

# La Critica Sociologica



63-64. AUTUNNO-INVERNO 1982-1983

---

# La Critica Sociologica

---

rivista trimestrale

---

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

---

## ITALIA

una copia L. 3.000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 12.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

## ESTERO

una copia L. 6.000 abbonamento annuo L. 24.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a-«La Critica Sociologica»

Codice fiscale N. 01364030583

---

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

---

Tipografia Rondoni - Roma

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

---

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV - 70%

# La Critica Sociologica

63-64. AUTUNNO-INVERNO 1982

ottobre-dicembre 1982 - gennaio-marzo 1983

# S O M M A R I O

F. F. — Somnium Scipionis . . . . .	pag.	3
-------------------------------------	------	---

## SAGGI

F. FEHÉR, A. HELLER — Classe, modernità, democrazia ( <i>parte I</i> ) . . . . .	»	6
A. IZZO — Gli intellettuali italiani e il « riflusso » . . . . .	»	15
P. DE NARDIS — Policy Analysis e studi sull'implementazione . . . . .	»	31
C. G. ROSSETTI — A proposito di Weber, oggi . . . . .	»	52
F. FERRAROTTI — Sulla fortuna di Georg Simmel . . . . .	»	69

## DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

G. SARPELLON — Povertà, casa, città . . . . .	»	74
F. FERRAROTTI — Indagine sulla povertà a Roma . . . . .	»	88
R. CIPRIANI — Il caso di Valle Aurelia . . . . .	»	93
R. GALLIA — Primavera: dalle lotte per la casa al piano decennale . . . . .	»	171
F. AVALLONE, L. GIULIANO, M. LEPORE, M. I. MACIOTI, M. MICHETTI — Ricerca sull'astensionismo elettorale . . . . .	»	183
M. I. MACIOTI, <i>a cura di</i> , Intervista a Marcella Glisenti . . . . .	»	196
Biografia, storia e società . . . . .	»	218

## CRONACHE E COMMENTI

A. TOURAINE — Il X congresso dell'ISA: una testimonianza a caldo . . . . .	»	239
R. MOSCATI — La sociologia dell'educazione al congresso ISA . . . . .	»	240
A. COEN — Il comitato « Futures Research » . . . . .	»	242
M. I. MACIOTI — Gruppo ad hoc sulle storie di vita . . . . .	»	242
R. CIPRIANI — Storie di vita e il caso italiano - La sociologia della conoscenza . . . . .	»	244
O. MADURO, M. I. MACIOTI — La sociologia della religione . . . . .	»	246
M. I. MACIOTI — Sette riviste a confronto . . . . .	»	248
R. CIPRIANI — Comunicazione, conoscenza e cultura a Trento . . . . .	»	251
LA CS — Il nuovo direttivo della Association Internationale des Sociologues de langue française . . . . .	»	252

SCHEDE E RECENSIONI . . . . .	»	253
-------------------------------	---	-----

Summaries in english of some articles . . . . .	»	279
---	---	-----

*La fotografia in copertina è di Renato Girometta*

*Questo numero è stato chiuso in tipografia il 7 dicembre 1982*

## Somnium Scipionis

*Forse per comprendere bene gli orientamenti e le caratteristiche essenziali di una disciplina è necessario tener d'occhio la sua genesi, i modi e anche i capricci, le accidentalità del suo sviluppo. Una scienza, come un movimento politico, un'istituzione e persino un individuo, è ciò che è stata. Solo una concezione disincarnata della scienza può intrattenere il dubbio che essa non abbia storia e che si risolva invece nella pura sequenza di verità successivamente raggiunte per un accumulo di illuminazioni puramente razionali, essenzialmente a storiche e intemporal. E' vero che il discorso scientifico si definisce in base alla sua auto-correggibilità interna, a differenza del discorso religioso e del discorso poetico. Ma altrettanto vero è che intorno alle specifiche « verità » scientifiche si formano le scuole, i gruppi, le fedeltà ai maestri — così che lo sviluppo della scienza non è mai un progresso liscio, è anche una storia di congiure, di scontri, di potere e di sangue.*

*Nell'ultimo numero della Revue française de sociologie, diretta con signorile sobrietà da Jean Stoetzel, si riporta un istruttivo scambio polemico fra Carlo G. Rossetti e Diana Pinto a proposito della sociologia italiana contemporanea. Rossetti rimprovera a questa sociologia, e indirettamente alla Pinto, di non avere ripreso i contatti e di non aver fatto i conti con la sociologia italiana pre-fascista, di cui si fanno taluni nomi, ivi compresi quelli di alcuni studiosi particolarmente attivi durante il ventennio fascista. Rossetti non sembra avvedersi che è difficile stabilire contatti con una disciplina rapidamente liquidata nei primi anni del '900, quasi senza colpo ferire, dalla reazione idealistica crociana, che il vero problema della sociologia in questo dopoguerra era semmai di comprendere le ragioni della debolezza estrema, metodologica e sostanziale, della sociologia italiana pre-fascista di fronte al pettine di ferro della critica crociana, peraltro essa stessa pateticamente disarmata rispetto alle più recenti tendenze metodologiche, dal neo-positivismo alla logica simbolica e alla linguistica, e vittoriosa solo perché involontariamente protetta dall'autarchia fascista e dalle chiusure anche culturali che questa necessariamente comportava. Bastava forse leggere attentamente il « piano di lavoro » con cui davo inizio, godendo della collaborazione di Nicola Abbagnano e della Casa editrice Taylor, alla pubblicazione dei Quaderni di sociologia nei primi mesi del 1951 per avvedersi che la sociologia come scienza al li-*

vello critico era considerata ancora inesistente in Italia, a causa della lussureggiante « dittatura idealista » di fatto aiutata dalla dittatura fascista, ma anche negli Stati Uniti, a causa del paleo-positivismo ivi imperante e quindi del proliferare di ricerche tanto numerose quanto slegate frammentarie e in definitiva gratuite (« Knowledge for What? »), cui quella inadeguata struttura teorica inevitabilmente portava.

Questa riflessione iniziale, che doveva poi sfociare nella elaborazione di una proposta sociologica alternativa un ventennio più tardi, viene da Rossetti fraintesa e interpretata come una sorta di mea culpa — atteggiamento certamente molto italico e cattolico, e in determinate circostanze rispettabile, ma in questo caso, ahimé, evocato del tutto fuori luogo. Rossetti sembra invece vedere nei campioni del formalismo giuridico i salvatori della istanza sociologica, ma in questi termini la situazione è anche peggiorata poiché sembra difficile negare che, soprattutto nell'immediato dopoguerra europeo e in scenari culturali e politici profondamente irrigiditi e anchilosati in reazioni grettamente difensive, la sociologia si ponesse come una coerente e radicale rivolta contro il formalismo.

Torna facile naturalmente a Diana Pinto di replicare che Rossetti sottovaluta, come del resto molti studiosi appartenenti alla generazione più giovane, le difficoltà fra cui si mossero i primi studiosi di sociologia, specialmente in Italia, chiusi fra una società ancora statica e confessionale e un cultura più interessata al bel canto della sistematicità, anche solo formale, che alle durezze, pazienti e slabbrate, della ricerca empirica sul campo. Ciò è tanto vero che anche gli studiosi francesi — si pensi, per due casi emblematici, a Michel Crozier e ad Alain Touraine — pur potendo contare sulla ricca e mai spenta eredità durkheimiana dovettero emigrare e andare a « formarsi » negli Stati Uniti.

So quanto sia fragile in proposito, e controversa, la testimonianza personale. Comprendo quanto appaia naturale il rimprovero di essere andato oltre Oceano a cercare ciò che era forse disponibile sotto casa. Non dimentico lo stupore del viaggiatore di Chesterton che, dalla tolda della nave, vede finalmente una lingua di terra, e la saluta, sollevato, e anticipa le delizie d'un mondo nuovo, salvo a mitigare la propria euforia, quando, avvicinandosi ancora di più alla riva, comincia a riconoscere i contorni, a scorgerne i porti e i villaggi familiari: era la cara, vecchia Inghilterra! Della mia trasferta sociologica negli USA ho scritto lungamente altrove (specialmente nella « prefazione » alla seconda edizione di Lineamenti di sociologia, Liguori, Napoli, 1976). Posso dire che, più che al viaggiatore di Chesterton, dovrei rifarmi al « Sogno di Scipione » di Cicerone. Scipione sogna di riuscire ad

*unire, arricchendole entrambe, la praticità romana e la capacità speculativa greca. Negli anni '50 io speravo di poter dotare la grande tradizione del pensiero sociologico classico europeo e di arricchirla facendo confluire in essa la strumentazione metodologica che si era da ultimo sviluppata negli Stati Uniti. Sapevo che non si trattava di un dono del tutto gratuito, anche se non danaico. Intuivo che non è possibile scindere i metodi e le tecniche di ricerca dai valori, anche inconsapevoli, su cui sono cresciuti. Il tentativo, tuttavia, andava fatto. L'attuale crisi del metodo sociologico è lì a dimostrarlo.*

F.F.

Classe, modernità, democrazia (parte prima)

I. - *Premesse metodologiche*

*Ia)* Due dei tre termini che compongono il titolo non hanno bisogno di qualificazioni ulteriori: si spiegano da soli. Per il terzo non è così. Per *modernità*, intendiamo il periodo (e la regione) in cui capitalismo, industrializzazione e democrazia appaiono *simultaneamente*, reagendo, rinforzandosi, rendendosi complementari e ostacolandosi reciprocamente. Un'altra sottolineatura esplicativa, però, è necessaria. Il termine democrazia è usato da noi in forma avalutativa; in altre parole, *non* contrapposto a liberalismo, come invece facciamo solitamente. Esso implica perciò semplicemente i seguenti elementi costitutivi sotto il profilo concettuale: pluralismo politico riconosciuto pubblicamente (costituzionalmente), principio di cittadinanza formalmente libero, tendenza all'accrescimento dell'eguaglianza politica.

*Iaa)* Noi semplicemente sosteniamo, senza ricorrere ad analisi storiche di sorta, l'evidenza di un emergere più o meno simultaneo, e più tardi di una simbiosi, di democrazia, organizzazione capitalistica della vita socio-economica e industrializzazione. Non chiamiamo questa simbiosi né « storicamente necessaria » né « storicamente contingente ». Entrambe le definizioni, infatti, porterebbero a incasellare fattori eterogenei nella cornice omogeneizzante di una filosofia della storia che vogliamo evitare deliberatamente. Noi li consideriamo come fatti o « materiale grezzo » della nostra interpretazione, e non come incarnazioni delle cosiddette leggi universali. La nostra analisi prenderà spunto da almeno una versione della tradizione che può legittimamente chiamarsi « storico-materialistica », cioè quella che insiste sul contrasto fra modernità e periodi precedenti (o precapitalistici). Per quanto detto prima, ne consegue inoltre che noi esplicitamente respingiamo l'abituale concezione storico-materialistica secondo la quale uno di questi fattori (l'organizzazione capitalistica del mercato della sfera economica, supposta come eternamente separata) determinerebbe gli altri due — « in ultima istanza ». Tale « determinazione in ultima istanza » con-

tiene, innanzitutto, in modo tacito o esplicito, un'affermazione sterilmente ultrageneralizzata che riguarda la storia della sua interezza. Secondariamente, si sostituisce così la comprensione razionale di una situazione in cui gli interessi del capitalismo industriale, frequentissimamente in conflitto con la volontà della maggioranza, prevalgono nelle decisioni politiche, con una supposta « determinazione » che altro non è se non un termine sostitutivo di « necessità »; una mitologia storica.

*Iab)* Dal nostro punto di vista, la modernità è una coesistenza *dinamica* (in altre parole: instabile) di queste differenti tendenze, in proporzioni variabili da una società all'altra, raramente in armonia, piuttosto in collisione più o meno costante. Qualsiasi posizione radicale che si cimenti nella spiegazione del vasto periodo chiamato modernità, deve render conto di tutti e tre i fattori e delle loro interrelazioni. Una spiegazione monocausale di qualunque tipo è insieme un'autodelusione e una ideologia.

*Ib)* Già il titolo chiarisce che noi non rinunciamo a usare la categoria di classe, una scelta che indica una tendenza ai giorni nostri. D'altra parte, noi certamente ce ne serviamo con modificazioni sostanziali rispetto al pensatore, Marx, al cui nome è prevalentemente associata la categoria. E' pertanto opportuno qui in apertura darne la nostra definizione.

*Iba)* Le classi sociali sono degli insiemi sociali umani che essenzialmente e consapevolmente contribuiscono al mutamento sociale attraverso l'azione intenzionale, in armonia con i loro specifici interessi e/o bisogni.

*Ibb)* Inoltre, il carattere *dicotomico* delle relazioni di classe è cruciale per noi. In questa accezione il termine deriva ovviamente dal brillante sociologo polacco, Ossowski. Sulla scia di Ossowski, intendiamo per relazioni sociali dicotomiche *mutualmente costitutive* coppie di entità sociali interconnesse nessuna delle quali può esistere (o cambiare direzione, per quanto la riguarda) senza l'altra. Sono relazioni antagonistiche che presuppongono, nella relazione medesima e nello « spazio » sociale che le avvolge, ineguaglianza, gerarchia e subordinazione.

*Ibc)* In contraddizione con Marx, e d'accordo con Max Weber, ci accingiamo a parlare di classi *politiche* e *socio-economiche* come entità separate. Entrambi gli agglomerati sono sistemi di relazioni dicotomici (senza questo tratto distintivo, cioè senza questa struttura bipolare antagonistica non è riconoscibile per noi l'esigenza di un sistema di relazioni di classe), ma la dicotomia costitutiva si colloca comunque altrove. Rispetto alla classe politica, le basi economiche di ciascun partner possono essere diverse (torneremo su questo più avanti), questa situazio-

ne economica potrebbe essere in relazione con lo status politico di ognuno oppure no (nessuna autentica generalizzazione è possibile al riguardo), ma le loro interrelazioni politiche li coinvolgono entrambi e questo rapporto è precisamente l'elemento determinante che li costituisce in coppia antagonistica, in entità dicotomica. Viceversa, nel caso delle sole classi socio-economiche allo stato puro, la borghesia moderna e il proletariato, l'aspetto politico della loro esistenza *non* è costitutivo del loro essere una coppia economicamente antagonistica. In ogni paese saldamente liberal-democratico, entrambe queste classi sono egualmente libere sotto il profilo politico-formale. Ciò che dà fondamento alla loro esistenza come classi (socio-economiche) è la relazione di dipendenza economica o sfruttamento, un tipo di relazione *dicotomico sotto l'aspetto economico*.

*Ibd*) Nello spirito della nostra definizione, escludiamo dall'insieme delle relazioni di classe quei gruppi sociali che sono dipendenti ma i cui membri esprimono comportamenti, individuali e collettivi, di semplici oggetti. Ovviamente, abbiamo in mente l'insieme dicotomico schiavo-padrone. (Questo mostra immediatamente che mentre per noi tutti i tipi di relazioni di classe devono di necessità esser dicotomici, non riconosciamo tutte le relazioni dicotomiche come relazioni di classe). Questa asserzione ha bisogno di essere ulteriormente suffragata, tanto più che la schiavitù può emergere nella modernità (si pensi agli stati meridionali degli Stati Uniti che furono definiti da Engels come capitalistici anche se non industrializzati). Inoltre, sulla base dell'assunto noi chiaramente distinguiamo relazioni di *dipendenza personale*, che non hanno carattere di classe, da relazioni di *subordinazione* e *gerarchia* senza dipendenza personale, che per lo più hanno carattere di classe. (Inutile precisare che le relazioni di subordinazione e gerarchia *possono* essere relazioni di dipendenza personale, ma che sotto la voce « classe » noi parliamo soltanto di quelle che non lo sono). Per noi, il concetto di classe, questo vizio di fondo del discorso della sinistra, ha pure una connotazione decisamente positiva: dove c'è classe, c'è libertà, almeno in una certa misura. E' paradossale che spetti a noi ricordare agli altri, dopo decenni di ostinata opposizione alla reificazione, che l'aspetto *emancipatorio* della reificazione è espresso nell'esistenza delle classi. Sono le relazioni *umane* che appaiono nell'esistenza di classe come relazioni fra cose, mentre le relazioni non di classe di dipendenza personale sono di fatto relazioni fra cose (puri oggetti). E' così per una ragione semplicissima. Le persone che vivono in un mondo rigido di dipendenza personale apparentemente inalterabile sono portate a considerare se stesse (sempre che raggiungano il li-

vello dell'autoriflessione) come cose, in quanto accettano la propria esistenza come parte di un processo privo di alternative. Ma un processo senza alternativa è natura. Chiunque non si distingue dalla natura non solo non è libero, *ma è anche incapace di percepire l'esistenza della libertà*, e in questo senso è una cosa. Il massimo che una rete di dipendenza personale possa originare, al limite estremo della tensione, è *la ricerca di un'identità diversa*, che è il ben noto modello di base di tutte le rivolte di schiavi. Comunque, momenti sublimi di questo tipo non producono coesione dicotomica di classe.

*Ic)* Il male incurabile dell'affermazione generalizzata di Marx circa la storia come storia di classe nel famoso passaggio del Manifesto Comunista è che egli confonde, o piuttosto fonde, tre elementi disparati. Uno è rappresentato dalle relazioni sociali dicotomiche i cui partners antagonistici sono talvolta classi politiche e talvolta socio-economiche, senza essere distinte le une dalle altre. Il secondo è costituito dalle relazioni sociali dicotomiche che, a causa del comportamento da oggetti delle persone che nel loro complesso vanno ad aggiungersi a uno degli elementi costituenti la coppia dicotomica, non possono essere definite classe nella stessa accezione adottata per un altro insieme antagonistico in cui tutti i membri dei due schieramenti si comportano come soggetti. Il terzo elemento nell'uso marxiano del termine consiste nelle relazioni sociali autenticamente conflittuali, *ma non dicotomiche* (l'esempio classico è quello del maestro artigiano e del lavorante).

*Id)* Naturalmente, ogni modifica che interviene nella definizione o interpretazione di una categoria comporta uno spostamento nei valori; quelle da noi proposte non fanno eccezione.

C'è un punto principale che conserviamo in comune con Marx nella nostra definizione di classe: l'enfasi posta sul carattere *conflittuale* della storia. E' un'enfasi che offre un frutto positivo: *l'impegno all'azione radicale*. Per questa ragione la nostra concezione di classe è funzionale, non strutturale.

*Ida)* Il principale spostamento in termini di valori che emerge nella nostra definizione trae origine dalla distinzione che abbiamo istituito fra *posizione sociale* (comportamento) e *azione sociale*. Tutta la nostra simpatia si indirizza agli oppressi e, quindi, a chi è spesso ridotto al livello di oggetto, ma la nostra attesa di una trasformazione profonda si rivolge solo ai protagonisti consapevoli dell'azione storica. Inoltre, consideriamo pericolosa la mancata distinzione fra chi crea e chi subisce soltanto la storia. Questi ultimi in genere proiettano la loro frustrazione in eruzioni di odio che producono vuoto di potere ma non emancipazione.

Ie) Noi sosteniamo proprio il contrario di quanto asseriva G. Cohen a proposito delle classi, cioè che le classi, se qualcosa sono, sono strutturali. Noi le consideriamo non strutturali, nel senso che segue. Primo, le classi possono, e quasi sempre dovrebbero, essere concepite nei termini della definizione data da E. Thompson della classe lavoratrice britannica: come « classi in formazione ». Ma se le classi sono permanentemente « in formazione », esse non sono mai gli elementi fissi, circoscritti, statici con i quali ogni analisi strutturale dotata di senso dovrebbe operare. E' piuttosto la tendenza dinamica, non lo schema planimetrico dell'edificio sociale che possiamo ricavare dalle classi e dai loro conflitti. Secondo, e in accordo con la nostra definizione, non c'è un periodo storico, tanto nella modernità che nelle fasi precedenti, in cui la totalità denominata società possa ragionevolmente ritenersi esaurita, o spiegata, sulla base delle entità chiamate « classe ». Naturalmente un'impresa teorica come questa può essere compiuta. L'opera di Poulantzas è la prova materiale della possibilità di costruire una totalità sociale sulla base di elementi chiamati uniformemente classi, ma noi non riconosciamo significatività a questo tipo di impresa. In essa, ogni differenza fondamentale fra insiemi sociali semplicemente evapora. Da ultimo, il valore esplicativo del concetto di classe è cruciale ma *non universale* (onnicomprensivo). Questa affermazione ha un duplice significato. Primo, non c'è una classe universale. Nessuna delle particolaristiche entità di classe contiene la *capacità dinamica* che, tradotta in atto, dovrebbe condurre all'abolizione di tutte le classi (o insiemi conflittuali). Noi consideriamo la ben conosciuta predilezione marxiano-lukacsiana per tale classe un mito. Secondariamente, non c'è alcun insieme sociale che potrebbe servire da base universale per l'interpretazione di tutti i fenomeni sociali. Sia l'approccio esclusivo ai problemi fondamentali di una società premoderna da una posizione di classe che l'approccio altrettanto esclusivo a molti problemi culturali a carattere preminentemente sociale in *qualsiasi* società, mostra la futilità e la sterilità del metodo universalistico-strutturalistico.

## II. Le classi politiche

Iia) Quali sono gli aspetti caratteristici della classe politica in quanto distinta da quella socio-economica? Primo, la dicotomia costitutiva di quella relazione di classe implica gerarchia e subordinazione ma, come si è detto prima, non necessariamente un modello che sia *economico in natura*. Nella cosiddetta era precapitalistica non era affatto escluso che il *partener politica-*

mente dominante in un sistema relazionale dicotomico fosse quello economicamente inferiore. Se il patrizio romano non era per caso anche un grande padrone di schiavi, egli era, di regola, meno ricco di certi elementi urbani della *plebe*, e analoghe proporzioni in termini di potere finanziario possono essere osservate fra la fascia superiore della *Borghesia* (Bürgertum) della città medievale e parecchi strati della nobiltà di campagna. Non c'è una spiegazione generale di questa contraddizione eccetto forse una: la prevalenza economica e la dipendenza politica della città nei confronti della campagna in un periodo preindustriale. Secondo, e a prescindere dalla rispettiva forza finanziaria dei costituenti, l'esistenza di *fonti di reddito* differenziate rende difficile, se non impossibile, l'associazione fra prerogative politiche e soggezione economica. Terzo, il carattere politico della classe politica aveva un significato molto diretto e privo di ambiguità: il partner dominante della relazione esercitava il suo potere direttamente, senza delegarlo, e con la chiara intenzione (non sempre con risultati in attivo) di togliere all'altro tutte le opportunità e gli accessi della vita politica. Questa affermazione corrisponde all'autoillustrazione dei periodi in questione. E' in questi termini che Aristotele descriveva le aspirazioni politiche del *demos* e gli storici romani ritraevano il duello fra patrizi e plebei.

*Iib)* Se più tardi i teorici dell'età moderna proclamarono l'intero periodo delle classi politiche un'era di non-libertà, si trattò di qualcosa di più che di modernizzazione o della spiccata e prepotente inclinazione dell'Illuminismo per la « preistoria ». Si trattava di una vera convinzione opposta a quanto noi portiamo a sostegno di una nostra precedente affermazione, per cui dove c'è classe, c'è (in una certa misura) libertà. Il significato esatto della non-libertà nell'era delle classi politiche è il seguente:

*Iiba)* La precedente affermazione per cui il partner politicamente dominante esercita il suo potere direttamente, anziché delegarlo, aveva una conseguenza principale, limitando la libertà generale. Il diretto esercizio del potere non è equivalente all'altra affermazione secondo la quale la sfera pubblica era proprietà esclusiva di una classe politica. Questo stato di cose è caratteristico soltanto del dispotismo orientale e, nei termini della nostra definizione, contiene persino una contraddizione interna: il dispotismo orientale esclude la classe politica. Proprio al contrario, in un mondo in cui c'erano le *classi politiche*, il partner politicamente subalterno si era quasi sempre mostrato *pubblicamente insoddisfatto* della sua inferiorità. Questa pubblica insoddisfazione aveva creato una nuova sfera pubblica. Ma, e qui

sta il carattere non libero dell'era della classe politica, l'esercizio diretto del potere è certamente equivalente all'altra affermazione per cui il partener politicamente dominante era *la sola fonte riconosciuta ed esclusiva di tutti i diritti*. Precisamente questo voleva intendere Weber quando parlava di « potere illegittimo » delle città medievali. Ovviamente, anche in questo caso le ultrageneralizzazioni sono pericolose, e per esempio nelle città-stato rinascimentali la fonte di legittimazione era quasi coincidente con l'intera popolazione (maschile), che esercitava direttamente (ma *di fatto* non egualmente) il potere politico. Ma il *civis Romanus* non era la stessa cosa del citoyen o del cittadino. Il nuovo corpo politico come si era formato negli Stati Uniti o nella rivoluzione francese presentava un elemento di rottura proprio nel passaggio di autorità e legittimazione a ciascuno.

*IIIbb*) Le ultime classi politiche furono gli operai e le donne. La classe politica degli operai rappresenta un caso straordinario dovuto alla iniziale aspirazione egoistica della borghesia ad associare, forse per la prima volta nella storia, l'assoluto predominio economico con la proclamazione di sé come sola fonte di legittimazione. Come risultato di questa tendenza, il proletariato fu per un certo periodo *simultaneamente* una classe politica e socio-economica. Questo fenomeno era osservabile non solo nelle ristrettissime dimensioni elettorali dei lavoratori dipendenti, un aspetto generale della prima Europa borghese, ma anche nella severa legislazione contro il diritto di auto-organizzazione della classe lavoratrice da parte di un potere legislativo la cui base elettorale coincideva più o meno alla classe borghese (più la borghesia inseritasi nella nobiltà e i nobili imborghesiti). Questa situazione aveva prodotto un unico risultato: lo sviluppo di breve durata ma quasi unanime del marxismo (e di altre dottrine radicali come l'anarchismo, l'anarcosindacalismo e simili) in tutti i Paesi nella fase della loro graduale transizione a classe socio-economica (cosa che spiega perché i lavoratori rimasero non ideologizzati negli Stati Uniti, pur in presenza di una agitata storia di classe: là essi partivano immediatamente al livello della classe socio-economica). Le donne rappresentarono una classe politica fino a che non ebbero preso coscienza della loro « coesione di genere » (la coscienza della identità è centrale per la nostra concezione della formazione di classe) e rimasero una classe a pieno titolo ovunque finché non fu riconosciuta la loro *eguaglianza formale sotto ogni aspetto*. (Il che ovviamente non è la stessa cosa della fine della « questione delle donne »). L'abolizione dell'esistenza della classe politica dei lavoratori non significava solo che essi si erano trasformati

in una classe socio-economica (insieme con il loro partner nella dicotomia, la borghesia, ma anche — e qui facciamo riferimento a Max Weber come ispirazione principale — che avevano completato il sistema della democrazia parlamentare attraverso la lotta di classe per l'emancipazione politica (non per quella « umana »).

*Iic)* Che cosa pose fine alla storia delle classi politiche?

*Iica)* Il primo fattore è ben noto a tutti gli studiosi di Weber: egli mise correttamente in connessione l'emergere delle classi socio-economiche e la crisi di quelle politiche con l'*universalizzazione delle relazioni di mercato*. A questo punto, l'influenza di Marx su Weber si fa chiaramente visibile. La classe socio-economica, un'entità cruciale, l'aggregazione di individui il cui comportamento è motivato in prima istanza da fattori *economici* (in quanto distinti e contrapposti agli altri) è il prodotto unico e inimitabile di un momento della storia del mondo: quello del capitalismo. Per evitare equivoci, l'argomento in discussione non è se in precedenza la gente fosse « più o meno egoista », ma piuttosto se avesse consapevolmente separato il momento economico da quello non economico nel suo sistema di attività, allo scopo di subordinare tutti i momenti successivi a quello precedente per importanza — e non si tratta degli stessi problemi. Basterà osservare l'industrializzazione sovietica, innegabilmente un evento della modernità di carattere economico, in cui la motivazione ad agire fu, tanto per la parte dominante quanto per quella dominata, una motivazione extraeconomica. Pertanto è appropriato definire quella che seguì come una società in cui l'esistenza di classi socio-economiche non è più un elemento caratteristico.

*Iicb)* Il secondo fattore fu l'universalizzazione della democrazia come progetto. L'enfasi va posta sull'ultima parola: il processo attuale in cui *l'intero sistema di diritti formali* si è dispiegato nella sua compiutezza, fu molto lento anche in quel piccolo numero di Paesi in cui è stato di fatto portato a termine. Ma è di una differenza cruciale stabilire se il progetto della democrazia sia universale in natura oppure no. Dato che il governo del *demos* escludeva, persino come progetto, schiavi, barbari e donne, la celebrata democrazia ateniese non poté produrre classi socio-economiche. Per questo uno dei nostri capisaldi è che non è solo lo sviluppo dell'organizzazione economica capitalistica più l'industrializzazione a creare democrazia (come la sua specifica « sovrastruttura »): il sistema delle interrelazioni offre l'altra chiave interpretativa. L'esistenza di classi socio-economiche è tanto una *precondizione* quanto un *risultato* dello sviluppo industriale, la capitalizzazione del mondo, e la democrazia è un progetto universale. Solo gli individui formalmente libe-

ri (la cui aggregazione è la classe socio-economica) sono capaci di porre autoconsapevolmente il proprio sistema di bisogni come infinito e insaziabile e di stabilire una consapevole gerarchia di attività di vita sotto l'egemonia di quelle economiche. Entrambe le attività, che rappresentano nella loro indivisibilità il sistema di vita dell'uomo faustiano, sono precondizioni assolute dell'industria manifatturiera a scopo di profitto, entrambe possono essere raffigurate al limite come un sistema compiuto, solo in quanto risultato del progetto universalizzante della democrazia. Tutte le concezioni monocausali del materialismo storico che deducono semplicemente la democrazia formale da un sistema di attività capitalistiche e industrialistiche misteriosamente dotate di autopropulsione e in espansione automatica, non colgono questo elemento basilare.

(trad. di Nicola Porro)

FERENC FEHÉR - AGNÉS HELLER

## Gli intellettuali italiani e la crisi del « riflusso »

In un romanzo di Alberto Moravia<sup>1</sup> si descrive la ribellione di una ragazza la quale, mossa da una « voce » interiore che la comanda, viola costantemente tutte le norme dell'alta borghesia cui appartiene. La « voce » del dissenso appare in un primo momento come quella dell'autenticità delle esigenze rivoluzionarie che si contrappongono alla grettezza dell'immediato tornaconto individuale come unico valore e al conformismo e all'ipocrisia che ne conseguono. Ma, con lo svolgersi della vicenda, la « voce » risulta a sua volta legata a schemi conformistici; e appare altrettanto distruttiva delle norme e dei valori dell'alta borghesia.

Questa vicenda raccontata da Moravia sembra essere emblematica. Essa riassume con un esempio creato dalla fantasia la crisi dell'intellettuale dell'Italia di questi ultimi anni; una crisi che riflette ovviamente quella più vasta della società e della cultura. In qualche modo gli intellettuali italiani, prima dell'attuale crisi, sembrano aver creduto nell'autenticità della « voce », e ora sembrano ricredersi.

Questa è ovviamente solo un'ipotesi. Né, nel corso di questo saggio, sarà possibile una sua vera e propria verifica empirica, ma si potrà comunque dare qualche esempio dei mutamenti che si sono tendenzialmente verificati tra gli intellettuali italiani nel corso dell'attuale crisi. Per fare ciò è anzitutto necessario rendere esplicita l'idea che qui si propone di intellettuale, e precisare che cosa si intende dire quando si fa riferimento all'attuale crisi in Italia.

Per quanto riguarda il primo punto va osservato che non vi è unanimità di idee tra i sociologi circa che cosa si deve intendere per intellettuale. La recente letteratura sociologica, infatti, sembra in proposito suddivisa in almeno tre tendenze diverse. Una prima interpreta gli intellettuali semplicemente come tutti coloro che non svolgono un lavoro manuale, hanno una specializzazione e non sono datori di lavoro. In questo senso è possibile parlare, come fa Alvin W. Gouldner<sup>2</sup>, di una nuova classe, che entra in conflitto con altre classi. Mentre in periodi precedenti il potere non era detenuto dagli intellettuali, nelle attuali

---

<sup>1</sup> ALBERTO MORAVIA, *La vita interiore*, Milano, Bompiani, 1978.

<sup>2</sup> ALVIN W. GOULDNER, *The Future of Intellectuals and the Rise of the New Class*, London, Basingstoke, McMillan Press LTD, 1979.

società industrializzate vi è la tendenza, sebbene non completamente sviluppata, da parte degli intellettuali, a formare una nuova classe che toglie alle altre la supremazia di un tempo. Questi intellettuali dispongono di potenzialità culturali che ora sono più rilevanti della proprietà privata dei mezzi di produzione, e in questo senso hanno in sé la forza per diventare la futura classe dominante.

Un secondo orientamento considera ideologico qualsiasi tentativo di interpretare gli intellettuali come una categoria sociale con caratteristiche proprie: gli intellettuali appaiono nella società contemporanea come una categoria di lavoratori dipendenti che vendono sul mercato la propria forza lavoro. Il problema principale da esaminare è allora quello della proletarianizzazione degli intellettuali<sup>3</sup>.

Infine, un terzo orientamento pone l'accento sulla funzione critica degli intellettuali. Naturalmente questo orientamento sembra porre più problemi di quanti non ne risolva. Gli intellettuali, infatti, non sono certo immuni dal condizionamento sociale, così la loro funzione critica è in continua tensione dialettica con la forza che tende a fagocitarli, a renderli meri portavoce o del potere costituito, o anche di forze dissenzienti. Per di più, mentre accettando il primo o il secondo tra gli orientamenti ora riassunti è ancora possibile pensare a un'analisi quantitativa relativa agli intellettuali, questo terzo orientamento sembra particolarmente ribelle a qualsiasi verifica empirica. E tuttavia quest'ultimo orientamento è l'unico che permetta uno studio critico circa i contenuti dei discorsi espressi dagli intellettuali in relazione ai problemi del loro tempo. Gli altri due orientamenti pongono l'accento sugli interessi della categoria come realtà sociale, ma non hanno alcuna possibilità, stando alle loro stesse definizioni, di prendere in considerazione quanto gli intellettuali dicono come intellettuali. Le loro stesse incertezze tra la critica e l'apologia dell'esistente rischiano di diventare un problema secondario, o di scomparire completamente dall'ambito degli interessi del sociologo.

Per queste ragioni, pur non escludendo la validità dei primi due orientamenti per altri studi, in questo saggio si avrà in mente il terzo orientamento descritto. Intellettuali, dunque, per riportare quanto scrive Gian Enrico Rusconi, come « uomini di cultura, di scienza, di chiesa o di partito che interpretano momenti decisivi del loro tempo con una particolare perspicacia e

---

<sup>3</sup> In Italia questa interpretazione è stata sostenuta in particolare da Simonetta Piccone Stella. Cfr. *Intellettuali e capitale nella società italiana del dopoguerra*, Bari, De Donato, 1972.

consapevolezza critica della loro funzione »<sup>4</sup>. Ma una tale definizione deve essere colta in senso problematico: la perspicacia e la consapevolezza critica può essere più o meno presente, può variare di misura e di intensità.

Dopo questa premessa di carattere metodologico, e al fine di individuare gli atteggiamenti degli intellettuali italiani dinanzi all'attuale crisi, è necessario, come si è già detto, cercare di chiarire i caratteri di questa stessa crisi. In questi ultimi anni, in Italia, è diventato quasi un luogo comune parlare di crisi nazionale, ma, come sempre i luoghi comuni, questa affermazione dà per scontato il suo significato. E' dunque necessario chiarire la specificità della situazione attuale rispetto alla situazione precedente. Così, sociologi, antropologi culturali, economisti, storici, psicologi sociali, sembrano ora essersi messi al lavoro per studiare questa realtà di crisi, ma non si tratta di un compito facile: si tratta non solo di cercare di comprendere una realtà certamente complessa e contraddittoria, ma anche di esaminare un processo in atto, non ancora concluso, anzi più che mai aperto. E' significativo che in proposito gli storici parlino di « carattere di processo ancora aperto ad esiti differenti che caratterizza la crisi attuale »<sup>5</sup>. In tale crisi si intrecciano aspetti di carattere economico, politico-istituzionale e morale.

Per quanto riguarda la crisi economica è necessario dire che essa non consiste solo in una diminuzione della produttività, in una crescente disoccupazione e in un forte tasso di inflazione. O, per lo meno, questi fenomeni sono aggravati da una precedente mancanza di programmazione economica, per cui lo sviluppo industriale dal dopoguerra in poi ha avuto un carattere caotico, nel quale ha esercitato ed esercita tuttora, anche a detta degli uomini politici della maggioranza governativa, una parte importante la così detta « economia sommersa », cioè la produzione che avviene per vie latenti, al di là del riconoscimento formale, dei normali « contratti di lavoro », e quindi in termini per lo più illegali.

La politica italiana degli ultimi decenni è una lunga storia « di riforme a lungo promesse e sempre disattese »<sup>6</sup>, e ciò sia perché la maggioranza governativa si è sempre mossa più alla ricerca di clientele su cui basarsi per mantenersi al potere che non alla ricerca di decisioni adeguate ai mutamenti economici

---

<sup>4</sup> GIAN ENRICO RUSCONI (a cura di), *Intellettuali e società contemporanea*, Torino, Loescher, 1980, Introduzione, p. 14.

<sup>5</sup> NICOLA TRANFAGLIA, *Radici storiche e contraddizioni recenti nella crisi italiana*, in *La società italiana: crisi di un sistema*, a cura, di G. Guizzardi e di S. Sterpi, Milano, Angeli, 1981, p. 21.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 73.

del paese, sia per « l'atteggiamento della sinistra all'opposizione: che non fu né capace di avanzare una proposta alternativa, globale, di programma, né di collaborare criticamente con stimoli costanti all'attuazione dei provvedimenti più qualificati preannunciati »<sup>7</sup>.

In un quadro di questo genere è abbastanza facile comprendere che con l'aggravarsi della situazione economica si indebolisca ulteriormente anche la credibilità delle istituzioni politiche, dando luogo al fenomeno che è stato definito come « crisi di governabilità »<sup>8</sup>. Alla sempre più evidente incapacità delle istituzioni politiche a risolvere i problemi della nazione, corrisponde una sempre minore credibilità in queste istituzioni — nelle stesse istituzioni della democrazia — da parte della popolazione. E a ciò contribuisce pure la scoperta di moltissimi « scandali politici »: la scoperta di molta corruzione tra gli uomini politici che agiscono per interessi privati o che, nel migliore dei casi, antepongono le ragioni di partito a quelle della nazione.

Il problema della « crisi morale » sembra connessa proprio con questo anteporre gli interessi privati a quelli pubblici. Secondo l'opinione ufficiale degli uomini politici — indipendentemente dalle forze politiche cui appartengono — si tratta di una crisi circoscritta a ristretti nuclei di persone, che non riguarderebbe dunque la grandissima maggioranza della popolazione italiana. Ma si tratta di un'« opinione » non del tutto credibile. L'aumento della delinquenza comune così come del terrorismo, il grande diffondersi nella nazione dell'uso di stupefacenti, con un mercato clandestino molto ampio, diffuso in modo capillare ed efficiente, il sempre più grave problema dell'assenteismo, il rifiuto dell'autorità a qualsiasi livello, da quella scolastica a quella dell'ambiente di lavoro e a quella politica in nome di una libertà intesa in termini di immediato tornaconto individuale, sono tutti fenomeni che fanno pensare a una crisi morale ben più estesa di quella degli scandali politici ed economici che hanno occupato le pagine dei giornali in questi ultimi anni.

Per comprendere le origini di questa crisi attuale, o almeno per cercare di fare qualche ipotesi circa tali origini, è necessario fare riferimento alla situazione precedente. E il precedente più immediato è quello della « contestazione » che ha caratterizzato la situazione politico-culturale dell'Europa del blocco occidentale alla fine del decennio 1960-1970. Tanto che la crisi attuale è da più parti indicata, proprio in relazione al precedente movi-

---

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>8</sup> Cfr. ACHILLE ARDIGÒ, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980.

mento di contestazione, con il termine « riflusso ».

La contestazione, è stato scritto, « trova... in Italia una situazione politica e sociale del tutto favorevole: una coalizione di governo [centro sinistra] in crisi e più che mai paralizzata sul piano decisionale, un partito comunista "ghettizzato" nel sistema e incapace di scegliere con chiarezza la strada della socialdemocratizzazione a tutti i livelli (giacché l'altra possibile, quella del partito "rivoluzionario" secondo il modello leninista, era già stata di fatto abbandonata da trent'anni almeno), un assetto istituzionale contraddittorio caratterizzato da una costituzione avanzata ma soltanto in parte attuata e insieme da una legislazione ordinaria formulata negli anni trenta ed essenzialmente autoritaria (soprattutto nel rapporto Stato-cittadini), infine una società contrassegnata da arretratezze notevoli sia per la mancata attuazione di riforme dei servizi sociali e delle istituzioni pubbliche indispensabili in ogni società industriale sia per l'incombere mai scongiurato di nuove crisi economiche derivate dalla mancata soluzione di problemi di fondo »<sup>9</sup>.

Da questa situazione, comunque, non poteva certo scaturire una rivoluzione nel senso specifico del termine, come mutamento radicale dell'organizzazione economica e politica. Si trattava piuttosto di una situazione favorevole sia a una critica radicale della cultura prevalente così come essa veniva data per scontata, sia a un radicale mutamento dei costumi nella vita quotidiana. Questa critica ha ovviamente assunto molti aspetti e si è mossa in molte direzioni<sup>10</sup>, ma è forse possibile individuare nel suo ambito due tratti fondamentali che hanno costituito l'interesse prevalente di molti intellettuali anche orientati in modi diversi. Essi sono:

1. La denuncia del falso individualismo.
2. La denuncia della ragione strumentale.

1. La cultura italiana prevalente, con la sua tradizione umanistica e idealistica, esaltava l'individuo come principio di libertà e di autonomia. Essa presupponeva che gli individui potessero scegliere liberamente la loro posizione nella società e manifestare liberamente la loro personalità, concepita come dotazione naturale e originaria. L'istruzione, soprattutto quella umanisti-

---

<sup>9</sup> TRANFAGLIA, *cit.*, p. 29.

<sup>10</sup> Ho già compiuto in passato un tentativo di analizzare le varie manifestazioni della cultura della contestazione. Cfr. ALBERTO IZZO, *The Present "Boom" and Crisis of the Sociology of Knowledge*, comunicazione presentata al VII Congresso Mondiale di Sociologia, Varna, 1970. Ripubblicato in *International Journal of Contemporary Sociology*, April 1971, vol. 8, n. 3, pp. 95-111.

ca, aveva il compito di rendere più acuta la sensibilità e l'intelligenza dell'individuo. Naturalmente non si potevano negare condizionamenti di ordine socio-economico, ma l'accento era comunque posto sull'individuo. Contro questa concezione si sono sottolineate le origini sociali dell'individuo. Si è visto come fattori di classe incidessero sulla personalità individuale: come determinate espressioni dell'individualità fossero in realtà legate a fattori strutturali, alla divisione coercitiva — secondo la nota tesi marxiana — tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Si è sostenuta quindi la necessità di risalire alla società sia per comprendere le origini dell'individualità che veniva esaltata prescindendo dal suo contesto, sia per denunciare il carattere fittizio di questa individualità in quanto plasmata da interessi economici e politici. Per raggiungere la vera individualità, la possibilità da parte del singolo di esprimere veramente la propria « creatività », si sosteneva fosse anzitutto necessario fare i conti con il mondo istituzionale. E poiché il mondo istituzionale in atto, nonostante la fede individualistica proclamata acriticamente, risultava essere la negazione della vera possibilità di libertà individuale, esso andava trasformato. L'intellettuale che voleva difendere l'individuo doveva dunque anzitutto denunciare la realtà che non ne permetteva lo sviluppo.

2. La società si proclamava razionale nel senso dell'organizzazione e dell'efficienza, del « calcolo razionale ». Una società era concepita più o meno razionale a seconda che fosse più o meno bene « amministrata ». Ma le finalità delle organizzazioni, dell'efficienza, dell'amministrazione, rimanevano indiscusse, come problemi che si ponevano al di fuori dell'analisi razionale. Il carattere totalmente amministrato della società — secondo la nota critica della ragione strumentale — appare tanto nel mondo del lavoro quanto nel mondo del « tempo libero », costringendo gli individui che si credono liberi a compiere tutti le stesse scelte, che all'analisi risultano condizionate dagli interessi economici e politici costituiti. Così il principio della razionalità, ridotta a razionalità strumentale, funzionale agli interessi del potere costituito, risultava essere l'esatto opposto del principio, pure proclamato acriticamente accanto a quello della razionalità, della libertà individuale. E' chiaro quali sono le influenze intellettuali che hanno agito su queste idee, e soprattutto sul secondo tratto esaminato. Dominano in questo periodo, oltre a Marx, Lukács e la scuola di Francoforte, e vi sono presenti, sia pure criticati in termini marxisti, temi weberiani.

Queste tendenze, essendo state messe in luce da autori che si rifanno, più o meno dogmaticamente o liberamente al marxismo, sono state spesso interpretate in relazione con la situazione

ne socio-economica e con le sue « contraddizioni ». Si è così sostenuto che la critica al falso individualismo e alla ragione strumentale fosse essa stessa resa possibile da una contraddizione tra l'esigenza di personale inserito nel mondo del lavoro con sempre più alto grado di preparazione specifica che, per quanto specialistica, non poteva poi essere relegata totalmente all'esecuzione di compiti predisposti dall'esterno, e quindi non poteva rimanere del tutto acritica, e l'esigenza opposta di evitare qualsiasi presa di coscienza critica che si trasformasse in azione politica. L'intellettuale umanista-individualista e l'intellettuale tecnico rappresentavano le due espressioni di intellettuale che il potere ammetteva, ma contro cui ora gli intellettuali muovevano. Contro queste tendenze, infatti, gli intellettuali proponevano una *concezione sociale della libertà*. La libertà non appare ora né una dotazione naturale, né una meta che può essere conquistata dall'individuo isolato. E' al contrario un traguardo che può essere raggiunto solo socialmente, solo attraverso la trasformazione della società. La libertà di un singolo non può essere sviluppata a scapito della libertà di altri singoli, così come la libertà di una categoria sociale non può essere sviluppata a scapito della libertà di altre categorie. Una libertà parziale, privilegio di determinati individui e determinate categorie, si risolve nel suo contrario.

Queste critiche, ai cui precedenti intellettuali si è già fatto cenno, hanno avuto una grande diffusione nella seconda metà degli anni sessanta, e in Italia sono state in notevole misura importate dall'estero; dagli Stati Uniti, dalla Francia e dalla Germania Federale. Esse appaiono di conseguenza, almeno a volte, alquanto estranee ai problemi specifici del contesto italiano. La critica alla razionalità amministrata, per esempio, è stata sviluppata in Italia da alcuni intellettuali a prescindere dal fatto che i tentativi di amministrazione totale nella maggioranza dei casi non avevano avuto successo. In realtà, anziché la ragione strumentale, in Italia dominava e domina la mancanza di organizzazione, il caos, l'inefficienza di una burocrazia bizantina. Al posto di una critica a tale situazione specifica, per lo più si è preferita, come si è già detto, l'accettazione alquanto di maniera di canoni critici importati dall'estero; e proprio da quei paesi a cui l'Italia è legata economicamente e politicamente. Per fare qualche altro esempio, se è vero che in Italia ha dominato a lungo e ancora domina in parte l'idea di una cultura umanistica individualistica che si autoproclama apolitica, è tuttavia molto meno vero che la critica a un alto grado di preparazione tecnica e specialistica avesse un bersaglio reale e non immaginario. Così come bersaglio immaginario è apparsa essere la società « opulenta »; la società dei consumi.

Queste difficoltà relative all'applicazione al caso italiano di critiche per lo più elaborate altrove e importate, rendono entro certi limiti anche più facile cogliere alcune tendenze contraddittorie all'interno delle critiche di cui si è detto. Da un lato, infatti, la critica all'individualismo poteva condurre a una più forte esigenza di collaborazione organizzata in nome di una concezione sociale della libertà, mentre, dall'altro, la critica alla razionalità amministrata poteva portare all'esaltazione di modelli individualistici libertari non conciliabili con la stessa idea di una collettività che si organizza e lavora. E ancora: la critica della cultura prevalente, come espressione della classe dominante, poteva risolversi non, come nelle intenzioni iniziali, in una cultura più consapevole e più critica nei confronti delle sue basi strutturali, e quindi più libera, ma come negazione della cultura — di ogni cultura — in quanto tale.

Tali contraddizioni interne ai movimenti intellettuali che avevano promosso la critica della società costituita, della sua organizzazione economica e politica e della sua cultura prevalente, possono aver facilitato, soprattutto con l'avanzare della recessione economica, il sorgere dell'attuale crisi; di quel fenomeno classificato, come si è detto, con il termine convenzionale di « riflusso ». Esso implica di per sé l'idea del ritorno al passato, e questo ovviamente non è possibile, ma tale impossibilità non legittima l'atteggiamento frettoloso secondo cui il riflusso non esiste ed è solo un'invenzione dei mezzi di comunicazione di massa, che cercherebbero di frenare le forze eversive presenti nella società. Una tale tesi, infatti, non può essere esauriente in quanto è necessario chiedersi — da un punto di vista sociologico — perché questa invenzione si è resa possibile solo ora, in questi ultimi anni. E' necessario chiedersi perché quegli stessi mezzi di comunicazione di massa che hanno contribuito a divulgare i problemi della contestazione pur smorzandoli magari nel momento stesso della divulgazione, ora invece contribuiscono a divulgare il riflusso. Qualche cosa deve essere cambiato.

Qui si fa l'ipotesi che in corrispondenza con la crisi economica, e in seguito alle contraddizioni interne alle idee della contestazione e all'offensiva portata contro di esse dalla cultura ufficiale che aveva rifiutato il dissenso, sembra perdere sempre più forza la stessa concezione sociale della libertà. Ciò avviene sia sul piano della coscienza comune nella vita quotidiana, sia sul piano delle elaborazioni degli intellettuali. In questa sede è quest'ultimo problema a interessarci più direttamente, ma è opportuno mettere ugualmente in luce che la critica, ormai diventata luogo comune, alla società che non permette il soddisfacimento delle esigenze individuali, in un contesto da secoli povero, in cui l'in-

dividualismo è percepito come capacità dell'individuo di superare da solo le sue difficoltà quotidiane, poteva riallacciarsi, senza troppa fatica, alla vieta tradizione nazionale dell' « arte di arrangiarsi ». E ciò porta a sua volta a una concezione della vita come lotta per la sopravvivenza (individuale) che è l'esatto opposto della concezione sociale della libertà. E' dunque stato facile, da parte di un esponente ufficiale della cultura marxista affermare che « certe componenti di sinistra invece di operare un'analisi scientifica delle contraddizioni [del capitalismo] operavano un rifiuto morale del capitalismo stesso, e contrapponevano la posizione soggettiva dell'individuo alla mostruosità oggettiva che avanza. Di qui discende un elemento di rivolta prevalentemente libertaria, che considera l'alienazione come alienazione nell'oggettivo ed il suo superamento mera liberazione della soggettività <sup>11</sup>. E questa rivolta libertaria tende a rifiutare il lavoro di per sé. La negazione del lavoro nella fabbrica capitalistica diventa pretesto per il rifiuto da parte dell'individuo del lavoro in quanto tale. Così le forze sindacali possono lamentarsi che l'assenteismo « denuncia in alcuni gruppi di lavoratori dei vuoti di coscienza molto gravi, delle scelte individualistiche che sono proprio l'opposto della linea di maturazione politica e culturale che il movimento sindacale intende perseguire » <sup>12</sup>.

Quanto agli intellettuali è evidente che i loro attuali orientamenti sono e non possono che essere differenziati. Può comunque essere di qualche utilità osservare che mentre alla fine degli anni sessanta e agli inizi degli anni settanta trovano grande riscontro attraverso i mezzi di comunicazione di massa e nell'opinione pubblica gli intellettuali che sostenevano quella che qui si è definita la concezione sociale della libertà, in questi ultimi anni sembra prevalere la tendenza opposta: la crisi di tale concezione. In proposito è forse possibile portare qualche esempio.

I tratti prevalenti e più caratteristici della crisi della concezione sociale della libertà sembrano essere l'apoliticità e l'individualismo, di cui si può dire essere quasi sinonimo. Il percorso compiuto da alcuni intellettuali italiani in questi ultimi anni muove dall'impegno politico a un atteggiamento di delusione che si esprime nel rifiuto della politica e in una rivalutazione della vita interiore, dell'individuo considerato non tanto come il risultato unico di complesse mediazioni sociali, ma come entità autonoma quando non isolata. Il caso dello scrittore siciliano Leonardo Sciascia ex membro del Partito Comunista Italiano, il quale

---

<sup>11</sup> ACHILLE OCHETTO, *A dieci anni dal '68*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 55-56.

<sup>12</sup> LUCIANO LAMA, *Intervista sul sindacato*, Bari, Laterza, 1976, p. 136.

pur non senza contraddizioni e pur non avendo lasciato la vita politica, dichiara ora le sue simpatie per i così detti « nuovi filosofi » francesi, appare emblematico di una situazione più generale. Ciò che attrae nei « nuovi filosofi » non è infatti il fragilissimo se non inesistente impianto teorico, ma l'idea secondo cui « nel fatto stesso che esistono le società c'è forse — anzi, c'è senz'altro — qualcosa che le vota alla servitù e all'infedeltà »<sup>13</sup>. Non si condanna quindi più una specifica società storica, ma la società — ogni società — in quanto tale, e a essa si contrappone l'individuo senza porsi seriamente il problema delle sue origini. A questo rifiuto, più o meno esplicito, della politica corrisponde spesso nei letterati un ritorno alle forme letterarie più tradizionali, al racconto e al romanzo, dopo un periodo in cui l'impegno dell'intellettuale si era invece espresso tramite il saggio politico-sociologico. Emblematico è in proposito il caso di Umberto Eco, un filosofo impegnato politicamente a sinistra i cui scritti politici uscivano sui giornali e i rotocalchi più diffusi, il quale nel 1981 ha pubblicato un romanzo ambientato in un convento del Medio Evo che ha riportato un enorme successo<sup>14</sup>. (Si è giunti alle trecentomila copie vendute).

L'individualismo ingenuo di Bernard-Henri Lévy che Leonardo Sciascia sembra accettare in aperta ed esplicita protesta contro gli eventi della politica italiana, il conformismo, l'opportunismo della sinistra e il carattere repressivo del suo potere che la accomuna a qualsiasi altra attuazione del potere, non è comunque l'unica espressione dell'individualismo del riflusso, anche se ne è la manifestazione più palese. Si possono infatti notare ritorni meno espliciti, come la preoccupazione dell'intellettuale per se stesso più che per la società in cui vive e una concezione della cultura come cultura individualistico-umanistica; una tendenza per lo più implicita e almeno apparentemente non meditata, a concepire il mondo delle idee come l'unico veramente rilevante se non veramente reale, e quindi ad assumere orientamenti, forse anche malgrado le intenzioni di chi li esprime, idealistici. Se si vuole cercare un esempio significativo di questa tendenza si può ricordare il convegno tenutosi a Venezia nel febbraio del 1980 su *Intellettuali e Società di massa in Italia dal 1945 ad oggi*<sup>15</sup>. A tale convegno parteciparono esponenti intellettuali di diversi partiti politici oltre che intellettuali indipendenti ed espo-

---

<sup>13</sup> BERNARD-HENRI LÉVY, *La barbarie dal volto umano*, trad. it., con una duplice introduzione di Leonardo Sciascia e Francesco Alberoni, Padova, Marsilio, 1977, p. 18.

<sup>14</sup> UMBERTO ECO, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1981.

<sup>15</sup> Gli atti di questo convegno sono in pubblicazione presso la casa editrice Sansoni di Firenze.

nenti della cultura cattolica. Eppure le loro relazioni si assomigliano tutte nel senso che appaiono tutte di gran lunga più attente nei confronti del problema dell'intellettuale che non nei confronti del problema della società di massa. Quando Pietro Citati, un altro scrittore italiano che attualmente trova molti consensi, ha affermato che « l'Italia è entrata nella società di massa in un giorno (*sic!*) del tardo autunno del 1954, quando la casa editrice Einaudi pubblicò i *Minima Moralia* di Adorno » non si è trattato semplicemente di un lapsus. La frase infatti è stata riportata identica in una pubblicazione successiva<sup>16</sup>. Certo non si può seriamente pensare che qualcuno sia davvero convinto che la società di massa possa avere inizio per opera di un libro o di una sua traduzione, ma appare chiaramente che presso chi si esprime in questi termini prevale l'interesse per gli intellettuali che prendono coscienza della società di massa anziché l'interesse per la società di massa in quanto realtà storica. La tendenza generale al convegno è stata del resto quella di considerare soprattutto gli intellettuali in quanto forza che può influenzare e di fatto influenza gli atteggiamenti delle masse, come se le stesse scelte di questi intellettuali si ponessero al di fuori dei condizionamenti storico-sociali. Così il mondo di cui si parla tende a scomparire nel pensiero stesso di chi ne parla, in quanto viene completamente assorbito in esso.

Fin qui il discorso è abbastanza semplice. Esso si complica, invece, quando la crisi dell'attuale sistema sociale e politico italiano è riconosciuta come tale, e se ne cerca una via d'uscita. Un tentativo in questo senso, che ha suscitato un vivace dibattito, è stato compiuto dal sociologo Achille Ardigò. Egli ha trattato della « crisi di governabilità ». Per far fronte alla crisi delle istituzioni politiche Ardigò fa appello al rapporto intersoggettivo diretto. Rifacendosi alla fenomenologia e in particolare a Alfred Schutz, egli contrappone al mondo delle istituzioni che non trovano consenso il mondo vitale dell'intersoggettività nel suo continuo farsi. Ardigò auspica e ricerca una « transazione » « tra il soggettivo e l'oggettivo, tra la produzione di senso dei mondi vitali quotidiani, da un lato, e l'organizzazione strutturale del sistema sociale, dall'altro »<sup>18</sup>. Si può tuttavia obiettare che il « vivido presente » che si crea nel rapporto intersoggettivo diretto, faccia a faccia, di cui parla Schutz, sorge in qualsiasi contesto istituzionale ed è presente nel rapporto più autentico così come

---

<sup>16</sup> Cfr. PIETRO CITATI, *Le richieste della società di massa e l'intellettuale. Che vuoi dallo scrittore?*, « Corriere della Sera », 17 febbraio 1980, p. 3.

<sup>18</sup> ARDIGÒ, *op. cit.*, p. 27.

tra gli individui che interagiscono negli stadi la domenica, obbedendo passivamente e inconsapevolmente a precise leggi di potere e di mercato. Ecco perché appare difficile fare leva sulla soggettività così intesa in rimedio alla crisi della governabilità. Essa sembra piuttosto, e nonostante le speranze della « transazione », rimanere inalterata e autonoma rispetto ad mondo della interazione diretta tra individui. Così il tentativo di Ardigò sembra risolversi piuttosto in un richiamo alla soggettività e all'intersoggettività che comporta, più che la transazione auspicata, il rifiuto del politico e del sociale nel senso dell'istituzionale. C'è dunque il rischio di ritornare al soggettivismo che si vorrebbe vedere superato attraverso la transazione, e di ricollegarsi, magari solo nelle interpretazioni correnti e contrariamente alle intenzioni dell'autore del libro in questione, a quel rifiuto della politica che sembra essere un aspetto fondamentale della crisi di cui si sta trattando. Si creano così affinità tra questa tesi di Ardigò e quella più vecchia di Francesco Alberoni secondo cui contro la rigidità della istituzione vi è la società *statu nascenti* della quale sono esempi l'incontro, l'amicizia, l'innamoramento<sup>18</sup>. Anche qui, dunque, al mondo delle istituzioni si contrappone il mondo della interazione diretta. A essa Alberoni dà un significato direttamente politico in quanto lo stato nascente costituisce già una rivoluzione. Tra la rivoluzione socio-economica e l'innamoramento non non vi sarebbe un salto di qualità; anzi entrambi i fenomeni sono classificati all'interno dello stato nascente e in contrapposizione con il mondo istituzionale. E' facile notare che Alberoni trascura così completamente le basi strutturali, « oggettive » della rivoluzione e la riduce a un fenomeno soggettivo, psicologico. Ciò è stato osservato più volte. In questa sede, comunque, interessa maggiormente osservare che l'idea di stato nascente, per quanto teoricamente debole, preannuncia già nel 1968 una tendenza poi molto comune in Italia tra gli intellettuali del dissenso. La tendenza cioè a far leva sulla presunta e indimostrata spontaneità dell'individuo come unica vera presa di posizione politica rivoluzionaria. Si tratta di una tendenza che, anche qui in termini prevalentemente impliciti, ha comunque condizionato profondamente la letteratura, il teatro, il cinema dell'Italia degli ultimi anni. Le istituzioni economiche, politiche e sociali non sono dimenticate in quanto si intende lottare contro di esse, ma il soggetto che contro di esse dovrebbe lottare è percepito come autonomo rispetto a questa realtà istituzionale, come se da essa non fosse condizionato. Così questo atteggiamento che si auto-

---

<sup>18</sup> Cfr. di FRANCESCO ALBERONI, *Statu Nascenti*, Bologna, Il Mulino, 1968 e *Movimento e istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 1977.

proclama rivoluzionario appare non distante dagli attuali orientamenti che si autoproclamano apolitici facendo leva solo sull'individuo o sull'interazione. Poiché si tratta di una tendenza molto generale il portare esempi oltre che superfluo potrebbe essere anche fuorviante.

Diversa, ma forse più nelle premesse che nelle conclusioni per ciò che riguarda il comportamento suggerito, è la posizione di certa sinistra marxista. Essa non nega la necessità che l'azione soggettiva si muova sulla base di un'adeguata organizzazione. Anzi, vi è da parte di questa sinistra marxista perfino una critica al « soggettivismo »<sup>19</sup> in quanto prescinde dall'organizzazione. Ma poi non si esita a concludere che « la dimensione della verità critica è solo la violenza rivoluzionaria del comunismo e la sua concettuale forza di innovazione »<sup>20</sup>. Alla luce di affermazioni come questa la critica di immediatismo e di soggettivismo non appare eludibile.

Sembra dunque che larghi strati di intellettuali italiani si muovano tra la tendenza del rifiuto della politica in nome della soggettività intesa nel senso della vita interiore e la tendenza all'esaltazione della lotta politica intesa comunque anch'essa in senso fortemente soggettivistico se non nettamente irrazionalistico. Del resto su queste tendenze è stata osservata l'influenza della precedente tradizione culturale italiana, del futurismo così pure di altri movimenti intellettuali<sup>21</sup>.

Nella cultura italiana ha ovviamente un grande peso anche la tradizione religiosa cattolica. Essa pure sembra aver subito negli ultimi tempi forti mutamenti interni. Solo pochi anni fa vi era nell'ambito del cattolicesimo del dissenso la tendenza a una concezione sociale dello stesso « peccato » inteso come crimine dell'umanità contro se stessa in riferimento al terzo mondo, alla morte per fame e ai genocidi. Solo dunque attraverso la trasformazione radicale della società e l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo era possibile la liberazione (di nuovo una concezione sociale della libertà) e il superamento dell'errore e del « peccato ». Ora, invece, si ritorna ad una concezione del peccato e della salvezza tutta individualistica e intimistica. Si esalta l'individuo che salva se stesso e magari anche gli altri non attraverso l'azione nel mondo sociale, ma nonostante il carattere sata-

---

<sup>19</sup> Cfr., per esempio, ANTONIO NEGRI, *Crisi dello stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1974, soprattutto cap. 3.

<sup>20</sup> ANTONIO NEGRI, *Sul metodo della Sociologia Politica*, in *La società italiana. Crisi di un sistema*, op. cit., p. 456.

<sup>21</sup> Cfr. in proposito FRANCO FERRAROTTI, *L'ipnosi della violenza*, Milano, Rizzoli, 1980.

nico di tale mondo. Non si spera in una trasformazione del mondo, ma solo nella possibilità di isolarsi da esso in quanto fonte di errore e di peccato. Anche qui è difficile portare esempi, ma la grande eco che ha avuto in questi anni l'attività di scrittore e di giornalista di Giovanni Testori appare molto sintomatica.

Finora si è fatto riferimento ad alcuni orientamenti che, a prescindere dalla posizione della sinistra marxista, sembrano più o meno esplicitamente mettere in discussione la possibilità della trasformazione delle strutture sociali e quindi l'utilità dell'azione in questo senso. Ma ciò non implica ancora la negazione dell'azione sul piano dei rapporti interpersonali o, al limite, per la salvezza individuale. E' tuttavia necessario a questo punto fare riferimento anche a tendenze che sembrano negare la possibilità dell'azione in quanto tale. Anche a tale proposito si potranno solo fare alcuni esempi, ma non sembra possa essere taciuta la risonanza che sta avendo attualmente negli ambienti filosofici italiani la concezione nichilistica di Emanuele Severino, il quale, rivalutando Parmenide, sostiene il carattere necessitante e intrasformabile dell'essere e l'apparenza e l'illusorietà del divenire, quindi dell'azione e della storia. Severino riconosce l'errore, ma non la sua evitabilità, senza riuscire a replicare convincentemente ai suoi critici che fanno notare la difficoltà di parlare di errore qualora lo si consideri parte ineliminabile di un quadro perenne<sup>22</sup>.

Un altro orientamento culturale che, nonostante le sue profonde differenze rispetto ad altri orientamenti, rispecchia comunque la tendenza attuale a dare scarsa importanza alle possibilità di mutamento della società o comunque alla capacità dell'azione dell'uomo di muoversi in questo senso è quella che pone l'accento sulla biologia nella spiegazione dei fenomeni sociali. Non si tratta di un orientamento limitato e circoscritto all'ambito delle scienze sociali. Certamente anche in Italia la sociobiologia sta suscitando un certo interesse, soprattutto per opera del sociologo Luciano Gallino<sup>23</sup>. E sulla base delle asserzioni della sociobiologia si cerca di dimostrare, nuovamente, che le strutture fondamentali, che stanno alla base di tutti i sistemi, compreso quello sociale, sono difficilmente trasformabili e comunque sfuggono in gran parte al controllo cosciente dell'uomo. Ma la tendenza a porre l'accento sull'immutabilità della natura nonostante le diverse ambizioni dell'uomo è più generale. Basti un

---

<sup>22</sup> Cfr. di EMANUELE SEVERINO, *L'essenza del nichilismo*, Roma, Armando, 1972 e *Destino della necessità*, Roma, Adelphi, 1980.

<sup>23</sup> Cfr. di LUCIANO GALLINO, il volume *La società, perché cambia, come funziona*, Torino, Paravia, 1980 e l'introduzione all'opera di AA. VV. *Sociologia e natura umana che porta il titolo Oltre il gene egoista*, Torino, Einaudi, 1980.

esempio: l'arte per un periodo non lunghissimo ma comunque nemmeno insignificante è stata spesso interpretata come manifestazione dell'esigenza di un'alternativa all'ordine esistente, secondo la nota interpretazione degli esponenti della Scuola di Francoforte. Oggi riemerge invece, anche se non senza contrasti, la tendenza a considerare l'arte come natura, imitazione esatta ed acritica dei fenomeni naturali. Il tema centrale dell'esposizione biennale di arte contemporanea di Venezia nel 1977 è stato: « Dalla natura all'arte, dall'arte alla natura ». E in tale esposizione apparivano tra l'altro copie perfette del corpo umano, che ricordavano più un gabinetto attrezzato per lo studio dell'anatomia umana che non una galleria d'arte moderna.

E' certamente facile obiettare che in questo lavoro è stato fatto riferimento a orientamenti intellettuali che, oltre che essere molto diversi l'uno dall'altro, non sono nemmeno gli unici presenti nella cultura italiana, e che il tentativo di trovare in essi un fondamento comune risulta pertanto fin dall'inizio poco convincente. Né qui si vuole negare la diversità tra gli orientamenti cui si è fatto cenno. E' forse possibile mettere in luce tuttavia la scarsa sensibilità storica che in misura maggiore o minore sembra essere caratteristica relativamente costante di tali orientamenti. Dimostrano infatti scarsa sensibilità storica coloro che credono nella possibilità di un ripristino delle vecchie istituzioni e dei vecchi valori, senza cogliere come ciò comporterebbe il ritorno a condizioni economiche e politiche irriprescinabili, come una rivoluzione nei costumi e nella mentalità prevalente c'è stata e nessun riflusso potrà permettersi di non fare i conti con essa. E altrettanto storica è la tendenza a presupporre l'individuo come realtà autonoma dal contesto storico-sociale. Fin qui, comunque, la storicità appare per lo più in termini impliciti. Essa è invece del tutto esplicita nelle rinate tendenze a ridurre la storia a natura.

La tesi che qui si vuole sostenere è che la generale tendenza all'astoricità di cui si è detto è abbastanza facilmente smascherabile in quanto appare essa stessa una tendenza storica, legata a una situazione storico-sociale precisa, alla crisi economica, politica e culturale che segue a un momento di grandi illusioni e aspettative. Queste sono state deluse e da questa delusione derivano le diverse forme di negazione della storia come effettiva possibilità di mutamento. Poiché il mutamento non si è verificato nei termini auspicati vi è la tendenza di negare in assoluto la sua realtà. Che a una concezione sociale della libertà si contrapponga oggi o una concezione individualistica della libertà o la negazione della libertà stessa, sembra essere solo una manifestazione specifica, anche se si tratta forse della più significativa, di

una tendenza più generale: il rifiuto di credere a quella « voce » cui precedentemente si era dato ascolto.

Si è detto di un orientamento non universale, ma comunque presente presso ampi strati di intellettuali italiani. A tale proposito si potrebbe ancora obiettare facilmente che non bastano pochi esempi a dimostrare l'effettiva realtà e rilevanza di tale orientamento. Ciò è senz'altro corretto. Qui, come si è detto all'inizio, si è voluto solo fare un'ipotesi, proporre una via da seguire in eventuali, ulteriori ricerche. E' comunque opportuno aggiungere, per concludere, che gli esempi riportati, se non sono quantitativamente rilevanti di per sé, hanno trovato nella diffusione attraverso i quotidiani più letti e gli altri mezzi di comunicazione di massa un riscontro quantitativamente molto rilevante e, fino a pochi anni fa, del tutto inimmaginabile.

ALBERTO IZZO

# Policy analysis e studi sull'implementazione nella prospettiva sociologica: dalla teoria all'ideologia

## 1. Policy analysis e teorie dell'implementazione

Gli studi di *policy analysis*<sup>1</sup>, sviluppatasi in America negli anni '60 per seguire l'esito di vari *programs* di politica sociale, hanno avuto un certo successo di importazione negli anni '70 anche in Europa, in modo particolare in Germania Federale (e, sotto altri aspetti, e forse in misura minore, in Inghilterra<sup>2</sup>).

Le due impostazioni (americana ed europea), comunque, pur partendo da una radice unitaria comune, a un certo punto tendono a percorrere binari diversi; o meglio, è l'impostazione mitteleuropeo-tedesca che si discosta in maniera piuttosto evidente dalla originaria di marca statunitense.

Questi studi in ogni caso nascono dall'esigenza di *controllo della realizzazione dei programmi politici* o più semplicemente delle politiche (*policies*) a partire dai due momenti fondamentali della 1) *formulazione* dei programmi stessi e dalla loro 2) *implementazione*, intendendo con il primo termine « il processo in cui da problemi, proposte e richieste articolate derivano programmi di azione statali o regolamentazioni giuridiche per l'am-

---

<sup>1</sup> Storicamente, per *policy analysis research*, si intende una serie di metodologie tendenti a determinare la natura, le cause e gli effetti delle decisioni e dei programmi delle politiche (*policies*) della *Government action* che sono state adottate o che si vogliono adottare per risolvere determinati problemi sociali. Essa quindi comprende l'analisi *preventiva* della fattibilità dei programmi, attraverso una corretta *progettazione* interna delle stesse *policies* con l'ausilio anche delle scienze sociali empiriche e una *verifica della loro attuazione*.

Sui difficili rapporti tra legislativo-Parlamento (tetragono per natura all'apporto delle scienze sociali empiriche) e sociologia v. F. FERRAROTTI, *Parlamento e ricerca sociologica* (1962), in *Idee per la nuova società*, Firenze, Vallecchi, 1974<sup>2</sup>. Sulla istituzionalizzazione delle *hearings* (improntate al modello inglese) ci si è in seguito soffermati da parte della letteratura sociopolitica anche italiana. Sull'attitudine da parte del principe a reclamare l'ausilio delle scienze sociali solo ove queste si rendano funzionali ai disegni del potere così legittimandoli, v. P. DE NARDIS, *Municipal Corporations in Italy as Ideological State Apparatus*, paper presentato al meeting organizzato dalla sezione di sociologia del diritto dell'ISA nel sett. 1977 a Saarbrücken su « Research in the field of sociology of law and its impact on Government action ».

<sup>2</sup> In particolare non è da dimenticare l'opera di Richard Rose e la relativa scuola scozzese.

bito non statale, entrambi vincolanti»; e con il secondo termine « fasi decisionali logicamente successive a quelle della formulazione delle politiche: della concretizzazione del programma con l'emanazione di atti esecutivi, la formazione di piani o con l'interpretazione giurisdizionale della legge, del finanziamento del programma, della predisposizione ed organizzazione delle risorse materiali e personali rilevanti per il programma ed infine dell'esecuzione in senso stretto, sia aon decisioni vincolanti per il singolo caso, sia tramite prestazioni dirette »<sup>3</sup>.

Insomma parlando di analisi di implementazione (dall'inglese *to implement* = effettuare, attuare, compiere, completare) si intende comunemente « un sistema di strumenti pratici e concettuali per verificare l'attuazione concreta di programmi politici »<sup>4</sup>. E' abbastanza chiaro come tale esigenza di una verifica dell'esecuzione dei programmi derivi dalla mutata fisionomia di certe forme di stato contemporaneo, in particolare di quelle forme di *welfare state* in cui attraverso l'azione politica programmata si tende ad insistere sul sociale attraverso forme di erogazione di beni e servizi in un tentativo, a volte, di *razionalizzazione delle disuguaglianze*. Ed è altrettanto chiaro, quindi, che per operare con tali politiche occorre una serie di *strutture di implementazione* a livello delle organizzazioni dell'*amministrazione*, la cui analisi, ovvero l'analisi del cui funzionamento, costituisce il cuore delle teorie e delle ricerche sull'implementazione stessa.

Ma, per avere un quadro, sia pure sintetico, della diversità delle due impostazioni (americana ed europea) in materia, ci si può servire di contributi un po' esemplari da questo punto di vista tanto per l'una, quanto per l'altra parte.

---

<sup>3</sup> F.W. SCHARPF, *Formulazione delle politiche ed implementazione. Problemi e approcci*, in C. DONOLO, F. FICHERA, *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981, p. 275 ss. (tit. orig. *Politikformulierung und Implementierung als Forschungsgegenstände am IIMV: Fragestellung und Ausätze*, Berlin, Iimv, 1978).

<sup>4</sup> M. G. LOSANO, *Tecniche per il controllo della realizzazione dei programmi politici*, paper presentato al convegno « Le trasformazioni del welfare state tra storia e prospezione del futuro », promosso, dalla regione Piemonte, provincia di Torino, Città di Torino e Fondazione Lelio e Lisli Basso ISSOCO, Torino, 15-19 dicembre 1981, p. 1. del cicl.

<sup>5</sup> S.S. NAGEL (ed.), *Improving policy analysis*, Beverly Hill, London, Sage Publications, 1980. All'interno del panorama bibliografico vastissimo, ricordiamo a solo titolo esemplificativo: DROR, YEHEZKEL, *Design for Policy Sciences*, New York, Elzevier, 1971; I. HOROWITZ, J. KATZ, *Social Science and Public Policy in the United States*, New York, Praeger 1975; H. LASSWELL, *A Pre-View of Policy Sciences*, New York, Elzevier 1971, D. jr. MAC RAE, J. WILDE, *Policy Analysis for Public Decisions*, North Scituate, Mass., Duxbury, 1979; S. NAGEL, M. NEEF, *Policy Analysis: In Social Science Research*, Beverly Hills, Sage, 1979; E. STOKEY, R. ZECKAUSER, *A Primer for Policy Analysis*, New York, Norton, 1978.

Quanto di più recente, o almeno una delle cose più recenti che vi sono sulla piazza allo stato attuale in versione americana<sup>5</sup> ci presenta le due fasi della formulazione (*design-phase*) e dell'implementazione (*implementation-phase*) come due fasi effettivamente distinte in ordine logico e cronologico (la seconda successiva alla prima). Addirittura si ipotizza a monte delle due fasi una fase, che potremmo indicare come « fase-zero », relativa allo studio dello stato dell'ambiente (*the state of environment*) prima dell'esperimento analitico della *policy*.

Tale fase « protostorica » sul piano della vicenda analitica riguarda, come si avverte, l'identificazione dell'opportunità dell'esperimento, che riguarda in sostanza le questioni della *fattibilità* (*feasibility*) e dell'*allocazione organizzativa appropriata* delle politiche da sperimentare (disamina quindi in sede preventiva).

Per quanto riguarda la *Design Activities* (che concerne il *design*, il progetto sperimentale e la loro valutazione, dopo la prima selezione della potenziale allocazione organizzativa), tale fase di tipo *formulatorio* riguarda tre punti fondamentali: il *design*, propriamente detto, una pianificazione delle modalità di intervento del disegno, la valutazione del disegno, un'acquisizione di dati, strumenti e procedure per la loro misurazione.

Finalmente si giunge alla terza fase, quella della *implementazione* che va accompagnata da una duplice attività: la prima che è relativa ad un'azione di continuo *monitoraggio*, in quanto ogni deviazione rispetto al disegno originale deve essere annotata assieme ai suoi effetti sulla *performance* che viene in tal modo determinata; lo stesso processo di implementazione va documentato evidenziando ostacoli e lati migliori, in modo che nel futuro esso possa essere raddrizzato sulla base di esperienze pregresse; infine, ogni momento della validità interna alla valutazione deve essere documentato attraverso l'istituzione di controlli appropriati; tale funzione di monitoraggio provvede a fornire informazioni riguardanti l'avanzamento *in progress* dell'esperimento. Se poi si include il personale che deve *implementare* il *design* all'interno del processo di pianificazione, bisogna considerare anche l'apporto benefico di determinate fenomenologie partecipatorie in questo senso<sup>6</sup>.

La seconda attività è invece relativa al *processo di feed-back* dei risultati della valutazione nella fase di implementazione dell'esperimento. La valutazione in questo caso può aiutare il programma del *design*, può quindi servire da monitoraggio per l'im-

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 157-158.

plementazione, cercando di assicurare la sua *fedeltà* al design.

Come si può notare, in ogni fase c'è una chiara distinzione tra momento empirico e momento analitico-valutativo della fase stessa. In America del resto la *policy analysis* quasi fin dalla nascita ha avuto organismi pubblici particolari deputati proprio a questo tipo di studio, nonché riviste, tribune ed organismi scientifici anche a livello universitario ad hoc<sup>7</sup>.

In Gran Bretagna, negli anni '70, gli studi di *policy analysis* e quelli più specificamente dedicati al tema dell'implementazione hanno trovato un certo interesse da parte di studiosi di estrazione politologica, tra cui spicca il nome di R. Rose.

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 160-163. Tra le *agencies* a livello federale negli USA che espletano tale attività, o attività analoghe, si possono ricordare il *General Accounting Office* (GAO), il *Congressual Reference Service*, o agenzie di altro tipo come il *Federal Judicial Center* e il *National Center for State Courts*; le *government agencies* possono essere ovviamente a livello federale, statale, o locale.

A livello di università, corsi e programmi anche interdisciplinari che si sono occupati ultimamente di *policy analysis* si tengono alla Harvard Kennedy School, Princeton Woodrow Wilson School of public policy, al Duke Institute of Policy Sciences and Public Affairs, alla Minnesota Hubert Humphrey Institute of Public Affairs.

Tra le riviste più specializzate, invece, si possono ricordare: « *Policy Analysis* », « *Policy Sciences* », « *Policy Studies Journal* », « *Public Interest* », « *Public Policy* ».

A proposito degli studi americani sull'implementazione, ricordiamo, tra i più recenti: M.A. SCHEIRER, *Program Implementation*, Beverly-Hills, London, Sage Publications, 1981, che applica l'implementazione a vari tipi di organizzazione (il sottotitolo del libro è, infatti, *The Organizational Context*) e J. Brigham - Don W. Brown (ed.), *Policy Implementation*, della stessa casa editrice, ma 1980. Inoltre, tra gli altri, si ricordano: R.F. ELMORE, *Backward Mapping: Implementation Research and Policy Decisions*, in « *Political Science Quarterly* », vol. 94, n. 4, Wint. 1979-80; B. HJERN, *Implementation and Network Analysis*, Intern. Institute of Management, disc. pap., 1978, cicl.; A. ADAMS - B. SCHERMAN, *Sunset Implementation: A positive Partnership to make Government Work*, in « *Public Administration Review* », n. 38, 1978; E. BARDACH, *The Implementation Game: What happens after a Bill becomes a Law*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1977; T. DYE, *A Model for the Analysis of Policy Outcomes*, in I. Sharkansky (ed.), *Policy Analysis in Political Science*, Chicago, 1970; E.C. HARGROVE, *The Missing Link, The Study of Implementation of Social Policy*, The Urban Institute, Washington (D.C.), 1976; N. GROSS et alii, *Implementing Organizational Innovations. A Sociological Analysis of Planned Educational Change*, New York-Evanston-London, 1971; G. MAJONE, *The feasibility of Social Policies*, in « *Policy Sciences* », n. 6, 1975, pp. 49-69; G. MAJONE - A. WILDAVSKY, *Implementation as Evolution: Exorcising the Ghosts in the Implementation Machine*, in « *Public Policy* », 1978; « *Policy Analysis* », numero speciale, *Special Issue on Implementation*, 1975; « *Public Policy* », numero speciale, *Implementation*, 1978; J. PRESSMANN - A. WILDAVSKY, *Implementation*, Berkeley, 1973; W. WILLIAMS - R.F. ELMORE, *Social Program Implementation*, New York-S. Francisco-London, 1976.

L'impostazione è piuttosto simile a quella nordamericana ed è abbastanza evidente l'istanza di analizzare il problema del destino delle politiche a partire dalla fase di formulazione delle stesse a un livello legislativo, per poi verificarne l'attuazione a un livello di implementazione che viene ad identificarsi effettivamente con la fase esecutivo-amministrativa.

Il punto di partenza di Rose è sostanzialmente critico nei riguardi di quella ideologia dell'*ingovernabilità* a distanza di un certo numero di anni dalla pubblicazione del rapporto che su tale tema, e per conto della Commissione Trilaterale, fu redatto da M. Crozier, S.P. Huntington e J. Watanuki.

Secondo Rose l'ingovernabilità è un concetto privo di fondamento, se si pensa che a dispetto delle previsioni catastrofiche di un imminente collasso, durante gli anni '70 nessun regime occidentale è crollato né è stato detronizzato da un colpo di stato o qualcosa di simile. L'autorità politica, da questo punto di vista, viene legittimata dallo stesso processo politico e il problema dell'*efficienza* è la prima preoccupazione dei governanti, in quanto essa postula che il governo sia capace di procacciarsi e usare le risorse per raggiungere quei *goals* che, in qualche modo, si è dato.

L'efficienza è quindi *conditio* dello stesso *consenso*, altro elemento che sta a cuore alla *government action*; la chiave di volta del processo politico è il tempo, « poiché i programmi di governo, indipendentemente dalla loro origine, tendono a perpetuarsi »<sup>7a</sup>. All'interno del processo politico, secondo Rose, il primo punto da tenere ben presente riguarda il « rapporto fra impegni programmatici e risorse »; in quanto se queste ultime non sono idonee a soddisfare gli obiettivi prefissati, « l'efficienza diminuirà in termini relativi e probabilmente anche assoluti »; il secondo riguarda l'organizzazione di istituzioni nel governo, per cui il moltiplicarsi del loro numero e delle loro funzioni « può dar luogo a un sistema così complesso da determinare un calo anziché un aumento dell'efficienza e dell'efficacia dell'attività generale del governo »<sup>7b</sup>.

Da questo punto di vista l'ipertrofia degli apparati di governo può ridurre l'efficienza per la necessità di coordinare un numero più grande ed eterogeneo di organizzazioni complesse; e connessa a questo problema vi è la constatazione che i programmi di governo e le organizzazioni invecchiano e possono ingene-

---

<sup>7a</sup> v. R. ROSE, *Ungovernability: is there Fire Behind the Smoke?*, in « Political Studies », n. 3, 1979 (tr. it. *Ingovernabilità: tutto fumo e niente arrosto?*) in « Problemi di amministrazione pubblica », n. 1, 1981.

<sup>7b</sup> *Ibidem*.

rare una ulteriore inefficacia in quanto sopravvivono in virtù di una meccanica forza di inerzia<sup>7c</sup>; infine, l'obsolescenza dei programmi può condurre ad una sorta di « sovraistituzionalizzazione », in cui « la stagnazione pluralistica è la risultante delle lotte burocratiche in seno al governo »<sup>7d</sup>. Da questo punto di vista l'aumento in senso numerico dei programmi di governo minaccia di ridurre l'efficacia governativa in quanto incrementa le probabilità che l'azione intrapresa in un settore contraddica quella intrapresa in un altro. In ogni caso, ammonisce Rose, l'efficacia del governo diminuisce « ogni qual volta nuovi programmi tenderanno alla ricerca di obiettivi che vanno al di là delle possibilità di governo (o di qualsiasi organizzazione formale) da perseguire in maniera unilaterale per mezzo delle proprie azioni »<sup>7e</sup>.

Insomma Rose si pone con queste parole su una falsariga di tipo anche *precettivo*, attraverso una diagnosi delle possibili cause di un fallimento e di una delegittimazione dovuta ad inefficienza del governo, proprio per rispondere vibratamente alla « fraseologia dell'ingovernabilità ».

Dalla lettura dell'equilibrato paper di M. Hill<sup>7f</sup>, anch'egli studioso di scuola inglese, si può notare la stessa impostazione metodologica del Rose, quando afferma che nella ricerca di « fallimento » del welfare state l'attenzione si è « progressivamente concentrata sui problemi relativi all'implementazione », che assume come criterio ultimo di valutazione di una politica il suo impatto sul pubblico.

Comunque, secondo Hill, il problema può essere studiato secondo tre prospettive diverse: la prima, che sostiene che bisogna spingere i responsabili politici a portare a compimento le proprie iniziative, a riconoscere la « necessità di essere coinvolti nel processo di implementazione »; tale punto di vista implica il presupposto « normativo » che i politici si interessino dei risultati (punto di vista abbracciato dall'A.); un secondo punto di vista, chiamato da Hill « ottimistico » che vorrebbe tentare di rendere la struttura istituzionale tale da facilitare un'implementazione semplice e piana delle varie politiche; per cui bisognerebbe impegnarsi nella ricerca dei mezzi per eliminare la stratificazione organizzativa, per facilitare il collegamento inter-organizza-

---

<sup>7c</sup> R. ROSE, *On the Priorities of Government: A Developmental Analysis of Public Policies*, in « European Journal of Political Research », 4, 1976.

<sup>7d</sup> R. ROSE, *Ingovernabilità*, ecc., cit., p. 24.

<sup>7e</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>7f</sup> M. HILL, *Studi dell'implementazione. Una nuova strada per risolvere i problemi o un'altra evasione pluralista dai conflitti politici insiti nel Welfare State?* paper presentato al citato convegno di Torino.

tivo, per concentrare il potere in determinati punti, ecc.; (quindi favorire la razionalità all'interno del processo di implementazione, non a livello di formulazione-legislazione come il punto precedente).

Infine, c'è da tenere presente l'indirizzo c.d. « pessimistico » che ritiene in un'ottica neoliberistica che le carenze di implementazione siano dovute all'eccessiva espansione dell'intervento pubblico: la burocrazia è, secondo tale punto di vista, sostanzialmente inefficiente e il mercato è il migliore allocatore dei servizi e delle risorse (si sa quanto tale ideologia abbia attecchito negli ultimi anni negli USA attraverso il reaganismo e come sia supportata anche a livello teorico-ideologico da autori come ad esempio il Nozick).

In effetti, per concludere, la scuola inglese sembra impostare il discorso su un'assunzione di razionalità all'interno di una di fatto esistente divisione dei poteri, (nell'unità, però del processo), che però non deve significare disinteresse dei politici per i risultati delle politiche, per cui vi è spazio per l'analisi dell'implementazione basata sul fatto che i politici debbano perseguire obiettivi attraverso, però, l'individuazione anche di quei fattori che ne rendano difficile il raggiungimento a livello attuativo <sup>7s</sup>.

## 2. Formulazione delle politiche, implementazione e neocorporativismo pluralistico-interorganizzativo.

Per quanto riguarda la situazione mitteleuropea, ed in particolare tedesca, l'istituzionalizzazione (a livello di operatori) dell'implementazione delle politiche, come momento fondamentale dell'analisi delle stesse, non esiste e questo tipo di discorso, scaturito dapprima a un certo, non ancora maturo, livello di teorizzazione e poi (dal '77 in poi circa), anche a livello empirico, ma sempre da parte di studiosi e non da parte delle strutture dello stato, non si vede in maniera così marcata e le teorie e le analisi del problema si riconnettono in gran parte alle ipotesi in campo politologico-amministrativo di Niklas Luhmann, Fritz W. Scharpf e Renate Mayntz.

In particolare quest'ultima, con un gruppo di Colonia, si è fatta promotrice di una serie di ricerche sull'implementazione delle politiche dal '76-77 ad oggi, alcune delle quali pubblicate <sup>8</sup>,

---

<sup>7s</sup> Il tutto può dunque portare a un'idea di « progettazione legislativa », pur tenendo presente le resistenze di ordine politico e corporativo che giocano in entrambi i livelli della formulazione e dell'implementazione (come ammonisce l'A.).

<sup>8</sup> R. MAYNTZ (hrsg.), *Implementation politischer Programme. Empirische Forschungsberichte*, Athenäum, Königstein/Ts., 1980.

condotte anche da gruppi delle università di Berlino e di Bielefeld, con l'aiuto, dal '76 del Consiglio nazionale delle ricerche tedesco (*Deutsche Forschung Gemeinschaft*, DFG) che ha dotato i ricercatori di un centro di coordinamento specifico.

La fecondità dell'attecchimento di questo tipo di problematica in Germania Federale si abbina bene in effetti all'adozione di forme politiche riformistiche, proprio come si ebbero negli USA negli anni '60 concretizzate negli « antipoverty programs ». Insomma anche allora era presente un'esigenza eminentemente pratica e settorializzata il cui fine bisognava vedere se fosse realizzabile e in caso non lo fosse stato, quali cause ne avessero ostacolato la realizzazione<sup>9</sup>.

Mentre in America, come abbiamo visto, le due fasi (formulazione e implementazione) sono ben distinte, tali da fare intuire, in questa più ampia categorizzazione, le due fasi tradizionali della legislazione e dell'esecuzione arricchite di elementi più aggiornati (d'altra parte gli stessi uffici su menzionati hanno a che fare quasi sempre con politiche legislative, quindi con la formalizzazione in legge delle politiche), per quanto riguarda la situazione tedesca viene più volte ribadita: 1) la *non necessaria identificazione tra programma e legge* e 2) la *non sempre completa distinzione* tra formulazione (in cui dovrebbe essere assorbita anche la fase zero, come l'abbiamo chiamata, di esame della fattibilità in sede preventiva) ed implementazione delle politiche.

Per quanto riguarda il punto 1), uno dei problemi posti dallo studio dei programmi politici e della loro attuazione è che essi vengono formulati dallo stato e quindi *spesso* (per non dire sempre) vengono *formalizzati in norme giuridiche*. Ma non sempre, anzi è molto difficile, che un programma sia contenuto in una sola legge; e così, spesso, secondo i ricercatori tedeschi, si possono ricostruire i singoli elementi del programma da una serie di documenti anche extra-legislativi di tipo politico, per esempio, e inoltre sovente si arriva a dover scegliere all'interno di una legge sola le norme più abbinabili a un dato programma<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda il punto 2), mentre l'analisi della normativa giuridica con la quale si dà forma a un programma ha una caratteristica semplice e impostata sul modello tradizionale, gerarchicamente ordinato, « comando-esecuzione », il programma così come viene inteso in queste analisi viene a mutuare un modello più ampio, meno rigido; e in questa postulazione teorica di maggiore flessibilità si prende a prestito il *modello interorganizzativo*, recepito anch'esso dalla sociologia dell'organizzazio-

---

<sup>9</sup> M.G. LOSANO, *Tecniche... ecc.*, cit., pp. 2-3.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 5.

ne nordamericana (che però non si incontra negli studi di *policy analysis* statunitensi) per spiegare il concetto di *reticolo*, e *strutture reticolari*, intendendo con questo le varie unità organizzative e sociali che concorrono al programma (formulazione/implementazione).

Da questo punto di vista il ruolo del governo centrale risulta quanto mai ridimensionato. La stessa Mayntz trae delle conclusioni a riguardo relative alla categoria di *programma da attuare*, in cui si evince come la stessa *identificazione del programma* è dubbia e foriera di equivoci, in quanto esso spesso non si presenta come un'unità concreta e definita e quindi si può fare un discorso relativo alla sua implementazione solo dove ci sono obiettivi politici da realizzare. Da questo punto di vista diventa fumosa anche la distinzione tra formulazione ed implementazione delle politiche specialmente se scandita nella sua successione cronologica. Si tende a considerare la formulazione e l'implementazione come un unico processo politico interconnesso<sup>11</sup> in cui è propriamente nella fase dell'implementazione che vengono decisi a livello concreto anche gli eventuali conflitti che sono in genere mediati in maniera compromissoria e formale a livello di formulazione. Quindi il modello legislatore (che determina i fini) e amministrazione (che esegue i programmi, secondo lo schema liberale classico, ricondotto in sede sociologica da Weber)<sup>12</sup> ra-

---

<sup>11</sup> H. WOLLMANN, *Implementationsforschung-eine Change für kritische Verwaltungsforschung?*, in Id. (hrsg.), *Politik im Dickicht der Bürokratie, Beiträge zur Implementationforschung*, in «Leviathan», Sonderheft 3, 1979; G. MAJONE - A. WILDAVSKY, *Implementation as Evolution ecc.*, cit. Tra gli studi sull'implementazione tedeschi sono da ricordare soprattutto quelli della R. Mayntz, in particolare il volume da lei curato *Implementation politischer Programme. Empirische Forschungsberichte*, Athenäum, Königstein/Ts. 1980; che riporta le ricerche effettuate in Germania sull'implementazione di alcune politiche; della stessa A. v. anche *Die Implementation politischer Programme: Teoretische Überlegungen zu einem neuen Forschungsgebiet*, in «Die Verwaltung», n. 1, 1977, pp. 51-66; con la collaborazione di altri aa. *Vollzugsprobleme der Umweltpolitik*, Stuttgart, 1978; *Regulative Politik in der Krise?*, in J. MATTHES (hrsg.), *Sozialer Wandel in Westeuropa*, Frankfurt/M., 1979. Inoltre v. anche V. RONGE - G. SCHMIEG (hrsg.), *Politische Planung in Theorie und Praxis*, Piper, München, 1971; degli stessi aa. *Restriktionen politischer Planung*, Fischer Athenäum, Frankfurt/M., 1973, in parte studi pionieristici per quanto riguarda la situazione tedesca; infine P. GROTTIAN, *Thematisierung und Dethematisierung als Strategien des Staates, anhand der Steuerreform*, in R.R. GRAUHAN - R. HICKEL (hrsg.), *Krise des Steuerstaats? Widersprüche, Perspektiven und Ausweichstrategien*, in «Leviathan», Sonderheft, 1, 1978, pp. 77-91 (tr. it., *Tematizzazione e detematizzazione come strategie dello Stato, il caso della riforma tributaria*, in C. DONOLO - F. FICHERA, *Il governo debole ecc.*, cit.), nonché il citato scritto di F.W. Scharpf (nota 3 del presente scritto).

<sup>12</sup> A cui ci sarebbe da aggiungere il terzo soggetto del rapporto lineare costituito dai destinatari della norma.

ramente lo si può ritrovare in un referente empirico reale che invece si presenta, secondo la Mayntz, come una molteplicità di unità intrecciate da relazioni non formali né gerarchiche attraverso una cooperazione interorganizzativa tesa alla realizzazione del programma; unità che operano attraverso rapporti partecipatori di tipo informativo, contrattuale, incentivati da interessi particolari.

A questo va aggiunto che le amministrazioni di implementazione non sono da considerare più come semplici strumenti esecutivi per la realizzazione del programma stesso; per cui molto spesso vengono a comportarsi in maniera piuttosto distanziata dalla problematica normativa dei fini del programma, ma, conoscitori più vicini della realtà su cui bisogna incidere, si armano di interessi variopinti ed eterogenei. Sono insomma unità organizzative costituite secondo politiche strategiche a lunga scadenza per cui molto spesso l'interesse di preservarsi come *organizzazione*, di limitare i conflitti interni e di incrementare o mantenere le risorse prende il sopravvento sui fini per cui è nato il programma stesso<sup>13</sup>. A ciò bisogna aggiungere anche l'azione dei

---

<sup>13</sup> Per cui molto spesso fini politici ottenuti a livello di programma, vengono non attuati, attuati solo in parte a livello di *performance*. Ciò ha fatto parlare di « politiche simboliche » (M. EDELMAN, *The Symbolic Uses of Politics*, The University of Illinois Press, Urbana, 1964); ma sono da vedere, per quanto riguarda la situazione italiana, R. BETTINI, *Premesse teoriche e avvio di ricerche empiriche in tema di efficacia delle leggi ed efficienza degli apparati*, paper presentato alla sezione di sociologia del diritto del Convegno italiano di sociologia (Roma 15-18 ottobre 1981) e B. DENTE, *La misura del rendimento istituzionale: il caso delle Comunità Montane*, in « Rivista trimestrale di Scienza della Amministrazione », n. 1, 1982, che parlando del cambiamento delle istituzioni e dell'implementazione della legge istitutiva delle comunità montane come nuove unità organizzative che devono agire per raggiungere certi fini, nota come, a margine di una ricerca sulle comunità montane stesse, anche se tali fini non sono stati ottenuti, c'è stato il risultato della effettiva costituzione di unità organizzative nuove che si fondano su una struttura organizzativa che supera il « protostorico » (come lo chiama Mortara) modello weberiano. Sulla *performance* come rendimento e pregnanza delle istituzioni a prescindere in parte da questioni teleologiche, v., per quanto riguarda la situazione delle regioni a statuto ordinario, le ricerche dirette da R. PUTNAM, per tutte R.D. PUTNAM - R. LEONARDI - R.Y. NANETTI - F. PAVONCELLO, *Sul rendimento delle istituzioni: il caso dei governi regionali italiani*, in « Rivista trimestrale di diritto pubblico », 1981. Sulla *performance*, in sede teorica, rispetto a una problematica organizzativo-amministrativa, v. G. FREDDI, *Performance and administrative structure in Western Political Systems*, paper for ECPR Workshop on « Problems of Party Government », Aarhus, 29 th March-6 April, 1982 (Wildenmann e Sjöblom).

E' chiaro che in tutto questo discorso, se si identifica il programma con la legge, viene a cadere ogni idea di « certezza del diritto ». D'altra

*destinatari* del programma, ulteriori attori sociali da considerare nell'analisi.

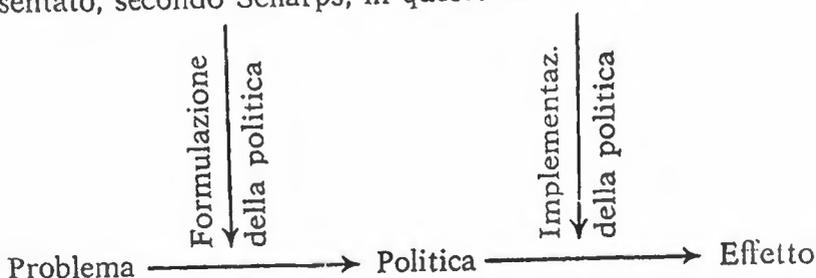
Se i soggetti coinvolti nell'esecuzione non hanno interesse a che si attivi un certo programma, molto spesso, per evitare attriti e conflitti, si rinuncia all'attuazione stessa del programma; il tutto va inteso come un'espressione di razionalità amministrativa<sup>14</sup>.

---

parte l'impatto con l'amministrativo in genere connotato ormai da processi vari interorganizzativi e partecipatori non può non creare la necessità di una riqualificazione più aggiornata e meno obsoleta delle certezze giuridiche e non è casuale che il nuovo diritto è tendenzialmente di tipo amministrativo in cui più spesso la norma di organizzazione sussume quella di condotta, al contrario di quanto accade negli altri rami del diritto (e in cui il rapporto con la « certezza » è di tipo semplice); al contrario del caso della norma di organizzazione, che, per propria natura postula una complessità maggiore; si pensi alla copertura a livello giuridico delle fenomenologie di tipo partecipatorio, che sono in quanto tali difficilmente inquadrabili dal punto di vista della certezza; su questo punto v. U. SCARPELLI, intervento al XII congresso di filosofia giuridica e politica (Ferrara, 2-5 ottobre 1978).

<sup>14</sup> DONOLO e FICHERA (*op. cit.*) parlano in questo caso di razionalità limitata, di razionalità dalle gambe corte. Lo stato entra quindi esso stesso a far parte delle strutture di implementazione (una fra tante). A questo proposito v. V. RONGE, « *Solidarische* » *Selbstorganisation der Wirtschaft*, in « *Leviathan* », 1978; inoltre N. LUHMANN, *Opportunismus und Programmatik in der öffentlichen Verwaltung*, in *Id. Politische Planung*, Verlag, Opladen, 1971 (tr. it. *Opportunismo e forme di programmazione nell'amministrazione pubblica*, in C. DONOLO - F. FICHERA, *Il governo debole ecc.*, cit., 1981), in cui nota come, con l'aumento della complessità, si assiste al passaggio nello stato contemporaneo dalla « programmazione condizionale » che è caratterizzata da una struttura logico-semantiche costruita secondo lo schema « se... allora » di tipo ipotetico: se si verificano certe condizioni, allora deve essere presa una certa decisione (semplificazione del processo di decisione) tipico del garantismo dello stato liberale alla « programmazione di scopo » tipica dell'amministrazione di prestazione, abbinata a politiche di prestazione e di redistribuzione, che, a differenza della precedente, definisce teleologicamente scopi ed obiettivi, lasciando imprecisata (più o meno) la scelta dei mezzi. In Luhmann il discorso è riferito all'*Amministrazione* in senso lato, intendendo questa come uno dei sottosistemi della politica (l'altro è costituito dal sistema dei partiti) comprendente perciò tanto il legislativo, quanto l'esecutivo e il giudiziario. L'ampliamento a tutte e tre le sfere dei poteri tradizionalmente intesi della programmazione di scopo senza un « distinguo » interno, desta senz'altro perplessità e può essere foriero di critiche che saranno avanzate alla fine del presente lavoro. Per una critica a tale concezione luhmanniana, v. R. BETTINI, *Premesse teoriche*, ecc., cit. A fronte di tale discorso secondo Luhmann « ...una amministrazione di prestazione non viene più coordinata intorno a rapporti gerarchici di valore o priorità generali o preferenze assolute, ma molto più formalmente soltanto sulla base di una coscienza della scarsità imposta ed i limiti del suo agire non risultano né dalla resistenza del suo ambiente, né dalla connessione materiale di un ordine di valori accettato in comune con l'ambiente, bensì dai costi » (cit. p. 272). Su quest'ultimo punto insiste A. WILDAVSKY, *Bilancio e sistema po-*

Quindi il neo-processo di policy analysis può essere rappresentato, secondo Scharps, in questo modo <sup>14bis</sup>.



Questo, tenendo presente, comunque, si ripete, che la distinzione tra le due fasi ha valore più di tipo logico-euristico che cronologico, che il rapporto gerarchico è ormai obsoleto sul piano del reale e che i rapporti interorganizzativi e le strutture di implementazione si pongono tutte ad un livello tra loro *orizzontale*, a reticolo. Gli effetti possono in tal modo essere non voluti e « peregrini » rispetto agli scopi espliciti; si può anche avere un parziale o addirittura totale *sbiadimento* (ovvero tradimento) della valenza teleologica dei programmi, con l'imposizione, di contro, di fini « allogeni » delle strutture di implementazione <sup>15</sup>.

Quindi, in definitiva, il superamento del distinto va a significare e a dare politicità alla fase di attuazione e la fase per tradizione più propriamente politica a volte si porrebbe alla stregua delle altre fasi amministrative; si arriva insomma a teorizzare una *amministrazione politica* e una *politica amministrativa* <sup>15bis</sup>.

---

*litico*, Milano, Angeli, 1978. Più equilibrato appare Luhmann quando parla dei due tipi di programmazione applicati al settore giudiziario in *Rechtssoziologie* del 1972 tradotto in Italia nel 1977 con il titolo *Sociologia del diritto*, Bari, Laterza, p. 216 ss. in cui si dice che a livello di giurisprudenza prende piede la programmazione condizionale; ma mai il discorso viene dedicato all'esecutivo e alle pubbliche amministrazioni in senso stretto.

Da questo punto di vista si capisce come il governo centrale invochi l'aiuto di altre unità e vi possono essere elementi che si possono sottrarre all'influenza diretta del governo centrale.

<sup>14bis</sup> F.W. SCHARPE, *op. cit.*, p. 276. In tal modo lo stesso approccio sistemico comparativo in sede politologica di stampo struttural-funzionalista post-parsoniano di Almond, Powell, ecc. composto da uno schema ancora pressoché semplice strutturato in input, output e feedback si trova a complicarsi per una molteplicità maggiore di fattori che entrano a far parte del processo stesso.

<sup>15</sup> Le politiche possono anche, dopo che sono state tematizzate, essere detematizzate (v. a questo proposito il citato saggio di Grottian, nota 11 del presente scritto).

<sup>15bis</sup> Cfr. il citato saggio di Majone e Wildavsky; v. C. Offe che parla della possibilità nella attuazione parziale o non attuazione di *innovazioni* sia pure chiaramente non nel senso progressivo del termine. C. OFFE, *Be-*

### 3. Per una critica della teoria: l'« implementazione » come ideologia:

#### a) La critica della sinistra tedesca

Gli studi sull'implementazione, e in genere tutta la *policy analysis*, sono stati oggetto di critiche anche incisive.

Da un lato, infatti, in essi si vede la filiazione di una certa dottrina razionalizzatrice che risponde alla linea della *pianificazione* non più intesa in senso globale (come all'inizio della sua storia) ma *per settori*, per obiettivi, all'interno di un'ottica di ingegneria istituzionale che favorisce una sorta di *neocorporativismo interorganizzativo* a livello di strutture di implementazione, tanto che si è parlato, da parte di autori italiani come Donolo e Fichera, di una sindrome di debolezza del governo che risponde alla fraseologia dell'ingovernabilità attraverso l'appoggio a « governi parziali » (le unità del reticolo) fungendo il governo centrale spesso solo da *intermediario finanziario*, non attraverso decisioni chiare ed univoche, bensì, spesso, attraverso *non-decisioni* o *decisioni parziali*, perché imbrigliate dagli interessi di gruppi organizzati (« glissando » così sulle decisioni controverse, attraverso una minimizzazione dei conflitti, tendenzialmente ripristinando una situazione di inerzia) <sup>16</sup>.

Tutto ciò si concretizza nella politica delle *policies* che si basa sulla adozione di cicli politici minori a breve termine, attraverso politiche settoriali e frammentate, intervenendo più sui sintomi che sulle cause <sup>17</sup>. Da questo punto di vista la metamorfosi delle politiche è casuale; « gli effetti possono essere non voluti, possono essere altri rispetto a quelli previsti » <sup>18</sup>.

Dall'altro, la critica che viene da autori di formazione tedesco marxista (Habermas, ma soprattutto Offe, Hirsch, ecc.) si muove ancora molto nell'orbita di un discorso sulla crisi; in Offe, ad esempio, si pone l'ipotesi di una crisi politica come capacità di gestire le crisi economiche e sociali; in Hirsch la crisi diventa quella della capacità di pianificazione amministrativa; ma tutto sommato questi autori, sia pure con segno negativo, non si discostano dalla impostazione analitica di fondo degli autori tedeschi, in primis Luhmann, teorizzatori e fautori, invece, della politica per programmi.

---

*rufsbildungsreform: Eine Fallstudie über reformpolitik*, Suhrkamp, Frankfurt/M., 1975.

<sup>16</sup> v. A. WILDAVSKY, *Bilancio e sistema politico*, cit.

<sup>17</sup> Cfr. C. DONOLO - F. FICHERA, *op. cit.*, p. 80.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 81. Inoltre v. i precedenti scritti citati da R. Bettini, B. Dente, Grottian, ecc.

Insomma tutto sommato anche essi mostrano di ritenere che 1) la distinzione tra formulazione e implementazione dei programmi è cosa pressoché impossibile; 2) che quindi non esiste più un modello gerarchico legislazione-amministrazione, ma un tutt'unico attraverso un *amministrativizzazione* della prima categoria e una *politicizzazione della seconda* <sup>18b1s</sup>; 3) che le strutture di implementazione sono composte da relazioni interorganizzative « a reticolo » non gerarchiche, composte da unità pubbliche e private, in cui lo stato è un'unità paritetica (magari con la sola peculiarità, tutta avvinta dal dominio delle forme, di *medium finanziatore*) <sup>19</sup>.

b) *Per una critica analitica della teoria.*

Qui, invece, si vuole avanzare qualche osservazione critica derivante non tanto da questioni di tipo valutativo relative alla bontà o meno di tale modello della politica per programmi e degli studi sull'implementazione, quanto fondate invece su una disamina dei caposaldi che reggono questo tipo di teorizzazione attraverso un'analisi delle tesi e delle proposizioni descrittive che la sorreggono al fine di vagliare la loro correttezza scientifica o meno.

L'analisi critica può concentrarsi sulle proposizioni che compongono la teorizzazione in rapporto al referente empirico e della realtà a cui esse si riferiscono. Tale impostazione su cui si basa la concezione teorica oggetto dell'analisi sembra fondarsi su alcune tesi composte da proposizioni cardinali; ne possiamo individuare nettamente almeno tre:

I tesi: *Non vi è distinzione tra formulazione dei programmi e loro implementazione (almeno in linea di massima). Si tratta piuttosto di un processo da considerare come un tutt'unico perché come tale si presenta in realtà.*

II tesi: *Non è detto che il programma sia una legge, ovvero che esso sia contenuto in una sola legge; anzi molto spesso sparisce la stessa figura del legislatore e il programma va inteso in altro modo e rinvenuto in una pluralità di documenti non solo*

---

<sup>18b1s</sup> v. N. LUHMANN, *Concetti di politica e « politicizzazione » dell'amministrazione*, in Aa. Vv., *Le trasformazioni dello stato*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

<sup>19</sup> Di C. OFFE da vedere *Lo stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas Libri, 1977; di J. HIRSCH, per esempio, *Staatsapparat und Reproduktion des Kapitals*, Frankfurt/M., 1974 e in traduzione italiana, *Lo « stato di sicurezza nazionale »: l'influsso esercitato dalle mutate condizioni di riproduzione della forza-lavoro sulla forma e le funzioni dello stato* in Aa. Vv., *Le trasformazioni dello stato*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

legislativi, ma anche politici; sparisce quindi lo schema semplice a rapporto gerarchico legge-esecuzione.

III tesi: *Le strutture di implementazione non sono disposte in maniera gerarchica, ma hanno morfologia « reticolare », e si risolvono in rapporti di intreccio interorganizzativo in cui ogni unità interorganizzativa considerata tende a far valere i propri interessi d'organizzazione attraverso relazioni di scambio (cooperativo o conflittuale) con le altre, per il tramite di una sorta di pluralismo burocratico neocorporativo; le stesse intenzioni si vengono a costituire come « governi parziali »*<sup>20</sup>

Partiamo, per comodità di analisi, dalla disamina della I o della II tesi, che, nelle loro proposizioni, sembrano quanto mai logicamente collegate, per poi passare alla disamina della terza che presenta caratteristiche un po' diverse dalle prime due.

Per quanto riguarda l'*indistinzione* tra formulazione dei programmi e loro implementazione, una prima considerazione da fare a questo proposito è che tale *melange* tra formulazione e implementazione è una trovata tutta tedesca, in quanto, come si è visto all'inizio, secondo gli studi più recenti di *policy analysis* nordamericana, le due fasi sono ben distinte.

In effetti l'indicare il processo di formulazione e quello di implementazione dei programmi come qualcosa di unitario rischia di far perdere il senso dell'analisi interna del processo stesso, in un accorpamento promiscuo di momenti desisionali e momenti esecutivi; rischia inoltre di occultare una realtà profonda che connota ancora la struttura istituzionale dello stato contemporaneo amministrativo a forma « *welfare* »: vale a dire la realtà della *divisione dei poteri* che, sia pure con una cornice e con una veste di *complessità tecnico-sociale* maggiore, fa rimanere lo stato vischioso alla sua morfologia dicotomica con tutte le sue anfrattuosità logiche e reali. Da questo punto di vista il *welfare state* si presenta ancora come continuazione e razionalizzazione del vieto stato liberale, mantenendone intatte le strutture di base anche se occultate da una complessità maggiore dettata da tutte quelle forme di politica sociale per cui da garante si fa erogatorio.

E, per suffragare tale posizione, bisogna andare alla analisi delle proposizioni della II tesi, che, per non ipostatizzare la figura del legislatore in maniera storico-tradizionale di stampo liberale e quella del burocrate (inteso weberianamente in modo tradizionale) nega la sostanziale identità di legge e programma, sen-

---

<sup>20</sup> Per impossibilità del governo centrale a funzionare come tale (secondo la critica da sinistra).

za però definire compiutamente e correttamente quest'ultimo. E in effetti, è proprio la nozione di programma che, non venendo definita compiutamente, si presenta sempre ambigua e non identificabile. Non essendovi una chiara definizione di ciò che si intende per programma e volendo *non-vedere* la realtà istituzionale semplice che ancora pulsa sotto la complessità, si nega la identificazione del programma con la legge, quando di norma ogni tipo di programma, meritevole di considerazione, per diventare esecutivo, ha bisogno di una formalizzazione legislativa, secondo i principi dello stato di diritto, che, anche in questo caso, con tutte le sue contraddizioni reali, è sotto le forme delle più svariate tipologie di *welfare state*<sup>21</sup>.

Luhmann che è un po' il capo « spirituale » di queste posizioni esaminate, più volte insiste sulla diversa natura del « politico » rispetto allo stato liberale in nome della complessità, della teoria dei sistemi e della loro differenza funzionale. Secondo Luhmann, con il passaggio dallo stato liberale di tipo garantista, allo stato contemporaneo che dà prestazioni, si ha un certo passaggio dalla « programmazione condizionale » alla « programmazione di scopo » connotata da politiche di tipo redistributivo. Delle due forme è comunque investita *tutta* l'amministrazione pubblica; bisogna infatti ricordare che per Luhmann anche il legislativo è in fondo « amministrazione »<sup>22</sup>.

Ma ciò non toglie che la struttura, infine, dello stato rimane quella di stampo liberale, riqualficata ed aggiornata secondo le esigenze del « semi-pubblico » e di spinte sociali particolari. Anzi il *welfare state* diventa l'ultimo modo di difendersi proprio dello stato liberale e delle sue dicotomie storiche dal rischio del suo definitivo superamento<sup>23</sup>.

Perciò l'asserzione secondo cui non c'è distinzione tra le due fasi e la corrispettiva negante il problema della legge e della sua efficacia a livello di implementazione<sup>24</sup> rischiano di mascherare

---

<sup>21</sup> V. Aubert ebbe a notare in occasione del meeting di Saärbrücken organizzato dalla sezione di sociologia del diritto dell'ISA (4-8 sett. 1977) su « Research in the field of Sociology of Law and its impact on government action » come non sia possibile adottare una tipologia univoca ed omogenea per definire un tipo « puro » di *welfare state*; ma è necessario adottare tipologie differenziate per diversi tipi di *welfare states*, in quanto le condizioni strutturali cambiano da un paese all'altro.

<sup>22</sup> N. LUHMANN, *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida, 1978.

<sup>23</sup> Ma fare di tutte le erbe un fascio (amministrazione come legislativo-esecutivo, ecc.) significa tendenziosamente occultare la divisione dei poteri come realtà istituzionale.

<sup>24</sup> Le ricerche italiane (v. prec. nota 13), come si è visto, pur notando la evanescenza dei fini, però prendono le mosse da una fase di formulazione del programma distinta da quella di implementazione. Losano nel

ideologicamente una certa realtà a favore di un concetto unitario e senza alcuna discrezione/distinzione interna che può portare a equivoci, che poi vedremo, sul piano della teorizzazione.

Ci troviamo, insomma, nella prospettiva del *tutt'unico*, di fronte una sorta di « assoluto identico » di schellingiana memoria che, come ebbe a notare Hegel si presenta come la notte « in cui tutte le vacche sono nere » e nell'intreccio equivoco e nella confusione delle diversità si rischia di legittimare ogni tipo di carenza, disapplicazione, senza la distinzione chiara delle mansioni e l'importanza strutturale di alcune variabili (ad esempio lo spessore organizzativo del programma).

Inoltre pare impossibile parlare di programma da eseguire, e quindi vincolato da precettività, senza una serie di proposizioni-enunciati precettivi a livello legislativo e in un secondo tempo senza una « normativa » applicata. Si potrebbe tutt'al più ipotizzare l'esistenza di un programma a monte di una legislazione, ma non si può negare l'esistenza di quest'ultima<sup>25</sup>.

Senza dubbio quest'ultima assume forme particolari, forti contenuti amministrativi, specialmente se deve formalizzare programmi di politica sociale e si avvale quindi di *enunciati precettivi di tipo organizzativo piuttosto complessi*, occorrendo a tali programmi formalizzati in « leggi » una dimensione organizzativa particolare (a volte la formazione di nuove unità organizzative, ecc.) per vivere e diventare proposizione applicata, legge vi-

---

citato paper, invece, sempre fra gli italiani, mostra di interpretare la fase di legislazione addirittura come primo momento di implementazione rispetto alla formulazione dei programmi, abbracciando così la prospettiva tedesca con la tendenziale idea del processo unitario in cui non è necessario distinguere le due fasi perché, secondo questi autori, esse sono realmente un unico processo. Trasferito in campo giuridico, secondo Losano, il concetto di programma diventa procedura. In tal caso la formalizzazione in procedure è già considerabile come « implementazione ».

<sup>25</sup> Si rischia da questo punto di vista di congelare l'analisi a una rassegnata accettazione di uno stato di fatto in cui l'armonia prestabilita interorganizzativa regna accanto alla sua anarchia (la rete interorganizzativa foriera di neocontrattualismo prende il posto del vecchio mercato degli schemi della microeconomia classica) e in cui non c'è altro da fare che accogliere, in sede teorica, i suggerimenti più o meno fantastici e coloriti di alcune teorizzazioni che hanno avuto un certo successo « estetico » negli ultimi anni (pragmatica della comunicazione, Apel, Habermas, ecc.; la semiologia del quotidiano e la etnometodologia, ecc.).

Alle teorie della « complessità » bisognerebbe in questi casi traccotantemente rispondere recuperando proprio quei temi della « vieta » Europa che si vorrebbero tendenzialmente dare per superati, non per un tentativo apologetico ma per porli come problemi ancora esistenti e non ancora superati e per evitare che il mascherarli sia un modo (sia pure inconsapevole) di salvarli, glissando sulle cause a favore della *circolazione delle fenomenologie*, senza mai arrivare al nocciolo della questione.

vente, programma « implementato »<sup>26</sup>. Da questo punto di vista la legislazione che deve formalizzare programmi di tale guisa assume toni ben diversi rispetto a quella tradizionale, dà forse ampio margine discrezionale alle strutture di implementazione, chiama più strutture assieme per l'implementazione stessa.

Ma il congelare l'analisi a una soluzione di « assoluto identico » e il glissare totalmente sulla problematica dei fini programmatici (manifesti) da realizzare, a favore di altri fini non previsti (e forse non voluti) perché sono intervenute le strutture interorganizzative di implementazione, portatrici neocorporativistiche di interessi particolari che determinano fra di loro un certo *bargaining*, significa non individuare, e compiere quindi in questa mascheratura, un'operazione prena di valenze ideologiche proprio nella persistente *separazione dei poteri* e nella *formalizzazione in legge* (enunciati precettivi a livello legislativo) la causa dei problemi, fermandosi solamente al lato fenomenico della questione, che è a dire la complessità di un processo che può *fallacemente* apparire come un tutt'unico.

Operazione importante sul piano analitico parrebbe quella di delegittimare una tale teoria sul piano di una disamina empirica delle cose e smascherare il volto della mistificazione della teoria dell'implementazione così ricca di elementi, ma proprio per questo così fuorviante, da diventare una vera e propria *ideologia della implementazione*.

La delegittimazione di tale teoria può avvenire solo individuando e ripristinando in sede teorica, rispetto alla complessità fenomenico-istituzionale, la semplicità dello schema logico legge-esecuzione, pur tenendo conto delle novità e cambiate le cose che vanno cambiate rispetto a una mutata situazione storica.

Insomma il cuore della faccenda, l'attore che era stato cacciato dalla porta, rientra prepotentemente dalla finestra; la legge, reclamando la propria ratio e i propri fini, anche se questi vengono successivamente trascesi a favore di altri per interessi conflittuali particolari (che vanno quindi però spiegati a livello di non applicazione, di mancata *performance*, di scarsa aderenza, specialmente per quanto riguarda le strutture pubbliche) alla legge stessa.

In tal modo si capisce come da parte di tali teorie non riesca nemmeno ad ipotizzare una ben definita fase del *design* del programma, come succede in America, con tutti i limiti anche dell'approccio nordamericano che in effetti si aggancia a una concezione fin troppo proto-liberale, in linea del resto con gran

---

<sup>26</sup> Su questo punto hanno più volte insistito anche giuristi italiani come N. Bobbio e M.S. Giannini; all'estero è da ricordare la voce di Hayeck.

parte della tradizione sociologica e politologica d'oltreoceano<sup>27</sup>.

Porsi un problema di efficacia delle politiche per il politologo non può non significare anche porsi un problema socio-giuridico della efficacia della legge e del modo in cui viene a vivere nell'impatto con le strutture di « implementazione » e i destinatari; e porsi il problema dei fini è anche un riproporre il problema dell'effettività della legge stessa.

A parte la questione (ormai accreditata dalla tradizione sociologica, ma pur sempre utile sul piano analitico) delle funzioni latenti, l'analisi va riproposta anche sulle funzioni manifeste e va spiegato anche in questo campo il problema del fallimento delle politiche e la realtà delle politiche stesse: la divisione dei poteri sarà sempre l'ostacolo (o la realtà dura) presente al di là di ogni discorso che pure ha referenti empirici in tema di politicizzazione delle burocrazie (e viceversa) presente sotto ogni carapace connotata da un più o meno alto grado di complessità e di intreccio<sup>28</sup>.

Passando quindi all'analisi della terza proposizione (o meglio della terza tesi che è composta da una serie di più proposizioni), bisogna fare un preciso riferimento a un filone particolare della teoria e della sociologia dell'organizzazione statunitense, in particolare bisogna riferirsi all'*interorganizational approach* fiorito negli anni '60 ad opera di vari autori, tra cui l'Evan, che partiva dalla confutazione e dall'esigenza di un superamento della teoria classica dell'organizzazione (Weber-Taylor) che si è in prevalenza occupata di problemi di carattere endoorganizzativo, a favore di un'analisi che studia le interazioni tra organizzazioni<sup>30</sup>.

Lo strumento di analisi che si ricava è quello dell'*organization-set* (insieme di organizzazioni) che formano una *network*

---

<sup>27</sup> Su questo punto e sulle posizioni di Parsons, Merton ed epigoni americani dello struttural-funzionalismo, v. P. DE NARDIS, *Teoria sociale e analisi socio-istituzionale*, Roma, Carucci, 1978.

<sup>28</sup> E a partire proprio dalla distinzione delle competenze che è possibile fare anche un discorso « costruttivo » su una progettazione legislativa. (Sull'effettiva possibilità di quest'ultima e sulle valenze ideologico-tecnocratiche del discorso che le sorregge non possiamo insistere in questa sede).

<sup>29</sup> Del resto non identificando la fase di formulazione perfettamente nel momento legislativo si chiude la strada in parte a un problema di corretta e calibrata progettazione e ingegneria legislativa sul piano delle stesse tecniche legislative.

<sup>30</sup> Sull'opera di Evan e sull'analisi interorganizzativa v. A. ANFOSSI, *Le interazioni tra organizzazioni*, in « Studi organizzativi », 1979; ma già sul punto in questione P. De Nardis, *Recenti contributi all'analisi delle relazioni interorganizzative*, in « Riv. Trim. di Scienza della Amministrazione », 1975 e poi in *Teoria sociale ecc.*, cit.

più o meno intricata e complessa; tale strumento è molto fecondo per l'analisi morfologica di determinate problematiche socio-istituzionali e, chiaramente, è importante anche per gli studi sull'implementazione.

Fermo restando che il programma (che, come abbiamo visto, non può fare a meno della legge, o delle leggi, o di parti di leggi diverse, o di parti della stessa legge) molto spesso per quanto riguarda le *social policies* può caricare e dare un gettito di lavoro e funzioni a più strutture di implementazione (che devono avere quindi rapporti interorganizzativi), è pure vero che a monte del processo di formazione delle politiche, le *policies*, quindi lo stesso diritto già nasce dal bargaining delle relazioni interorganizzative (ma non di implementazione) portatrici di interessi particolari.

Esiste, quindi, sul piano logico-funzionale una rete interorganizzativa a livello di strutture di implementazione e una rete interorganizzativa a livello di inputs programmatici logicamente distinte tra loro, anche se delle due reti possono fare parte organizzazioni che in alcuni momenti sono di implementazione, in altri, invece, portavoce di interessi. Ma sembra un po' azzardato parlare di interessi di casta di un'amministrazione pubblica che, anche se altamente politicizzata (a volte è un dato di fatto spiegabile con la teoria della « discrezionalità opportunistica » di Luhmann), dovrà sempre scontrarsi con il problema *teleologico* dei fini manifesti e dell'applicazione normativa (altrimenti si rischia di cadere nel fenomeno del cattivo uso del potere o del mancato funzionamento del potere con le sanzioni negative che ne derivano di fatto).

Resta aperto un discorso *ad hoc* sulle amministrazioni pubbliche.

Infine un'annotazione sintetica: ciò che manca (e che si postula) a questi studi è evidentemente la sensibilità per un discorso socio-giuridico e per un'esatta identificazione: 1) degli enunciati precettivi legislativi e 2) della giurisprudenza normativa in sede di applicazione nelle c.d. « strutture di implementazione » (discorsi che si possono fare solo focalizzando bene e riportando sul tavolo il concetto di « legge »).

Ma è sul punto 1 che si vuole insistere. A questo proposito c'è da osservare che gli enunciati precettivi che possono riguardare condotte o momenti organizzativi, specialmente in quest'ultimo caso per quanto riguarda le *social policies*, dalla riflessione sui quali si può dire nasca tutto il discorso strutturale sulla amministrazione e sulla sociologia dell'amministrazione, comprendono sempre, in quanto enunciati linguistici, al di là di una parte descrittiva, di un *frastico* che può avere (molto spesso

ha) le sue anfrattuosità logico-linguistiche (anzi sovente è carente di specificazioni che abbiano senso sul piano del referente empirico) hanno sempre, proprio perché enunciati precettivi (anche se non ancora proposizioni) in lingua, un corrispettivo *neustico* evidenziato dal loro *predicato deontico*<sup>31</sup>, che in effetti è soggetto ad interpretazione e quindi a discrezionalità da parte delle strutture di implementazione; ma posto che il diritto sotteso da queste proposizioni possiede l'intenzione spesso di creare ugual-glianze sostanziali a partire dagli strumenti utilizzabili del diritto formale, è difficile intendere malamente o in maniera equivoca i fini del programma che vi sta a monte (e non si tratta più di cattiva interpretazione, bensì molto spesso di impossibilità di applicazione).

Riflettere in maniera analiticamente meticolosa sul problema del rapporto programma (di politica sociale che è il caso, come si è visto, più emblematico) — formalizzazione in enunciati precettivi di tipo legislativo dello stesso (in particolar modo a livello di frastico-parte descrittiva, troppo spesso lacunosa) — *performance* a livello organizzativo e interorganizzativo, tradimento dei fini (e loro eventuale posposizione al di là dell'ipostatazione, retorica ormai, della « complessità »), può anche favorire un giudizio critico su un certo tipo di ideologia (dell'implementazione) e su un certo tipo di agire politico (ricostituisce in pratica un avvio a un processo di *delegittimazione*, alla fine, di quest'ultimo e di corrispettiva delegittimazione dell'ideologia che lo alimenta).

Del resto, e qui concludendo si è volutamente valutativi e forse consapevolmente « ideologici », se non si riporta il discorso alla tendenziale semplificazione delle strutture intime del pubblico, della macchina politica, alla tendenziale deburocratizzazione, la politica non cesserà mai di essere una tecnica complicata, un artificio « complesso », e si rischia di far sì che il marchese D'Argenson, che auspicava sulla scia della filosofia antica « un'arte della politica » abbia sempre la meglio su Rousseau e su ogni prospettiva « progressiva » che voglia leggere le trasformazioni della politica in un sempre maggiore recupero di questa da parte della società civile<sup>32</sup>.

PAOLO DE NARDIS

---

<sup>31</sup> La distinzione tra « frastico » e « neustico » all'interno di un enunciato è ripresa da R.M. HARE, *The Language of Morals*, London, Oxford University Press, 1952 (tr. it., *Il linguaggio della morale*, Roma, Ubaldini, 1968, su cui v. R. GUASTINI (a cura), *Problemi di teoria del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 17-18.

<sup>32</sup> J.J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, Brescia, Ed. La Scuola, 1962, p. 39 (nota).

## A proposito di Weber, oggi

Questo volume si apre con una nota negativa. Il curatore, Pietro Rossi, ringrazia Wolfgang Mommsen e Wolfgang Schluchter, «insieme a coloro che sono intervenuti nel dibattito, recando un contributo critico talvolta non meno importante di quello offerto dai relatori». Tra costoro vi sono due dei massimi esperti di Weber<sup>1</sup>. Le loro opere sono un punto di passaggio obbligato per chiunque voglia interessarsi dell'opera del Weber e della sociologia contemporanea. Eppure né Mommsen né Schluchter sono presenti nel libro di cui qui ci occupiamo.

### La « Herrschaftslehre »

Gli argomenti trattati da autorevoli studiosi italiani possono essere raggruppati sotto tre problematiche: (a) la metodologia della ricerca storico-sociologica; (b) le indagini concrete sulle religioni, il politeismo dei valori e il carisma; (c) l'analisi del potere e la teoria dello stato; (d) il tema della razionalità e della razionalizzazione.

Si tratta, come si vede, di temi diversi e complessi. La varietà delle problematiche, e la mancanza di un punto di riferimento problematico comune, dà al volume un carattere disorganico che finisce per nuocere anche ai buoni saggi che esso contiene.

Il saggio di Norberto Bobbio presenta un'interpretazione generale della *Herrschaftslehre*, che si stacca nettamente dai soliti schemi che l'hanno impoverita, e in particolare dalle tesi di Parsons e di Bendix, e ci presenta il Weber sotto una nuova luce. Norberto Bobbio ci mostra che la *Herrschaftslehre* può a ragione essere considerata il nucleo del perno intorno al quale ruota la grande costruzione di *Wirtschaft und Gesellschaft* ed è il cardine del grande progetto della analisi storico-comparativistica delle società. Bobbio mostra che Weber è strettamente legato alla tradizione della filosofia politica che in Weber si pone come problema oggettivo, centro di indagine storico-sociologica sistematica. Mi sembra particolarmente importante la discussione sui temi della forza e della legittimità, cioè sulla natura del *ius quia iussum* e del *ius quia iustum*. Secondo Weber, osserva il Bobbio, per l'esistenza di un gruppo politico non basta la forza: essa deve essere anche legittima. Come ebbe a notare anche lo Hume, con la sua solita chiarezza, scrivendo a proposito delle «Origins of Government», un regime che si basa sulla forza deve almeno poter contare sul consenso dei pretoriani, che accettano l'autorità del principe.

« The soldiers of Egypt, or the Emperor of Rome, might drive his armless subjects, like brute beasts, against their sentimental inclinations. But he must at least have led his mamalukes or pretorian bands, like men by their opinion »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> P. ROSSI, a cura di, *Max Weber e il mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>2</sup> W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik*, Tuebingen Mohr, 1974; W. SCLUCHTER, *Die Entwicklung des okzidentalen Rationa-*

Si tratta, come giustamente nota il Bobbio, della questione dell'« obbligatorietà politica ». Bobbio cita Austin, il quale scrive che è sovrano colui che non soltanto ha un potere indipendente, ma si trova nella situazione in cui i suoi comandi sono abitualmente ubbiditi.

« La dissoluzione di uno stato comincia », scrive il Bobbio, quando le leggi non sono generalmente ubbidite e quando gli organi esecutivi non sono in grado di farle rispettare ».

Se, come Bobbio giustamente sostiene, per Weber l'obbedienza all'autorità implica il riconoscimento del suo diritto di esercitare un comando e se, in altri termini, per esprimersi con Hobbes, si distingue tra « right » e « law », allora l'interpretazione weberiana è simile alla « domanda tradizionale » della filosofia politica:

« quale è la ragione ultima per cui in ogni società stabile e organizzata vi sono governanti e governati, e il rapporto tra gli uni e gli altri si stabilisce non come un rapporto di fatto ma come un rapporto fra il *diritto* da parte dei primi di comandare e il *dovere* da parte dei secondi di obbedire? »<sup>3</sup>.

Si tratta del problema del fondamento del potere. Non a caso il Weber, nel capitolo sulla *Herrschaftslehre*, in *Wirtschaft und Gesellschaft*, parla di « categorie », cioè di categorie della rappresentazione e della giustificazione della natura e dell'obbligo dell'obbedienza e del diritto di comandare. « Il tipo di fondazione della legittimità » non è questione oziosa, per il Weber, ma vale a giustificare differenze reali nelle strutture empiriche del potere che tendono verso l'esigenza di autogiustificazione, « propria in ogni possibilità di vita »<sup>4</sup>. La sussistenza di ogni potere, secondo il Weber, « fa affidamento nel modo più forte sulla auto-justificazione mediante l'appello ai principii della sua legittimazione » Le differenze nei « fondamenti generali della validità del potere » sono decisivi per intendere la configurazione reale dell'organizzazione dei sistemi di potere<sup>5</sup>.

Il discorso del Weber, come quello del Durkheim, si muove qui sul terreno dei « sistemi di rappresentazione » piuttosto che sul campo delle istituzioni o delle norme giuridiche. Il termine weberiano che corrisponde alla nozione durkheimiana di « rappresentazione » è *Vorstellung*<sup>6</sup>. Non a caso il Weber parla di « giustificazione interna » (*innere Rechtfertigung*) dell'obbedienza. La nozione di « interno » è tipicamente kantiana, e ha origine dalla distinzione tra legalità e moralità, e servì al Kant per chiarire l'accettazione della coercizione di un ordinamento giuridico nei termini dell'obbligo morale, « interno », di accettare l'imposizione dell'obbedienza come un dovere morale. Non a caso anche il Durkheim, in un celebre saggio sull'obbligatorietà del fatto morale, si riallaccia al Kant, e in termini molto simili al Weber vede nell'assenso interno, e nel tipo di obbligo specifico che esso impone, il fondamento dell'accettazione dell'obbedienza e dell'ordinamento giuridico<sup>7</sup>. Né è un caso, a mio avviso,

---

lismus, Mohr, Tuebinge, 1979. Per la nostra interpretazione generale di Weber si tengano presenti: F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari, 1964; *id.*, *L'orfano di Bismarck*, Editori Riuniti, Roma, 1982.

<sup>3</sup> D. HUME, *Essays, Moral, Political and Literary*, (a cura di T.H. Green e T.H. Grose), vol. I, London, Longmans, 1912, 110.

<sup>4</sup> M. Weber, *Economia e società*, Milano, Comunità, 1961, 236.

<sup>5</sup> M. WEBER, *Ibidem*, 148.

<sup>6</sup> M. WEBER, *Ibidem*, vol. I, 28.

<sup>7</sup> I. KANT, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Padova, 1946. La questione è discussa, in modo eccellente, da A. D'Entrèves, *La dottrina del diritto naturale*, Milano, Comunità, 1954, 155-68.

che dal Kant derivi anche la nozione di rappresentazione che ha una parte così importante sia in Weber sia in Durkheim. Kant scrive:

« una volontà che fosse assolutamente buona sarebbe dunque ugualmente sottomessa a leggi oggettive (del bene), ma non potrebbe per questo essere rappresentata come obbligata da una costrizione ad agire conforme alla legge, giacché essa, da sé, secondo la sua propria costituzione oggettiva, può essere determinata solo dalla *rappresentazione* del bene... »<sup>8</sup>.

La teoria durkheimiana delle « représentations » è esattamente la stessa cosa, e con essa il Durkheim cerca di spiegare l'*autorité* dell'*esprit collectif*. Come il Weber, anche il Durkheim elabora questo modello negli studi sulla religione e delle comunità religiose, da un lato, e nella storia del diritto dall'altro<sup>9</sup>. Lo trae, cioè dalla storia delle categorie giuridiche delle istituzioni sociali, come Foustel de Coulanges gli aveva insegnato a fare<sup>10</sup>.

In Weber, come il Bobbio fa notare, « tanto presso i dominatori quanto presso i dominati il dominio sociale suole essere sorretto internamente » (innerlich gestützt):

« solo il momento interno trasforma il potere in potere di diritto »<sup>11</sup>.

Siamo ora in grado di intender meglio che cosa significhi « interno », da dove provenga, e quale posto abbia questa nozione (insieme a quella di « rappresentazione ») nella sociologia weberiana. Un posto centrale nella formazione nella persistenza e nella crisi delle comunità politiche e degli stati. Un posto chiave, dunque, in tutto il complesso edificio dell'analisi weberiana. Ciò torna a conforto della tesi del Bobbio che ha visto nei tipi dell'autorità il nucleo del programma scientifico weberiano. Non lo studio della religione o la storia del capitalismo, ma le forme della legittimità sono il fondamento dell'opera del Weber, perché sono i tipi di legittimità che spiegano le diverse forme di associazione e di azione, sia di natura religiosa, sia di carattere politico e economico.

Sono i « principi strutturali » che ogni forma di legittimazione e di legittimità porta con sé, gli elementi che determinano la natura storica specifica delle comunità politiche, economiche e religiose<sup>12</sup>, l'organizzazione empirica del potere, dei nessi tra i membri della comunità, e tra costoro e i detentori del potere.

Questa interpretazione del Weber ci consente di vedere l'opera da un punto di vista unitario, e ha il merito di porla in contesto ben più articolato rispetto alle interpretazioni « canoniche » date dai sociologi.

Non è difficile vedere che proprio i sociologi non hanno saputo che uso fare della *Herrschaftslehre*. I tipi della legittimità sono stati o ignorati o svuotati del loro significato specifico e usati, come è accaduto negli studi sulla modernizzazione, per distinguere le società industriali avanzate da quelle pre-industriali, patrimoniali o neo-patrimoniali, sulla base del

<sup>8</sup> A. D'Entrèves, *op. cit.*, 167-68..

<sup>9</sup> E. DURKHEIM, *Représentations individuelles et représentations collectives*, *Revue de Métaphysique et de Morale*, 1898, 373-302. Le « contract social de J. Rousseau, in « *Revue de métaphysique et morale* », XXV, 1-23, 129-61.

<sup>10</sup> F. DE COULANGES, *La cité antique*, 1980 e *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France: la monarchie franque*, Paris, 1888.

<sup>11</sup> N. NOBBIO, *La teoria dello stato e del potere*, in P. Rossi, M. Weber *cit.*, 226.

<sup>12</sup> M. WEBER, *Economia e società*, *cit.*, 312-313.

tipo di credenza nell'autorità a cui corrispondono i diversi tipi di regimi. La legittimità tradizionale corrisponderebbe ai regimi patrimoniali. La legittimità razionale legale ai regimi liberal-democratici delle società industriali avanzate. Questa prospettiva, non del tutto priva di interesse, è però fortemente semplificatoria, rispetto all'opera del Weber, e alla sua domanda fondamentale: come è possibile che si costituiscano e si consolidino le forme delle legittimità, del diritto di comandare e l'obbligazione ad obbedire sulla base della « giustificazione interna » del comando e della costituzione di un corpus di regole che ne specificano la natura?

Rispondere a questa domanda significherebbe ricostruire l'intera opera del Weber, da *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter* del 1889 fino alle ultime pagine. Significherebbe ricercare i nessi con la storiografia costituzionale tedesca, con Otto von Gierke, con Weitz, Sohm, Below, Maurer, Gneist, con gli storici dell'economia, a cominciare da Schmoller, con gli storici del diritto, con Mommsen e Goldschmidt? Bisognerebbe soprattutto ricostruire il ruolo che il Weber ha attribuito al diritto e in particolare al diritto delle obbligazioni, con i suoi elementi contrattualistici, nel contesto della formazione delle concezioni della legittimità dell'autorità e delle forme di associazione o consociazione politica, giuridica ed economica a cui corrispondono e di cui rappresentano i principii strutturali, come si è già visto.

Basta scorrere lo studio *Zur Geschichte des Handelsgesellschaften* per rendersi conto che attraverso il diritto delle obbligazioni il Weber risale alle nozioni, in esso implicite, di « *societas* », di « *pactum* », di « *fraterna compagnia* » di « *Familien-und-Arbeitsgemeinschaften* », di « *corpus mysticum ex pluribus nominibus conflatum* ».

Il Weber vede in queste forme di associazione l'obbligo del rispetto reciproco degli impegni presi, e nella costituzione delle associazioni di questo tipo scorge una delle origini della vita cittadina, e di una forma di legittimità politica, basata sull'idea di una società intesa come « *Persönengesamtheit* », come « *Korpus* », fondata su uno « *statuto* », una « *carta* », di diritti e obbligazioni reciproche<sup>13</sup>.

Norberto Bobbio si è chiesto come mai in Weber non v'è cenno alle opere di Hobbes, perché, naturalmente, l'idea del « *pactum* » è tipicamente hobbesiana. « *No law can be unjust* », scrisse Hobbes. Una legge illegittima non è legge. La legge è tale, e esercita un comando solo quando si indirizza « *to one formerly obliged to obey* », cioè a chi abbia riconosciuto la validità formale del « *nexus* » che lega il sovrano al suddito e si sia impegnato a rispettare la legge. Questa particolare *Fragestellung* ha dato origine, nel mondo anglo-sassone, ad una particolare tradizione, centrata sulle discussioni sulle « *political obligations* ». Ma in Weber, sembra, non v'è traccia di ciò, anche se egli conosceva Maitland, una delle figure più significative di questa tradizione nella storia costituzionale. Weber conosceva anche Austin Blackstone<sup>14</sup> e Bentham, né ignorava l'idea di un diritto razionale « libero da presupposti », e vincolante in virtù soltanto della propria natura razionale, che il Weber attribuiva al Bentham, e che sta al fondamento della concezione dell'obbligazione politica, ispirata al diritto naturale, in termini di un patto razionale (« in considera-

<sup>13</sup> M. WEBER, *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften in Mittelalter*, Nach Suedeuropaischen Quellen, Stuttgart, 1889, 159.

<sup>14</sup> W. BLACKSTONE, *Commentaries on the laws of England*, London, 1795. F.W. MAITLAND, *Selected passages from the works of Bracton and Azo*, « *Selden Society* », VIII, London, 1895. J. Austin *Jurisprudence*, (ed. 1873) vol. I, 73. I riferimenti si possono trovare in Weber, E. e S. (Austin, vol. II, 195; Blackstone, vol. II, 33, 104; Maitland, II, 99, 102, 551, 553).

tion of some right reciprocally transferred...», come Hobbes direbbe) 15.

Nel volume *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, il Weber fa riferimento diretto all'« obbligazione ». E dice:

« L'obbligatorietà delle norme etiche della Scrittura vale, secondo il Baxter, *primo* in quanto sono un transcript del Law of Nature; *secondo* in quanto portano in sé l'*expressed character of universality and perpetuity* » 16.

Weber prende in esame il caso dei puritani inglesi che rifiutano di obbedire alla legge del re e fa l'esempio dell'esercito di Cromwell, un esercito di cittadini, che aveva accolto la richiesta dell'abolizione degli obblighi militari, « perché si deve combattere per una causa riconosciuta buona dalla coscienza e per la gloria di Dio », non « per i capricci dei principi » 17.

E' vero che manca in Weber un'analisi specifica del processo del « rifiuto dell'obbedienza » nei confronti dei re Stuart, e della formazione della nozione puritana di « covenant » e del suo significato politico, nel contesto delle concezioni della legittimità e della giustificazione dell'obbedienza. Tuttavia, la problematica dell'obbligazione è presente in Weber, e giunge a lui anche dallo studio della storia inglese, e delle religioni, cioè dall'analisi delle conseguenze per la condotta pratica di determinati « credo », considerati come una « innere Rechtfertigung ».

Mi sembra che Weber abbia contratto un debito non piccolo col Gardiner, che nella sua opera 18 ha specificato non solo la cronologia ma anche i grandi temi intorno ai quali « ruotano » gli eventi. Mi riferisco non solo alle nozioni di « Great Contract », di « Apology », di « Union », « Imposition », « Petition of Right », « Monopolies », « Impeachment », ma soprattutto alla interpretazione della storia d'Inghilterra in termini di questioni di principio, morale e costituzionale, che spiegano il ritiro dell'obbedienza al potere monarchico e l'affermazione di nuovi superiori principi di obbligazione morale e politica.

Come si sa, i temi dei monopoli, della *Petition of Rights*, delle nuove fonti dell'obbligazione e della disciplina sono presenti in Weber, con tema del « man of conscience », dell'esercito repubblicano rivoluzionario anti-monarchico, e non mancano cenni al ruolo dei parlamentari.

Non voglio dire che il Weber abbia ricavato dal Gardiner tutte le sue tesi, ma mi sembra probabile che lo storico inglese abbia esercitato una influenza importante. Sappiamo che Weber lo conosceva perché lo cita. Dunque egli conosceva la storia costituzionale inglese, e la particolare interpretazione della rivoluzione rappresentata dal Gardiner, che lascia un posto di rilievo alla nozione di « obbligazione politica » nella sua storia costituzionale.

Il Bobbio ha messo in luce l'affinità tra Hobbes e Weber. « La definizione che Weber dà dello stato rientra nella tradizione classica del pensiero politico perché riprende idealmente (dico "idealmente" non essendoci alcun riferimento a Hobbes nelle opere di Weber) la spiegazione che Hobbes dà dello stato... » 20.

15 T. HOBBS, *Leviathan*, (a cura di J. Plamenatz), Londra, Fontana, 1968, 147-48.

16 M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1965, 278-79 ove si parla dell'« obbligatorietà delle norme etiche ».

17 M. WEBER, *op. cit.*, 285.

18 P. GARDINER, *History of England from the Accession of James I to the outbreak of civil war, 1603-1642*, 10 volumi, London, 1883-84.

19 P. GARDINER, *Constitutional Documents*,

20 N. BOBBIO, *op. cit.*, 220.

Nonostante che non compaiano riferimenti all'Hobbes, la definizione weberiana di potere legittimo è quasi identica a quella del filosofo inglese, come risulta dallo schema che segue:

*Definizione del potere legittimo*

WEBER

«... il tipo (di potere) razionale è legittimo in virtù della statuizione. « Il suo convincimento fondamentale è che qualsiasi diritto possa essere creato e mutato mediante statuizione voluta in modo *formalmente* corretto. Si obbedisce alla regola statuita, la quale decide a chi e in che cosa si deve obbedire ».

HOBBS

« Law in general is not consent but command; nor a command of any man to any man; but only of him, whose comand is addressed to one *formally obliged to obey him*. And as for civil law, it addeth only the name of the person commanding, which is *persona civitatis*, the person of the commonwealth »<sup>21</sup>.

Si noti che il Weber parla della natura della legittimità, vale a dire del particolare vincolo razionale e legale che caratterizza l'obbedienza alla autorità in base ad un complesso di norme statuite e accettate. La posizione di Hobbes non è diversa, ma è tuttavia più esplicita sul punto che, come ebbe a scrivere il Pollock, « law is enforced but the state because it is law: it is no law merely because the state enforces it »<sup>22</sup>. Lo stato è vincolato alla legge dei suoi tribunali per Hobbes.

In sostanza, a me sembra che la weberiana *Herrschaftslehre* sia una rielaborazione di un aspetto del contrattualismo, e che l'opera del Weber, la sua sociologia storico-sistemica, possano essere collocati in questa « tradizione », pur con certi precisi limiti, che cercherò di chiarire più avanti.

Non voglio sostenere che Weber sia un epigono di Locke, dal quale il Weber resta lontano. Conviene cercare le origini del pensiero weberiano piuttosto nella storiografia costituzionale tedesca e in particolare nell'influenza di Gierke e Goldschmidt, di Mommsen e Jellinek.

Gli studi sull'antichità gli avevano già rivelato il ruolo delle città nella storia economica e, in particolare, la parte decisiva che ebbe la formazione di coalizioni, corporazioni e confederazioni per il destino della città e del mondo. Gli studi sul medio-evo, e in particolare sulla storia commerciale<sup>23</sup>, portarono il Weber davanti al problema dei nessi tra la istituzione di « confraternite », con una identità corporativa e un proprio statuto, e lo sviluppo dell'attività commerciale urbana. Lo studio degli statuti di Pisa, Genova, Firenze, Milano, delle « Consuetudini della città di Sorrento », della « Tabula amalfitana », degli « Statuta et decreta Communis Genoaie », degli « Statuta Veneta », del « Liber Consuetudinum Mediolani », degli « Statuta mediolani », degli « Statuta Populi et Communis Florentiae », pubblica auctoritate collecta, castigata et praepostas, e degli statuti spagnoli, della « Lex Longobardorum seu capitulare divini et sacratissimi Caroli magni imperatoris et Franciae regis ac novella constituit », guidò il Weber ad affrontare i problemi della formazione e della natura della « personalità » di queste associazioni e lo spinse a studiare il ruolo particolare che l'invenzione di queste forme di comunità, questo processo di *Vergesellschaftung*, ebbe nella storia economica.

<sup>21</sup> T. HOBBS, *Leviathan*, cit., 244; M. WEBER, *Economia e società*, cit., vol. II, 258.

<sup>22</sup> F. POLLOCK, *The subject matter of law*, in *Jurisprudence and Legal Essays*, London, Macmillan, 1961, 36.

<sup>23</sup> M. WEBER, *Zur Geschichte*, cit.

In questo contesto è certamente decisiva la nozione di « personalità », a cui il Weber fa continui riferimenti e che rappresenta una chiave interpretativa dei fenomeni della storia commerciale del medio-evo. Il Weber, infatti, si propone di spiegare come si formino e caratterizzino le associazioni. Non a caso, dunque, la nozione di « *Societas als eine Personengesamtheit* », che il Weber ha colto, tra l'altro, in modo esemplare nella *Rota Genuensis*, e nel principio che essa stabiliva per definire la comunità commerciale e il tipo o il principio di consociazione su cui era basata, « *Corpus mysticum ex pluribus nominibus conflatum* », hanno nel suo lavoro una posizione cardinale. Questa formula, infatti, esprimeva una nozione di comunità come una « persona astratta », come l'unità collettiva e solidale di un gruppo di individui, legati da obblighi e diritti contrattati e scritti nello statuto e avente un carattere *sui generis*, come personalità collettiva, irriducibile alla somma dei singoli che la costituivano.

L'interpretazione dell'associazione come « personalità collettiva », « *ein Corpus personifiziert* », consente al Weber di intendere le consociazioni come costruzioni, come categorie giuridiche, fondate su regole, che stabiliscono l'accesso alla consociazione, la partecipazione alla sua vita, il meccanismo della rappresentanza. Si tratta di « categorie » che « fondano » o « costituiscono » una configurazione culturale, che è, sì, impiantata su regole giuridiche e costruita quindi giuridicamente, ma che esprime in primo luogo un *pactum* di associazione, l'invenzione di un nuovo principio di organizzazione della vita. Si tratta di un principio tipicamente contrattuale — valido entro l'ambito di regole chiaramente specificate (*sub conditione receperit*) — ma che lega tutti i membri della associazione agli stessi diritti e alle stesse obbligazioni, e che cessa di valere al di fuori di esse.

E' interessante notare, credo, che fra i « contrattualisti » ai quali il Weber ha fatto ricorso il Baldus ha una speciale importanza. Si tratta dell'autore che definì la comunità in questi termini: « *est quaedam persona universalis, quae inius personae intellectum habet, tamen ex multis corporibus constat...* »<sup>24</sup>.

Solo la « persona universalis » ha il diritto di imporre obbligazioni. La consociazione è dunque caratterizzata da una contrattazione tra i singoli membri al momento della fondazione *rei publicae*, alla luce di certe « *regulae* ». Esse appartengono alla comunità che si costituisce così come « persona universalis » e non possono essere mutate ad arbitrio da nessuno dei suoi membri, compreso il re: « *nam verum est dicere quod respublicae et dignitatis sibi collatae ab ipsa republica* »<sup>25</sup>. La categoria della « persona universalis » diventa la fonte del diritto e della giustizia poiché essa rappresenta la comunità, il patto di consociazione, la natura specifica del « *constitutum* ».

Probabilmente, l'interesse per questo autore è sorto in Weber in seguito alla lettura dell'opera del Gierke sul « *Genossenschaftsrecht* »<sup>26</sup>, che ricostruisce la tradizione giuridica a cui Baldus appartiene. Accanto a quella del Gierke, e non meno importante, v'è l'influenza esercitata dal Goldschmidt, e dai suoi studi sulla « *stipulation* » e il « *constitutum* »<sup>27</sup>,

<sup>24</sup> BALDUS DE UBALDIS, *Consilia*, Venezia, 1575, 6, 26, n. 2, fol. 80.

<sup>25</sup> BALDUS, *op. cit.*, II, 159, n. 5, fol. 45 v.

<sup>26</sup> O. GIERKE, *Das Deutsches Genossenschaftsrecht*, Dritter Band, Die *Ausnahme in Deutschland*, Berlin, 1881.

<sup>27</sup> L. GOLDSCHMIDT,

oltre che dal suo insegnamento diretto, nel seminario che egli teneva a Berlino<sup>28</sup>.

Non meno importante, per la formazione del Weber, e per la sua maturazione concettuale, fu l'opera del Sohm sul diritto canonico e sulla interpretazione della chiesa come un processo di formazione della comunità religiosa, attraverso la trasformazione del « corpus Christi » in *« Körperschaft Christi »*, ove « la Körperschaft Christi », significa la comunità dei cristiani, vincolati dalla legge del signore, con obblighi e diritti. La comunità si forma elaborando una « persona ficta », la « Körperschaft Christi », che è una sorta di statuto che la rappresenta in modo collettivo<sup>29</sup>. Già il Gierke aveva messo in luce che le religioni tendono a rappresentare in forma di « personae fictae » la fonte delle obbligazioni, delle credenze e delle promesse<sup>30</sup>, che diventano la carta di fondazione delle comunità, il perno di una relazione contrattuale, ove in cambio dell'obbligo del rispetto delle norme della condotta e dei dogmi della fede è garantita la salvezza. Da questo punto di vista, però, « Gott und die Heiligen » possono essere considerati come « Rechtssubjekte in irdische Verhältnisse », come ha notato il Gierke, e i fondamenti della comunità religiosa possono essere intesi come principii o categorie giuridiche, nel senso che stabiliscono le condizioni che devono essere rispettate per appartenere alle comunità e determinano gli obblighi della comunità verso i singoli suoi membri, se non vengono violate le condizioni del pactum consociationis. Così la formula « Eigentum des heiligen Petrus » può essere intesa come un principio costituzionale nel senso che definisce obblighi e diritti e traccia i confini di una comunità attraverso la specificazione di obblighi e diritti inviolabili. La « personificazione » di Pietro può dunque esser vista come un « sozialrechtlicher Konstitutivakt », come l'atto di costituzione di una configurazione sociale, giuridica, culturale e politica che ha una sua realtà *sui generis*. Da questo punto di vista, nota il Gierke, ed io concordo, le comunità politiche, gli stati, le chiese, le associazioni, possono essere interpretate in termini di relazioni « contrattuali ».

### *Il problema della « Rappresentazione » e la Costituzione*

Nella sua tesi Weber doveva spiegare la formazione delle società commerciali e non poteva farlo senza render conto del fatto che si trattava di organizzazioni irriducibili alla volontà di singoli individui e caratterizzate da un principio puramente astratto, o « immateriale », da una forma di agire sociale in termini di un principio strutturale puramente astratto, ma non per questo meno efficace, dell'agire individuale. Il Weber non poteva non tener conto, dunque, dei processi di formazione delle categorie costitutive delle associazioni o delle comunità e dei loro « statuti » o « contratti » o « costituzioni ».

Il capitolo che chiude *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter* aiuta a formare un quadro di questa problematica e della formazione intellettuale, delle prospettive metodologiche e degli interessi conoscitivi del Weber e del contesto culturale che opera da punto di riferimento per il suo lavoro.

Mi sembra che non si potrà mai capire il posto centrale della *Herrschaftslehre*, il ruolo chiave attribuito alle nozioni di obbligazione e di

<sup>28</sup> Lo conferma Weber nell'introduzione a *Zur Geschichte*, cit.

<sup>29</sup> R. SOHM, *Das Altokatolische Wirkenrecht und das dekret Gratians*, Muenchen und Leipzig, 1908, 582.

<sup>30</sup> O. GIERKE, *Deutsches Privatrecht*, vol. I, *Allgemeiner Teil und Personenrecht*, Leipzig, Duckner & Humboldt, 1895, 265, nota 2.

rappresentazione dell'autorità, e il tipo di vincolo connesso alla natura specifica della rappresentazione dell'autorità (tipo di vincolo a cui corrisponde la tripartizione dei tipi puri di potere legittimo), se non si tiene presente l'interrogativo teorico iniziale del Weber, la spiegazione delle categorie strutturali delle comunità, cioè l'articolazione dei processi di « costituzione » delle consociazioni, la *vis coeundi*, la natura dei principi che ne stabiliscono per « statuto » la natura, i confini, gli obblighi e i diritti, i fini e i mezzi, la partecipazione dei singoli membri alla sua vita, la organizzazione della rappresentanza.

La *Fragestellung weberiana* è quindi tipicamente « costituzionale ». E ben a ragione Pierangelo Schiera ha richiamato l'attenzione su questo punto cruciale. Si tratta, spiega Schiera, di fissare « i modi storici di manifestazione delle sue strutture fondamentali della *legittimazione* e della amministrazione nel triangolo che lega tra loro il detentore del potere, il suo staff tecnico e la popolazione, come destinataria dell'esercizio del potere »<sup>31</sup>. In realtà, come Schiera fa notare, il punto di partenza dell'analisi dell'agire sociale si situa, in Weber, in una « sorta di teoria costituzionale comparata »<sup>32</sup>.

Lo stato è l'elemento « costitutivo » più importante di ogni ambito culturale. E lo stato altro non è se non una forma di comunità politica che esiste solo in virtù di uno « statuto » razionale, che rappresenta l'interpretazione dell'autorità, della natura dei diritti e dei doveri, di un gruppo o di una società che esso « rappresenta » collettivamente, e dei quali esso è la « fonte » dell'autorità e il suo tutore. Da questo punto di vista, la *Herrschaftslehre* è una teoria sistematica dei tipi di « statuti » o « convenants », che fondano gli ordinamenti statali, e degli strumenti per calcolarne in modo relativamente razionale il funzionamento e assicurarne il rispetto.

La « validità » di un ordinamento, dice il Weber, è legata alla possibilità della « rappresentazione di un ordinamento legittimo », fondato su una stipulazione razionale (« razionalmente rispetto al valore — in base alla credenza nella propria obbligatorietà e razionalmente rispetto allo scopo — in base all'aspettazione della lealtà dell'altra parte »)<sup>33</sup>. Ma l'elemento realmente decisivo è la *rappresentazione* dell'ordinamento. Senza di essa non vi sarebbe stipulazione. La « rappresentazione » non coincide con la nozione di ordinamento giuridico. Un ordinamento giuridico può essere illegittimo. Ciò che interessa Weber è la fondazione o costituzione di nuovi ordinamenti. E non vi può essere istituzione di nuovi ordinamenti senza la stipulazione di obblighi e diritti sulla base della « rappresentazione » della validità di un ordinamento. La nozione di « rappresentazione » gioca un ruolo chiave, quindi, e è una sorta di « categoria fondante » delle forme di organizzazione delle relazioni e degli ordinamenti. Un *Konstitutivakt* degli ordinamenti. Non a caso, poche righe più avanti il celebre paragrafo sulla legittimità, il Weber introduce la nozione di *constitutio* per spiegare la formazione delle comunità<sup>34</sup>. Quanto importante fosse per Weber questo punto lo si può desumere chiaramente dalla sua analisi della crisi politica tedesca nel 1989. La ragione principale per cui egli era a favore della permanenza della monarchia era che le forme di legittimità carismatiche o tradizionali gli sembravano più forti e capaci di determinare un « assenso interno al senso di un ordinamento creato

<sup>31</sup> P. SCHIERA, *Max Weber e la scienza giuridica tedesca dell'Ottocento*, in « Sociologia del diritto », VIII, 1981, 101.

<sup>32</sup> P. SCHIERA, *Ibidem*.

<sup>33</sup> M. WEBER, *Economia e società*, vol. I, 39.

<sup>34</sup> M. WEBER, *Ibidem*, 40.

dallo stato »<sup>35</sup> delle forme di legittimità del potere in virtù di una mera « Geglaubter Legitimität »<sup>36</sup>. Solo la monarchia gli sembrava poter esercitare una « wirklich legitilierende Kraft » tale da consentire l'unità della nazione. E facendo un confronto con la monarchia inglese il Weber scrisse:

« Das "parlamentarische" Konigtum bedeutet in England eine Auslese in der Zulassung zur realen Macht zugunsten des staatsmännisch qualifizierte Monarchen... Insofern ist es immerhin weit genuiner charismatisch geformt als das, den Tropf mit dem politischen Genous gleichmassigf, lediglich Kraft Erbrechts, mit Herrscherpräntensionen ausstattenden, offizielle Konigtum kontinentalen Georäges »<sup>36</sup>

In questo contesto, l'uso del termine « forza di legittimazione carismatica » è da intendere nel senso di formazione del « significato interno » (*Inneresim*) della rappresentazione di un ordinamento statale. Esso solo può stabilire e assicurare, secondo il Weber, l'obbligazione politica, accanto, naturalmente, agli interessi. L'analisi della crisi della Germania ci fornisce una conferma del ruolo decisivo attribuito dal Weber alla nozione di rappresentazione e significato interno di un ordinamento. La natura della obbligazione è strettamente collegata alla « rappresentazione », ed essa ha una carattere « interno », che, esso solo, permette che si stabilisca l'obbligazione verso la nazione e lo stato.

La crisi di questo elemento, il suo disfacimento, è, per il Weber, il segno della disgregazione del gruppo politico e dello stato<sup>37</sup>.

Abbiamo già visto che la nozione di obbligazione e di rappresentazione della natura dell'autorità di un ordinamento è il fondamento della obbedienza e abbiamo già visto anche che la varietà delle rappresentazioni dell'autorità è connessa ai diversi tipi di « obbligazione » o di « assenso interno » all'autorità.

Questo schema interpretativo è il nucleo non solo della teoria dei « Tre tipi puri del potere legittimo », cioè del potere politico. E' anche il perno della analisi weberiana delle forme di autorità dei tipi di comunità religiose, e il principio che ne regola la formazione in senso specifico.

Soprattutto a proposito del potere politico, il Bobbio si è chiesto, nel suo saggio, quali siano le fonti di questa interpretazione e quale sia l'origine degli strumenti di indagine che il Weber ha apprestato per elaborarla. Questo interrogativo, che Schiera ha proposto per suo conto, come s'è visto, solleva problemi interessanti sulla formazione storica della sociologia. Se, come ha osservato il Bobbio, non sembra possibile rintracciare legami diretti tra Weber e la tradizione della filosofia politica che ha trattato delle questioni dell'obbligazione politica, quali sono, allora, le fonti del lavoro weberiano, oltre quelle che abbiamo già individuato?

Cercare di rispondere a questi interrogativi potrebbe gettare non solo una luce sulla nozione di « rappresentazione » in Weber, ma anche sulla natura del suo programma « sociologico ». Questo tema è stato sollevato da Alessandro Cavalli, che ha ricostruito i cattivi rapporti di Weber con i sociologi del tempo suo e, infine, l'allontanamento del Weber dalla società tedesca di sociologia. Quale era, allora, la « sociologia » di Weber se non era quella dei sociologi? E' un paradosso che è interessante chiarire.

35 W.J. MOMMSEN, *op. cit.*, 286-287.

36 M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tuebinge, 1956, 689.

37 Cfr. Le osservazioni di Mommsen, *op. cit.*, 287. M. WEBER, *op. cit.*, 96.

Ho già richiamato l'attenzione sull'interesse del Weber per la « costituzione » degli ordinamenti, nel senso gierkiano di un « Konstitutionakt », della fondazione delle comunità, della stipulazione del contratto sociale, piuttosto che nel senso tecnico-giuridico di « costituzione », come esso è espresso nel diritto costituzionale. La posizione del Weber qui non è diversa da quella del Durkheim, il quale si domandava quali sono i meccanismi del « patto sociale ». In effetti, come vedremo, i nessi tra i due autori sono parte di una tradizione culturale « supra-nazionale », tipicamente europea, quella del « Jus publicum aeropacum » e non possono essere ricondotti a meri incontri personali a un gioco di influenze reciproche.

Per Weber, come abbiamo già visto, la stipulazione di un patto sociale è possibile *solo* alla luce di una specifica rappresentazione della natura della autorità (*Vorstellungen*). Questa « rappresentazione » è il vero atto costitutivo della comunità, la fonte del suo diritto.

Non si può capire chiaramente questa *Fragestellung* se non si prende in esame la tradizione della « storia costituzionale » tedesca che ebbe una influenza importante sul Weber, attraverso Gierke, Maurer, Gothein, Belov, Sohm. Sappiamo da Marianne Weber che egli frequentò le lezioni del Gierke, quando insegnava diritto germanico a Berlino<sup>38</sup>. L'influenza del Gierke è chiara non solo in *Zur Geschichte des Handelsgesellschaften*, come abbiamo già visto, ma anche nelle sezioni cruciali di *Wirtschaft und Gesellschaft*, nei capitoli sul diritto le comunità, la legittimità, lo stato. L'impostazione della storia costituzionale del Gierke è tipicamente storica, e tende ad individuare la formazione dei fondamenti delle categorie giuridiche, le costellazioni di significati dai quali nascono e su quali esse si fondano. E' caratteristica, in questo contesto, l'attenzione del Gierke per la nozione di « persona », che egli ha ripreso dalla concezione medioevale di « persona ficta », e che implica una figura puramente astratta, con una natura specifica e ben delimitata, come può essere uno « stato » o una « nazione » o, col linguaggio del diritto inglese, un « corporate body ». Per Gierke uno stato o una nazione possono esistere, e concretamente si formano, solo se si costituiscono prima le « rappresentazioni », le « immagini » dello stato e della nazione, come una *persona ficta*, come una configurazione collettiva puramente astratta ma vincolante, nel senso che rappresenta idealmente la comunità come un vincolo collettivo. Si potrebbe dunque dire che, per Gierke, uno stato esiste solo se una comunità se lo rappresenta, e se lo stato rappresenta se stesso, nella propria veste, come l'espressione « corporate » della comunità e, in particolare, come espressione della natura morale e razionale del patto di consociazione, di cui lo stato esprime, garantisce e protegge i principii fondamentali.

Questa interpretazione sta al fondamento dell'opera di ricostruzione storica del diritto effettuata dal Gierke<sup>39</sup>. E' un punto importante perché mostra il tentativo di spiegare il diritto, come fatto tecnico, alla luce del processo di costituzione delle comunità e dei « patti » sociali su cui si basano, dai quali deriva il diritto nelle sue varie forme.

In Italia, il Mortati ha espresso con chiarezza una posizione affine, come ha mostrato Schiera, nella discussione del concetto di ordinamento necessario « al fine di cogliere e sistemare, da un punto di vista unitario, l'intera esperienza giuridica: esso a sua volta induce l'esigenza di risalire ad una fondamentale struttura organizzativa, capace, in quanto tale, di

---

<sup>38</sup> M. WEBER, *Max Weber. A biography*, New York, Wiley and Sons, 1975. Weber seguì anche Gneist, Brunner, Treitschke, Beseler.

<sup>39</sup> O. GIERKE, *op. cit.*

costituire, giustificare e garantire l'ordinamento stesso»<sup>40</sup>. Questa struttura del Mortati altro non è se non la « rappresentazione » del Weber e la « persona ficta » o « rappresentata » del Gierke.

Mortati precisa che per intendere un ordinamento giuridico è necessario indagare a fondo « la costituzione materiale », che non corrisponde al « concreto ordine e assetto di una società », si badi bene, ma a dei « caratteri originariamente legati a contingenze storiche, « che tuttavia vengono eretti dall'ideologia che presiedette alla formazione delle prime costituzioni moderne a « caratteri necessari ad integrare il concetto di costituzione »<sup>41</sup>.

La definizione di Mortati non è sufficientemente chiara. Tuttavia, egli lascia capire che il suo discorso si riferisce a « rappresentazioni ». Ogni ordinamento giuridico si fonda su una specifica interpretazione della natura della società che esso deve regolamentare e del tipo di stato che si deve fondare<sup>40</sup>. La nozione di « Personlichkeit » e il « das Rechte der Personlichkeit », che il Gierke riprende dalla nozione di « Personifikation », nel senso, ad es., di « Personifikation von Würden » e di « Personifikation der Krone »<sup>42</sup>, esprime il processo di configurazione di identità collettive astratte la « ditta », la « comunità », lo « stato », con una specifica immagine o rappresentazione di se stessi, di un complesso di obbligazioni e di diritti collettivi e individuali. Si legga che cosa scrive il Gierke a proposito del « Begriff und Wesen der Verbandpersönlichkeit »:

Verbandpersonlichkeit ist die von der Rechtsordnung anerkannte Fähigkeit eines menschlichen Verbandes, als ein von der Summe der verbundenen Personen unterschiedenes einheitliches Ganze Subjekt von Rechten und Pflichten zu sein »<sup>43</sup>.

Si tratta di una « juristische Person », precisa il Gierke, e specifica le fonti: dal Gundling e dal suo *Diskourse uber die Pand* (1793), dall'Hobbes e dal Leibniz, e in particolare dalla nozione di « persona civilis ».

La persona giuridica non è la stessa cosa della persona fisica (« natürlichen or « physischen »). Al contrario, essa deve essere intesa come una « fingierten vorgestellten, oder erdichten Person, nel senso della Fiktionstheorie, del concetto di « persona moralis », di « persona rappresentata », di « persona artificialis », come proprio Hobbes definì la società, intesa come un patto di consociazione<sup>44</sup>.

« Die Verbandperson ist eine zusammengesetzte Person », dice il Gierke. « Ihre Einheit verwirklicht sich nicht in einem einzelnen menschlichen Leibe, sondern in einem gesellschaftliche Organismus »<sup>45</sup>. Anche lo stato è una « Verbandperson ». Non a caso il Gierke dedica un capitolo a questo concetto e analizza la « Konstruktion des Fiskus als « Vermögenspersonifikation » e la interpretazione dello « stato » come « Fiskus », come « Vermögenssubjekt »<sup>46</sup>. Gierke scrive:

---

<sup>40</sup> C. MORTATI, *Costituzione (Dottrine generali)* in « Enciclopedia del Diritto » XI, Milano, 1962 e *La costituzione in senso materiale*, Milano, 1940.

<sup>40</sup> P. SCHIERA, *Introduzione* a E. BOECKENFOERDE, *La storiografia costituzionale tedesca*, Milano, Archivio FISA, MCMLXX, 27.

<sup>41</sup> C. MORTATI, *Costituzione (Dottrine generali)*, in « Enciclopedia del Diritto », XI, Milano, 1962, 14. S. ROMANO, *I diritti pubblici subiettivi*, in V.E. ORLANDO, *Trattato di diritto amministrativo italiano*, vol. I, Milano, 1914, cap. IV.

<sup>42</sup> O. GIERKE, *op. cit.*, vol. I, 266-67.

<sup>43</sup> O. GIERKE, *Ibidem*, 469.

<sup>44</sup> O. GIERKE, *op. cit.*, 474.

<sup>45</sup> O. GIERKE, *op. cit.*, 267.

« Verstehet man unter Fiskus den Staat als Vermoengens sub-  
jekt, so ist, da der Staat auch oeffentliche Vermoengensrechte  
und Vermoengens pflichten hat, der Begruff der Fiskus weiter als  
des Staates als Privatrechtsobjekt »<sup>46</sup>.

E su questo punto il Gierke riconosce, *apertis verbis*, l'influenza delle opere del Jellinek, oltre che del Laband<sup>47</sup>, del Struvius, del Donellus, del Pufendorf.

In questo breve saggio non mi propongo di valutare criticamente l'opera del Gierke, ma queste indicazioni mi sembrano importanti per chiarire almeno due punti chiave per ricostruire l'opera del Weber.

Abbiamo appena visto che, per Gierke, le « Verbandpersonen » si formano attraverso la trasformazione (*Veränderung*) di una pluralità di individui in una « persona collettiva », con una sua specifica interpretazione o auto-interpretazione in termini di diritti e di obblighi. La persona collettiva è una « *persona rappresentata* », « *erdichteten* » o « *vorgestellten* ». E', cioè, una costruzione di significati, secondo un « cosmo » ordinato di regole. In questo senso è una « cosmologia ».

E' noto che il Weber usa proprio lo stesso termine (*Vorstellung* e *vorgestellten*), quando spiega che l'obbligo d'obbedire al comando del detentore del potere dipende dalla rappresentazione specifica della natura dell'autorità, e quindi dal tipo di « obbligatorietà » che essa impone all'« interno »<sup>48</sup>. Questa nozione di « *Vorstellung* », così simile a quella durkheimiana di « *représentations collectives* », alla nozione che una « società » corrisponde all'« idea che si fa di se stessa », giunge dunque al Weber dalla storiografia costituzionale tedesca, attraverso il Gierke e Jellinek, anche se non si può escludere a priori un'influenza del Durkheim<sup>49</sup>.

Bobbio si è domandato quale sia la fonte dei concetti di « obbligazione », e di obbligazione politica in particolare, che noi troviamo in Weber, e ha indicato l'affinità tra la posizione del sociologo tedesco e quella dell'Hobbes, pur ammettendo che nel « corpus » weberiano non v'è traccia di Hobbes. Ora possiamo tentare di rispondere a questa questione e avanzare la tesi che l'interesse weberiano per l'obbligo politico, e la sua interpretazione dello stato come la rappresentazione dell'immagine dell'autorità, da cui discendono obblighi e diritti, per i sudditi e i principi, giunge al Weber anche dalla nozione di « *persona artificialis* » dell'Hobbes, attraverso il Gierke, oltreché dal Baldus, e dalla tradizione « contrattualistica » medioevale, a cui pure Hobbes sembra legato per certi aspetti<sup>50</sup>. Nel *Leviathan*, la nozione di « *persona artificialis* » è legata alla nozione di « autorità »<sup>51</sup>. Per Hobbes, la « persona », che egli riprende in sostanza dall'interpretazione di Cicerone (*unus sustineo tres personas: mei, adversarii et iudicis*), e che è collegata all'idea della « rappresentazione », della « rappresentanza » e del « rappresentare », torna utile all'Hobbes per intendere il Commonwealth come la fonte del « civil law »: « civil law is to every subject, those rules, which the commonwealth hat commanded

<sup>46</sup> O. GIERKE, *Ibidem*.

<sup>47</sup> Gierke riconosce l'influenza del Jellinek, del Laband (*Staatslehre*, II, 840), del Struvius, del Cujacus, del Donellus, del Pufendorf.

<sup>48</sup> M. WEBER, *Die drei reinen Typen der legitimen Herrschaft*, in « *Preussische Jahrbuecher* », CLXXXVII, 1922, I (ora in *Economia e società*, cit., vol. II, 28. Tuttavia Weber precisa che l'elemento « interno » non è necessariamente decisivo. (E. e S., cit., vol. I, 209).

<sup>49</sup> S. SEIDMA, *The Durkheim/Weber « unawareness puzzle »*, « *European Journal of Sociology* », XVIII, 1977, 356.

<sup>50</sup> BALDUS, *Consilia*, cit.

<sup>51</sup> HOBBS, *Leviathan*, cit., 168.

him, by word, writing or other sufficient sign of the will, to make use of, for the distinction, of right and wrong, that is to say of what is contrary, and what is not contrary to the rule»<sup>52</sup>.

L'hobbesiano « mutual transferring of right » non avrebbe senso se non si effettuasse verso la « persona artificialis », del « Commonwealth », inteso come fonte del « civil law », e quindi fonte dell'autorità legittima e delle obbligazioni. La stessa nozione di *persona artificialis* è essenziale per capire la concezione hobbesiana della sovranità intesa come la « delega » concessa al sovrano dal *Commonwealth*, cioè dalla comunità politica, sotto certe condizioni vincolanti, a cui il principe è sempre sottoposto<sup>53</sup>. In sostanza la « persona ficta » è uno strumento decisivo per capire come la fonte dell'autorità e del « Civil Law » possa esere una configurazione astratta e « comunitaria », che rappresenta una pluralità di individui, e che definisce i criteri dei diritti e degli obblighi. La connessione tra le rappresentazioni dell'autorità e la fonte dell'interpretazione della natura dei diritti e del carattere vincolante dell'obbligazione è chiarissima in Hobbes e, come abbiamo visto, è simile a quella del Weber, e, ancor prima, a quella del Gierke. Resta una differenza decisiva, tuttavia, che distanzia il Weber dall'Hobbes. Ma la posizione e la natura delle regole che vincolano il sovrano o il signore, in Weber restano nell'ombra. Tornerò su questo punto più tardi.

Gli interpreti del Weber non sono ancora riusciti a individuare con chiarezza le fonti della sua opera. I tentativi delle storie sociologiche di presentarlo nel contesto della storia della sociologia non hanno mai dato risultati convincenti, perché la « sociologia » era ai tempi del Weber un campo di indagine molto vago, come ha ricordato Alessandro Cavalli, e non può quindi essere preso come un termine di riferimento del lavoro weberiano. Le radici vanno cercate, altrove, come ho cercato di fare in questo saggio. Weber stesso non amava considerarsi un « sociologo ».

In realtà, la tradizione culturale a cui il Weber è legato, e ove si è formato, è la storia costituzionale tedesca, che ha come oggetto specifico proprio la problematica della fondazione della società, la questione della natura dell'autorità che deve governarla, lo studio dei processi di formazione delle concezioni dell'autorità e della legittimità, dei principi regolatori degli ordinamenti, della natura e dei limiti degli obblighi e dei diritti.

Questa tradizione non corrisponde, *sic et simpliciter*, alla filosofia politica o al diritto costituzionale, ma comprende una molteplicità di aree di ricerca, dalla religione al diritto, dall'economia allo stato, ed è, a mio avviso, la linea principale e autentica della tradizione sociologica europea e ha per tema centrale, se mi si consente di schematizzare brutalmente, la questione del « contratto ».

In Weber, il problema del contratto, cioè della « stipulazione » o della « statuizione » dei legami che gli individui che formano una comunità politica stabiliscono tra loro e con i rappresentanti dell'autorità politica è collegato strettamente alla natura specifica della rappresentazione della natura dell'autorità; elaborata e condivisa dalla comunità. In questo senso ha un chiaro carattere contrattuale. E' legittima solo l'autorità che è riconosciuta e che rappresenta la « comunità ». Questo modello corrisponde al « contratto » o al tipo di potere statuito. L'esercizio e la natura del potere sono vincolati dalla particolare interpretazione dell'autorità da parte dei membri della comunità politica e sono quindi caratterizzati dal tipo dell'« assenso interno » all'ordinamento statale e al comando.

---

<sup>52</sup> HOBBS, 244, *Ibidem*.

<sup>53</sup> HOBBS, *Ibidem*, 148.

Questa prospettiva « contrattualistica », che vede la società in termini di stipulazioni, di obbligazioni, di diritti, di rappresentazioni, conduce di fatto a prendere in esame non solo la natura delle « stipulationes » che fondano gli ordinamenti ma anche la « misura » effettiva degli obblighi e dei diritti per stabilirne la effettiva sfera di liceità e predisporre la salvaguardia. Questa prospettiva ha preso forma dapprima nella giurisprudenza; Ludovico Muratori ha espresso bene questo punto:

« Non v'è da meravigliarsi che sia sovvenuta tanta battaglia d'opinioni in questa disciplina. Naturalmente ciò è seguito, né potea essere altrimenti, da che gli ingegni han preso a spiegare e ponderare ogni senso e parola, e molto più l'intenzione delle leggi, e mettere, per così dire, le leggi stesse sulle bilance della giustizia per osservare se applicandole ora a questo ora a quel caso si trovasse rettitudine oppure asprezza, indiscretezza o anche giustizia nelle medesime »<sup>54</sup>.

Ciò che qui è in discussione è la legittimità dell'obbligazione e del diritto di imporla, e quindi sia la natura *razionale* che collega obblighi e diritti sia la natura delle regole *juris*, delle regole razionali, che servono per definirle e misurarle (la « giustizia »). *Ex iustitia omnia iura emanant*.

La critica della società che prende in esame le « carte di fondazione », le stipulazioni secondo regole « razionali », diritti e obblighi, perviene a prendere in esame non solo il problema generale della natura delle « regole razionali », cioè il problema della « ratio », ma anche le questioni connesse ai limiti effettivi dei diritti, legate alla trasformazione degli schemi contrattuali in *schemi coercitivi*, del razionalismo giuridico in tecnica di dominio, che di fatto esercitano un potere che viola, *de facto*, il « constitutum », pur rispettando, almeno in certi casi, la forma. Si tratta, come si vede, di questioni tipiche delle analisi di Marx. Tuttavia esse non hanno origine con Marx, e risalgono molto più indietro, nella storia della filosofia politica e di quella parte della giurisprudenza che ha trovato un'espressione nella formazione di una « scientia legalis » o « civilis », intesa, in sostanza, come una critica razionale e sistematica del diritto positivo stabilito dai principi e che tuttavia il tentativo di rifondarlo alla luce dei principi universali del razionalismo del diritto naturale. E' vero che questa tradizione si accompagna alla storia della giurisprudenza, e forse, almeno in Occidente, ha trovato proprio negli strumenti del diritto un'espressione particolarmente efficace. La *factio* del contratto ha consentito di trattare la società e la politica come un modello razionale, e di calcolare, razionalmente, cioè secondo certe regole, diritti e obblighi. Tuttavia, questa tradizione non si identifica col diritto *sic et simpliciter*, anche se rappresenta il fondamento della giurisprudenza razionale, distinta da quella « magica ». Esempio è il concetto fondamentale che l'« aequitas fundamentum interpretandi leges et pacta est ». Il tentativo del giurista di riconsiderare i fondamenti della validità dei principii che regolano le relazioni sociali, economiche, politiche e morali (*jureconsultus... incipit ab origine juris, ab investigatione principiorum*) pone il diritto in una posizione particolare e lo presenta, *de facto*, come una scienza della ragione e della morale, nelle sue forme politiche e sociali e economiche, e cioè, in sostanza, come uno strumento critico razionale della società.

La giurisprudenza era considerata anche « scientia civilis », cioè scienza della società civile. L'idea di una « civilis scientia », « legitima et legalis » è un elemento importante della storia del diritto e della costituzione, e può essere considerata come una dottrina sistematica delle regole so-

<sup>54</sup> L. Muratori, *Dei difetti della giurisprudenza*, Milano. Rizzoli, 1958, 60.

ciali, dei costumi, delle procedure, delle istituzioni. Il *jus arquissimum*, il *Naturrechte*, del diritto naturale, si fondano sulle grandi questioni dell'obbligo morale, della sfera della liceità del comando dello stato, del dovere dei cittadini di obbedire alle leggi, della natura della giustizia, delle analisi delle idee politiche di libertà e di eguaglianza, dei metodi della disciplina e della socializzazione politica, della natura della proprietà e del lavoro. Naturalmente, la giurisprudenza non è sempre stata progressista. Basti pensare ai giuristi che teorizzarono il *jugum servitutis* e la *servilis conditio*. Eppure fu proprio il diritto naturale a configurare una sfera di diritti al di sopra della volontà dei principi e dell'arbitrio dei singoli. Impostazione legata ai tentativi di sottoporre la natura dell'autorità a principi di legittimità al di sopra dei sovrani. Il carattere politico-radicalo del razionalismo giuridico era stato ben inteso da Giustiniano, che proibì qualunque commento sulle *Institutiones*. Il razionalismo giuridico rappresenta, di fatto, uno degli strumenti più rivoluzionari nella trasformazione delle concezioni della autorità e della legittimità e nella lotta contro le forme di potere assoluto.

Il razionalismo giuridico può essere distinto, grosso modo, in due tendenze fondamentali: il diritto positivo, da un lato, e il dibattito sui fondamenti del diritto, e in particolare sulla natura del comando, dell'obbedienza, dei diritti, che corrisponde, più o meno, alla riflessione sul diritto «naturale». «Volta a volta concepita come la misura ultima del giusto e dell'ingiusto, come il modello della vita buona, ovvero della vita "secondo natura", essa fornì — scrive Alessandro D'Entreves — un potente incentivo alla riflessione, una pietra di paragone delle istituzioni esistenti, una istanza ora conservatrice ora rivoluzionaria»<sup>55</sup>.

Proprio questa «scienza della ragione», questa analisi delle forme razionali degli ordinamenti, delle relazioni che legano tra loro gli individui, secondo obblighi e diritti, comandi e obbedienze, è uno strumento di straordinaria importanza per sottoporre le relazioni politiche, economiche e sociali ad un'opera di disamina critica. La «iusti atque iniusti scientia» diventa così uno strumento per indagare sui fondamenti della validità dei «contratti», sociali, politici ed economici, sulla natura delle «costituzioni», sui fondamenti degli obblighi e dei diritti.

L'allargamento dei diritti, e l'invenzione di nuovi diritti, è anche opera di questa analisi continua. Esempio è la storia della nozione di «persona», che non era riconosciuta a tutti gli individui e, come Tucidide diceva, «chi, non ha diritti politici non vale, come negli stati aristocratici, quale cittadino indifferente, ma come inutile per lo stato». Esempio è il caso dello schiavo il quale non era considerato persona: *in servorum conditio nulla differentia est*. Simile era la posizione della donna nel diritto anglo-sassone antico, considerata «sotto la legge», nel senso d'inferiore alla legge. L'estensione della ciceroniana *conditio humana* o della *conditio hominum* di Gaio, («natura justa est quod non opinio genuit sed quaedam innata vis inseruit: ut religionem, pietatem, gratiam, vindicationem, observantiam, veritatem, come scrisse Cicerone in *De Inventione*), fu un processo plurisecolare e difficile che non si può intendere senza il ruolo «rivoluzionario» svolto dalla riflessione razionale sui fondamenti e i modelli dell'organizzazione delle relazioni e sulla natura stessa del significato di «uomo», «donna», comunità e stato, libertà, giustizia e eguaglianza.

Per Alessandro D'Entreves, questa fu in gran parte opera della filosofia politica. In realtà, se vogliamo essere più accurati, dobbiamo riconoscere che questo programma di analisi, questo modo di configurare le

---

<sup>55</sup> A. D'ENTREVES, *op. cit.*

relazioni sociali, economiche e politiche come « modelli » di relazioni, come complessi di regole, in termini di comando e obbedienza, legittimità e autorità, potere e libertà, nel senso del riconoscimento « interno » dell'autorità e del potere dei principi o dei re, trascritto in termini di statuzione, che è il tipico schema weberiano, è il criterio interpretativo ispiratore non solo dei filosofi del « vecchio » diritto naturale ma, soprattutto, ed è ciò che qui più conta, dei primi studiosi delle società, a cominciare da Hume e Montesquieu. Egli è chiaramente figlio della tradizione della « civilis scientia » quando, nel suo *Esprit des Lois*, indaga la storia come un processo di articolazione delle « carte di fondazione » dell'ordine politico e sociale, come fa lo Hume nella sua *Natural History of England*, cercando i piani di costruzione delle società per stabilire con quali strumenti, e alla luce di quali principii, si formino le reti di relazioni e di istituzioni che per convenzione chiamano « società », e che comprendono sia i nessi tra gli individui e le associazioni, sia i legami tra questi e le « cose », la proprietà « in rem », ad es., la terra. Si tratta di uno schema che non esclude ma che, anzi, si fonda su tutta la questione dei nessi con la proprietà, dei rapporti tra le persone e le cose, intese in senso concreto e astratto (*res incorporales et corporales*). Lo stato ha anch'esso un posto centrale in questo schema interpretativo, soprattutto in Montesquieu, ma anche in Hume dove è trattato sotto la categoria dei « principles of government ». Esso include la questione del « comando » del diritto di esercitare un comando e delle forme di « obligations » e di « allegiances »<sup>56</sup>. In Montesquieu è la « manière de penser totale » che dà forma alle costituzioni. Non a caso egli paragona le monarchie alle « macchine » spinte dalla « vertu ». Non a caso egli ci parla dell'« esprit général » delle nazioni, e lo presenta come causa efficiente della loro storia, del senso dell'unità razionale che domina la molteplicità delle cose umane, dei « principes toujours constants », di un « carattere comun », d'una « ame universelle » che stabilisce i principii della legislazione, che è lo strumento con cui si forma e si mantiene la società.

CARLO G. ROSSETTI

---

<sup>56</sup> D. HUME, *Essays*, cit.

## Osservazioni intorno alla fortuna di Georg Simmel \*

E' probabile che il testo simmeliano, che qui di seguito si pubblica a cura di Bruno Accarino, appaia di primo acchitto al lettore accorto ed esigente come un « fuor d'opera » alquanto curioso, se non come una mera anticipazione, per quanto ghiotta. Nessun dubbio, infatti, che lo scritto, pubblicato a Lipsia nel 1890, appartenga alla produzione giovanile di Georg Simmel. E tuttavia, come già nel 1957 Donald N. Levine aveva dimostrato (si veda D.N.L., « Some Key Problems in Simmel's Work », ora in Lewis A. Coser, a cura di, *Georg Simmel*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N. J., 1965, pp. 97-115) e come l'ottima, perspicace introduzione di Accarino qui persuasivamente documentata, l'opera, pur nella sua brevità, è così importante e, per così dire, « seminale » che non solo era stata ripubblicata da Gustav Schmoller come primo quaderno del decimo volume delle *Staats- und socialwissenschaftliche Forschungen* nel 1902, ma che lo stesso Simmel si era indotto a includere *verbatim* alcune parti di essa — in particolare il fondamentale « Ueber die Kreuzung socialer Kreise » — nella *Soziologie*, apparsa nel 1908.

Per la cultura italiana la pubblicazione dello scritto simmeliano acquista peraltro un diverso significato. Essa ha in primo luogo il senso di una parziale, e tardiva, riparazione. E' piuttosto stupefacente pensare che le opere maggiori di Simmel, e segnatamente la *Philosophie des Geldes*, da anni in preparazione per la « Collana dei Classici della sociologia » da me curata per la UTET, siano costrette ad una così lunga e tormentosa anticamera. Ciò è tanto più curioso o inesplicabile se si consideri che idee, intuizioni e addirittura formulazioni simmeliane sono entrate, con un grado di consapevolezza certamente vario, nel vocabolario e nelle impostazioni di ricerca di molti sociologi della generazione più recente, i quali amano scambiare la loro scarsa dimestichezza coi classici per assoluta originalità e non danno segni di avvedersi di essere, nel più fortunato dei casi, petulantissimi pigmei seduti sulle spalle di pazienti giganti.

Non che manchi completamente la presenza di Simmel nella cultura italiana. Si pensi, per citare un solo nome di rilievo,

---

\* E' il testo della « prefazione » al libro di Georg Simmel, *Uber die Sociale Differenzierung*, tradotto a cura di B. Accarino e pubblicato presso Laterza.

ad Antonio Banfi. Inoltre, pur omettendo di valutarne criticamente la resa in italiano rispetto all'originale, non vanno dimenticate le *Lezioni su Kant*, tradotte e pubblicate nel 1953 presso la CEDAM di Padova da Giuseppina Nirchio né si possono passare sotto silenzio i meritori sforzi di Carlo Mongardini, culminati nella traduzione de *Il conflitto della cultura moderna* (per i tipi dell'editore Bulzoni, Roma, 1976) o quelli di Giuseppe Perlicone, attento curatore, nel 1923, della traduzione di *Schopenhauer und Nietzsche*, e di Gaetano Calabrò (*La società fuori tutela*, Guida, Napoli, 1974), o ancora, fra i contributi più recenti, il bel saggio di Alessandro Dal Lago, su « La comunicazione impossibile: Simmel e il destino della relazione sociale », nei *Quaderni di sociologia* (n. 1, 1978) o lo studio di Luisa Leonini su « I significati simbolici delle cose » ne *La critica sociologica* (n. 62, Estate 1982). Sta però di fatto che la prima monografia italiana dedicata al pensiero di Georg Simmel è stata pubblicata nel giugno del 1982 (si veda Vittorio D'Anna, *Georg Simmel - dalla filosofia del denaro alla filosofia della vita*, De Donato, Bari, 1982).

Di fronte al successo sorprendentemente scarso di Simmel il pensiero corre subito, aiutato forse da una certa devozione istintivamente agiografica che, agli occhi del cosmopolita e disincentato beneficiario, è lecito supporre orripilante, alla distinzione gramsciana fra notorietà e gloria — al sacrificio dell'una in favore dell'altra. Ma questi sono discorsi, o razionalizzazioni, del giorno dopo. E' piuttosto da considerare la misteriosa correlazione fra marginalità e creatività, su cui aveva, fra gli altri, richiamato l'attenzione David Riesman a proposito di un altro notevole autore per lunghi anni misconosciuto (cfr. D. Riesman, *Thorstein Veblen - a Critical Interpretation*, New York, Scribners, 1953). E' mai possibile — ci si può legittimamente domandare — che un direttore generale di ministero, perfettamente aderente, senza apprezzabili residui, alla sua funzione e inserito con soddisfazione nella società esistente, possa immaginare una società alternativa? Non è forse vero che le grandi scoperte o quanto meno i *Break-throughs* di una certa importanza, in tutti i campi, li dobbiamo a degli *outsiders*? Vale a dire, a delle persone pronte a correre il rischio, se non del rogo, di una relativa oscurità per anni, decenni, per tutta una vita?

A proposito di Simmel, vittima designata di una aneddotica talvolta gustosa ma anche feroce e spesso diffamante, questi interrogativi mi hanno da sempre fronteggiato. Riesce in ogni caso difficile, come in altra sede ho osservato, considerare questo professore dalla carriera non propriamente brillante e dalla mente fervida come un normale accademico. Come e più di Max

Weber, che in varie occasioni cercò, inutilmente, di aiutarlo ad « andare in cattedra », come si dice — in cattedra poi ci andò, a Strasburgo, ma quattro anni prima di morire — l'uomo è troppo vivo, sensibile, spiritualmente mobile e spregiudicato ai limiti della neurolabilità, troppo « cattolico » nel senso etimologico del termine, com'ebbe una volta a scrivere Kurt H. Wolff, per chiudersi o lasciarsi incasellare nel quadro d'un ruolo formalmente definito; il suo resta un posto a parte, indica una « vocazione separata » (mi si permetta di rinviare al mio volume *La società come problema e come progetto*, Mondadori, 1979, cap. VII, « Georg Simmel »: le forme del rapporto sociale e lo spirito obiettivato », pp. 133-151).

Per certi aspetti, sembra evidente che Simmel possa richiamare Weber, di cui era del resto amico e la cui casa frequentava e visitava ogni qual volta gli fosse possibile. Ma fra i due uomini, per tanti versi « stranieri » in patria e relativamente distaccati dalla propria cultura, correvano profonde, fondamentali differenze legate all'origine sociale e alla cultura di appartenenza. Dei due, il più « straniero » è in verità Simmel, l'ebreo. Max Weber era pur sempre il figlio del membro dei Reichstag e, nonostante tutte le critiche da lui riservate al prussianesimo e al Kaiser, non credo di avergli fatto torto definendolo « l'orfano di Bismarck » (si veda il mio volumetto omonimo presso gli Editori Riuniti, Roma, 1982). Accanto al padre di successo, giurista, che passa dalla dieta di Berlino alla dieta prussiana senza mai commettere un passo falso, anche se in famiglia le cose vanno meno bene, Weber può contare su una madre sensibile, proveniente dalla piccola borghesia di burocrati e ufficiali, con molta dignità e pochi soldi, senso del dovere e bisogno vitale di distinguersi per meriti personali, inserimento nello Stato e feticismo dell'autorità.

Tutt'altra, la situazione sociale e culturale, in senso antropologico profondo, di Georg Simmel. Si è ingenerosamente insistito, nei profili biografici, sulla sua mobilità e mercuriale vivacità mentale ai limiti dell'irresponsabilità e del rischio di un eclettismo miscelaneo e inconcludente. A parte i luoghi comuni, su quest'aspetto si è soffermato anche lo studioso più attento di Simmel, Kurt H. Wolff (cfr. K.H. Wolff, a cura di, *The Sociology of Georg Simmel*, The Free Press of Glencoe, New York, 1950, specialmente a p. XIX: « *Simmel lectured on logic, principles of philosophy, history of philosophy, modern philosophy, Kant, Laotze, Schopenhauer, Darwin, pessimism, ethics, ... His writings ranged equall far, and he published much. ... Simmel often appears as though ... he were overwhelmed by an idea, by an avalanche of ideas...*). Si direbbe che Wolff attribuisca la

varietà e la ricchezza e la incostanza — quello che potremmo chiamare, papinianamente, il « dongiovannismo cerebrale » — di Simmel a caratteristiche puramente psicologico-personali.

Credo che al riguardo abbia invece ragione Lewis A. Coser quando osserva che sul comportamento, non solo intellettuale, di Simmel, debbano aver pesato duramente le caratteristiche strutturali della comunità accademica tedesca e le sue chiusure tradizionali — una comunità che vide sempre in Simmel l'uomo geniale, ma di cui non ci si poteva fidare fino in fondo, e che pertanto gli sbatteva le porte in faccia mentre le apriva generosamente, e assai precocemente, ad uno studioso che avesse le « carte sociali » in regola, come Max Weber. (cfr. L.A. Coser, « The Stranger in the Academy », nel volume da lui curato, *cit.*, pp. 29-39). La sola istanza critica che muoverei alle osservazioni di Coser è che sono fondate ma timide: l'estraneità di Simmel non riguarda solo la comunità universitaria; penso che investa la società tedesca nel suo insieme. Questo straordinario, affascinante cittadino del mondo non riconosce alcuna lealtà di clan ad alcun *Blut und Boden*; la sola patria cui si senta legato è l'umanità, il suo destino, il senso della relazione e della interazione umana, che reggono come una solida impalcatura invisibile, ma reale, la molteplicità e l'apparente dispersività dei suoi interessi.

Per comprendere questa situazione, che è spirituale e sociale, psicologica e strutturale a un tempo, sarebbe forse utile rifarsi alle splendide pagine di Thorstein Veblen nel saggio « The Intellectual Preeminence of Jews in Modern Europe » (in *The Political Science Quarterly*, vol. XXXIV, 1919; ora in Th. Veblen, *Essays in Our Changing Order*, New York, 1945, pp. 219-231). Una contraddizione alquanto strana ne emergerebbe: se l'ebreo resta nel ghetto, nel seno caldo della sua tradizione, nulla può far presagire la sua genialità, poiché « è in base alla perdita di lealtà — scrive Veblen — o quanto meno in forza di una lealtà divisa verso il suo popolo d'origine che egli si trova all'avanguardia della ricerca scientifica moderna (*in the vanguard of modern inquiry*) ». Secondo un'intuizione che neppure Louis Wirth, il celebrato autore di *The Ghetto*, sembra aver inteso fino in fondo, è precisamente l'ebreo che si mescola e partecipa in profondità alla vita degli « altri », dei « gentili » quegli che può dare i contributi intellettualmente decisivi appunto in grazia della sua marginalità che lo mette al sicuro rispetto ai meccanismi di auto-censura che fin dalla prima infanzia ogni gruppo internalizza nei propri membri. Con una preveggenza sorprendente Veblen teme che la stessa Costituzione di uno Stato di Israele possa danneggiare questo primato intellettuale ricreando anche per gli

ebrei una base di « lealtà dinastica » e la necessità di uno « spirito di prodezza » che sono di per sé la negazione del coraggio e della spregiudicatezza intellettuali. O forse, più semplicemente, l'autore del saggio sulle funzioni sociali dello « straniero » dovrebbe indurci a tornare sulle pagine platoniche delle *Leggi*, là dove lo « straniero di Atene » semina, con la sua sola presenza, un dubbio insidioso e tenace sulla legittimità delle leggi di Creta, di « origine antichissima e divina ».

Il nesso fra marginalità e creatività è ad ogni buon conto difficile da provare empiricamente in senso stretto. Ciò che si presenta come possibile è l'esplorazione delle sue matrici condizionali. Ancora più importante sarebbe inoltre l'analisi del modo di procedere di Simmel nel suo lavoro di ricerca specifico. Purtroppo, non disponiamo in proposito di studi convincenti. La monografia più sopra citata di Vittorio D'Anna ha certamente parecchi meriti, ma Simmel viene in essa ancora considerato unicamente *sub specie philosophica*, ossia come filosofo in senso tecnico e non come ricercatore sociologico in senso proprio. Non fa quindi specie che la figura di Simmel non esca dai contorni piuttosto vaghi di un « filosofo impressionista » mentre — ahimé — resta in ombra — o non viene adeguatamente compreso — il processo di formazione dei concetti sociologici.

Non intendo tanto la teoria sociale quanto il vero e proprio iter teorico nella elaborazione degli apparati concettuali che guidano, necessariamente, la ricerca empirica — vale a dire la *démarche*, le basi del ragionamento sociologico. Di qui, certe sordità o incomprensioni o confusioni: come quella relativa al paleo-positivismo o al positivismo più maturo, o all'« intreccio » di vari interessi scambiati per volubilità dilettantesca mentre si tratta, come in Weber se pure con differente impostazione, dei « piani d'esperienza » da cogliersi nel loro reciproco (dialettico!) rapporto di condizionamento globale, o infine il rilievo circa i limiti derivanti dall'« amore di Simmel per la concretezza » p. 147 (nota) che può essere forse legittimo in un'ottica puramente speculativa mentre qui la « concretezza », lungi dal costituire un limite, è un merito poiché altro non è che la stessa analisi sociologica concettualmente orientata.

Come sembra chiaro, la figura di Simmel è complessa ed è in grazia di tale complessità che essa resta straordinariamente attuale e per gran parte viva. E' tempo che la cultura italiana si apra all'apporto che essa può dare al chiarimento del difficile rapporto fra il gruppo e l'individuo, in particolare a far comprendere che i problemi dell'individuo non sono un fatto puramente individuale.

FRANCO FERRAROTTI

### Povert , casa, citt 

« Il desiderio di tutti   sempre quello: avere una casa ». Cos  si legge nel VI volume dell'Indagine parlamentare sulla miseria e sui mezzi per combatterla (1951-1952), dedicato alla miseria delle grandi citt . Accanto a quello della casa sta poi il problema generale del lavoro, di modo che disoccupazione e baracche formano i due termini di un'infernale equazione. Di poco diversa   la situazione delle borgate, dove il provvisorio ed il precario delle costruzioni hanno trovato il modo di trasformarsi in regola di vita per gli abitanti.

Trent'anni sono passati da allora ed ancora una volta l'attenzione   costretta verso la situazione della povert  in Italia. In mezzo c'  stato il miracolo economico, lo sviluppo economico e sociale del Paese con tutte le sue politiche dello « stato del benessere ». Ed effettivamente molto   cambiato in Italia da allora.

Il tenore di vita generale   molto accresciuto; la povert , che pur permane, non   pi  profonda come un tempo. In particolare in molte Regioni tanto negli ambienti urbani quanto in quelli rurali — le condizioni di vita sono migliorate da molti punti di vista. Il reddito netto reale per abitante, i consumi, il sistema di alimentazione, gli alloggi, lo stato di salute, il livello di istruzione, le possibilit  di partecipazione sociale, il sistema di garanzie per i lavoratori e di sicurezza sociale per i cittadini lo stanno a dimostrare.

Ma quello sviluppo   stato disordinato, squilibrato, discontinuo. La sua diffusione territoriale ha lasciato fuori, ancora, una larga parte del Mezzogiorno. L'imponente esodo agricolo ha certamente alleggerito l'esuberanza di popolazione agricola, ma non ha tuttavia consentito di raggiungere ovunque un tenore di vita rispondente alle attese. Sono aperti problemi di rilevanti dimensioni: la disoccupazione giovanile, l'inadeguata disponibilit  di alloggi a basso canone, la carenza di infrastrutture civili (trasporti, scuole, ospedali) e di servizi sociali, l'inadeguatezza delle pensioni minime.

Sia nel Mezzogiorno che nelle altre Regioni si incontrano situazioni di povert  di persone, famiglie, gruppi emarginati, in

parte retaggio del ritardo nello sviluppo, in parte conseguenza delle trasformazioni disordinate, in parte risultante di quei processi di impoverimento che sembrano riprodursi o comunque manifestarsi anche nelle aree più favorite e persino nelle situazioni ambientali caratterizzate da maggior benessere.

Non è agevole formulare un giudizio sintetico sull'evoluzione economico-sociale, che in trent'anni è stata tanto tumultuosa e complessa, disordinata e costosa, incontrollata e discontinua. Non è agevole, tanto più che nel volgere di una generazione si sono succeduti in Italia governi diversi, politiche diverse, cambiamenti così profondi nel costume e nella vita sociale da alimentare tensioni interne a loro volta aggravate da crisi internazionali. In particolare la crisi che dal 1973 grava sulla economia italiana — con un deterioramento delle ragioni di scambio più rilevante di quello che si è verificato per altri Paesi europei meno dipendenti dell'Italia dall'approvvigionamento di petrolio — induce ad un impoverimento reale, che provoca conseguenze molto pesanti sulle alternative di allocazione delle risorse.

Eppure, volendo esprimere un giudizio sintetico, anche a rischio di una pericolosa semplificazione, si può dire che per mancanza di capacità o volontà di controllo (sia nel prevedere le possibili conseguenze che, soprattutto, nel dominare processi impetuosi come l'esodo agricolo e l'urbanesimo e, infine, nel far fronte alle conseguenti esigenze di adeguamento delle strutture amministrative e sociali) lo sviluppo è stato più disordinato di quanto non fosse giustificato attendersi. Ma sviluppo c'è stato, non solo nelle condizioni reali di vita, ma anche nelle possibilità di ampia partecipazione sociale, culturale, sindacale, politica.

E' difficile valutare se, in questi trent'anni, le disuguaglianze siano aumentate o diminuite. Non ci sono elementi tali da consentire un giudizio netto e definitivo. Si può ritenere tuttavia che — nonostante la tendenza ad affermarsi di alcune forme di emarginazione — la distribuzione del reddito e del potere sia migliorata; lo si può sicuramente confermare per gli anni più recenti, dal 1973 in poi.

Le grandi spinte egualitarie, di cui il movimento sindacale si è fatto promotore, hanno conseguito notevoli risultati. I processi di diffusione della cultura, conseguenti ad un'espansione scolastica senza precedenti, consentono alle giovani generazioni di partecipare con maggiore consapevolezza alla vita sociale, ricche del bagaglio di uno spirito critico. L'espansione delle occasioni di lavoro, dal 1972 ad oggi, è crescente; i flussi migratori hanno invertito la tendenza, essendo l'Italia passata da Paese di emigranti ad area di attrazione di flussi di immigrazione. I

redditi da lavoro sono aumentati fortemente, in termini netti reali, e con un orientamento egualitario che viene spesso criticato perché da alcune parti è ritenuto eccessivo.

Nonostante la crisi dell'edilizia, la disponibilità di alloggi e di stanze è enormemente aumentata. L'organizzazione scolastica è più diffusa, e ciò consente di ridurre una delle principali cause di discriminazione sociale. La riorganizzazione del servizio sanitario è in corso e non vi è dubbio che il suo potenziamento attenua (benché ancora non elimini) una ragione di diversità.

Quanto alla sicurezza sociale, tutti gli indicatori stanno a confermare che, soprattutto negli anni recenti, ci si avvia verso un potenziamento — in termini di ampiezza della spesa — e verso trattamenti più egualitari. Lo stesso sistema fiscale nella misura in cui diviene più efficiente, consegue risultati importanti ai fini della redistribuzione del reddito.

Tale giudizio d'insieme — nonostante tutti gli squilibri, nonostante tutte le inefficienze, nonostante il permanere di ingiustizie e di arretratezze — non può che riconoscere che la tendenza di fondo è positivamente risolta verso una società più aperta, più egualitaria, più favorevole alla partecipazione.

*Eppure*, se ci si interroga sulla povertà, occorre riconoscere che — se molto cammino è stato fin qui percorso — molto ne rimane pure da percorrere. La povertà diffusa, che era l'esperienza di un tempo, è ora circoscritta. L'Italia, nel suo insieme, non è più un Paese povero come nel passato: basti dire che il reddito reale netto per abitante, dal 1950 ad oggi, è moltiplicato per tre volte e mezza. *Ma la povertà esiste ancora*. Volendo riassumere i risultati della recente indagine sulla povertà<sup>1</sup>, bisogna anzitutto richiamare la nozione stessa di povertà alla quale si è fatto riferimento. La povertà infatti è stata definita in termini di *privazione relativa* sofferta da un certo numero di famiglie nei confronti della situazione media del Paese. Questo, più esattamente, è stato il criterio base utilizzato per effettuare la stima delle famiglie (e persone) che sono povere dal punto di vista economico. Essendo quella economica la forma di povertà che meglio di altre si prestava ad essere quantificata sulla base dei dati ufficiali disponibili, essa è stata assunta come fondamento della valutazione complessiva della povertà, cercando successivamente di collegarne gli altri aspetti a questa componente principale. Considerazioni anche di altro genere, tuttavia, suggeriscono di privilegiare l'aspetto economico della povertà — oltre

---

<sup>1</sup> G. SARPELLON (a cura di), *La povertà in Italia*, Angeli, Milano, 1982, 2 voll., pp. 1640.

alla natura dei dati disponibili —; se è vero infatti che si può essere globalmente poveri anche quando si dispone di mezzi economici non del tutto scarsi, è certamente più difficile che la povertà economica non si accompagni anche a povertà di altro tipo, facendo forse eccezione in alcuni casi la povertà soggettiva che può mancare là dove la chiusura dell'ambiente e la limitatezza degli orizzonti culturali di riferimento possono rendere sopportabile una situazione oggettivamente penosa.

Per misurare la povertà economica normalmente si fa riferimento al reddito disponibile (e questo fu infatti l'orientamento espresso anche in sede di coordinamento europeo nel gruppo di indagini delle quali la presente fa parte). Ma considerazioni di carattere pratico, oltre che teorico, consigliarono invece di utilizzare la spesa per consumi delle famiglie.

In Italia infatti le due fonti utilizzabili per studi del genere sono l'indagine ISTAT sui consumi delle famiglie e quella della Banca d'Italia sulla distribuzione del reddito. L'indagine ISTAT è certamente preferibile per un'analisi di questo tipo basandosi su un campione assai più largo (e dal quale quindi è meno facile che i poveri siano troppo sotto-rappresentati) e raccogliendo inoltre una maggiore quantità di informazioni, oltre a quelle sulla spesa di consumi, che sono molto utili per dar vita ad un quadro più completo della povertà in complesso.

L'indagine sui consumi, inoltre, fa riferimento a entità — i consumi — sicuramente più concrete nell'esperienza degli intervistati di quanto sia invece il reddito, il cui fluire nella « cassa familiare » è meno controllato e certo, specialmente nei casi in cui si tratta di reddito saltuario, mutevole e proveniente da diverse fonti (come è prevedibile avvenga nelle famiglie povere). Il consumo inoltre può non risentire nel breve andare di improvvise cadute nelle entrate — fenomeno anche questo non raro fra i poveri — e rappresenta quindi il più valido indicatore del « tenore di vita ». L'indagine ISTAT tiene conto del fenomeno dell'autoconsumo, importante nella vita delle famiglie di agricoltori, ma nulla dice sul risparmio e sulla ricchezza (o patrimonio) delle famiglie. L'assenza di notizie sul risparmio costituisce effettivamente una carenza non trascurabile. Si tenga però conto che il risparmio è quanto mai improbabile nelle famiglie povere (dove piuttosto è da aspettarsi un risparmio negativo, cioè un indebitamento) e che il parametro base di riferimento è la spesa media per abitante. In ogni caso, è bene ribadirlo, ciò a cui si fa espressamente riferimento è il tenore di vita attuale delle famiglie, così come esso si esprime attraverso i consumi effettuati.

Tutto ciò premesso, è tempo ora di illustrare il metodo uti-

lizzato. La questione fondamentale riguarda l'individuazione della linea della povertà che serve a discriminare i poveri dai non-poveri. Si è ritenuto, fra i non molti disponibili, di utilizzare il metodo detto « international standard of poverty line » già adottato da W. Beckerman nella sua stima della povertà in Italia al 1975<sup>2</sup>.

Il metodo si basa su tre criteri principali:

a) *omogeneità*: il tenore di vita delle famiglie viene considerato in base a confronti omogenei in ordine alla loro ampiezza;

b) *equivalenza*: si stabilisce un'equivalenza fra il tenore di vita e quello che viene considerato « minimo » per la famiglia-tipo;

c) *differenziazione*: per tener conto delle « economie di dimensione » nella spesa delle famiglie di diversa ampiezza, si definisce un rapporto di differenziazione che, dato un certo livello di spesa della famiglia-tipo, individua i livelli corrispondenti nelle famiglie più o meno numerose.

Nella nostra indagine sono stati utilizzati due rapporti di equivalenza, l'uso combinato dei quali permette una misura più raffinata della povertà.

Il primo dei due rapporti di equivalenza definisce genericamente povera la famiglia-tipo di due persone che ha un consumo medio mensile inferiore o uguale al consumo medio mensile per abitante. Applicando un rapporto di differenziazione che si basa essenzialmente sulla stabilità della percentuale dei consumi alimentari sui consumi totali (circa 60%), si è quindi creata una linea della povertà (LP1) collegata al variare delle dimensioni della famiglia. In tal modo sono state contate, al 1978, 1.625.000 famiglie (9,4%), comprendenti 5.021.500 persone, al di sotto della linea della povertà.

Ci si è però chiesti quale significato abbia l'uso di questo metodo, fondato essenzialmente sul valore *nazionale medio* pro-capite della spesa, in una realtà come quella italiana, caratterizzata da una profonda ed antica differenza fra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno. Il ricorso ad un dato medio nazionale come base della stima, infatti, non può che mettere in evidenza una arretratezza del Mezzogiorno già nota, sottostimando invece la povertà *relativa* del Centro-Nord. Si è quindi individuato un secondo rapporto di equivalenza che attribuisce alla famiglia-tipo

---

<sup>2</sup> W. BECKERMAN, *Estimates for Poverty in Italy*, ILO Working Papers, WEP 2 - 23/WP 70, Geneva Sept. 1978. Si veda anche il n. 2/1980 della Rivista internazionale di Scienze sociali, dedicato al tema della distribuzione personale del reddito e della povertà.

di due persone il limite di spesa per consumi che nella prima linea della povertà (LP1) è previsto per una famiglia di tre persone. In tal modo, applicando un rapporto di differenziazione simile al precedente, si è ottenuta una seconda linea della povertà (LP2) più elevata della precedente.

Nella tabella n. 1 sono riportate le due linee della povertà insieme con il numero delle famiglie italiane che vivono in condizioni di povertà nelle due grandi ripartizioni territoriali.

Tab. 1 - Linee della povertà e famiglie in condizioni di povertà, Centro-Nord e Mezzogiorno. 1978. (Valori assoluti in migliaia, percentuali sul totale delle famiglie di corrispondente ampiezza).

Ampiezza della famiglia	Centro - Nord			Mezzogiorno		
	LP2	Famiglie povere N.	%	LP1	Famiglie povere N.	%
1	130	323	19,0	100	158	23,5
2	235	475	16,6	175	269	23,6
3	315	294	7,5	235	140	13,7
4		321	12,7	275	160	13,4
5	385	87	7,7	315	123	15,2
6 e più	500	89	13,9	385	154	21,6
		<u>1.589</u>	<u>13,5</u>		<u>1.004</u>	<u>18,0</u>

Fonte: elaborazione su dati ISTAT, indagine sui consumi 1978.

La povertà quindi colpisce 1.589.000 famiglie del Centro-Nord, pari al 13,5% delle famiglie dell'area e 1.004.000 famiglie del Mezzogiorno, corrispondenti al 18% delle famiglie meridionali. La somma dei due dati dà la stima della povertà in Italia che arriva a toccare 2.600.000 famiglie e cioè il 15% delle famiglie italiane. Tenendo conto che l'ampiezza media delle famiglie povere al 1978 era di poco superiore alle 3 unità, si arriva alla stima finale di 8 milioni di persone povere.

Sulla base dei dati disponibili è stato possibile mettere in evidenza l'azione di tre fattori principali di povertà: essi sono la inadeguatezza dei redditi da lavoro, la disoccupazione e il basso ammontare delle pensioni. I tre fattori hanno importanza variabile sia fra di loro che nelle due zone meridionale e centro-settentrionale. Mentre la *disoccupazione* (di tutti i membri della famiglia) svolge un ruolo molto limitato nella spiegazione della povertà (1,2% nel Centro-Nord e 2% nel Mezzogiorno), l'*inadeguatezza dei redditi da lavoro* contribuisce a « spiegare » la po-

vertà nel 55,2% delle famiglie povere nel Centro-Nord e nel 60% delle famiglie povere nel Mezzogiorno, mostrando così di essere la principale causa di povertà. Il *basso ammontare delle pensioni* provoca invece la povertà nel 43,6% dei casi nel Centro-Nord e nel 38% dei casi nel Mezzogiorno. La povertà quindi appare essere un fenomeno legato da un lato alla struttura produttiva e dall'altro al sistema redistributivo; in termini di maggiore incidenza relativa, nel Mezzogiorno prevalgono le famiglie più numerose e contenenti membri appartenenti alla popolazione attiva, mentre al Centro-Nord sono più frequenti le famiglie meno numerose e composte da anziani ritirati da lavoro e titolari di pensione.

Accanto a queste che possono essere considerate le cause dirette della povertà economica, nel corso dell'indagine sono stati considerati anche altri tre importanti aspetti della povertà: salute, istruzione ed abitazione. Facendo uso dei dati disponibili, si è cercato di stabilire delle connessioni — dirette o indirette — fra la povertà economica precedentemente individuata e queste altre tre forme di possibile povertà.

Per quanto riguarda la *salute* si è messo in evidenza che le famiglie in condizione di miseria (cioè tutte al disotto della sola prima linea della povertà, LP1) hanno una spesa per igiene e salute che varia da un ottavo a un quarto di quella del complesso delle famiglie italiane; si è inoltre calcolato che nelle famiglie povere e misere il numero dei bambini nati morti e morti in età infantile *in più* rispetto alla totalità delle famiglie italiane (valore medio: 22,5 per mille) è 23 e 38 per 1.000 nati vivi nelle medesime famiglie; infine il numero dei decessi *in più* per cause cosiddette « evitabili » passa dal valore medio nazionale di 65 casi per 100.000 abitanti a 104 casi su 100.000 abitanti di famiglie povere e a 139 casi su 100.000 abitanti di famiglie misere, diventando quindi più che doppio<sup>3</sup>.

La connessione fra povertà e grado di istruzione risulta anch'essa assai evidente, pur mancando a quest'ultimo con quelle dell'indagine principale sulla povertà economica. Da altri studi precedentemente effettuati risulta tuttavia provato che i figli di famiglie povere vengono espulsi dal sistema scolastico già nel corso della scuola media inferiore e che sviluppano un atteggiamento meno positivo degli altri nei confronti della scuola come conseguenza del minor sostegno nello studio e delle condizioni in genere peggiori che trovano nel proprio ambiente familiare.

---

<sup>3</sup> Si veda A. SERIO, *Povertà e condizioni di salute*, in G. SARPELLON, *La povertà in Italia*, citato, vol. II, pp. 573-701.

La loro riuscita scolastica è vistosamente inferiore a quella degli studenti appartenenti alle altre famiglie, sia durante il ciclo dell'obbligo che nella scuola superiore (per quelli che vi accedono); inoltre già a 14 anni i poveri si sono formati aspettative scolastiche e professionali di livello modesto, modellate sulla loro effettiva capacità di riuscita sperimentata nella scuola<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda infine il terzo fattore di povertà, *l'abitazione*, è stato possibile mettere in evidenza il legame fra condizioni abitative e grado di povertà economica<sup>5</sup>. Le caratteristiche principali delle abitazioni delle famiglie viventi in condizione di maggiore povertà (sia al Centro-Nord che al Mezzogiorno al di sotto della I linea della povertà (LP1) possono essere così riassunte: maggior grado di affollamento, maggiore carenza di servizi, più remota data di ingresso nell'alloggio e più alta incidenza della spesa per l'alloggio sulla spesa totale: *esiste quindi, anche in questo settore, una correlazione fra abitazione e povertà economica*. Le affermazioni precedenti sono tutte verificabili sulla base dell'elaborazione speciale effettuata sui dati dell'indagine ISTAT sui consumi delle famiglie al 1978.

Le famiglie povere sono relativamente più presenti nel complesso delle famiglie nelle classi di indice di affollamento superiore a 1; occupano alloggi privi di gabinetto e bagno con frequenza complessivamente quasi doppia rispetto alle altre famiglie (questa carenza è particolarmente presente nelle grandi città) (Tab. 2). Queste condizioni più sfavorevoli sono molto probabilmente dipendenti dal lungo periodo di permanenza dei poveri negli stessi alloggi (un quarto delle famiglie povere non ha cambiato casa da prima della fine della guerra); è infatti quasi certo che nelle abitazioni in affitto con canoni bloccati i proprietari non hanno fatto alcun intervento di restauro e tanto meno di miglioramento; nelle abitazioni di proprietà i miglioramenti non saranno certo stati numerosi, vista la condizione di povertà dei proprietari.

Nonostante le condizioni abitative dei poveri siano dunque relativamente peggiori, essi spendono, in proporzione al loro bilancio mensile complessivo, più delle altre famiglie italiane (Tab. 3).

---

<sup>4</sup> Si veda L. BERNARDI e U. TRIVELLATO, *Istruzione e povertà: un condizionamento reciproco*, in G. SARPELLON, *La povertà in Italia*, citato, vol. II, pp. 471-571.

<sup>5</sup> Si veda M. TONIOLO TRIVELLATO, *La povertà e la casa*, in G. SARPELLON, *La povertà, in Italia*, citato, vol. II, pp. 703-797.

Tab. 2 - Abitazioni per servizio mancate: tutte le abitazioni occupate e abitazioni occupate da famiglie povere (percentuale sui relativi totali)

	Tutte le abitazioni		Abitazioni occupate da famiglie povere	
	Gabinetto nella abitazione	Bagno	Gabinetto nella abitazione	Bagno
<i>Ripartizioni statistiche</i>				
Nord-Ovest	6,3	11,7	15,7	29,9
Nord-Est	3,5	6,9	8,4	22,0
Centro	1,5	7,7	5,8	26,7
Sud - Isole	3,0	20,8	4,0	28,3
Italia	3,9	13,0	6,4	28,0
<i>Famiglie di componenti</i>				
1	11,2	29,0	14,4	52,1
2	4,3	15,3	10,4	45,9
3	3,1	9,3	6,6	28,4
4-5	2,9	10,4	4,3	27,7
6 e più	4,2	16,5	7,3	29,7

Fonte: Idem.

Tab. 3 - Spese per l'abitazione, media mensile, 1978 (valori assoluti in migliaia di lire; percentuale sulla spesa mensile della famiglia).

Ampiezza delle famiglie	(1) famiglie povere (LP1)		(2) famiglie in complesso		$\frac{(1)}{(2)} \cdot 100$
	v.a.	%	v.a.	%	
1 persona	21,3	27,9	46,4	17,2	45,9
2 persone	28,3	21,2	64,3	14,6	44,0
3 persone	34,6	18,3	75,2	12,0	46,0
4-5 persone	38,2	16,5	78,5	11,0	48,7
6 e più persone	40,9	13,4	73,4	9,4	55,7
Totale	31,9	18,2	69,7	12,1	45,8

Fonte: Idem.

Come si vede nella tabella 3, la spesa media mensile per l'abitazione 1978, è stimata in lire 69.700; l'importo cresce in misura meno che proporzionale all'aumento del numero dei componenti la famiglia, sia per tutte le famiglie che per quelle povere viventi in condizione di miseria (al di sotto della (LP1) (E' da tener present che la voce « abitazione » nell'indagine campionaria ISTAT sui consumi delle famiglie si riferisce sia al fitto pagato dagli inquilini, sia al fitto figurativo o valore locativo stimato per i proprietari che abitano il loro alloggio, sia ad altre spese di manutenzione, riparazione, condominiali, ecc.).

Nel complesso delle famiglie l'incidenza della spesa per abitazione su quella totale è del 12%; essa aumenta invece al 18% per le famiglie misere. Bisogna quindi sottolineare che le famiglie misere non solo vivono in condizioni abitative peggiori di quelle delle altre famiglie, ma sono pure costrette a dedicare alla casa una quota relativamente maggiore delle loro spese. In particolare è da notare che la decrescenza percentuale delle spese per l'abitazione che si verifica all'aumentare della numerosità della famiglia è meno rapida per le famiglie misere: ciò significa che per le famiglie più grandi di quel tipo al disagio di vivere in abitazioni più affollate si aggiunge quello di dover dedicare alla casa quote maggiori di spesa. Infatti, come si vede nell'ultimo colonna della Tab. 3, il rapporto fra spesa delle famiglie misere e quella di tutte le famiglie sale da 45,9 a 55,7, assumendo un valore medio di 45,8 (mentre la spesa media totale delle famiglie misere è pari al 30,6 della spesa media totale di tutte le famiglie). L'abitazione quindi rappresenta per i poveri una spesa obbligata che essi devono sopportare in forma relativamente più gravosa rispetto agli altri, anche a costo di effettuare maggiori economie nel campo dell'alimentazione (che rappresenta l'altra voce di spesa più importante).

In questo panorama complessivo non deve stupire che la frequenza di abitazioni in proprietà presso le famiglie che vivono povertà anche estrema sia un po' più elevata che nelle famiglie in complesso, si tratta in genere di abitazioni esse stesse « povere », localizzate prevalentemente nel meridione e nei centri urbani di minori dimensioni. In secondo luogo si deve tener presente che famiglie che hanno subito u nrecente processo di impoverimento sono portate, anche per convenienza economica, a mantenere lo stesso alloggio, ancorché sproporzionato rispetto alle mutate condizioni: potrebbe essere spesso il caso di persone anziane che, cadute in povertà per la morte del coniuge e la esiguità della pensione in godimento, conservano la casa precedentemente posseduta (il cui valore locativo — o affitto figura-

tivo — non è comunque sufficiente a farle superare la linea della povertà) (Tab. 4).

Tab. 4 - Titolo di godimento dell'alloggio delle famiglie più povere (LP1) (percentuale)

	Proprietà	Affitto	Altro
<i>Ripartizioni statistiche:</i>			
Nord-Ovest	41,99	53,69	4,32
Nord-Est	48,92	45,46	5,62
Centro	58,46	36,11	5,43
Sud - Isole	63,16	32,95	3,89
Italia	57,30	38,42	4,28
<i>Comuni con:</i>			
oltre 500.000 abitanti	10,92	85,15	3,93
50.000 - 500.000 abitanti	35,71	61,21	3,08
meno di 50.000 abitanti	68,00	27,41	4,59

Fonte: Idem.

Altre considerazioni merita il numero complessivamente esiguo di abitazioni « improprie » che vengono ancora recensite, attorno all'1 per mille: grotte, cantine, baracche e simili.

Al riguardo bisogna notare in primo luogo che è possibile che la loro entità sia parzialmente sottostimata dall'indagine ISTAT sui consumi, essendo questa di tipo campionario e non adatta quindi a cogliere fenomeni di così ridotte dimensioni; in secondo luogo è da chiedersi in quanti casi l'uso dell'abitazione impropria rientri in un'abitudine collegata ad una particolare professione (pescatori, nomadi, pastori, ...) e quindi compatibile anche con la presenza di redditi sufficienti, oppure quanto spesso la povertà dell'abitazione definisce di per se stessa la povertà della famiglia.

Quando poi queste abitazioni sono baracche che trovano posto all'estrema periferia delle grandi città o in quegli spazi mal definibili tra le periferie e la campagna vera e propria, bisognerebbe distinguere i casi in cui è la mancanza di redditi che costringe a vivere in un alloggio precario, dagli altri casi in cui la famiglia con redditi sufficienti è obbligata a vivere nella baracca per la mancanza di alloggi in affitto dentro la città. Sono questi interrogativi di grande importanza, che dalle informazioni disponibili non trovano risposta, ma che meritano di essere tenuti presenti per ulteriori approfondimenti.

Il riferimento della carenza di alloggi in affitto chiama in causa il ruolo che gli enti pubblici svolgono nel mercato edilizio. Come è noto, la scelta italiana fu di sovvenzionare l'edilizia privata piuttosto che di promuovere un intervento pubblico diretto: se ciò ha facilitato l'espansione della proprietà della casa da parte di coloro che l'abitano, ha anche favorito l'investimento speculativo e contenuto l'espansione del patrimonio pubblico; per di più non si può certo dire che l'edilizia pubblica sia andata a favore delle famiglie più povere: queste infatti occupano alloggi pubblici con una frequenza (7,4 %) di poco superiore a quella delle altre famiglie (6,9%). Al momento attuale, inoltre, particolarmente importante sarebbe la presenza di alloggi in affitto di proprietà pubblica: la legge sull'« equo canone » permette, a determinate condizioni, lo sfratto degli inquilini; i canoni « equi » stabiliti dalla legge sono spesso ritenuti insufficienti dai proprietari edilizi, i prezzi delle abitazioni non affittate tendono continuamente a crescere; il combinato effetto di questi tre fattori ha fatto sì che, particolarmente nelle città, l'offerta di appartamenti in affitto sia caduta verticalmente, lasciando in situazioni estremamente gravi le famiglie che subiscono lo sfratto e le giovani coppie che cercano la loro prima casa. Alla carenza dell'offerta privata, quella pubblica non è in grado di rispondere adeguatamente e i programmi annunciati, se saranno realizzati, richiederanno naturalmente tempi non brevi.

A parità di reddito — e ancor più, naturalmente, se il reddito è basso — sono svantaggiate le famiglie di piccole dimensioni, soprattutto dal punto di vista della spesa, per la difficoltà di economizzare riducendo lo spazio pro-capite (perché le abitazioni piccole costano in proporzione più delle grandi); le abitazioni piccole, poi, contrariamente al numero delle famiglie di 1 o 2 persone, diminuiscono di anno in anno.

Dal punto di vista territoriale, senza dubbio, in due categorie di localizzazioni il problema della casa è più acuto: nel Mezzogiorno e nelle grandi città. Riguardo al primo si può aggiungere che, pur essendo mediamente di qualità peggiore e destinate ad una popolazione più povera, le abitazioni meridionali hanno un canone d'affitto per stanza superiore a quello del centro-nord. Inoltre l'intervento pubblico, soprattutto negli anni più recenti, non si è affatto concentrato nel Mezzogiorno con l'intensità che la situazione avrebbe richiesto.

Il problema specifico delle aree urbane infine è stato, fino a poco tempo fa, esclusivamente problema di costi, che riguardava soprattutto famiglie di nuova immigrazione, non tutelate dal blocco dei fitti. Infatti nei comuni capoluogo la casa costa di più

anche se rapportata ai redditi familiari, che sono un po' più alti.

Negli anni settanta, il calo quantitativo della produzione edilizia — o, quanto meno, quello delle abitazioni nuove — ha colpito in modo particolare i comuni di maggiori dimensioni, dando luogo ad un notevole aumento dei prezzi di mercato, cui si è aggiunta la già ricordata caduta dell'offerta di abitazioni in affitto. Ne è seguita una più accentuata selezione della popolazione urbana in base al reddito ed un più intenso sfruttamento del patrimonio abitativo, soprattutto se in affitto.

Essere poveri e vivere in città è certamente la condizione peggiore, sia in senso assoluto che relativo. I prezzi dei beni alimentari e dell'abitazione sono più alti che altrove e, poiché queste due voci coprono oltre i tre quarti della spesa totale dei poveri, è presto dimostrato che, a parità di reddito, si è più poveri quando si vive in città. Ma anche il confronto con il benessere altrui è più facile, quasi immediato, nella mescolanza territoriale fra povertà e agiatezza: si accresce così la consapevolezza del proprio stato di indigenza e di conseguenza anche la sofferenza che questa comporta. Realtà materiale della povertà e percezione soggettiva si combinano variamente nei quartieri urbani, lasciando emergere in maniera sempre meno evidente i confini fra il ghetto dei poveri e l'area residenziale dei ricchi.

A questo mutamento qualitativo della povertà non può non corrispondere anche un adeguamento delle tecniche di ricerca sociale. E' stato per questo motivo che, accanto all'indagine eminentemente quantitativa sulla povertà economica, si è dato corso ad uno studio sulle condizioni di vita di famiglie viventi in ambienti urbani notoriamente degradati e abitati da famiglie povere. Lo scopo di questa particolare indagine era quello di cogliere, attraverso il racconto diretto delle persone, la complessa profondità del « percorso della povertà », dove l'esperienza individuale si intreccia con le caratteristiche dell'ambiente urbano e con le sue trasformazioni. Valle Aurelia e Magliana Nuova rappresentano per l'immensa realtà urbana romana due casi particolarmente significativi: nella prima si vive il disfacimento di una unità urbana-sociale-economica che dalla decadenza degli edifici si trasmette alla precarietà di vita degli abitanti; nella seconda si materializza il dramma dell'emarginazione pur all'interno dello spazio della città, dove l'integrazione è solo fisica e produce per di più nuove situazioni di bisogno che rimangono senza risposta <sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Le indagini condotte, sotto la guida di F. Ferrarotti, da R. Cipriani, M. I. Maciotti, M. Michetti e collaboratori vengono ora pubblicate in questo e nel successivo numero de *La critica sociologica*.

In queste situazioni di estrema complessità, nelle quali la prima esigenza non è il « contare » ma il comprendere », è solo attraverso il contatto diretto ed approfondito del ricercatore che si può far emergere quell'intreccio di causalità che sta alla base di questo specifico tipo di povertà. E' solo rendendosi di queste dinamiche familiari collocate nel loro contesto sociale che è possibile arrivare alla comprensione dei processi sociali più vasti che regolano la continua « produzione » di emarginazione e povertà.

E' infine lo studio di questa realtà concreta che permetterà di trovare anche indicazioni preziose sul piano operativo: se pure è vero che ogni « comprendere » ha già in sé l'inizio del « fare », non sarà superfluo ricordare agli studiosi di scienze sociali la duplice finalità del loro lavoro.

GIOVANNI SARPELLON

## Indagine sulla povertà a Roma

La povertà ha assunto forme diverse a seconda dei vari contesti storico-sociali. A Roma sull'andamento della povertà hanno avuto un certo rilievo la forte presenza del clero, dovuta alla particolare posizione della città, capitale prima dello stato pontificio e quindi sede del capo del cattolicesimo; la speculazione edilizia, fenomeno di antiche origini, che si riallaccia in particolare allo sviluppo di Roma capitale d'Italia; ed il modo ineguale dello sviluppo della forza lavoro, che ha visto un anormale rigonfiamento del terziario ed una relativa modestia dello sviluppo industriale. Il fenomeno migratorio interessa così anche individui ad alta e media qualificazione professionale, classi sociali medie e medio-alte. Ma si tratta soprattutto anche di una diversa immigrazione, dall'alto Lazio e dal sud d'Italia, per lo più di mano d'opera non specializzata, spesso pressoché priva di istruzione. Là dove nello Stato pontificio gli istituti religiosi ed i singoli avevano moltiplicato iniziative private tese a soccorrere i più bisognosi e « istruire gli ignoranti », lo Stato italiano si trova fin dagli inizi di fronte a gravi problemi derivati anche dalla necessità di sottrarre i pubblici servizi al monopolio privato. Sono dei primi del '900, ad esempio, le iniziative di scuola popolare, attraverso la quale, prima con dei volontari, poi con strutture regolari, si porta l'alfabetizzazione nelle zone più povere di Roma e dei dintorni, in un agro in cui le abitazioni sono scarse e fatiscenti, dove si combatte quotidianamente con la malaria. E' in questo torno di tempo che nei quartieri più popolari e più poveri, quali S. Lorenzo e Testaccio, il primo quartiere operaio di Roma, si moltiplicano le iniziative tese ad integrare una situazione particolarmente carente, si aprono cioè classi estive di ripetizione, giardini di infanzia per tutto il giorno, si somministrano refezioni scolastiche. E' chiaro infatti che il problema edilizio e quello dell'istruzione sono, in qualche modo, collegati, e che va stimolata un'edilizia popolare, ma va anche alzato il livello medio di istruzione. In particolare, per la scolarizzazione, ci si preoccupa per le zone più povere, oltre a quelle già nominate, il suburbio e l'agro romano, le zone di Ostia, Fiumicino e S. Vittorino. Sotto il sindacato Nathan, queste zone vengono dotate di impianti di illuminazione e cassette in muratura, ma anche di istituzioni tese a soccorrere, nell'immediato, dal punto di vista igienico-profilattico. Un'idea delle con-

dizioni abitative dell'epoca in certe zone si può ricavare dall'art. 10 degli Atti del Consiglio Comunale di Roma, 1908 (parte II-LX-LXIII): « E' vietato di abidire ad uso di abitazione o per semplice ricovero temporaneo dei lavoratori stabili od avventizi, le tettoie, i porticati, i locali sotterranei, le grotte, le capanne, intessute di erbe palustri o di paglia e simili, i locali aperti, i fabbricati in parte diruti o minaccianti ruina ed in ogni modo mal difesi dalla umidità terrena e dagli eccessi della temperatura esterna ».

Il problema edilizio a Roma è sempre stato di particolare rilievo, essendo legato alla speculazione edilizia ed al monopolio delle aree. La storia della città da questo punto di vista è stata affrontata da Italo Insolera, in *Roma moderna* (Einaudi 1962) e da Caracciolo, in *Roma capitale* (ed. Riuniti, Roma, 1970). Ciò che interessa qui rilevare è che ai primi del '900 l'habitat della città è già distinto in tre tipi di zone, poiché il piano Sanjust di Teulada (1909) prevedeva una zona con case popolari, caratterizzata da grossi fabbricati alti fino a 24 metri, per le parti più periferiche della città (piazza d'Armi, Flaminio, piazza Verbano, piazza Bologna e l'area fuori porta S. Giovanni); una zona con villini circondati da piccoli giardini (per esempio, l'Aventino e S. Saba, le mura fra Porta S. Paolo e Porta S. Sebastiano); ed una terza zona, dei « giardini », per le abitazioni più di lusso, riguardante circa un ventesimo dell'area totale. In realtà però anche il piano Sanjust, con la caduta di Nathan, viene stravolto nell'applicazione (e del resto la situazione edilizia appariva già largamente compromessa) e le sue linee vengono mutate attraverso l'applicazione di deroghe ed attenuazioni. Verso il 1920 i villini sono quasi tutti mutati in palazzine, mentre si calcola che solo in baracche spontanee abitino fra le 45 e le 100 mila unità (l'oscillazione della cifra è data dalle diverse fonti, mentre mancano inchieste precise in merito). E' intorno al 1914 che l'« Associazione dei proprietari di aree fabbricabili » si impegna a fondo contro il Comune, che alcuni suoi leaders, fra cui Federzoni e Medici del Vascello, riportano significative affermazioni nelle elezioni politiche, mentre matura una alleanza con le forze clericali che fanno capo all'Unione Romana: la speculazione edilizia riprende il suo corso, e ancora una volta sono i meno abbienti che ne pagano lo scotto. Roma intanto cresce ad un tasso accelerato, si sviluppa e costituisce un caso di intenso processo di urbanizzazione senza industrializzazione (questo processo viene largamente analizzato in, *La città come fenomeno di classe*, Milano, F. Angeli), dove i piani regolatori servono essenzialmente a valorizzare con l'intervento pubblico terreni privati utilizzati in modo speculativo e costruiti al di là di

ogni programmazione razionale in merito, a sanare in qualche modo la lottizzazione abusiva effettuata dai grandi proprietari.

Con l'avvento del fascismo la situazione in parte si aggravava: il desiderio di dare a Roma un volto degno, da capitale di un impero, si concretizza paradossalmente, anche nella nascita delle cosiddette « borgate ufficiali ». Poiché è indegno di una vera capitale che si mostrino tuguri ed abitazioni fatiscenti, che esista, sotto gli occhi di tutti, una evidente e tremenda condizione di miseria, si ritiene che sia meglio che gli strati popolari che abitano il centro storico vengano trasferiti d'autorità, che si demoliscano le case fra la salita del Grillo ed il monumento a Vittorio Emanuele II, fra l'arco di Giano ed il Tevere, tra piazza dell'Ara Coeli e piazza S. Marco, al di là del foro di Augusto e del Foro di Cesare (e solo in questa zona si tratta di 5.500 vani che scompaiono); viene demolito progressivamente borgo Pio, adiacente a S. Pietro, per far posto a via della Conciliazione, via ampia e di rappresentanza, di collegamento con il Vaticano, vengono riprese le demolizioni di quanto ancora rimaneva di case sulle pendici est del Campidoglio. Il centro storico muta così il suo volto, si recuperano ruderi antichi, si aprono strade ampie che testimoniano di una città moderna che affonda le sue radici in un passato glorioso: la contropartita è l'espulsione dei ceti più deboli, dei più poveri, che vengono allontanati e portati ai margini di Roma, perché non turbino la visione grandiosa della capitale. Per loro, sorge, in zona malarica, a 15 km. di distanza, Acilia. Vi si trasferiscono coloro che provenivano dal Foro di Cesare e di Traiano e dalla via del Mare. In sedici anni nascono dodici borgate ufficiali, naturalmente al di fuori di ogni piano regolatore. Sono S. Basilio, Prenestino, Gordiani, Trullo, Tiburtino III, Pietralata, Tufello, Valmelaina, Primavalle, Tormarancio, Quarticciolo. A lato delle borgate ufficiali, si moltiplicano borghetti e baracche spontanee, dove inesorabilmente finisce chi non riesce a sostenere i costi ormai troppo elevati del centro, chi emigra a Roma in cerca di lavoro, nella condizione di mano d'opera non specializzata.

Nel 1968, le ricerche dell'istituto di Sociologia, da me dirette, danno una cifra di abitanti la cinta urbana periferica particolarmente elevata: « ... si può ragionevolmente calcolare che nelle borgate "ufficiali" abitino centomila persone; che altre sessantacinquemila vivano nelle borgate costituite in base alla legge 167, che ben seicentomila persone trovino alloggio nelle borgate "spontanee", o abusive, mentre gli abitanti delle baracche e dei borghetti oscillerebbero fra sessantacinque e centomila ». La linea di tendenza riscontrabile dal 1950 in poi è quella di un progressivo spopolamento del centro storico, dove or

mai i pochi artigiani superstiti sopravvivono a stento ed invecchiano, mentre si verificano insediamenti diversi, legati magari alle classi alte o anche ad una immigrazione straniera benestante. Tipica in questo senso la situazione in zone come Trastevere e più ancora Campo de' Fiori, che secondo alcuni quotidiani è ormai in mano di scippatori, regno di violenza, spesso di colorito fascista. In parallelo, si assiste ad un progressivo rigonfiamento delle zone di borgata e dei grossi quartieri popolari, che in certi casi (come ad esempio per Primavalle, Montesacro alto, San Basilio) hanno più che triplicato il numero degli abitanti in dieci anni, dal 1955 al 1964: gli abitanti di borgate e borghetti sono per lo più impiegati nella attività edilizia ed operaia, magari in maniera saltuaria, in attività commerciali, in posizione dipendente, o ancora in attività ausiliarie (per un più ampio esame della situazione cfr. il mio *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza. Le cifre sopra riportate si riferiscono a quest'opera, pag. 50). Questa situazione di discriminazione effettiva trova riscontro anche nel dato dell'istruzione, poiché ad esempio una rilevazione in merito mostra come le case popolari siano con le borgate ed i borghetti quelle che maggiormente alimentano le scuole differenziali, che vengono di fatto ad essere sacche di discriminazione per i ceti più deboli, per i figli degli emigrati più recenti. I ritardi e gli abbandoni raggiungono in queste zone tassi abnormi rispetto agli altri punti della città. Complessivamente, questo stato di cose per cui vengono alimentati gli insediamenti nella cinta urbana periferica in borgata, borghetti e baracche, riguarda, nel centenario di Roma capitale d'Italia, circa un terzo della popolazione.

Al 1971 la situazione è almeno in parte mutata. In seguito alle lotte ed a linee politiche diverse, molti baraccati hanno goduto dell'assegnazione di una casa, anche se restano da studiare le modalità dell'adattamento. Progressivamente, il tessuto sociale viene ad acquisire aspetti più simili nelle zone periferiche a molti grandi quartieri popolari della capitale. Le cifre degli abitanti delle borgate sono però sempre di una certa consistenza, se in un convegno indetto nel dicembre 1979 dal PCI sulle borgate romane si dava una presenza di circa 800.000 unità in queste zone.

Certamente, la partecipazione politica dal basso, le lotte per la casa, la situazione economica generale hanno determinato un progressivo mutamento nella geografia romana. Là dove un tempo la maggior parte dei poveri era facilmente individuabile nelle borgate — una volta trovati, naturalmente, questi insediamenti periferici — che cingevano tutto intorno la città, ora la povertà ha assunto forme diverse, forse meno immediatamente appariscenti ed individuabili. La variante del piano regolatore,

che ingloba progressivamente le borgate romane, viene ad assumere così un significato che va al di là del mero fatto burocratico. Sia pure lentamente e progressivamente è stato avviato un processo di risanamento delle borgate, vi arrivano, ora, acqua e luce, si spianano le baracche, i borgatari entrano nelle case comunali.

Tutto ciò evidentemente non cancella il problema della povertà, ma ne muta i termini. Le situazioni di povertà cioè non sono più localizzabili con precisione, individuabili a occhio nudo. Nelle borgate abitano oggi circa 200.000 persone, che non necessariamente sono da considerarsi gli unici poveri esistenti a Roma. Questi possono abitare l'agro romano ed i suburbi, o trovarsi ormai nei grossi quartieri popolari. Non meno reali, anche se meno evidenti, sono le condizioni di povertà oggi in zone urbane quali la Magliana nuova, dove si accumulano i problemi dei giovani disoccupati, delle donne senza lavoro o al più impiegate come domestiche ad ore, degli uomini con attività non tutelate o saltuarie, dei vecchi con pensioni tali da non garantire neanche un livello di pura sopravvivenza. Al confronto, più rara ormai appare la situazione della borgata e del borghetto, che, là dove sopravvivono, vedono profondamente mutati gli insediamenti urbani circostanti, come nel caso della valle Aurelia.

L'edilizia e l'istruzione appaiono allora sempre elementi importanti per individuare fasce di povertà assoluta e relativa, ma sono meno evidentemente riscontrabili, ora che le scuole differenziali sono state abolite e che si è aperta la scuola dell'obbligo fino al quattordicesimo anno. Bisognerà allora studiare maggiormente i processi di apprendimento, individuando ad esempio abbandoni e ritardi, bisognerà considerare i vari tipi edilizi, la composizione e la sicurezza del reddito, il numero delle entrate, per farci un'idea di una povertà che si presenta ormai con più aspetti, ma che non è più facilmente individuabile in maniera immediata: anche se a tutt'oggi è una caratteristica costante di larga parte della città.

FRANCO FERRAROTTI

## Il caso di Valle Aurelia \*

### 1) Premessa

Nell'insieme delle borgate romane Valle Aurelia rappresenta un caso per molti aspetti singolare ma non per questo meno significativo ai fini di una analisi sui meccanismi di creazione e mantenimento della povertà. E mai come in questa occasione è soprattutto la storia che la dice lunga sulle variabili che influenzano pesantemente le condizioni di povertà, assoluta, o solo relativa, degli abitanti di questo agglomerato urbano non del tutto periferico per posizione topografica ma sostanzialmente « diverso » dagli insediamenti circostanti della Balduina, della Pineta Sacchetti, di via Baldo degli Ubaldi e persino dello stesso viale di Valle Aurelia, che pure toponomasticamente parrebbe costituire un tutt'uno con la borgata<sup>1</sup>, all'interno della Valle. Laddove in precedenza<sup>2</sup> si accertava la funzionalità reciproca fra due zone assolutamente differenti ma anche distanti fra loro — a livello psicologico oltre che topografico — come ad esempio la borgata Alessandrina e il quartiere Parioli, qui invece è verificabile un contatto quasi a portata di gomito, nei termini dell'attraversamento di una strada (dunque pochi metri) per passare dalle baracche di via delle Ceramiche ai lussuosi appartamenti di Colle Fiorito, che guardano la Valle — l'espressione non è casuale — dall'alto in basso. I borgatari di Valle Aurelia ed i « signori » di Case Ciardi prendono anche lo stesso autobus, il 51, unico luogo — per di più mobile — dove avvenga l'incontro diretto fra esponenti di differenti classi sociali, dato che neppure la chiesa, propiziatrice da sempre di occasioni interclassiste, riesce ad assolvere questo compito, che le si direbbe peculiare, di vanificazione delle distanze sociali<sup>3</sup>.

A Valle Aurelia dunque la povertà si guarda allo specchio, per così dire, ed ha modo di verificare le differenze intercorrenti fra una situazione di privazione relativa se non di sopravvivenza ed uno stile di vita profondamente diverso perché non sfiorato o appena tocco da dubbi ed incertezze sul domani dei singoli e delle loro famiglie.

---

\* Questo studio si inserisce nell'ambito delle ricerche romane, dirette da Franco Ferrarotti, sulle zone della Magliana e di Valle Aurelia. L'attenzione specifica al tema della povertà si ricollega ad una vasta indagine europea promossa dalla C.E.E. e diretta, per l'Italia, da Giovanni Sarpellon dell'Università di Venezia. Ai lavori di ricerca hanno dato il loro contributo Maria I. Maciotti, Maria Michetti, Paola Bertelli, Laura Tini, Consuelo Corradi, Enrico Pozzi, Tino Gori, Antonio Targia. Si ringrazia altresì l'architetto Mario Pannizza, assistente presso la cattedra di Architettura sociale dell'Università di Roma, che ha diretto alcuni seminari sull'origine storica dell'insediamento di Valle Aurelia. Un particolare ringraziamento va infine alle famiglie protagoniste dell'indagine per la loro disponibilità nei confronti dei ricercatori. I risultati di cui si dà conto in questa sede si riferiscono alla fase che precede l'abbattimento della borgata su decisione dell'Amministrazione Comunale.

<sup>1</sup> Si è preferita questa dizione anziché quella di *borghetto* in quanto gli stessi abitanti la utilizzano quasi sempre.

<sup>2</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1970.

<sup>3</sup> In proposito cfr. R. CIPRIANI, *Povertà urbana e marginalità: il ruolo della Chiesa*, « La Critica Sociologica », 57-58, 1981, pp. 133-142.

Il fatto poi di trovarsi a poca distanza dal centro di Roma fa degli abitanti della borgata una specie piuttosto eccentrica di marginali. In effetti essi non vivono del tutto al di fuori della realtà urbana del centro. Anzi i contatti con essa sono pressoché quotidiani sia per gli uomini che per le donne ed anche per i figli: i primi per motivi di lavoro, le seconde per la spesa giornaliera ed i terzi per lo studio ed il divertimento. Eppure i « vallaroli » sono e si sentono diversi. E questo loro sentire si esprime in una forma quanto mai esplicita di « reazione d'anticipo »: ancor prima di vedersi rifiutare dagli altri essi per primi mantengono a distanza coloro che non condividono la loro stessa condizione. Anche qui gioca probabilmente una memoria storica che ha insegnato a diffidare dell'altro, il quale ha inteso quasi sempre strumentalizzare e asservire gli abitanti della borgata magari con promesse e lusinghe. Ciò è avvenuto da parte di forze politiche, religiose, intellettuali e sociali in genere, a più riprese. La storia ormai secolare di Valle dell'Inferno è ricca di episodi più o meno noti che numerose volte hanno posto a confronto « potenti » di ogni categoria (padroni, fascisti, uomini politici, polizia, religiosi, ecc.) e fornaciari (o altre categorie di lavoratori o di disoccupati). Non è un caso che Valle Aurelia abbia avuto, specie in passato, una forte solidarietà di classe (per quanto oggi un po' mitizzata) e presenze non trascurabili di interventismo rivoluzionario, per non parlare poi di alcune interessanti esperienze anarchiche.

## 2) *La verifica dell'ipotesi*

Su questo sfondo storico-sociologico va inserito il discorso dell'indagine sulla povertà a Valle Aurelia, che può essere oggetto di attenzione scientifica sotto diverse angolazioni. Va però precisato in prima istanza che il caso qui in esame sembra prestarsi principalmente ad una verifica delle nuove forme di povertà create dal processo di industrializzazione e non invece alla conferma che l'azione dei proprietari di capitale, dei lavoratori e dello stato sia coordinata per garantire la continuazione dello sviluppo senza tener conto delle fasce meno abbienti. A nostro parere questa seconda verifica non può esservi in modo esaustivo non tanto perché i risultati già da noi acquisiti comportino una falsificazione della ipotesi formulata, quanto piuttosto per un motivo assai più semplice: l'insieme delle ricerche da noi condotte da tempo a Valle Aurelia non era inizialmente indirizzato a sciogliere una simile questione. Vi è però una possibilità ulteriore di verifica, all'interno di questa parte dell'ipotesi che concerne l'azione dei proprietari di capitale, dei lavoratori e dello stato: a Valle Aurelia è dato analizzare quali siano le conseguenze legate alle nuove forme di povertà ed in quale misura si eserciti la noncuranza, se non l'indifferenza, verso le precarie condizioni esistenziali pregresse e indotte appunto dal processo di industrializzazione.

## 3) *Il vissuto*

L'insediamento abitativo di Valle Aurelia è da far risalire ai primi decenni di questo secolo<sup>4</sup>. Ma in zona già prima esistevano delle fornaci

---

<sup>4</sup> Per altre informazioni in merito cfr. F. FERRAROTTI, *Vite di periferia*, con la collaborazione di P.O. Bertelli, M. D'Amato, M.I. Maciotti, M. Michetti, L. Tini; Mondadori Milano, 1981, in particolare pp. 21-28 e le interviste di storia di vita di Alessandro, Liliana e Maddalena, pp. 28-133.

che traevano la materia prima dalle colline circostanti, ricche di argilla. Il nome più antico è « Vallis Inferior » poi trasformato in Valle dell'Inferno, resa celebre dal fatto che nel 1527 vi passarono i Lanzichenecchi per il famoso « Sacco di Roma ». La denominazione attuale di Valle Aurelia risale all'epoca fascista.

La borgata della Valle sorse come agglomerato di abitazioni per i fornaciari e le loro famiglie. Gran parte di loro erano emigrati, anche dal nord, specie dal Veneto come attesta l'uso di termini veneti per indicare alcuni ruoli ed oggetti tipici nel lavoro dei fornaciari: il gergo di questo mestiere è più settentrionale che romano e meridionale. Mentre altri manufatti abitativi simili, a carattere monofamiliare, sono quasi del tutto scomparsi, a Valle Aurelia la borgata è rimasta anche quanto l'attività dei fornaciari è stata interrotta definitivamente. E' stata la caratteristica stessa degli abitanti che ha favorito la sopravvivenza dell'inseadimento, anche dopo l'esaurirsi della motivazione logistica (vicinanza casa-lavoro) che l'aveva fatto sorgere.

Il lavoro dei fornaciari era duro, faticoso, persino pericoloso in alcune mansioni. Il legame strettissimo fra casa e lavoro favoriva rapporti di socializzazione, politicizzazione e sindacalizzazione tali da poter controbilanciare, entro certi limiti, le manovre del padronato e delle altre forze ad esso collegate.

Le prime organizzazioni che si interessarono della Valle furono quelle a carattere politico-sindacale e quelle a carattere religioso. La storia del movimento operaio di Roma vede in prima fila i fornaciari (e fra questi anche i lavoratori di Valle dell'Inferno) negli scioperi del 1909, del 1907 e del 1913. Del resto i fornaciari erano presenti nelle lotte operaie sin dall'inizio, come prova il fatto che una « Cooperativa Fornaciari » era tra le Associazioni fondatrici della Camera del lavoro di Roma.

Il primo religioso che pensò alla Valle come ad una terra di missione fu don Luigi Guanella, nell'estate del 1905. In seguito vi si stabilirono delle suore che aprirono un asilo e più tardi una scuola di taglio. Fu fondata una compagnia filodrammatica, veniva organizzata la festa del borgo, nonché la « Pasqua del Fornaciario » per far assolvere il precetto pasquale. Nel 1917 venne inaugurata una chiesetta e nel 1921 una vera e propria chiesa intitolata alla « Madonnina della Divina Provvidenza », divenuta in seguito quasi un santuario meta di pellegrinaggi. Fu realizzata anche una scuola elementare parrocchiale.

Il *borghetto* era chiamato « Aurelio ». Intorno agli anni '20-'30 vi risiedevano da 50 a 100 famiglie. Vi era qualche palazzetto. Molte abitazioni però erano piuttosto delle baracche. Nel piano regolatore del 1931 si prevedeva che la parte centrale della Valle fosse destinata a « costruzioni intensive per la parte più vicina al quartiere Trionfale, limitando l'altezza a m. 25 per non compromettere con edifici troppo alti il carattere della Valle, e a costruzioni di palazzine per la parte più interna »<sup>5</sup>. Nel frat-

---

<sup>5</sup> Citato da M. PANIZZA, *Ricerca storica su Valle Aurelia*, documento per il seminario di Architettura sociale, 1976-77, p. 6 e tratto da CERRONI, *Roma nei suoi quartieri e nel suo suburbio*, Roma, 1934. E' da notare che l'attuale sistemazione della Valle contraddice in pieno i criteri del P.R.G. del 1931 in quanto le nuove case popolari, dove si sono trasferiti molti degli abitanti della borgata — quasi totalmente rasa al suolo nell'estate del 1981 (cfr. M.I. MABORGATA, *La distruzione di Valle Aurelia*, « La Critica Sociologica », 57-58, 1981, pp. 255-257) —, sono palazzoni piuttosto elevati che superano persino l'altezza delle esili ciminiere delle fornaci che un tempo costellavano e caratterizzavano la Valle.

tempo il *borghetto* aveva accolto moltissime altre famiglie, raramente numerose. Ciò è avvenuto in primo luogo per la progressiva chiusura delle fornaci (l'ultima nel '60), che ha allontanato molti dalla zona, dato che non c'era una ragione valida per restarvi e visto che ormai il lavoro era da cercare altrove. E proprio a questo punto è possibile constatare come il processo di industrializzazione, rendendo economicamente improduttive le fornaci, abbia creato larghe fasce di disoccupazione e costretto centinaia di famiglie a lasciare la Valle, a rinunciare a quel poco che avevano messo su con stenti e privazioni, a cercare nuove soluzioni di sopravvivenza ed a ripartire praticamente da zero, alla ricerca non solo di una occupazione ma pure di una abitazione, foss'anche precaria ed impropria. In questa situazione si sono venute a trovare le persone più disponibili al cambiamento e quindi tendenzialmente più dinamiche. Ancor più difficile, se possibile, è stato ed è il vissuto di coloro che per motivi di età, di salute, di scarsa adattabilità a nuove soluzioni lavorative, di vincoli affettivi, di natura economica, hanno dovuto giocoforza restare nella Valle, in un tessuto sociale che andava verso la disarticolazione e che ancora si regge forse vivendo di rendita sulle esperienze precedenti.

Per molti funge da luogo di coagulo la rinata « Casa del popolo », ricavata da un vecchio lavatoio comunale. Senonché l'andare alla « Casa del popolo » è più spesso un'occasione d'impiego neutro del tempo libero anziché una ripresa delle ragioni di lotta per la conquista di un'esistenza migliore. Neppure l'approssimarsi dell'assegnazione di alcuni complessi di case popolari è riuscito a creare molta solidarietà se non in vista di un mero utile personale. I giovani sono i grandi assenti in questo luogo di formazione politica e sindacale, mentre riempiono per molte ore il bar della borgata, discutendo di calcio o giocando a flipper o calcio-balilla<sup>6</sup>.

In una realtà socialmente alla deriva è portentoso che non si sia segnatamente ed ampiamente diffusa la criminalità, insieme con altre forme di devianza macroscopiche e tipiche di molte borgate romane<sup>7</sup>. Indubbiamente un certo controllo sociale funge ancora da freno. Così non è invece allorquando ci si allontana dalla Valle, sicché non è raro che gruppi o coppie di giovani o ragazzi della borgata vadano a delinquere altrove (furti di autoradio, sottrazioni di benzina, appropriazioni nei grandi magazzini, piccoli scippi).

Neppure si può parlare di omogeneità fra i residenti, com'era un tempo. C'è chi ha un lavoro sufficientemente remunerato e svolto altrove, ma c'è anche chi è disoccupato da anni e vive di assistenza; e c'è

---

<sup>6</sup> Bar e « Casa del Popolo » rappresentano anche nella mutata situazione odierna i due punti preferiti d'incontro, nonostante la loro distanza dalle nuove case popolari.

<sup>7</sup> Ciò però era vero ed in buona misura fino al momento dell'abbattimento della borgata. Da oltre un anno a questa parte la situazione sta cambiando e fa registrare episodi di una certa gravità di cui riferiscono anche i giornali. La ricerca, tuttora in corso nello stesso contesto, mette in evidenza che il passaggio dalla borgata alle nuove case non ha contribuito ad un esodo dal ghetto ma anzi sembra aver sottolineato ancor più, con la diversificazione morfologica dell'architettura abitativa, la distanza sociale fra i « vallaroli » e gli altri. Il « ghetтинaggio » (così si esprime un giovane intervistato di recente) continua ancora: basta lasciare il bar Nardecchia (punto di ritrovo degli abitanti delle vecchie case popolari, che si trovano nella parte verso Monte Ciocco) per sentirsi addosso la sensazione non di andare verso le case nuove ma di ritornare « nell'inferno della Valle, in borgata ».

chi ha un po' di terreno coltivato<sup>8</sup> da cui trae qualche vantaggio e chi invece non ha neppure la possibilità di andare a far spesa sia per ragioni di salute sia per impossibilità economiche.

Persino quella stessa marna argillosa del periodo miocenico, a struttura granulare e sabbiosa, che un tempo era la ricchezza della zona perché materia prima delle fornaci, è fonte di molti guai specie durante e dopo le piogge, perché intasa le canalizzazioni di scorrimento delle acque piovane, crea pantani, produce mucchi di detriti e terriccio, frana dall'alto e fa di un semplice temporale un episodio temibile per le conseguenze sulla viabilità sia motorizzata che pedonale, come dimostrano i numerosi incidenti avvenuti in seguito ai disagi provocati dall'argilla che invade le strade, già di per sé malandate e piene di buche.

A Valle dell'Inferno al momento della scomparsa delle fornaci erano un punto di riferimento usuale le numerose osterie, tenute per lo più da marchigiani. Di tutte queste oggi non è rimasta neppure una. Ancora si intravedono le scritte e le insegne che le contrassegnavano<sup>9</sup>. In genere si trovavano agli angoli delle strade ed avevano qualche spazio all'aperto per gli avventori, principalmente i fornaciari che lì andavano a spegnere nel vino la sete provocata dal caldo estivo, da quello della fornace e dal continuo contatto con polveri e mattoni. Tutti i vecchi osti e le loro famiglie sono scomparsi dalla Valle, ridotti anch'essi meno abbienti di prima in seguito alla chiusura delle fornaci che allontanando i residenti riduceva vieppiù la clientela ed i proventi.

Rispetto al passato molto è cambiato nella zona. L'unico dato morfologico rimasto immutato è rappresentato da una marrana a cielo aperto, che pregiudica la salute dei borgatari attraversando l'intera borgata. In verità vi sono dei punti in cui essa è coperta: dove si sono sovrapposte le abitazioni o le vie. Ma i manufatti non rispettano i criteri di sicurezza e di stabilità necessarie, sicché si notano muri pericolanti e pavimentazioni che sprofondano sempre più. Particolarmente grave è tutta la situazione igienica: «manca un servizio di nettezza urbana; gli abitanti lasciano sulle strade i residui delle loro case, formando dei cumuli che nessuno asporta». E' quanto accade anche in tempi più recenti ma le parole testuali sono quelle di un «Memoriale» dell'Associazione Pro Quartiere Aurelio redatto nel 1914. Una dei nostri intervistati ci narra che spesso egli stesso provvede alla pulizia delle strade, allo spurgo delle condutture ed a ripulire alcuni punti cruciali dai liquami maleodoranti. A disagio si aggiunge disagio, all'insolvenza del potere pubblico ripara lo stesso privato che ne è vittima, secondo una regola che si ripete da decenni e che a Valle Aurelia pare rassegnatamente accettata anche se non mancano le proteste, avanzate però nella convinzione, quasi atavica, della loro inutilità. Neppure la mutata situazione politico-amministrativa di Roma pare aver cambiato molto nella situazione preesistente, tanto da far pensare al borgataro che i potenti riescono a comandare sempre e comunque, a dispetto dello stesso PCI entrato «finalmente» nella stanza dei bottoni.

---

<sup>8</sup> Non sempre questi terreni sono di proprietà. Più spesso — il fenomeno si è diffuso vistosamente in questi ultimi mesi — per arrotondare i già ridotti proventi si occupa abusivamente qualche pezzo di terra, nonostante le condizioni non certo felici (terreno in pendio e presenza di molta argilla); lo si coltiva, vi si alleva qualche animale, si pianta qualche albero da frutto, si ricava un piccolo orto per le necessità alimentari. Solitamente tutto ciò ha luogo su proprietà del demanio, in particolare nei pressi delle due linee ferroviarie che costeggiano la Valle (su una di esse, mai entrata in funzione, sono stati costruiti anche capannoni e botteghe).

<sup>9</sup> Nel luglio 1981 le ruspe hanno cancellato pure questi ultimi residui.

Nonostante ciò, la fiducia nelle forze di sinistra non è venuta meno del tutto. I «vallaroli» sperano ed attendono ancora. Già dal 1942, con il piano particolareggiato della zona, Valle dell'Inferno appariva con il nome — mutato poco prima — di Valle Aurelia. In quel piano si parlava di una stazione merci dell'Urbe da sistemare proprio nella Valle, con un suo ampio parco. A fondovalle era prevista una costruzione intensiva con alcuni limiti, più in alto vi sarebbe stata una costruzione estensiva con palazzine e villini. Alla base di Monte Ciocci, da cui si domina la Valle, era progettato un campo sportivo, sovrastato da un largo spiazzobelvedere della zona. Dopo quarant'anni nessuna di tali opere è stata realizzata ed il previsto piazzale è divenuto un belvedere — si fa per dire — di rottami d'auto e di baracche, dove emblematicamente è stato ambientato e girato il film «Brutti, sporchi e cattivi». Ma la realtà di Monte Ciocci, un tempo pure sede di fornaci, è alquanto diversa: dietro di essa non c'è più la storia dei fornaiari. Invero si tratta di uno dei comuni insediamenti abusivi ed impropri che costellano gran parte dell'area urbana romana quasi senza soluzione di continuità, lungo le pendici dei colli, a ridosso di canali, a fianco di strade ferrate, specialmente di quelle in disuso (come nel caso del tronco di raddoppio della Roma-Viterbo, che attraversa l'intera Valle e che non è stato mai adoperato).

Un capitolo a parte merita l'influenza degli anarchici nella storia di Valle Aurelia. Lo stesso Enrico Malatesta vi svolse un'intensa azione di propaganda i cui frutti sono rinvenibili tuttora come si evince dalle lunghe interviste da noi raccolte presso l'anarchico Di Pietro<sup>10</sup> che puntualmente affigge le pubblicazioni degli anarchici in una bacheca murale al centro della borgata. In verità oggi molti ex anarchici risultano confluiti nel PCI ma i vecchi ideali non mancano di affiorare di tanto in tanto. Del resto la Valle ha una inveterata tradizione di comprensione e di condivisione delle lotte con gli anarchici, com'è testimoniato dalle sottoscrizioni del PCI per la liberazione di «compagni» anarchici arrestati. Il giornale «Umanità Nova», fondato da Malatesta, è l'unico giornale esposto in pubblico. «L'Unità» invece si può leggere alla «Casa del popolo».

#### 4) *Il vissuto contemporaneo*

Le quasi trecento famiglie di «vallaroli» residenti nella zona abitano in baracche o piccole costruzioni in muratura sovente prive dei servizi necessari. Un autobus, non molto frequente, collega la Valle con piazza Risorgimento, nei pressi della basilica di San Pietro. Esistono un negozio di generi alimentari, una frutteria, un panificio, alcune botteghe di falegnami, un calzolaio, una conceria con strumentazione a livello artigianale, alcuni meccanici d'auto, due carrozzieri, un deposito di rottami d'auto, nessuna sede ufficiale di partito se si eccettua la «Casa del popolo», che funge da *dépendence* della sezione Valle Aurelia situata nella zona nuova delle case popolari. Funziona ancora, sia pure a ritmo ridotto, la vecchia chiesa, da dove è stata trasferita la sede parrocchiale passata presso la nuova costruzione di viale di Valle Aurelia, pure nella zona delle case popolari. In tutta la borgata, in cui la maggioranza delle case sono sprovviste di acqua, funzionano quattro fontane pubbliche a portata ridotta. Sovente è impossibile attingervi acqua perché vi è attaccato un tubo di plastica che rifornisce direttamente ma in via momentanea l'abitazione di qualche «vallarolo».

---

<sup>10</sup> Di questo come di altri intervistati si sono cambiati i cognomi reali.

Purtroppo non conosciamo di quali processi interni ed esterni sia frutto l'ammontare globale della popolazione della Valle alle date più recenti di censimento; non ci è noto infatti né il movimento naturale (nascite-morti), né il movimento migratorio avvenuto nella borgata sia con altre zone di Roma sia con altre città. Tali dati, fondamentali per la ricerca, non sono riportati nei censimenti.

Appare comunque chiaro che gli abitanti delle nuove palazzine dell'IACP verso Monte Ciocci hanno completamente sostituito i vecchi abitanti delle baracche e grotte che si trovavano da questa parte della Valle prima del 1961; quindi tale zona non si presta a studi comparativi in serie storica.

Attraverso i dati di censimento (non sempre omogenei e talora lacunosi) si può ricostruire tuttavia la evoluzione del livello socio-economico, professionale e culturale degli abitanti<sup>11</sup>. Dai dati del 1971 si può ottenere un'idea del tipo di abitanti che risiedono anche attualmente nella zona, mentre — pur non esistendo dati comparabili per il 1961 ed il 1951 — si può ipotizzare che gli abitanti di Monte Ciocci presentassero all'epoca caratteristiche strutturali e culturali piuttosto simili a quelle della popolazione della borgata, e forse un livello socio-economico inferiore. Sembra possibile ipotizzare che una certa differenza sia sempre esistita tra le due parti di Valle Aurelia, dal punto di vista urbanistico, edilizio e sociale<sup>12</sup>. Dalla parte di Monte Ciocci le abitazioni improprie nel 1951 e nel 1961 erano nettamente prevalenti, assommando rispettivamente al 77,6% e al 92,9% del totale delle abitazioni (cfr. Tab. 1). Questo rimarchevole incremento nella percentuale di abitazioni improprie può forse attribuirsi all'avvenuta demolizione di altre abitazioni della medesima zona.

Tabella 1

	Anno	N. delle famiglie	M. e F.	Totale abitazioni	Abitazioni improprie
Borgata	1951	568	2.386	531	197 (38 %)
	1961	497	1.771	402	232 (57,7%)
	1971	184	724		
Parte verso Monte Ciocci	1951	150	632	143	111 (77,6%)
	1961	86	330	85	79 (92,9%)
	1971	739	2.670	722	

Età media della popolazione al 1971:

*Borgata* P. = 724 Età media = 34,2

*Parte verso Monte Ciocci* P. = 2.670 Età media = 32,9

<sup>11</sup> Per un quadro complessivo sui dati di partenza cfr. P. BERTELLI, M. MICHETTI, *Archeologia dei vecchi mestieri: i fornai*. *Giornata di lavoro, tecniche produttive e lotte politico-sindacali*, « La Critica Sociologica », 47, 1978, pp. 136-152; M. MICHETTI, *Il fascismo a Valle Aurelia. Vita politica e giornata lavorativa*, « La Critica Sociologica », 48, 1978, pp. 161-172; M.I. MAGGIORI, *Ricerche romane: intervista a Isabella Pistilli*, 51-52, 1979, pp. 191-196 (I parte); 56, 1980, pp. 54-89 (II parte).

<sup>12</sup> Documentazione dettagliata sulle caratteristiche di Valle Aurelia si trova in *Interpretazioni di Roma*, « I quaderni di Roma », 3, 1978, in particolare pp. 34-41, che presentano un documento relativo ad un piano di riqualificazione territoriale.

Nella borgata invece le abitazioni improprie sono sempre state in percentuale inferiore; esse infatti costituivano il 38% del totale nel 1951, ed il 57,7% nel 1961. Parallelamente, la popolazione tra il 1951 e il 1971 è passata da 2.386 a 724 abitanti (— 69,6%); non è dato tuttavia sapere quanti degli abitanti del 1971 fossero appartenenti a nuclei familiari presenti nella Valle allorché questa era sede di attività produttive. Dalle testimonianze dei « vecchi abitanti » sembra risultare che la maggior parte dei nuclei familiari presenti in borgata provengano da zone esterne, quando non da altre regioni (in tal caso, soprattutto dal Sud).

### 5) *Caratteristiche socio-culturali e professionali degli abitanti di Valle Aurelia*

Attraverso un confronto operato sui dati socio-culturali e professionali degli abitanti della borgata e di quelli della zona verso Monte Ciocchi risulta confermata la sostanziale diversità strutturale dei due nuclei. Gli abitanti della borgata solo nel 14,3% dei casi hanno un titolo di studio superiore alla licenza elementare, e di questi appena il 2% ha conseguito un diploma medio-superiore o la laurea (cfr. Tab. 2). Gli abitanti delle nuove palazzine, invece, sono forniti di titolo di studio superiore alla licenza elementare nel 51% dei casi, con il 21,30% di diplomati ed il 9,6% di laureati. Nella borgata si riscontra una forte percentuale di analfabeti, 7,3%, contro il 2,1% della parte nuova (percentuale degli analfabeti in Italia 5,2%; nel Lazio 3,8%), ed il 35,9% di alfabeti senza licenza contro il 17,6% dei residenti verso Monte Ciocchi.

La condizione professionale degli abitanti dei due nuclei che compongono Valle Aurelia risulta anch'essa profondamente diversa: infatti gli abitanti della borgata sono per il 77,7% « lavoratori dipendenti », mentre quelli di Monte Ciocchi sono in prevalenza (62,9%) « dirigenti e impiegati » (cfr. Tab. 3). Inoltre mentre qui troviamo un 2,7% di liberi professionisti, nella borgata nessun abitante è in questa condizione professionale.

L'analisi dei dati del 1971 riguardanti l'attività economica dei residenti nei due nuclei conferma la prevalente condizione piccolo-borghese impiegatizia degli abitanti del nuovo nucleo contro la prevalente condizione operaia degli abitanti della borgata. Globalmente infatti si osserva che gli addetti al terziario (commercio, credito ed assicurazioni, servizi, pubblica amministrazione) costituiscono nella parte di Monte Ciocchi il 72,1% degli occupati contro il 39,7% degli occupati della borgata (cfr. Tab. 4). Notevoli differenze si riscontrano soprattutto nelle percentuali degli addetti alla pubblica amministrazione che a Monte Ciocchi costituiscono il 24,2% degli occupati, contro il 4,4% della borgata. Quest'ultima mostra invece un'alta presenza di addetti all'industria estrattiva e manifatturiera (33,5%) e di addetti all'industria delle costruzioni (16,5%).

Si può — sia pur schematicamente — concludere riprendendo quanto già detto.

a) Vi è una netta e palese distinzione tra borgata e zona verso Monte Ciocchi, sia dal punto di vista edilizio che per quanto riguarda la condizione socio-professionale e culturale degli abitanti.

b) La borgata è fatiscente dal punto di vista edilizio ed è caratterizzata da una forte presenza di appartenenti alla classe operaia (50%). La zona verso Monte Ciocchi si è invece trasformata da borgata-baracconi in una zona piccolo-borghese quasi simile ad altre zone limitrofe.

Tab. 2 - Popolazione residente in età da 6 anni in poi per sesso e grado d'istruzione (1971)

	Laurea	Diploma	Lic. media inferiore	Licenza elementare	Alfabeti	Analfabeti	Tot. 100,0%
M	4 ( 1,3%)	5 ( 1,6%)	53 (16,9%)	139 (44,4%)	96 (30,7%)	16 (5,1%)	313
F	—	4 ( 1,2%)	28 ( 8,1%)	142 (40,9%)	141 (40,6%)	32 (9,2%)	347
MF	4 ( 0,6%)	9 ( 1,4%)	81 (12,3%)	281 (42,6%)	237 (35,9%)	48 (7,3%)	660
M	135 (12,3%)	251 (22,9%)	236 (21,5%)	273 (24,9%)	186 (17 %)	16 (1,4%)	1.097
F	90 ( 7,2%)	248 (20 %)	275 (22 %)	362 (29,3%)	234 (18,8%)	33 (2,7%)	1.242
MF	225 ( 9,6%)	499 (21,3%)	511 (21,8%)	635 (27,2%)	420 (17,6%)	49 (2,1%)	2.339

Tab. 3 - Popolazione residente attiva per condizione professionale (1971)

	Imprenditori e liberi professionisti	Lavoratori in proprio	Dirigenti e impiegati	Lavoratori dipendenti	Coadiuvanti	Totale
Borgata	—	29 12,7%	20 8,7%	178 77,7%	2 0,9%	229
Parte verso Monte Ciocchi	24 2,7%	85 9,6	555 62,9%	201 22,8%	18 2 %	883

Tab. 4 - Popolazione residente attiva per ramo di attività economica e condizione professionale (1971)

	Agricoltura	Industrie manifatturiere e estrattive	Industrie delle costruzioni	Elettricità, acqua e gas	Commercio.	Trasporti e comunicazioni	Credito e assicurazioni	Servizi	Pubblica amministrat.	Totale
Borgata	2 0,8%	77 33,5%	38 16,5%	2 0,8%	37 16,1%	19 8,3%	—	44 19,2%	10 4,4%	229
Parte verso Monte Ciocci	5 0,6%	127 14,4%	35 4,0%	12 1,4%	141 16 %	66 7,5%	70 7,9%	213 24 %	214 24,2%	883

Borgata Occupati 229 (31,6% dei residenti)

Parte verso Monte Ciocci Occupati 883 (33,8% dei residenti)

c) L'immediata riutilizzazione delle aree (su cui insistevano alcune delle fornaci di Valle Aurelia) per edificare nuove palazzine dimostra — se ve ne fosse bisogno — come la chiusura delle fornaci sia stata causata, sia pure in parte, dall'incremento di valore dei terreni, in seguito alla massiccia espansione della città.

d) La popolazione della borgata è in buona misura composta da nuclei familiari provenienti dall'esterno; quella della zona di Monte Ciocchi è quasi del tutto rinnovata. Delle vecchie famiglie di fornaciari non rimangono che pochi componenti.

e) La borgata, ridotta dunque al solo *borghetto*, è divenuta una delle tante zone-dormitorio di Roma, nella quale convivono a fianco a fianco persone profondamente diverse per provenienza geografica, estrazione culturale e sociale, prive di mezzi necessari a procurarsi una casa « normale ».

f) La diversità di abitudini della borgata e l'evolversi (sino ad annullarsi) delle forme di solidarietà tra gli abitanti non sono solo la conseguenza delle trasformazioni strutturali della borgata ma si devono anche al sopraggiungere di nuovi abitanti.

#### 6) *La povertà come fenomeno tendenzialmente inerziale?*

Che le grandi città fossero un luogo tipico e ricco di focolai di sviluppo della povertà era già stato accertato a più riprese<sup>13</sup>. Le analisi più o meno partecipanti sulle *bidonvilles*, sulle *favelas* e sulle borgate hanno già abbondantemente sottolineato quali caratteri abbia la povertà nella *banlieue* delle metropoli<sup>14</sup>. E però finora si è trascurata una nuova forma di povertà peculiarmente presente anche in zone non necessariamente periferiche né tanto meno contraddistinte da condizioni abitative fatiscenti.

Nel caso della zona presa in esame, lungi da pretese di rappresentatività campionaria, si può ipotizzare la verifica di una sorta di povertà che si potrebbe definire « tendenzialmente inerziale »? Una siffatta ipotesi può riuscire nuova e poco comprensibile se non inquadrata nel contesto in cui la si può adoperare. Lo spunto — ma nulla di più — ci proviene da quelle *Naturwissenschaften* che pure si direbbero assolutamente aliene rispetto alle scienze del sociale. Ebbene, consideriamo che al concetto di velocità corrisponda quello di povertà globalmente preso nelle sue tre categorie qui di seguito adoperate (miseria, marginalità, svantaggio relativo).

La povertà in quanto tale avrebbe come tendenza le caratteristiche dell'inerzia, proprio perché sembrerebbe incapace da sola di modificare la sua condizione di partenza. Le forze che si concentrano su di essa (si pensi in primo luogo alle politiche sociali di assistenza e di intervento pubblico) sortiscono un effetto nullo (se non addirittura risultano controproducenti, come è anche dato di constatare). Dunque il risultato<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Cfr. l'ottimo lavoro di S. THERNSTROM. *Poverty and progress. Social Mobility in a Nineteenth Century City*, Harvard University Press, 1964; Atheneum, New York, 1972<sup>6</sup>, in particolare pp. 21-26.

<sup>14</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli, 1974.

<sup>15</sup> In merito si veda quanto sostengono J. ALDOUS, R. HILL, *Breaking the Poverty Cycle: Strategic Points for Intervention*, « Social Work », 14, 1969, pp. 3-12. Ancora di J. ALDOUS cfr. *Family Careers. Developmental Change in Families*, Wiley & Sons, New York, 1978. Cfr. inoltre C.S. CHILMAN, *Families in Poverty in the Early 1970's: Rates, Associated Factors, Some Implications*, « Journal of Marriage and the Family », 37, 1975, pp. 49-60.

non è certo garanzia di mutamento e perciò la povertà iniziale non muterebbe di molto. Per di più i suoi livelli di partenza si manterrebbero tendenzialmente costanti, quindi con un andamento che accrescerebbe ancor più la distanza fra le classi sociali<sup>16</sup>.

Per cambiare questa povertà «tendenzialmente inerziale» occorrerebbe una diversa accelerazione, che permettesse un salto qualitativo e che aumentasse la «velocità» di partenza.

Va altresì considerato — è cosa di non scarso momento — come tanto minore è il mutamento delle condizioni esistenziali quanto minore è l'intensità (e l'efficacia) dei fattori che dovrebbero favorire detto cambiamento. Di conseguenza quasi nulla sarà la variazione dello stato di partenza se assai deboli o inesistenti sono i fattori che dovrebbero farlo cambiare. E' appunto per questo che molte istituzioni ed in definitiva le classi egemoni hanno una dinamica di crescita, in termini di prestigio e di possibilità, che progredisce a livelli esponenziali laddove per le classi economicamente più dipendenti si può parlare — al meglio — solo di progressione aritmetica, resa sempre meno significativa dagli elevati tassi di inflazione riscontrabili in tempi recenti specie in una metropoli come Roma<sup>17</sup>.

Oltre le suddette caratteristiche più affini ad un'inerzia di tipo «fisico» è utile anche analizzare una valenza per così dire di tipo «chimico», ma ancora una volta con molta cautela ed entro limiti ristretti. In effetti la povertà — alla pari di certe sostanze particolari — avrebbe la caratteristica di essere poco reattiva nei confronti di «elementi» o fattori che ne stimolino una reazione. Ciò si può spiegare in due modi. In primo luogo è da tener presente la particolare configurazione di questo complesso fenomeno sociale che va sotto il nome di povertà. Esso ha matrici economiche, ma non solo queste, giacché i dati culturali hanno un loro peso, non trascurabile anche se interrelato con la disponibilità finanziaria. In secondo luogo va ribadito che solo un'adeguata spinta, sufficientemente orientata ed «energicamente» valida, è in grado di accelerare il superamento di quella che è considerata la linea di povertà in un paese come l'Italia ed in particolare in una città come Roma, con tutte le sue contraddizioni e peculiarità, che esulano dagli stereotipi più diffusi: in realtà non tutta la povertà è «stracciona», giacché esiste anche una povertà dignitosa ma non per questo meno debilitante e gravosa. In altri termini la condizione di povertà riscontrabile a Valle Aurelia appare al momento stesso così coesa e refrattaria che ben difficilmente, una volta favorita e mantenuta, la si può trasformare sino a farle perdere i suoi connotati di marginalità e privazione, senza che vi sia anche la partecipazione dei diretti interessati.

In definitiva la «povertà tendenzialmente inerziale» si manterrebbe grazie al suo carattere appunto «tendenziale» ma non per questo statico, che deriverebbe da profonde deficienze socio-esistenziali e culturali, comportando altresì un generale indebolimento delle capacità reattive o al contrario un esagerato dispendio di energie per il raggiungimento di risultati inconsistenti. Non è un caso che rassegnazione e — in pari tempo — forme vistose ma inefficaci di protesta accompagnino sovente atteggiamenti e comportamenti di coloro che vivono in queste condizioni.

Che poi, nonostante le difficoltà di base e l'impraticabilità immediata — che vi è correlata — di un rovesciamento brusco e vincente, i po-

---

<sup>16</sup> Per un'analisi delle dinamiche delle classi medie in confronto con quelle povere cfr. C. BELL, *Middle Class Family*, Routledge and Kegan, London, 1968 (ristampa 1971: in particolare il capitolo III sulla mobilità sociale, pp. 44-67).

<sup>17</sup> Cfr. L. BALBO, *Stato di famiglia. Bisogni. Privato. Collettivo*, Etas Libri, Milano, 1976, specialmente pp. 124-126.

veri riescano a sopravvivere o a migliorare in qualche misura la loro condizione esistenziale ciò sarebbe dovuto appunto ad una sorta di forza d'inerzia, che parrebbe inefficace laddove avesse da innescare da un momento all'altro un meccanismo di progressione rapida e definitiva ma resta pur sempre attiva e perciò capace di mutamento, per quanto di solito limitato.

Va subito chiarito che l'aver preso in prestito il concetto d'inerzia dalle scienze fisiche non comporta affatto una ingiustificata assimilazione fra mondo fisico e realtà umana. In effetti se un'avvertenza va fatta è quella di non omologare affatto fra loro le due condizioni, soprattutto in considerazione del fatto che l'uomo ha energie sue proprie in grado di superare ostacoli e di acquisire obiettivi prefissati. Pertanto è con molti « caveat » che si propone l'ipotesi di una « povertà tendenzialmente inerziale ». Anzi, a voler meglio precisare, una siffatta formulazione ha solo una finalità eminentemente euristica o, se si vuole, metodologica. Essa non comporta — nonostante le apparenze — un giudizio di valore o una presa di posizione nei confronti del fenomeno povertà. L'uso che si può perciò fare del concetto è più in senso descrittivo che non interpretativo. Peraltro va considerato che la forma avverbiale usata (« tendenzialmente ») chiarisce *intenzionalmente* la non staticità dell'oggetto in analisi; in effetti la stessa inerzia comporta pure un moto, un andamento con una sua propria direzione, che permane laddove non mutino le condizioni di partenza. Ma questo permanere è un fatto assolutamente relativo che va inteso nei termini di riferimento al contesto generale della tipologia usata, sicché l'andamento « tendenzialmente inerziale » sembrerebbe caratterizzare in primo luogo, ma non esclusivamente, il quadro stesso del fenomeno indagato, lungo il *continuum* che va dalla povertà come miseria alla povertà come svantaggio relativo. E che si tratti di un *continuum* è sufficientemente provato dalla difficoltà di distinguere nettamente fra un grado e l'altro, come per esempio fra povertà come svantaggio relativo (vedi in proposito il caso-tipo della famiglia Ciampaglia, catalogato nel terzo livello, ma con qualche riserva). Esisterebbe dunque una certa fluidità, non sempre definita, con direzioni a volte cangianti pur in un contesto che in linea di massima appartiene all'unico terreno (al di sotto della cosiddetta linea della povertà) lungo il quale *si muove* il vissuto della povertà.

Un'eventuale riserva rispetto al rischio di una interpretazione di tipo reazionario (o conservatore) della povertà è più che legittima, ma lo è altrettanto l'obiezione rispetto a letture ottimistiche e progressiste ad ogni costo, che vedrebbero sempre e comunque capacità rivoluzionarie, possibilità immediate ed efficacemente innovatrici laddove occorrerebbe realisticamente considerare un più complesso dato fenomenico, che mette in rilievo la vischiosità (e perciò anche il mutamento delle forme) del mondo dei poveri ma pure il prevalente impaniamento che lo contraddistingue, non certo per colpa di chi vi rimane — è il caso di dirlo — invischiato.

In questi termini l'essere poveri non significa necessariamente essere amorfi e passivi, giacché il dibattersi in una data situazione porta anzi ad assumere atteggiamenti e comportamenti assai diversi, persino con reazioni imprevedibili. Ma il punto nodale è che ad un'analisi attenta e documentata — che andrebbe condotta con strumenti più adatti e frequentazioni più durature del campo d'indagine — potrebbe risultare una realtà statisticamente significativa nel senso da noi ipotizzato e (una volta verificato l'assunto di partenza) indubbiamente segnata da dinamiche assai vivaci, nella misura in cui la stessa inerzia è di per sé una forza, necessariamente attiva e tale da imprimere moto, che però non è affatto

uniforme e neppure destinato in ogni caso ad esaurirsi sino a raggiungere la velocità zero, cioè ad annullarsi.

In verità il ricorso al concetto di inerzia può creare imbarazzo e perplessità se esteso ad aspetti sempre più lontani dall'aspetto fisico ma più legati alla realtà sociale. Esso però torna strumentalmente utile, giusto in termini esemplificativi, per spiegare o almeno descrivere come sovente anche nel mondo della povertà la variabile durata ha la sua influenza. In effetti parrebbe che chi appartenga ad una famiglia di poveri da più generazioni più difficilmente riuscirebbe ad uscir fuori dalla sua condizione, proprio per l'accumularsi nel tempo degli svantaggi e per il progressivo diminuire delle occasioni socio-culturali ed economiche di crescita e di liberazione dal proprio stato di indigenza. E' un po' come la forza d'inerzia che se già è attiva da tempo è abbastanza probabile — salvo interventi di altra natura — che riduca sempre più la sua capacità. Certo la condizione umana può prescindere da condizionamenti come questo ma resta comunque il fatto che una povertà a lungo vissuta tende a rimanere tale o magari, facendo affidamento su singoli aspetti della personalità e su avvenimenti particolari in ambito socio-politico-economico, può anche realizzare dei progressi, ma la loro misura pare di solito fermarsi ad un livello di crescita più aritmetica che esponenziale, come si è già detto. Nella situazione data, ancora una volta la distanza sociale fra le classi tenderebbe a dilatarsi, sebbene le apparenze illudano su un presunto miglioramento delle condizioni di tutti e dunque anche dei poveri, in realtà rimasti forse ancor più poveri soprattutto su un piano comparativo rispetto ad altre categorie sociali.

Se così stanno le cose la povertà non è «tendenzialmente inerziale» per sua natura o per colpa dei poveri. Questo stato appare il precipitato di una più ampia circolazione a ciclo chiuso. Infatti le limitazioni, le barriere, le linee di demarcazione (per quanto non nette) si creerebbero proprio in forza di una tendenziale dicotomizzazione<sup>18</sup> della società urbana e industriale, che, pur nelle sue sfaccettature di privilegi e potere, condanna viepiù i poveri.

Da un punto di vista sociologico la povertà definita «tendenzialmente inerziale» aiuta forse a superare una concezione piuttosto romantica della povertà solitamente individuata tra coloro che si sogliono considerare dei «miserabili». Fra l'altro questo concetto di povertà «tendenzialmente inerziale» aiuta a cogliere meglio la dimensione della «nuova» povertà che alligna anche presso quanti dispongano di un reddito o di uno stipendio fisso. Di dati relativi ad una simile situazione è ricca la nostra indagine. Nella zona considerata si possono riscontrare ampie fasce di famiglie che si trovano al di sotto del cosiddetto livello medio «normale» della città di Roma. Tale livello, pur se difficilmente valutabile ed ancor più difficilmente misurabile «oggettivamente»<sup>19</sup>, si può fissare piuttosto intuitivamente con un sufficiente conforto di conoscenze empiriche. Il problema maggiore consiste nello stabilire quale potrebbe

---

<sup>18</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, De Donato, Bari, 1972, pp. 190-195, dove si parla di «lusso e miseria come realtà reciprocamente funzionali».

<sup>19</sup> Tentativi in questa direzione vengono operati da più parti. Fra di essi si segnala quello della rivista «Social Indicators Research», che è programmaticamente impegnata nella misurazione della qualità della vita. Un solo esempio è più che sufficiente per cogliere l'ottica quantitativistica che domina anche in un campo che parrebbe per sua natura più adatto ad un approccio qualitativo: cfr. A.C. MCKENNEL, F.M. ANDREWS, *Models of Cognition and Affect in Perceptions of Well-Being*, «Social Indicators Research», 3, 1980, pp. 257-298.

veri riescano a sopravvivere o a migliorare in qualche misura la loro condizione esistenziale ciò sarebbe dovuto appunto ad una sorta di forza d'inerzia, che parrebbe inefficace laddove avesse da innescare da un momento all'altro un meccanismo di progressione rapida e definitiva ma resta pur sempre attiva e perciò capace di mutamento, per quanto di solito limitato.

Va subito chiarito che l'aver preso in prestito il concetto d'inerzia dalle scienze fisiche non comporta affatto una ingiustificata assimilazione fra mondo fisico e realtà umana. In effetti se un'avvertenza va fatta è quella di non omologare affatto fra loro le due condizioni, soprattutto in considerazione del fatto che l'uomo ha energie sue proprie in grado di superare ostacoli e di acquisire obiettivi prefissati. Pertanto è con molti « caveat » che si propone l'ipotesi di una « povertà tendenzialmente inerziale ». Anzi, a voler meglio precisare, una siffatta formulazione ha solo una finalità eminentemente euristica o, se si vuole, metodologica. Essa non comporta — nonostante le apparenze — un giudizio di valore o una presa di posizione nei confronti del fenomeno povertà. L'uso che si può perciò fare del concetto è più in senso descrittivo che non interpretativo. Peraltro va considerato che la forma avverbiale usata (« tendenzialmente ») chiarisce *intenzionalmente* la non staticità dell'oggetto in analisi; in effetti la stessa inerzia comporta pure un moto, un andamento con una sua propria direzione, che permane laddove non mutino le condizioni di partenza. Ma questo permanere è un fatto assolutamente relativo che va inteso nei termini di riferimento al contesto generale della tipologia usata, sicché l'andamento « tendenzialmente inerziale » sembrerebbe caratterizzare in primo luogo, ma non esclusivamente, il quadro stesso del fenomeno indagato, lungo il *continuum* che va dalla povertà come miseria alla povertà come svantaggio relativo. E che si tratti di un *continuum* è sufficientemente provato dalla difficoltà di distinguere nettamente fra un grado e l'altro, come per esempio fra povertà come svantaggio relativo (vedi in proposito il caso-tipo della famiglia Ciampaglia, catalogato nel terzo livello, ma con qualche riserva). Esisterebbe dunque una certa fluidità, non sempre definita, con direzioni a volte cangianti pur in un contesto che in linea di massima appartiene all'unico terreno (al di sotto della cosiddetta linea della povertà) lungo il quale *si muove* il vissuto della povertà.

Un'eventuale riserva rispetto al rischio di una interpretazione di tipo reazionario (o conservatore) della povertà è più che legittima, ma lo è altrettanto l'obiezione rispetto a letture ottimistiche e progressiste ad ogni costo, che vedrebbero sempre e comunque capacità rivoluzionarie, possibilità immediate ed efficacemente innovatrici laddove occorrerebbe realisticamente considerare un più complesso dato fenomenico, che mette in rilievo la vischiosità (e perciò anche il mutamento delle forme) del mondo dei poveri ma pure il prevalente impaniamento che lo contraddistingue, non certo per colpa di chi vi rimane — è il caso di dirlo — invischiato.

In questi termini l'essere poveri non significa necessariamente essere amorfi e passivi, giacché il dibattersi in una data situazione porta anzi ad assumere atteggiamenti e comportamenti assai diversi, persino con reazioni imprevedibili. Ma il punto nodale è che ad un'analisi attenta e documentata — che andrebbe condotta con strumenti più adatti e frequentazioni più durature del campo d'indagine — potrebbe risultare una realtà statisticamente significativa nel senso da noi ipotizzato e (una volta verificato l'assunto di partenza) indubbiamente segnata da dinamiche assai vivaci, nella misura in cui la stessa inerzia è di per sé una forza, necessariamente attiva e tale da imprimere moto, che però non è affatto

uniforme e neppure destinato in ogni caso ad esaurirsi sino a raggiungere la velocità zero, cioè ad annullarsi.

In verità il ricorso al concetto di inerzia può creare imbarazzo e perplessità se esteso ad aspetti sempre più lontani dall'aspetto fisico ma più legati alla realtà sociale. Esso però torna strumentalmente utile, giusto in termini esemplificativi, per spiegare o almeno descrivere come sovente anche nel mondo della povertà la variabile durata ha la sua influenza. In effetti parrebbe che chi appartenga ad una famiglia di poveri da più generazioni più difficilmente riuscirebbe ad uscir fuori dalla sua condizione, proprio per l'accumularsi nel tempo degli svantaggi e per il progressivo diminuire delle occasioni socio-culturali ed economiche di crescita e di liberazione dal proprio stato di indigenza. E' un po' come la forza d'inerzia che se già è attiva da tempo è abbastanza probabile — salvo interventi di altra natura — che riduca sempre più la sua capacità. Certo la condizione umana può prescindere da condizionamenti come questo ma resta comunque il fatto che una povertà a lungo vissuta tende a rimanere tale o magari, facendo affidamento su singoli aspetti della personalità e su avvenimenti particolari in ambito socio-politico-economico, può anche realizzare dei progressi, ma la loro misura pare di solito fermarsi ad un livello di crescita più aritmetica che esponenziale, come si è già detto. Nella situazione data, ancora una volta la distanza sociale fra le classi tenderebbe a dilatarsi, sebbene le apparenze illudano su un presunto miglioramento delle condizioni di tutti e dunque anche dei poveri, in realtà rimasti forse ancor più poveri soprattutto su un piano comparativo rispetto ad altre categorie sociali.

Se così stanno le cose la povertà non è « tendenzialmente inerziale » per sua natura o per colpa dei poveri. Questo stato appare il precipitato di una più ampia circolazione a ciclo chiuso. Infatti le limitazioni, le barriere, le linee di demarcazione (per quanto non nette) si creerebbero proprio in forza di una tendenziale dicotomizzazione<sup>18</sup> della società urbana e industriale, che, pur nelle sue sfaccettature di privilegi e potere, condanna viepiù i poveri.

Da un punto di vista sociologico la povertà definita « tendenzialmente inerziale » aiuta forse a superare una concezione piuttosto romantica della povertà solitamente individuata tra coloro che si sogliono considerare dei « miserabili ». Fra l'altro questo concetto di povertà « tendenzialmente inerziale » aiuta a cogliere meglio la dimensione della « nuova » povertà che alligna anche presso quanti dispongano di un reddito o di uno stipendio fisso. Di dati relativi ad una simile situazione è ricca la nostra indagine. Nella zona considerata si possono riscontrare ampie fasce di famiglie che si trovano al di sotto del cosiddetto livello medio « normale » della città di Roma. Tale livello, pur se difficilmente valutabile ed ancor più difficilmente misurabile « oggettivamente »<sup>19</sup>, si può fissare piuttosto intuitivamente con un sufficiente conforto di conoscenze empiriche. Il problema maggiore consiste nello stabilire quale potrebbe

---

<sup>18</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, De Donato, Bari, 1972, pp. 190-195, dove si parla di « lusso e miseria come realtà reciprocamente funzionali ».

<sup>19</sup> Tentativi in questa direzione vengono operati da più parti. Fra di essi si segnala quello della rivista « Social Indicators Research », che è programmaticamente impegnata nella misurazione della qualità della vita. Un solo esempio è più che sufficiente per cogliere l'ottica quantitativistica che domina anche in un campo che parrebbe per sua natura più adatto ad un approccio qualitativo: cfr. A.C. MCKENNEL, F.M. ANDREWS, *Models of Cognition and Affect in Perceptions of Well-Being*, « Social Indicators Research », 3, 1980, pp. 257-298.

terventi dall'alto e dall'esterno, se vi sono, non riescono a risolvere che stati momentanei di bisogno, non solo economico. Si pensi a tal proposito alla quasi totale inutilità di tanti interventi assistenziali o paternalistici se non proprio strumentali e ricattatori.

Quel che è certo dunque è appunto la diversità di una situazione: i borgatari di Valle Aurelia sono «altri», relegati in un'area ben delimitata, scarsamente attrezzata, ancor peggio collegata, assolutamente «distante» per quanto inserita in un tessuto urbano che pure la racchiude, la tocca, la contagia, ma si guarda bene dall'essere a sua volta contagiato, quasi si trattasse di una piaga cancrenosa in un corpo che si ritiene perfettamente sano. Non a caso la Valle corre il rischio di altre borgate che, appena possibile, vengono non di rado distrutte, abolite<sup>29</sup>. Al loro posto arrivano la speculazione edilizia, il verde pubblico, una serie di servizi di interesse sociale, o non importa che cosa di altro; sta di fatto però che un tessuto connettivo residenziale ed interpersonale è stato comunque smembrato, disarticolato in misura irrimediabile.

In tal modo la preesistente emarginazione si rinnova, si accresce, sino a diventare insopportabile, tanto che il controllo sociale esercitato dalle altre famiglie non agisce più da deterrente, è vanificato, lasciando ampio spazio a manifestazioni devianti di violenza, ribellione, individualismo esasperato<sup>30</sup>.

E' a questo punto che scatta il meccanismo di segregazione, di separazione massima della famiglia di borgata<sup>31</sup>. Si arriva così a qualificare gli abitanti di una certa zona con un insieme di appellativi e pregiudizi che bollano irrimediabilmente i borgatari, i quali dal canto loro hanno come unica arma di difesa la reticenza in merito alla provenienza residenziale. Infatti il dichiararsi abitante di una certa borgata determina quasi sempre l'erigersi di ulteriori barriere da parte dell'interlocutore casuale o abituale.

## 8) Famiglia e lavoro

Per chi abita in una borgata come Valle Aurelia anche il reperimento di un posto di lavoro è reso ancor più difficile dalla selezione che quasi sempre il datore opera fra quanti si presentano per offrire la propria prestazione. Evitiamo per ora di accennare a situazioni di carattere generale che possono riguardare l'attività edilizia, per esempio, o un impiego statale o qualunque lavoro cosiddetto «di fiducia». Sofferamoci invece su un caso concreto e fortemente illuminante, che colpisce in modo peculiare soprattutto la donna, per di più coniugata e con prole più o meno numerosa: molte borgatane si prestano per lavori domestici, per sbrigare faccende casalinghe, per assistere bambini, presso famiglie di media ed alta borghesia che hanno la possibilità economica di garantirsi

---

si prendono le distanze dalla posizione cooperiana sulla «morte della famiglia» per accentuare invece l'analisi sui modelli di comunicazione. Tale accentuazione pecca però di psicologismo e non tiene molto conto dei rapporti strutturali più vasti tra famiglia e società.

<sup>29</sup> Il che si è puntualmente verificato.

<sup>30</sup> Individualismo e privatizzazione familiare sembrano procedere di pari passo: cfr. A. BRITTAN, *The privatised world*, Routledge and Kegan Paul, London, Henley and Boston, 1978.

<sup>31</sup> Per un confronto significativo cfr. V. GUARRASI, *La condizione marginale*, Sellerio, Palermo, 1978, in particolare il cap. IV su «Sistema produttivo, mercato del lavoro e organizzazione familiare» (nel rione Borgo di Palermo).

un servizio particolarmente gravoso, delegato ad altri dietro remunerazione (non sempre adeguata). Ebbene anche in questo campo, eufemisticamente definito di « collaborazione » domestica o familiare, entrano in gioco numerosi pregiudizi contro le donne che risiedono in borgata; nei loro riguardi vi è molta diffidenza: si pensa che possano sottrarre oggetti e denaro o fungere da basiste per furti alle abitazioni o portare in casa malattie contagiose e pericolose soprattutto per i bambini (per non parlare — perché tacere per un falso ritegno su questo argomento? — dell'eventualità di una diffusione non gradita, di alcuni parassiti annidati negli abiti o fra i capelli). A quest'ultimo proposito val la pena di ricordare che nel caso di scuole frequentate da ragazzi di borgata ed anche da altri di diversa provenienza socio-ambientale è frequente l'addebito di infezioni ed altri malanni appunto ai borgatari, considerati poco scrupolosi nelle pratiche igieniche e apportatori di ogni sorta di fenomeni patologici. Questo tipo di affermazioni e giudizi è indotto e rafforzato in primo luogo dall'atteggiamento dei genitori di estrazione bene-borghese che mettono in guardia i figli dal trattare troppo da vicino i loro coetanei di borgata.

Questi ultimi invero non frequentano assiduamente la scuola, per cui si ritrovano continuamente allontanati da un rapporto costante e solidale con i loro compagni. Ciò avviene per tutta una serie di motivi che sono in primo luogo legati all'impegno di lavoro<sup>32</sup>. Per un verso vi è l'assenza da casa per intere giornate (dall'alba al tramonto) di entrambi i genitori recatisi in fabbrica, in casa d'altri o in quartieri e zone abbastanza lontani, a prestare la propria opera onde trarre il necessario per la sopravvivenza del proprio nucleo. Per un altro verso vi è il fenomeno piuttosto macroscopico di ragazzi avviati al lavoro sia pure per brevi periodi ma con bassi salari. Nel primo caso dunque la frequenza scolastica non è controllata e stimolata dai genitori, costretti ad assentarsi e a delegare ad altri, fratelli e sorelle maggiori, il compito di seguire i più piccoli; nel secondo caso sono gli stessi genitori a spingere il ragazzo a lavorare per ampliare le possibilità economiche della famiglia: non è infrequente che dei bambini vengano condotti dai genitori ad aiutarli nella loro attività lavorativa o pseudo tale (si pensi ad esempio a quanti fanno il guardamacchine e si servono dei figli per una collaborazione diretta o indiretta al fine di un buon andamento dei propri « affari »; in tal modo i figli danno un contributo di fatto o intervenendo personalmente nel disbrigo del lavoro paterno e/o materno oppure suscitando reazioni emotive negli utenti-clienti indotti così a remunerare in maniera più cospicua la prestazione ricevuta: valga per tutti il caso rappresentato da bimbi in tenera età posti a vendere mazzi di fiori agli incroci o ai semafori, mentre gli adulti se ne stanno da una parte, anche per motivi di prudenza e di precauzione visto che quasi tutti sono sforniti della regolare licenza per la vendita al pubblico).

Una situazione occupazionale tanto precaria che investe diverse famiglie di Valle Aurelia se talora favorisce un'unità ed una condivisione delle ansie economiche crea però ulteriori presupposti per il protrarsi di una emarginazione già abbastanza acuita. Infatti in questo ambito di vita sempre in bilico tra il lecito e l'illecito, tra l'onesto procacciarsi il quotidiano sostentamento ed il disonesto « affarismo » di incerta provenienza e natura, la socializzazione dei pre-adolescenti e degli adolescenti avviene in maniera troppo rapida e disarticolata, per cui al limite un ragaz-

---

<sup>32</sup> Utili spunti per un'indagine storica sul condizionamento del lavoro sono esemplificati nel numero 47 di « Quaderni storici », del 1981. Cfr. soprattutto gli interventi di Alberto Caracciolo ed Alessandro Pizzorno.

zino di dieci anni è in grado di disinnescare l'antifurto elettronico di una macchina ed una bimba di otto è capace di accudire da sola ad altri due o tre marmocchi ma nessuno dei due è in grado di leggere e scrivere appena sufficientemente o di parlare con altri che non appartengano al proprio ceppo familiare, reso omogeneo fra l'altro dall'uso comune e tutto particolare di un linguaggio<sup>33</sup> che è quasi gergo, fondato su un preesistente filone di dialetto solitamente meridionale ma complicato vieppiù da mescolanze, strane e imprevedibili, con il linguaggio del luogo. L'isolamento dei bambini e delle famiglie di borgata è dovuto pertanto anche a questa sorta di incomunicabilità linguistica che fa di un agglomerato di baracche e costruzioni piuttosto provvisorie non un villaggio dai rapporti interpersonali molto stretti, faccia a faccia, quanto invece una babilonia di inflessioni ed una casba imperscrutabile nelle sue ramificazioni di ordine abitativo, lavorativo, familiare.

E' normale che tra i vicini di casa non si sappia compiutamente da dove il dirimpettaio o il confinante tragga i propri mezzi di sostentamento. Al massimo si possono avere informazioni generiche sul tipo di lavoro svolto, mai una conoscenza puntuale dell'attività lavorativa esplicata. Oltretutto questa cambia di frequente: così per una diversa regolamentazione del traffico cittadino un guardamacchine può trovarsi senza più un posteggio (più o meno abusivo) da controllare; per il trasferimento di una famiglia una donna ad ore si ritrova senza lavoro perché difficilmente recupera l'occupazione perduta riacquistandola presso una famiglia della stessa zona; per una delle crisi ricorrenti un operaio si viene a trovare in cassa integrazione o addirittura licenziato; per un incidente o per una malattia si può essere indotti a reperire un impiego meno faticoso; e così via, la casistica risulta ben varia.

Gran parte del *ménage* familiare<sup>34</sup> è strettamente collegato con la condizione lavorativa. Sin dalla fase iniziale, quella della ricerca di un lavoro, tutta la tensione del nucleo familiare è concentrata su questo obiettivo, da cui dipende il futuro di ciascun membro. L'attesa è vivissima e sofferta anche da parte dei più piccoli su cui si riversano il più delle volte le gioie di una speranza o le amarezze di una delusione. Nella quasi totalità dei casi il lavoro, se pure si trova, costringe gli adulti ad allontanarsi di molto — per tempo e per spazio — dalla propria abitazione, che difficilmente si trova vicina alle zone industriali o ai quartieri in cui più intensa è l'attività commerciale, artigianale o di servizio. Questo allontanamento crea tutta una serie di problemi sul piano affettivo ed educativo, giacché la sporadicità dei rapporti interpersonali profondi tra genitori e figli, nonché fra coniugi, favorisce comportamenti più basati sull'emotività quasi di istinto che non sulla razionalità. Solitamente è in questo modo che la figura paterna assume connotati da grande inquisitore o da giudice supremo che commina e spesso esegue di persona pene per colpe appena sospettate di figli e consorte. Questo ruolo è poi assunto dalla madre in assenza del padre o dal maggiore dei figli in assenza di entrambi i genitori<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> La problematica relativa al linguaggio è cruciale come dimostra anche lo studio di D. LAWTON, *Social Class, Language and Education*, Routledge and Kegan Paul, London, 1968 (cfr. specialmente il cap. III).

<sup>34</sup> Sui rapporti intrafamiliari cfr. il quadro sintetico offerto da G. SIMPSON, *People in families*, The World Publishing Company, Cleveland and New York, 1966. Il quadro di riferimento è quello americano ma buona parte delle conclusioni sono applicabili anche al nostro contesto.

<sup>35</sup> Per una visione complessiva di questi problemi torna utile consultare M. ANDERSON (edited by), *Sociology of the family*, Penguin books, Harmondsworth, 1971 (si veda in particolare il saggio dello stesso curatore su

Vi è da tener conto fra l'altro di un dato assolutamente non trascurabile: le condizioni di salute dei componenti una famiglia di borgata non sono mediamente migliori di quelle di individui appartenenti ad altre classi o contesti sociali. Si consideri che la carenza di servizi igienici, la promiscuità della convivenza, la fatiscenza del manufatto abitativo sono tutti fattori che a Valle Aurelia hanno un'influenza rilevante nella creazione e nel mantenimento delle condizioni di povertà. Ben è vero che le attuali condizioni sono migliorate rispetto al passato allorché — come ci è stato riferito in un'intervista — un solo gabinetto serviva per 16 famiglie. Purtuttavia la precarietà dei servizi essenziali permane come aspetto caratteristico della borgata di Valle Aurelia in modo particolare: c'è un'intera strada assolutamente sprovvista di acqua (e di fognatura) che attinge da una fontana pubblica mediante rudimentali tubi in plastica, facilmente deperibili, antigienici e lunghi a volte parecchie decine di metri. Intanto, con il pretesto che le strade sono — ironia del termine! — « private », non c'è neppure il servizio di nettezza urbana, che viene pertanto espletato (o meglio non espletato) dai borgatari stessi. Soprattutto in caso di pioggia risulta estremamente arduo uscire di casa o persino restarvi.

### 9) *La scuola*

L'unica scuola del borghetto ha le cinque classi elementari. Essa però è assolutamente isolata da altre strutture sociali. Lo stesso complesso — se pure è degno di tal nome — è in uno stato di abbandono e di trascuratezza che una semplice riverniciatura non può nascondere a sufficienza. Basti pensare che le aule erano nate come baracche per un ospedale da campo ed avrebbero dovuto essere solo una sistemazione provvisoria. Ma la provvisorietà ha superato ben otto lustri. L'idea originaria era di farne una scuola all'aperto. In concreto essa poi si è trasformata in una brutta copia della scuola tradizionale, priva peraltro di autonomia didattica e amministrativa.

Rispetto alle necessità della zona la suddetta scuola copre appena la ventisettesima parte del fabbisogno dei residenti.

Coloro che sono riusciti a trovare un lavoro continuativo e ad avere un tenore di vita più dignitoso lasciano la borgata per andare a vivere in zone nuove. E quando non riescono a trovare una nuova abitazione fanno di tutto perché i loro figli non frequentino la vecchia ed angusta scuola elementare della Valle, ritenuta da loro una tipica sede per emarginati. In ciò si può vedere quasi un senso di frustrazione, che il ricordo ancora recente del lavoro fatto nelle fornaci ha lasciato nella mente non solo dei vecchi fornai ma anche dei loro figli che oggi risentono l'umiliazione dei padri. Questo dato di disagio psicologico è diffuso in gran parte della popolazione di Valle Aurelia.

Dalle nostre interviste questo elemento emerge in maniera del tutto inequivocabile. Vi sono famiglie che quasi per riscattare l'umiliazione subita dai loro avi e per far mostra di un certo progresso compiono forti sacrifici economici pur di mandare i loro figli in altre scuole, anche private, in quanto sono convinte che solo in questo modo i loro ragazzi possano acquisire una migliore formazione.

Ciò ha determinato, specie in questi ultimi anni, una diminuzione di alunni nella scuola della borgata, fenomeno questo che si aggiunge ad un

---

« Family, Household and the Industrial Revolution », pp. 78-96, dove si parla della povertà come incertezza economica).

lento e progressivo spopolamento per effetto di quella emigrazione di cui si diceva prima.

Altro fatto da rilevare è che questo nucleo urbano conserva tutte le caratteristiche di un piccolo borgo di provincia e viene a trovarsi nel bel mezzo della città; quindi è possibile per la gente che lo abita avvertire maggiormente le grandi differenze che esistono rispetto agli insediamenti circostanti.

Da un quadro statistico delle classi di età presenti nella borgata, raffrontato con la parte nuova della Valle, abbiamo potuto rilevare alcuni dati significativi che esprimono chiaramente lo stato di disagio e di abbandono in cui si sentono di vivere gli abitanti delle baracche. Questi dati vengono riportati qui di seguito per fornire indicazioni sulla popolazione residente, divisa in sezioni urbane la cui superficie risulta pressoché uguale (nel totale) tra la borgata e la parte nuova verso Monte Ciocci. I dati che riportiamo si riferiscono all'anno 1971 (cfr. Tab. 5).

Coloro che frequentano la scuola provengono non solo dalla borgata ma anche dalle baracche che sono sorte nelle vicinanze e dalle case popolari. Esistono 13 classi di bambini divisi in doppio turno, 7 al mattino e 6 al pomeriggio, disponendo la scuola solo di sette aule. La percentuale dei bambini tra maschi e femmine è equivalente. Il numero dei bambini nelle classi, che sono miste, è di 21 o 22. In generale è rispettato l'obbligo dell'istruzione. Il fenomeno della ripetenza, che era frequente in precedenza, è andato diminuendo via via.

Grazie all'impegno del gruppo docente i bambini possono usufruire di alcune attività extrascolastiche, come proiezioni di documentari e attività ricreative. La scuola non dispone di un'assistente sociale che prenda cura di casi che necessiterebbero di particolari attenzioni; vi è in sua vece una vigilatrice che si adopera con ogni mezzo per andare incontro a talune particolari esigenze dei bambini. Un dato positivo è che nella scuola funziona una attività di doposcuola e di interscuola; è garantita anche la continuità didattica con la presenza di insegnanti di ruolo. Per quanto riguarda la mortalità scolastica, che una volta era presente sia pure in percentuale non elevata, oggi è del tutto scomparsa. La provenienza delle famiglie degli alunni è nella maggior parte dal sud Italia, mentre al tempo in cui erano attive le fornaci si aveva una certa presenza di gente del nord, in particolare del Veneto.

Tabella 5

			Fino a 5 anni	6/10	11/13	14/18	19/20	Totale
Borgata	Sez. 1740	M	7	11	5	5	1	29
		F	7	2	5	4	—	18
	Sez. 1741	M	18	22	8	16	5	69
		F	16	17	12	18	3	66
	Sez. 1742	M	8	5	5	8	3	29
		F	8	11	5	7	2	33
Parte verso Monte Ciocci	Sez. 1936	M	37	38	25	26	11	137
		F	41	35	19	39	9	143
	Sez. 1867	M	68	51	17	15	6	157
		F	74	31	15	18	7	145
	Sez. 1868	M	34	48	23	45	8	158
		F	31	38	19	24	14	126

## 10) *Il tempo libero*<sup>36</sup>

I riferimenti indispensabili per poter collocare la realtà sociale di Valle Aurelia dentro problemi strutturali di più ampia portata riguardano principalmente tre elementi compositi:

— il rapporto tra «sviluppo» e marginalità sociale: l'ambiente urbano complessivo al cui interno la zona in esame si può (o si poteva) presentare come «atipica»;

— la riproduzione di «subculture» all'interno delle società industriali avanzate e il ruolo della «solidarietà» come base per un'interazione positiva indirizzata in senso politico verso un superamento della «cultura della povertà»;

— il problema del «tempo» in quanto sociologicamente significativo per ricostruire il passaggio da una forma all'altra di convivenza; il «consumo culturale» come indicatore di una partecipazione differenziata alla vita cittadina che si fa «subalterna» nel momento in cui i modelli prevalenti della direzionalità urbano-industriale vengono accettati da una posizione «marginale»; il momento politico come potenziale rottura degli stereotipi ambientali e socio-culturali.

Si ipotizza per Valle Aurelia l'esistenza di due misure diverse del «tempo» in prospettiva diacronica, da un tempo originario non spezzato ad un tempo diviso. Ovvero, in parallelo ad una trasformazione delle attività produttive, si dà una trasformazione nell'uso complessivo del tempo. Più in particolare, si ritiene possibile prevedere — non solo attraverso la «memoria» del «vissuto» dei protagonisti, ma anche e soprattutto attraverso l'analisi delle occupazioni — il rinvio ad un tempo sociale più unitario, il cui momento associativo era dominante rispetto a tutte le altre attività di «tempo libero», considerate correntemente «ricreative».

La permanenza di una strutturazione della «coscienza sociale» intorno ad un nucleo di base in cui è presente il confronto con i bisogni reali fa sfuggire alla gabbia della «cultura della povertà» caratterizzata dalla mancanza di senso della «prospettiva» in generale. Se quindi le attività comunitarie — pur nel ruolo compensatorio che possono assumere — vengono giocate dentro un duplice spaccato (politico-ricreativo) quasi senza soluzione di continuità, si dà luogo ad un «tempo sociale» non spezzato secondo lo schema tradizionale tempo di lavoro/tempo libero, a cui non vengono sottratte completamente neppure le donne.

La rilevazione delle strutture di tempo libero ha un suo significato solo se viene collegato ad un discorso più complessivo sull'uso del tempo. Infatti a Valle Aurelia (compresa la parte nuova verso Monte Ciocci) è facilmente riscontrabile una scarsa presenza di attrezzature di «tempo libero» (cinema, campi sportivi, circoli, etc.). Qui il tempo «significativo» dentro e fuori della borgata non è quello vissuto in senso imitativo rispetto al modello *cetimedizzato di consumo*, ma si dispone (o almeno si è disposto nel passato produttivo della borgata) lungo un *continuum* attività produttiva-tempo libero. Viceversa più il consumo culturale si indirizza verso modelli stereotipati ed estranei per definizione al momento politico, più potrebbe prendere corpo l'ipotesi generale di una «rottura» della solidarietà originaria dovuta alla frantumazione del nucleo produttivo e s'indebolirebbe la tendenziale «atipicità» della Valle rispetto alle altre borgate romane.

Da un primo contatto diretto è stato semplice rilevare le scarse attrezzature di «tempo libero» (correntemente inteso) presenti a Valle

<sup>36</sup> Questo aspetto dell'indagine è stato curato da Rita Caccamo.

Aurelia. Per la rilevazione, si è considerato indispensabile prendere in esame anche la parte nuova (verso Monte Ciocci) e non esclusivamente il *borghetto* dove la descrizione si limita al massimo.

A parte la scuola, le sedi dei partiti politici, la parrocchia che rappresentano nel loro complesso i luoghi privilegiati della socializzazione — e quindi vanno considerati all'interno di un discorso sull'uso del tempo in generale e comunque richiedono un discorso specifico — le strutture rilevate riguardano la presenza di: librerie-edicole, impianti sportivi e verde attrezzato, circoli, cinema, mezzi di trasporto pubblico, strutture commerciali.

#### A) Librerie-edicole

L'unica libreria esistente nella zona è situata nella zona nuova in via Vitelli ed è una cartolibreria. Tra i generi più venduti sono i romanzi rosa, con una quasi totale assenza di libri di saggistica. L'edicola che « serve » principalmente gli abitanti della zona è situata in viale di Valle Aurelia. A conferma della situazione nazionale, è emerso che il consumo di giornali, riviste e libri da parte degli abitanti della zona è medio. I quotidiani più venduti sono *Il Messaggero* e *Paese Sera*, seguiti da *l'Unità*; tra i giovani i più venduti sono *Lotta continua* e *Il Manifesto*. In maggioranza gli acquirenti di quotidiani sono di sesso maschile, mentre le donne leggono riviste femminili (*Confidenze*, *Annabella*, *Grazia*, *Intimità*,...) e i vari fotoromanzi « rosa ». Tra i settimanali « politici » i più venduti sono *Panorama* e *L'Espresso*.

#### B) Impianti sportivi e verde attrezzato

La carenza di strutture adeguate — del resto caratterizzante la maggior parte delle zone cittadine — si nota naturalmente anche per quanto riguarda questa voce.

L'impianto più importante è il campo di calcio gestito privatamente da una società polisportiva locale; situato a monte del *borghetto* nel punto in cui via di Valle Aurelia va a congiungersi con via D. Chiesa, è un campo di tipo periferico sufficientemente attrezzato (docce, spogliatoi, riflettori per le partite notturne...). L'impianto, che è stato costruito da una cooperativa di abitanti della borgata, sembra che non sia in regola con il piano di zona n. 65 per cui la parte della borgata fino al Pinetto sarebbe destinata alla ristrutturazione per servizi e verde pubblico.

Infine c'è il campo di bocce annesso alla « Casa del Popolo ».

Parlare di « verde attrezzato » assume una connotazione amaramente ironica in una zona periferica del tipo di Valle Aurelia.

In attesa che il piano di zona sul verde pubblico sia attuato, esiste nella borgata un solo appezzamento di terreno « attrezzato » a verde pubblico. Si trova (sempre nella zona nuova) nei pressi della chiesa di S. Ambrogio, ma più che di un giardino pubblico ha l'aspetto di un terreno in attesa di costruzione, trascurato, con pochi alberi che si stanno secando e — su di una estensione di circa duemila metri quadri — con appena cinque panchine ormai in via di disfacimento.

#### C) Circoli

Il Centro Culturale Valle Aurelia, situato in via di Valle Aurelia e gestito dal gruppo politico Movimento Cristiano dei Lavoratori, ha svolto appena per qualche tempo un'attività « ricreativa » in senso tradizionale, nel senso che ha raccolto i ragazzi per ballare, meno per discorrere o ritrovarsi.

Il bar della borgata ha annessa una specie di sala da gioco. Del resto il gioco delle carte è molto diffuso tra gli abitanti della zona che si ritrovano per giocare.

Nel complesso, ma soprattutto per le generazioni meno giovani, un ruolo fondamentale di aggregazione è svolto dalla « Casa del Popolo », centro focale di osservazione e di comprensione della borgata, al di là del riduttivo discorso sul « tempo libero ».

#### D) Cinema

La situazione per questo tipo di servizi è davvero negativa, in quanto nella borgata manca completamente qualsiasi sala cinematografica o teatrale; il locale più vicino è il cinema Astor (II visione) in via Baldo degli Ubaldi. Del resto, il consumo di cinema non può essere fruito all'interno della zona.

#### E) Mezzi di trasporto pubblico

Le linee che collegano la borgata al resto della città sono due: 8 barrato e 51. La prima linea (il cui terminale si trova nella parte nuova) collega la borgata alla stazione Tiburtina attraverso un lungo percorso di importanti nodi cittadini: via Baldo degli Ubaldi, via A. Doria, viale delle Milizie, piazzale Flaminio, piazza Fiume, piazzale delle Province. La seconda linea, di breve percorso, collega il borghetto con piazza Risorgimento attraverso via Moricca, via Baldo degli Ubaldi, via Bonaccorsi, viale Giulio Cesare, via Ottaviano, via dei Bastioni di Michelangelo, etc.

#### F) Strutture commerciali

La situazione dei negozi alimentari è discreta rispetto agli altri generi (abbigliamento, elettrodomestici e in genere « servizi » quali le farmacie e i barbieri-parrucchieri) che sono scarsamente rappresentati. Nella parte nuova intorno a viale di Valle Aurelia vi sono due supermercati molto forniti, due negozi di alimentari, una frutteria e una pasticceria.

Attraverso la pura e semplice ricognizione delle attrezzature cosiddette di « tempo libero » e in assenza anche di una rilevazione dei dati di frequenza e di distribuzione per sesso e fasce d'età all'interno di esse (oltre che delle correlazioni più generali con l'attività lavorativa, il livello di istruzione, il luogo di abitazione, etc.) non è praticabile una « verifica » completa dell'ipotesi di lavoro qui affacciata sull'esistenza di un nucleo centrale di tempo non diviso che viene a spezzarsi in presenza di processi di trasformazione produttiva. Semmai, si può dedurre — dalla osservazione e descrizione da un punto di vista sincronico e in riferimento al *tempo libero residuo* — un'immagine dell'uso del tempo la cui dimensione quantitativa e qualitativa viene ridotta e schiacciata in consumi culturali « di scarto », in segmenti di partecipazione alla vita della città (cui pure in parte « si aspira ») e da cui non emerge una domanda di cultura individuale e canalizzabile in quanto tale.

In sostanza, gli aspetti qualitativi — e quindi la significatività del problema — possono emergere da una parte attraverso una dilatazione del discorso sul tempo libero non consumato e non visto dentro l'ambito ristretto della borgata per andare a confrontarsi e a cogliere gli elementi strutturali della più complessa realtà urbana, e, dall'altra, attraverso l'analisi delle forme di vita associativa e comunitaria legate ai processi formativi, alla partecipazione religiosa, alla vita politica.

In ogni caso, si possono evincere alcuni elementi specifici che potrebbero andare a confermare, attraverso l'individuazione di altre caratteristiche, l'ipotesi generale di un « tempo sociale » che si fa più diviso a mano a mano che si procede alla frantumazione del gruppo sociale originario, dalle generazioni più anziane alle più giovani, da quelle dei vecchi residenti ai « nuovi arrivati » e soprattutto spostandosi dalla zona della borgata verso le case più nuove.

Ad una limitata mobilità, per quanto riguarda gli spostamenti fuori zona, corrisponde un'organizzazione informale in gruppi che si riuniscono per passeggiate, partite di calcio, stazionamenti ai bar nei giorni della settimana o per recarsi a ballare il sabato e la domenica pomeriggio. Del resto, il momento « politico » non appare collegato tra i giovanissimi alla fruizione del tempo libero mentre diventa significativo (almeno per i giovani politicizzati a sinistra) oltre i 18 anni.

In particolare, il « tempo libero » dei giovani — soprattutto nella fascia d'età compresa fra i 12 e i 18 anni — appare molto legato alla zona di abitazione e da collegare specialmente con la scarsa disponibilità economica.

### 11) *Tipologia della povertà*

L'aver eliminato molti dei casi di indigenza assoluta non significa — in una società a capitalismo avanzato (e per di più dipendente) come l'Italia — aver eliminato del tutto la povertà. Anzi i poveri non solo rimangono ma diventano una vera e propria legione presente quasi ovunque, anche nei quartieri urbani più ricchi e nelle città più prospere. Le stesse provvidenze statali non solo non raggiungono i destinatari ma anche quando li raggiungono risultano quasi del tutto « erose ». I risultati conseguiti sono scarsi, se la disuguaglianza socio-economica non è stata sconfitta e gran parte della popolazione romana vive vicino alla linea della povertà. Charles Booth calcolava intorno al 1890 che un terzo della popolazione di Londra vivesse in povertà<sup>37</sup>. Con ogni probabilità le connotazioni della povertà londinese come di quella romana sono oggi cambiate ma non è diminuita la povertà in generale. Sostanzialmente al di sotto della linea della povertà esiste tuttora una gran massa di individui e di famiglie, come testimoniano le nostre ormai pluriennali ricerche a Valle Aurelia. Forse non si tratta più quasi esclusivamente dei livelli di sussistenza. Ma altre forme di povertà, dalla marginalità alla privazione relativa, sussistono e si accrescono, aumentando il divario al di qua e al di là della *poverty line*.

Una delle ipotesi che trova più consistente verifica nelle nostre ricerche è che tra gli aspetti emergenti della povertà sia da annoverare la adozione degli stili di vita delle classi medie, sicché ad una disuguaglianza socio-economica si tenderebbe a rimediare con una formale uguaglianza nelle manifestazioni più appariscenti di consumo. Ma anche qui — e non può essere diversamente — il dislivello permane, anzi si accresce quando per l'acquisizione di beni voluttuari si rinuncia alla soddisfazione di bisogni primari. Allora la povertà non è più definibile in termini semplicemente economici di reddito o di stipendio ma all'interno di un confronto tra singoli, gruppi, quartieri. Ogni forma di povertà è dunque da considerare relativa, in rapporto cioè agli « altri » con cui si intende fare un confronto. Da questo punto di vista il reddito mensile di mezzo milione rende povera una famiglia di Valle Aurelia ma costituirebbe una certa sicurezza economica magari nel sud, al paese di origine. Sono dunque gli *standards* della società urbana romana che renderebbero poveri molti abitanti della zona da noi studiata.

Fra gli indicatori di povertà da noi presi in esame attraverso interviste focalizzate e storie di vita raccolte presso gruppi familiari abbiamo utilizzato i seguenti elementi:

---

<sup>37</sup> Cfr. C. BOOTH, *op. cit.*

- 1) Composizione della famiglia
- 2) Tipo di abitazione
- 3) Livello di istruzione
- 4) Reddito mensile (dichiarato o presunto)
- 5) Alimentazione
- 6) Abbigliamento
- 7) Beni di consumo
- 8) Salute
- 9) Relazioni intrafamiliari
- 10) Relazioni extrafamiliari.

Altri particolari dati sono stati talora tenuti in considerazione: senso del precario, concezione del tempo e dello spazio, percezione dell'«altro».

Tenendo presente i suddetti indicatori si è instaurata la seguente tipologia orientativa:

A) *povertà come miseria*: a livello di sopravvivenza, con difficoltà varie giacché gli espedienti sono quasi l'unico strumento per « sbarcare il lunario », dato che i redditi sono inesistenti o del tutto insufficienti;

B) *povertà come marginalità* (in seguito a uso « distorto » del reddito): non si fruisce delle occasioni economiche, politiche e culturali; non si partecipa all'attività sociale; mancanza di fruizione di molti servizi; se anche esistono entrate più o meno sufficienti non vi è un uso programmato delle risorse finanziarie; abitudini indotte dal modello di riferimento (in genere le classi medio-borghesi) erodono gran parte del reddito, lasciando insoddisfatti anche molti bisogni primari del nucleo familiare;

C) *povertà come svantaggio relativo* (o privazione relativa, con uso minore delle risorse disponibili): esistono redditi in pratica sufficienti ma con qualche problema nel raggiungere livelli di sicurezza, pur in assenza di spese consumistiche e voluttuarie; le entrate servono solo a soddisfare i bisogni essenziali, gli altri — quelli culturali, ricreativi, informativi, ecc. — restano del tutto insoddisfatti; il problema della sussistenza è risolto ma ci si deve privare di molte opportunità a vari livelli.

## 12) *I casi-tipo della povertà*

Quantificare in termini assoluti le appartenenze ai tre tipi di povertà da noi ipotizzati è quanto mai arbitrario nella misura in cui si è costretti ad assegnare categorie coattive, e perciò riduttive, all'estrema ricchezza fornita dalle differenti situazioni esaminate. In particolare la nostra attenzione si è soffermata su un congruo numero di casi che pur non avendo le caratteristiche significative di un campione rappresentano in qualche misura la condizione generalizzata presente a Valle Aurelia. Da una prima decina di famiglie interessate mediante la nostra indagine, svoltasi in primo luogo attraverso una lunga fase di osservazione partecipante e poi attraverso la raccolta di numerose storie di vita familiare, abbiamo scelto (a ragion veduta e dopo un'attenta disamina comparativa) i tre casi-tipo qui di seguito presentati a titolo esemplificativo di una realtà più vasta e non certo omogenea rispetto alla « gabbia » delle tre categorie da noi usate.

Le tre famiglie, Caliandro, Storelli e Ciampaglia, nell'ordine in quanto casi di povertà come miseria, come marginalità e come svantaggio relativo, rappresentano in qualche modo (non del tutto lontano dalla realtà, come emerge da altri dati sulla borgata in nostro possesso) i di-

versi livelli del vissuto di povertà a Valle Aurelia. Fra l'altro è intervenuto nella scelta anche un criterio relativo al maggior approfondimento conoscitivo raggiunto in merito alle singole unità familiari. Pertanto i tre tipi qui descritti costituiscono non solo una prospettiva utile di lettura della povertà in questa borgata ma sono stati — a differenza di altri — tanto attentamente e più a lungo studiati da farci disporre di elementi assai più probanti di un mero questionario o di una semplice intervista. In particolare le affermazioni riguardanti queste tre famiglie possono ritenersi — a distanza di alcuni anni di lavoro sul campo — ampiamente fondate perché a lungo e più volte verificate con interventi diacronici e finalizzati anche in chiave autocorrettiva dell'analisi sociologica. Si tratta dunque di un livello di approfondimento non usuale e pertanto fornito di un alto indice di probabilità rispetto al vissuto, nel senso che la distanza fra atteggiamenti manifestati e comportamenti reali è abbastanza ridotta, sicché il margine di errore è limitato anche in seguito alla caduta di numerose barriere, usuali nel campo delle tecniche di investigazione.

Quanto i casi-tipo qui analizzati corrispondano o meno alle categorie di « ingabbiamento » precostituite si vedrà all'interno dell'analisi stessa. Anzi appunto gli « scostamenti » rispetto alla tipologia rivestono il ruolo di sintomi allusivi ad una più complessa ed articolata situazione che nessuna tipologia può presumere di cogliere appieno.

#### A) Povertà come miseria

Caso-tipo: Famiglia Caliandro

N. componenti nucleo familiare: 7

Reddito mensile: L. 350.000 (dichiarato) + L. 150.000/200.000 (presunto), per un totale di L. 500.000/550.000, ma successivamente il capo-famiglia ha perso il lavoro fisso

Tipo di abitazione: pianterreno in mediocri condizioni

Questa famiglia rappresenta un caso tipico di povertà come miseria<sup>38</sup>, pur potendo contare su un reddito fisso mensile del capo-famiglia

---

<sup>38</sup> Il termine miseria pare non abbia più molta cittadinanza in campo sociologico. Si parla più genericamente di povertà. In Italia in particolare si è discusso abbastanza di miseria, anche in vista di interventi politici, nel secondo dopoguerra. (Cfr. E. ROSSI, *Abolire la miseria*, La fiaccola, Milano, 1946). Alla stessa temperie socio-politica risale l'iniziativa di un'indagine parlamentare a livello nazionale. Se ne possono leggere i risultati nella serie di volumi della « Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Miseria in Italia », i cui *Atti* vennero pubblicati nel 1953. Ma lo spirito dell'iniziativa non tenne in buona considerazione le necessarie dimensioni scientifiche, salvo rarissime eccezioni. I contributi più significativi sono probabilmente quelli settoriali (cfr. quello di CLAUDIO BUSNELLI su *Mendicizia e miseria* e di ANNA GAROFALO su *Prostituzione e miseria*) e quelli concernenti limitate aree geografiche, non senza però alcune accentuazioni ideologiche da parte degli autori (cfr. G. AMBRICO su *Aspetti della miseria in Basilicata*, G. NENNI e M. NICOTRA su *Aspetti della miseria nel delta padano*, L. MONTINI, L. BIANCHINI e R. WALTER su *Aspetti della miseria in alcune valli alpine*; del contributo della Rodano su Roma parleremo più avanti). In realtà l'attenzione al fenomeno della miseria era inficiato anche da alcuni pregiudizi: si veda il breve apporto di padre Gemelli alla suddetta indagine parlamentare con un intervento su « La psicologia degli uomini in miseria »; restano pure sintomatici alcuni scritti pubblicati dalla casa editrice Vita e Pensiero, fra cui un libro di HENRY DANIEL-ROPS, *La miseria e noi* (1950), in cui si afferma: « La miseria non è

(in verità tale reddito è poi venuto meno per il fallimento della ditta presso la quale egli lavorava, sicché i piccoli lavori a domicilio hanno preso il sopravvento sull'impegno normale quotidiano, per la sopravvenuta necessità di trovare altre fonti di guadagno).

Per di più questa famiglia è tipica per confermare quale sia una delle ragioni ricorrenti di mantenimento e/o di accrescimento della situazione di povertà<sup>39</sup>. Negli studi classici sulla povertà si parla sovente di un evento tragico posto all'origine della crisi economica profonda di un nucleo familiare: la morte o la perdita del sostentamento che proviene dal capofamiglia. Il caso di Francesco Caliendo rientra in questa casistica: egli da piccolo non ha perso il padre, che in verità è tuttora vivo, ma è come se lo avesse perso. Infatti il suo genitore si era trasferito dalla Calabria a Roma per ragioni di lavoro; nella capitale aveva trovato un'altra donna e trascurato di conseguenza la moglie ed il figlio Francesco, che dopo qualche tempo si sono portati anch'essi a Roma ma affrontando una situazione di estremo disagio economico oltre che psicologico.

Oggi Francesco ha una sua famiglia. All'età di 35 anni conta già 5 figli. Uno di questi, sul quale non è stato possibile accertare molto, vive in Calabria con i nonni materni, probabilmente. Altrettanto probabilmente tale soluzione è stata adottata per alleviare il peso economico che comunque la presenza di un altro figlio aggiunge ad un *ménage* familiare già gravoso. A Roma vivono con i genitori tre figlie femmine ed un maschietto più piccolo. La figlia grande, Filomena, in età da scuola media, passa gran parte della propria giornata presso una famiglia dell'ipotetico gruppo di riferimento rappresentato dalle «case Ciardi». E' lì che qualcuno l'aiuta nei compiti di scuola giacché a casa la mamma nulla può fare in proposito, dato il suo livello di istruzione. Intanto Filomena oltre a fare i compiti aiuta nelle pulizie della casa dove si reca, fa da *baby sitter* ad un bambino piccolo, che è nipote della persona che le dà ripetizioni. E' abbastanza probabile che lo scambio — ancora una

---

problema politico» perché «solo nell'ordine della carità, e solo in quello, esso può trovare una soluzione» (pag. 13), nonché una serie di scritti di AMINTORE FANFANI, *Colloqui sui poveri* (1950<sup>3</sup>), in cui alla luce di riflessioni evangeliche la povertà è detta «irriducibile». In altri contesti, fuori d'Italia, il problema era stato affrontato in termini apparentemente più scientifici e con un occhio all'efficacia pratica di alcuni tentativi; così padre Martin E. Schirber (O.S.B.) aveva proposto sin dal 1945, scrivendo sulla prestigiosa *American Catholic Sociological Review* (1, pp. 13-22), le forme cooperativistiche per abituarsi a lavorare insieme con gli altri e superare così i problemi della povertà. Di diverso taglio è poi il saggio di P.H. FURFEY, *The Respectable Murderers. Social Evil and Christian Conscience* (Herder and Herder, New York, 1966), che contiene in appendice anche un rapido ma utile studio «On the Distribution of Income and the Extent of Poverty». Piuttosto discutibile è infine la lettura interpretativa della povertà suggerita da HERBERT J. GANS, *The positive functions of Poverty*, «American Journal of Sociology», 2, 1972, pp. 275-289, che sulla scorta del funzionalismo mertoniano parla di ben quindici funzioni positive della povertà ma non si esime dall'accennare a possibili alternative alla povertà, sempre in un'ottica funzionalista: la proposta riguarda la redistribuzione dei profitti e del potere.

<sup>39</sup> Per una rassegna su questo tema cfr. A. MOLINARI, *Cause ed effetti della povertà italiana*, nella già citata inchiesta parlamentare sulla miseria, vol. VIII, pp. 139-180. Si veda pure il vecchio studio di H. GEORGE, *Progresso e povertà. Indagine sulle cause delle crisi industriali e dell'aumento della povertà in mezzo all'aumento della ricchezza*, Biblioteca dell'economista, serie III, vol. IX, Torino 1891, pp. 305-654. Di H.E. BARNES, *Society in transition*. Prentice Hall, New York, 1952<sup>3</sup> (I ed., 1935) si consulti il cap. 13 su «Poverty, Dependency and Relief», pp. 561-610.

volta ineguale — arrivi anche alla consumazione di qualche pasto offerto dalla famiglia « ospitante ».

Gli altri figli più piccoli vanno all'asilo, tenuto da alcune suore in un edificio annesso a una cappella della parrocchia di Valle Aurelia. E' da presumere che le quote versate siano particolarmente ridotte, se non nulle, date le condizioni economiche della famiglia e — fatto non trascurabile — la buona stima che il parroco ha dei Caliandro, a differenza di quasi tutte le altre famiglie della zona che vivono in condizioni quasi simili, con differenziazioni che concernono soprattutto il modo di procacciarsi il necessario sostentamento.

L'abitazione è un piano terra, a forma rettangolare piuttosto allungata e suddivisa in tre zone che è quanto mai eufemistico definire stanze, data la esiguità della loro superficie. Il tutto è mantenuto in uno stato di ordine piuttosto dignitoso, nonostante la povertà delle suppellettili. Non sappiamo se la casa disponga di fognatura. Malgrado la familiarità raggiunta tra ricercatori ed intervistati attraverso una frequentazione che dura ormai da anni pure resistono alcune zone d'ombra che non permettono di chiarire fino in fondo alcuni aspetti di questa povertà ai limiti della miseria.

Il livello di istruzione dei due genitori è bassissimo. Anche questo crea problemi ovvii di comunicazione e di rapporti con gli altri. Soprattutto la signora è fortemente legata a strutture linguistiche della sua regione di origine, la Calabria. In qualche passaggio della sua storia di vita è difficile cogliere il senso di espressioni non sempre decifrabili o comprensibili.

Francesco dice di guadagnare 350.000 lire mensili lavorando presso una ditta che fa opere di depurazione, impianti di fognatura, acquedotti e simili. Da qualche tempo è però senza lavoro, perché licenziato in seguito al fallimento della società. Dunque ancor più che nel passato deve arrangiarsi con piccoli lavoretti di muratura, giardinaggio, idraulica elementare, spurgo fogne, ecc. All'uopo ha fatto installare in casa un telefono soprattutto per ricevere delle chiamate di pronto intervento. Si serve anche di un vecchio motocarro per il trasporto del materiale necessario al suo lavoro. Dispone pure di un motociclo per spostamenti che non richiedono trasporto di materiale.

L'alimentazione della famiglia Caliandro non è certo delle migliori, tanto che volentieri si ricorre ad occasioni offerte da altri per rimediare qualche pasto: Filomena presso una famiglia delle « case Ciardi », i bambini presso l'asilo. L'unico pasto della famiglia ha luogo la sera quando rientra il papà.

Si può dire che non esistono spese voluttuarie. Il bene più prezioso che si trovi in casa è forse il televisore, un vecchio modello in bianco e nero.

La salute dell'intero nucleo non è delle più fiorenti. I volti di tutti sono abbastanza emaciati, quasi pallidi. La madre ha sofferto molto, specie quando è arrivata a Roma, sino a buscarsi un esaurimento nervoso. La figlia maggiore soffre di scoliosi e porta di frequente il busto. Francesco e gli altri figli paiono in condizioni migliori ma il loro stato generale è segnatamente debole. In particolare il capofamiglia dimostra assai più dei 35 anni che ha.

I rapporti all'interno della famiglia sono abbastanza solidali forse anche in volontaria ed impegnata reazione al passato comportamento del padre di Francesco. Questo adduce però una tendenziale indisponibilità ad avere rapporti con altre famiglie della zona, se non con un paio di esse più per amicizie intrattenute dalla figliolanza che non per altre motivazioni.

Francesco, fra l'altro, pur essendo nato in Calabria è un «vallarolo» a pieno titolo. Ha dunque immagazzinato dentro di sé stili ed atteggiamenti di un ambiente povero metropolitano. Ma non è solo questo che lo contraddistingue. E' in particolare il suo rapporto col padre che lo ha traumatizzato e che però è talmente radicato in lui da fargli comunque mantenere contatti con il suo genitore, che oltre tutto abita a due passi da lui, in Valle.

Le condizioni di indigenza sono un prodotto di «tradizione familiare» per così dire. Il padre di Francesco altri non era che un manovale. Sua madre poi, dopo la partenza del marito, s'era messa a lavorare anche lei, andando a servizio presso una famiglia di Catanzaro. Successivamente madre e figlio si sono riuniti a Roma ma con una vita irta di disagi di ogni genere.

Anche Francesco, come spesso avviene fra poveri, ha sposato presto — a soli vent'anni — una donna delle sue stesse condizioni. Il tentativo di uscire da una situazione gravosa comporta altresì un aggravamento delle medesime condizioni iniziali di una nuova famiglia.

Il suo titolo di studio è inesistente. Ha appena frequentato la prima elementare. Sicché si è dovuto trovare un lavoro tramite l'Ufficio di collocamento, in qualità di semplice manovale. Né è da trascurare che il tipo di lavoro intrapreso (si pensi soprattutto allo spurgo delle fognature) non è fra i più appetibili.

La sua ditta è andata avanti un po' come Francesco: con espedienti. Infatti sovente il suo stipendio era dato con assegni post-datati; occorreva dunque trovare qualcuno disposto a prendersi l'assegno, salvo poi a ritirarlo in caso di prevedibile insolvenza. L'arte di arrangiarsi è dunque alla base di questo genere di vita; precaria la ditta, precario il lavoro, precaria la condizione di Francesco ed in pratica di tutti e sette i componenti il nucleo familiare, visto che la moglie non può certo permettersi il ... lusso di lavorare, impegnata com'è con tutte le incombenze di sì numeroso gruppo.

Se la ditta non pagava non è che in altri casi le prestazioni venissero (o vengano tuttora) regolarmente retribuite. Specie quando i lavori sono fatti in Valle si può dire che non esiste compenso: fra poveri ci si aiuta, ma proprio questo reciproco aiuto, al di là della valenza di solidarietà, crea scompensi in quanto una disponibilità di tempo più utilmente monetizzabile viene assorbita senza trarne proventi. E ciò accade non solo per i rapporti fra i privati cittadini che condividono una medesima precarietà esistenziale ma anche nei confronti delle istituzioni pubbliche. Per esempio Francesco è sovente costretto a ripulire il canale di scorrimento che attraversa la borgata poiché le autorità cittadine non intervengono, con il pretesto che le costruzioni sono fuori piano regolatore, le strade sono «private», il servizio di nettezza urbana è insufficiente ed occorre ripulire le strade più centrali.

Se le caratteristiche di Francesco sono quanto mai eloquenti ancor più lo sono, se possibile, quelle della moglie. Questa si sacrifica soprattutto in vista dell'avvenire dei figli. Quello della grande, Filomena, è un po' una scommessa che viene fatta di fronte alle difficoltà del futuro.

La signora Caliandro è completamente analfabeta. Proprio considerando questa sua pesante carenza, ella si impegna al massimo per la riuscita della figlia che frequenta la scuola media. Inoltre ella sa che il marito tiene tanto a quel che potrà capitare ai figli, perché non vuole che soffrano come egli stesso ha sofferto a causa dei genitori.

Uno degli impegni maggiori di questa madre di famiglia è quello di soddisfare i bisogni primari dell'alimentazione del suo nucleo con il minimo di spesa possibile. Così la cicoria è uno degli alimenti più frequenti.

Un'altra preoccupazione è quella relativa allo spazio vitale perché i bimbi possano scorazzare, muoversi, divertirsi un po'. La casa non lo permette assolutamente. E' appunto per tale motivo che li manda volentieri all'asilo dove c'è un po' più di spazio a disposizione. Inoltre, durante la mattinata ella riesce ad allentare alquanto la morsa rappresentata dalla continua presenza e preoccupazione che le danno i bambini intorno a lei: «io mi sono presa l'esaurimento.. mi sono beccata».

La signora si rende anche ben conto delle sue ridottissime capacità educative: «prima di tutto non ce può insegnare mai niente come quello che gli insegna l'asilo. Che possono insegnare i genitori? Una mamma... a me tante volte viene quella piccola, mi dice tante canzoncine, la poesia, io che le posso insegnare dentro casa?». Si può dire che tutta la giornata è piena di preoccupazioni: «I pensieri, e tutte le cose; a me quello che me preoccupa so' i pensieri; se non ce può sta' il pensiero non ce può sta' niente. Attacco di qua, attacco di là».

Le medesime preoccupazioni attanagliano Francesco che spesso «è stanc... capirai, non vede l'ora di andare a letto». Sono questi invece i momenti in cui i ragazzi desidererebbero stare un po' con il padre. Oltre tutto «giocano sempre qui. Dove vanno? Il prato non c'è. Niente. Dove giocano? In mezzo alla strada dove vanno? Mi metto tutti sti fiji che giocano dentro casa. Come fai? Non puoi neanche spicciare». Così i ragazzini «me fanno diventa' scema, non copisci niente».

In definitiva la sola preoccupazione restano i figli: «Tutto per loro, solo per loro. Per me o mio marito non c'è niente. Penso sempre per loro, scarpe, scuola, quello, quell'altro».

La giornata della coppia inizia assai presto al mattino: solitamente alle 5. In tal modo i rapporti con la borgata diventano ridottissimi, giacché quando il marito è fuori casa la signora non preferisce andare molto in giro, né ricevere altre persone in casa, come è capitato sovente pure con quelli che hanno poi raccolto le interviste.

Gli altri «vallaroli» vengono perciò contattati di rado. Anche per i Caliandro si tratta appena di «buongiorno e buonasera e basta». La stessa borgata, pur simile ad un piccolo paese, non è come il luogo di origine.

Concludendo, la famiglia Caliandro risulta rinserrata dentro la gabbia della sua condizione povera, che impedisce contatti più ampi. Lo stesso avviene per i figli, i quali riescono ad evadere per qualche tempo solo quando si recano in colonia a Ladispoli, d'estate. E' un momento di svago ma anche di sottolineatura di uno status di indigenza che non concede un arco di tempo per una vacanza di tutta la famiglia. L'unica vacanza per Francesco e la moglie è quella di non avere per qualche giorno la preoccupazione di provvedere ai bisogni essenziali dei loro figli.

Di questo nucleo, come delle altre due famiglie-tipo, si fornisce qui un unico ma in sé completo documento d'indagine: si tratta di un'intervista per la raccolta di storia di vita familiare. Questa testimonianza non esaurisce nella sua datità né il discorso sulla povertà né quello sul *ménage* familiare. Comunque si è preferito dare un testo quanto più «contestualizzato» possibile, anziché ricorrere a citazioni forse più probanti ma staccate dal fluire dell'approccio di studio. Data la gravidanza dei contenuti (qui non debitamente analizzati nei dettagli) si è pensato altresì ad una collocazione all'interno del discorso teorico-interpretativo, invece di ricorrere ad una funzione di appendice, formalmente troppo distaccata e di fatto riduttiva della scelta metodologica qui operata.

L'intervista che segue è stata una delle prime di tutta l'inchiesta. Essa coinvolge in primo luogo il capofamiglia, ma vi sono anche interazioni della moglie e dei figli: temi e problematiche emergono quasi ad

ogni battuta ma il tutto va debitamente riconsiderato alla luce dell'intero vissuto familiare dei Caliandro.

I partecipanti all'intervista sono: Roberto, l'intervistatore (R.); Francesco, il capofamiglia (F); il figlio Daniele (D); la moglie (M). Non mancano poi gli interventi delle altre bambine, le sorelle più grandi di Daniele.

F. Allora che novità c'è qua, che ...

R. Mah, dobbiamo parlare un po' così in generale, tanto questa è una cosa lunga, dovrebbe durare abbastanza a lungo, non tanto ... comunque ci vedremo diverse volte, parleremo un po' qua della zona, della vita che voi conducete, del vostro lavoro, la famiglia in generale; stasera sentiamo voi, poi magari in un altro momento sentiamo vostra moglie ... non so, magari una domenica pomeriggio potremo anche sentire la mamma vostra, no?, viene qua la domenica mattina ... mamma vostra, no?, viene qua la domenica mattina ... Dunque, voi da quanto tempo state qua più o meno?

F. Eh beh io so' cresciuto qui alla Valle.

R. Ah sei proprio della Valle?

F. Sì so' cresciuto qui.

R. Ah ma non sei calabrese?

F. Sì so' calabrese ma so' cresciuto qui, so' nativo di giù ...

M. (*interrompe*) Sì, poi è venuto qui.

F. (*prosegue*) So' nativo calabrese, ma so' cresciuto qui alla Valle, ha' capito?

R. A quanti anni sei venuto alla Valle?

F. Beh c'avevo quattro cinque anni.

R. Ah quattro cinque anni, ma sei venuto con tuo padre?

F. Sì, mio padre già stava qua. Dopo io so' venuto.

R. Stava tuo padre da solo qua? (*pausa, nessuna risposta*) Con la moglie? (*pausa*) E aveva altri figli?

F. No, ce n'ha un altro adesso ... Quanti anni c'ha? (*rivolgendosi alla moglie*) Ventisette, ventott'anni ...

M. (*interviene interrompendo F.*) Siccome poi s'è diviso dalla moglie, ha' capito, sta con un'altra accompagnato sta ..., co' n'altro fijo grande sposato, insomma ...

R. Ho capito ... ma quando tuo padre è venuto qua, che lavoro faceva?

F. Sempre il manovale.

R. Manovale ... ma sta presso qualche ditta?

F. No, adesso no, adesso lavora pe' conto suo.

R. No, dico prima, quando è venuto.

F. Ah prima sì, prima lavorava co' 'e ditte, cantieri ...

R. Ma ditte qui alla Valle o fuori?

F. No, fuori. Qui c'erano solo le fornaci, allora ...

R. E lui non ha mai lavorato in fornace?

D. (*interrompe*) Papà.

F. (*al figlio*) No, papà, su.

R. Quindi tuo padre quand'è venuto qui? Quanti anni fa?

F. Embeh, era nel '50, me sembra (*forte incertezza*).

R. Nel '50 è venuto?

F. Prima, prima ...

R. Beh, se tu c'avevi quattro anni ... tu di che anno sei?

F. Del '44.

R. Allora siamo della stessa età più o meno ... io so' del '45.

M. Allora c'hai la stessa età mia ... Io so' del '45.

R. Ah bene ...

- F. (*interviene interrompendo*) lui in fornace non c'ha mai lavorato.  
 R. (a F.) E stavi in questa casa?  
 F. No, stavamo quaggiù... (*pausa*), qui giù da Vitaliano, vicino da Mandolino ...  
 M. (*interviene a sostegno*) Vicino alla fontanella ...  
 R. Dove sta lo sfasciacarrozze adesso?  
 M. Laggiù.  
 F. E' ... è ... un po' prima ... do' sta Aldo.  
 R. Sulla destra o sulla sinistra?  
 F. Andando giù a sinistra ...  
 M. (a R.) Ha' visto dove ce sta un falegname ...  
 D. (a F.) Papà.  
 M. (*prosegue*) ...ecco laggiù dove sta quel falegname ... laggiù ...  
 R. Ho capito, quindi là stava tuo padre.  
 D. (a F., *interrompendo*) Papà.  
 F. (a D.) Su qua non adesso, papà, nun po' sta' qua, va de là, su.  
 M. (a D.) Vieni qua, mamma.  
 F. (a R., *riprendendo*) Poi de là semo venuti qua, dove lui sta adesso, do' metto il furgone.  
 R. Ah, all'angolo lì al crocevia? ...  
 F. Sì.  
 R. Ed eri figlio unico?  
 F. Sì.  
 R. Solo tu? (*pausa marcata*) Oh, e tuo padre poi ...  
 F. (*interrompe*) Va co' quest', dopo questo è nato nel '53.  
 R. Stava con questo, con chi?  
 F. Cioè co' quest'altra donna diciamo ... no, co' n'altra (*queste ultime parole vengono dette molto in fretta*).  
 R. Ah ... ma quando ... diciamo sei venuto tu qua, tuo padre non stava con questa donna?  
 F. Sì certo.  
 M. Sì (*simultaneamente*).  
 R. Stava già con quest'altra donna che non era tua madre?  
 F. No, non era mia madre (*tono triste, dimesso*).  
 R. E tua madre è rimasta giù ... in Calabria?  
 M. (*interviene sovrapponendosi alla risposta successiva di Francesco*) No, lavorava.  
 F. Mia madre allora stava in Calabria, sì, lavorava già a Catanzaro ...  
 R. Ed è rimasta in Calabria?  
 F. Dopo è venuta a Roma.  
 M. Poi è venuta a Roma ... ma ha trovato un altro ..., un'altra persona?  
 F. No.  
 M. (*interrompendo il marito*) ha lavorato per conto suo ...  
 R. Lavora, e tu ti vedi con tua madre?  
 F. Sì.  
 M. (*con tono rapido e quasi aggressivo*) E' venuta ieri, e che non l'hai vista? ...  
 R. Ah sarebbe quella?  
 M. (*intervenendo in fretta di nuovo*) Quella è la madre sua.  
 R. Mentre tu al mattino eri andato a trovare tuo padre ... con il bambino (*Daniele*).  
 F. Sì, ero andato a portaje quel materiale ... poi ieri sera so' annato via ... so' annato a fa' un viaggio.  
 R. Ma loro non si vedono mai ...  
 F. (*interrompendo R.*) No ...  
 R. ... tuo padre e tua madre, cioè separati non si sono più visti?  
 F. Eh... (*appena accennato*).

na, R. Ho capito. Allora tu qui in pratica stavi con... quest'altra... don-  
diciamo con.. con tuo padre?  
F. Eh... (*appena accennato a voce bassissima*).  
R. Oh. E quest'altra donna vive ancora?  
F. Siiii... (*nel senso di: certo*).  
R. Ma, e sta sempre con tuo padre, però a Frascati.  
F. No, qui a...  
M. (*interrompendo il marito*) Qui sta, sta qui.  
F. Sta qua, sta (*pausa marcata*).  
M. Loro abitano qua e poi varao in campagna...  
R. Ah, ho capito, loro abitano qua... e dove abitano?  
M. Ecco dentro quel vicioletto dove c'è la strada (*detto in tono rapi-  
do e poco comprensibile*).  
F. Eh! (*affermativo*).  
R. Dove lasci il furgone...  
M. Dov'è quella finestrella verde.  
F. Mi' padre, lì abita (*lunga pausa*).  
R. No, ma io pensavo abitasse a Frascati.  
F. No.  
M. Nooo... (*di rinforzo al marito*).  
R. A Frascati hanno 'sto terreno?  
F. No... 'n pezzo de tera... l'ha comprato... 10 anni fa un pezzo  
de tera.  
R. E c'è una casetta pure?  
F. Eh! 'n acasetta, vanno lì a coltiva' 'a tera e poi se ne vengono qua...  
R. Ah, e questa casetta dove stanno loro è propria o di fitto?  
M. In affitto, in affitto.  
F. (*simultaneamente*) No, in affitto.  
R. Pagano molto?  
F. Boh, non lo so, quanto pagano non lo so, anzi mo' sarà 'na ventina  
d'anni che sta lì.  
R. Quindi insomma c'avrà l'affitto vecchio...  
F. Euh!... (*asserzione decisa*).  
R. (*prosegue*)... oh, poi tu sei venuta qua (*pausa*).  
F. Io?  
R. ...o sei andato in Calabria?  
M. No, lui qua è venuto ('lui' e 'è venuto' con voce bassissima).  
F. No... io (*fioco*) qua... quann'ho sposato stavo qua 'nsomma... pri-  
ma stavo a 'n'artra casa, dopo ho trovato questa.  
R. In un'altra casa dove?  
M. Torrevecchia.  
F. A Torrevecchia, poi 'n'altra qua addove sta il falegname, poi dopo  
ho trovato questa.  
R. Cioè da quando ti sei sposato sei andato a Torrevecchia?  
(*Voci dei bambini sullo sfondo*)  
R. E quando hai conosciuto tua moglie... tu stavi in Calabria?  
F. Stavo in Calabria.  
R. Cioè tu andavi ogni tanto in Calabria?  
F. Ogni tanto andavo in Calabria, vero...  
R. E hai incontrato lei...  
(M., ai bambini che gridano: Zitti!)  
R. (*prosegue, dopo un cenno d'assenso di F.*) Capito, e... diciamo,  
sposato sei andato subito a Torrevecchia?  
F. (*con voce debolissima*) Sì.  
R. Cioè... diciamo, la prima casa era a Torrevecchia?  
F. Sì, perché io abitavo lì.

- R. A Torrevecchia abitavi?  
(*Nessuna risposta verbalizzata*)
- R. Cioè prima ancora di sposarti già abitavi per conto tuo?
- F. Sì... con mia madre no?!
- M. (*simultaneamente*) Con la madre.
- R. Ah, con la madre... che era venuta su dalla Calabria?
- F. No, mia madre abitava lì, e io stavo co' lei. Cioè c'aveva casa della sua, 'nsomma no?  
(*Bambini che parlano in sottofondo*)
- R. Ho capito.
- F. Ha preso una casa in affitto...
- R. Dopo quanti anni è venuta tua madre a Roma?
- F. Embè dopo pochi anni... dopo un anno, me sembra, due (*incertezza*)... nun me ricordo...
- R. (*interrompendo*) Che eri venuto tu...
- F. Sì (*appena accennato*).
- R. (*proseguendo*)... però tu vivevi qui con tuo padre?
- F. No, a servizio.
- R. E poi quando sei andato a vivere con tua madre?
- F. Beh, nel sessantuno... sessantadue (*tono incerto*)... me sembra.
- R. Cioè più o meno quando avevi quattordici quindici anni?
- F. Eh sì.
- (*Sullo sfondo, M. — ai figli —: Che c'è... cosa c'è?...*)
- R. Oh, quindi hai vissuto con tua madre, poi sei andato in Calabria e hai incontrato lei, e ti sei sposato... a quanti anni? Vent'anni... quanti anni c'avevi...
- F. Beh, dopo vent..., verso ventun'anni ventidue, avev'...
- R. (*interrompendo*) Ti sei sposato.
- F. ...avevo fatto il soldato.
- R. Hai fatto il soldato... (*Pausa. L'intervistatore aspetta che F. continui*).
- (*Sullo sfondo, bambini e madre che parlano*)
- R. (*prosegue, perché F. non riprende a parlare*) Tu che scuola hai fatto?
- F. La prima.
- R. Hai fatto la prima... ma riesci a leggere e scrivere o a firmare?
- F. Beh sì, un po' riesco, m'arrangio.
- R. Ho capito.
- D. (*a F.*) Papà.
- M. Beh, se a lui serve, si... si (*interpretazione incerta*)... lui s'aiuta.
- R. Ho capito... oh, e va be' poi vi siete sposati, siete andati a Torrevecchia, cioè a vivere con tua madre.
- F. Sì.
- R. In un primo momento.
- F. Sì.
- R. Mo' questa casa a Torrevecchia non ce l'avete più?
- M. No.
- F. E no, mica era la mia.
- R. Era di fitto.
- F. Era in affitto.
- M. Era in affitto. Quando io mi sono sposata con lui, insomma, non mi ci piaceva l'ambiente de Roma. Lo sai nei paesi come semo abituati. Poi io mi trovavo sola qui. Insomma sentivo la nostalgia dei genitori. Insomma, lui poi ha caricato la roba e m'ha portato in Calabria e ha portato pure la madre. Poi 'sta casa l'hano affittata, capito? E m'hanno portato un'altra volta laggiù perché io sentivo la nostalgia... poi piano

piano lui è venuto cà dal padre ... e mi sono abituata, poi sono rimasta qui (*enfasi sul 'qui'*).

R. Oh, ma Torrevecchia perché non vi piaceva come ambiente?

M. Non è che non mi piaceva come ambiente, perché il paese... 'nsomma non conosceva a nessuno pe' fa' spese, nun c'aveva nessuno io qui, non c'aveva, io laggiù era abituata di altri mori (*per 'modi'*).

R. In Calabria.

M. In Calabria. Io qua l'amiche, 'nsomma, non ne conosceva a nessuno... dato vivevo dentro il palazzo, insomma ero un po' distrutta, hai capito?

R. Ah era un appartamento ...

M. Sì, era un appartamento.

R. ... non era piano terra.

M. No, al secondo piano era.

R. Ma erano case popolari.

M. No, case in affitto.

R. Case in affitto.

M. Sì, sì... piano piano io sono venuta qui, qui c'era il padre e... insomma mi sono abituata.

R. Ho capito.

M. Quando c'è 'na persona più vicina, ha' capito?

R. Cioè c'è più compagnia. (*Rivolto a F.*) A Torrevecchia quanti anni siete stati?

F. Beh... (*Rivolto ai figli che fanno chiasso*) Ve n'annate de làaa...

R. Cioè per esempio dal sessantuno, quattro cinque anni?

F. Beh il sessantuno era l'annata dell'... (*allusione?*) io però non me ricordo, ma 'nsomma cinque sei anni mi sembra.

R. Cinque sei anni... e poi siete venuti qua ad abitare, dove sta il falegname ...

F. (*con un intervento di assenso*) Eh eh ...

R. (*prosegue*) ... e ci siete stati ...?

F. Da Pennacchietti, ... un sette otto mesi, ... n'anno.

R. Ah poco.

F. Sì, sarà ...

R. E poi si è liberato qui e siete venuti qua.

F. Sì, dopo Pancotto è andato via da qua, e me n' so' venuto qua.

R. Ho capito ... e quindi da allora state sempre qua?

F. Sì, mo' sono dieci undic'anni che sto qui, ... sessantotto ...

R. Tu lavori presso qualche ditta oppure saltuariamente?

F. Beh ... co' 'na ditta, così giri, non è che ... (*incerto, reticente*).

R. Che ditta è?

F. Stamo co' la Re... che fanno l'impianti dell'acqua, depurano l'acque ...

R. Ah depuratori di acqua ... ho capito ... ma lavorate a Roma o anche fuori?

F. Beh un po' dappertutto diciamo ...

M. (*interviene all'improvviso*) Dove che capita, insomma.

F. A Roma, fuori Roma.

M. Non è che ce l'ha fisso, Robe', dove che capita va.

R. No cioè dico, ma la ditta ... ti paga in base ad un mensile o in base al lavoro che fai?

F. Ma ... c'è la ... tariffa del metalmeccanico ... non è che lavoro che fai.

R. Ah!

M. (*richiama D.*).

F. E' una tariffa così, ... non è che ti paga ... trasferte, straordinari, roba varia ... niente ... hai capito?

R. No, scusa, quello che voglio capire, tu hai un contratto regolare, hai cassa mutua, tutto a posto ...

F. Sì, sì, sì ...

R. ... cioè loro alla fine del mese ti pagano regolarmente?

F. Eh, adesso so' 'n po' de mesi che stamo in crisi (*ride*).

R. Come ditta, sennò ... che significa che « stiamo in crisi », cioè non ti pagano, ti pagano di meno?

F. Non c'avemo la ..., nun c'avemo soldi, stamo un po' addictrati, capito?, cioè avemo fatto dei lavori, nun c'hanno pagato e ... la società, non è che questa è una società, non è che c'hanno un capitale ... capito. Nun c'avemo capitale ... (*le ultime parole con voce strozzata*).

R. E' una società di cui fai parte anche tu?

F. No, io so' 'n operaio.

D. (*grida nella stanza*).

R. Sei un operaio ... ho capito.

F. Non c'è 'l capitale ... capito ... cioè lavori ma non ... mentre lavori ... campi, cioè te faccio 'l lavoro a te e se me paghi ... pago te, pago a quello, pago a quell'altro (*parla molto rapidamente*) ... quello non ti paga e tu ... rinunci a ...

R. Ah. ma voi siete in grado di controllare se ... diciamo ... quello che ha avuto il lavoro ... ha pagato o no ... come fate voi a sapere ... eh? ... se poi la ditta paga o non paga?

F. Questa è la ditta che ...

R. Cioè voi vi fidate della ditta?

F. Come pe' dirte io ... so' diversi anni che lavoro per questa e ...

R. Quindi tu sei in grado di sapere se per esempio dove hai fatto il lavoro hanno pagato o no ... (*pausa in attesa di una risposta. Nessuna risposta. R. allora prosegue*) Quanti siete lì a lavora'?

F. Mah come operaio so' solo io lì, che noi il lavoro lo damo a ... a ... lo damo a ... in apparto, diciamo no? ... quindi c'abbiamo l'impiegati che ... quattro impiegati ... il geometra ... ma qualcosa io so se quello paga se non paga perché ce sto dentro, cioè ... c'è un rapporto di amicizia che mi ... amichevole insomma, non c'è segreto capito? ... come altre ditte.

D. (*che parla nella stanza*).

R. Ma come l'hai trovato 'sto lavoro tu?

F. E ... questo ... nel '72 pe' tramite l'ufficio di collocamento ...

R. Ah tramite l'ufficio di collocamento ... nel '72; fino al '72 che hai fatto?

F. Ho fatto 'l manovale sempre pe' cantieri.

R. Per i cantieri ...

F. Qui da Ciardi ...

R. Ah hai anche lavorato pure da Ciardi?

F. Ciardi, dal '62 che c'ho lavorato a Pietralata, Ciardi era ... l'unica ditta abbastanza a posto era Ciardi (*pausa rimarcata. Voci sullo sfondo*) ... e sempre giranno a destra e sinistra, a lavora', a fa' ...

R. Oh ma oltre i lavori per la ditta fai anche lavori per conto tuo ... sempre nello stesso ... settore ...

F. Sì sempre in campo di depuratori, giardino, lavori di muratore, di pittura, cioè tutto quello che ti capita (*pausa*) sennò non puoi vivere hai capito, io so' cinque mesi che nun pijo i soldi (*pausa*) quindi devi fa' tutto quello che te capita ...

(*Voci*)

R. Oh ma loro per esempio oltre allo stipendio, quello normale, ti danno qualcosa in più se fai più lavori no?, lavori ...

F. (*interrompe a voce molto bassa*) Nun ce ne so' soldi ...

R. Eh?

F. Nun ce n'avemo soldi... nun te poi permette' 'sto lusso, capito ...  
 R. Ho capito. Neppure quando... c'avete molto lavoro no?  
 F. Mah capita, ma nun... n' c'è capitale ...  
 R. Ho capito (*pausa*).  
 F. Mo' forse 'namo falliti, nun c'è capitale.  
 R. Addirittura!  
 F. Ehh! ... N' c'è capitale capisce... poi ce sta 'l tira e molla, chi collabora, chi nun collabora, chi fa ... allora ... quindi mo' n' se sa come anamo a fini.  
 (*Voci dei bambini*)  
 R. Ma vedo che per esempio lavori pure la domenica, ma sempre per conto della ditta o per conto tuo?  
 F. Per conto mio ... conto mio, quanno me capita il lavoro 'o vai a fa'.

R. Lavorate anche il sabato per conto della ditta?  
 F. Nooo ...  
 R. Fino al venerdì ... dal lunedì al venerdì.  
 F. Cinque giorni alla settimana, qualche volta po' capitare che io vada pe' la ditta a lavorare, ma è raro 'nsomma ch'io ce vado, capito?  
 R. Che significa che vai pari?  
 F. Cioè è raro è raro (*con forza*) perché io c'ho dei lavori pe' conto mio (*detto molto rapidamente*) c'ho degli impegni (*pausa*) fissi (*forte enfasi su 'fissi'*) che nun posso lascia' capito! c'ho de' impegni di lavoro ...  
 R. Fissi?  
 F. Certo.  
 R. Cioè per esempio ... con qualche privato, con qualche ente no?  
 F. No no, tutta roba privata, c'ho de ... de' impegni che io devo ... come 'na manutenzione diciamo ...  
 R. Ecco 'na volta al mese devi andare?  
 F. Cioè no, ogni settimana, ogni ... 'na ... due volte 'a settimana, tutte 'e settimane capito? c'ho de' impegni, c'ho, de varie persone che ... ce devo annà in quel periodo de tempo a faje quel lavoro, esclusivamente, fatte conto, o la mattina o delle persone che je ce devo annà 'a mattina, delle persone il pomeriggio ...  
 R. Oh, e questo riguarda sempre manute..., depuratori.  
 F. No no ...  
 R. O giardinaggio ...  
 F. Sì, giardinaggio, roba varia 'nsomma ... capito, tutto.  
 R. Edilizia, diciamo, qualche ... piccolo aggiusto?  
 F. (*pausa*) Sì.  
 M. (*interrompe il marito*) Se ti ricapita qualche cosa Roberto ... facelo sapere ca c'ho cinque figi.  
 F. (*prosegue, ignorando l'intervento della moglie*) Capito, tutta sta roba qua (*lunga pausa*).  
 R. Quindi diciamo co' la ditta è un rapporto che c'è e non c'è.  
 F. Sì, è un rapporto abbastanza alla mano insomma con me perché ... diciamo io ... il più anziano de tutti che sto lì dentro, che c'ho rapporti col ... datore di lavoro diciamo, co' l'amministratore unico della società ha' capito? ... c'ho un rapporto alla mano ... (*pausa*).  
 (*Vocio*)  
 R. Senti ma ... se fosse tutto normale, insomma non per sapere i fatti tuoi tanto non è che ..., in linea di massima a, a che cosa ammonta lo stipendio?  
 F. Mah ... beh tra assegni e tutto sulle trecentocinquanta.  
 R. Trecentocinquanta ... quando ... invece mi dici che so' cinque mesi che non ... (*pausa*).  
 F. Da novembre.

- R. Da novembre!
- M. (*alla bambina*): Levate da laggiù, fa 'l piacere sennò pij 'e ...
- F. Mo' n' se sa che fine famo capito? (*pausa*).
- R. Ma è una società per azioni? Ci sta ...
- F. (*con voce bassissima*) Società per azioni piccola, cioè semo venuti su da niente ha' capito?
- (*Bambina, rivolta a R.*: Ecco questa è una peera ...).
- R. Ma gli azionisti chi sono? chi c'hanno le azioni?
- F. Ma le azioni, ce sta un milione de capitale sociale, non è quello che poiii ... (*ride*).
- R. Ho capito.
- F. (*ride*) N' c'è la sostanza, il lavoro ce l'avemo ...
- M. (*interrompe il marito*) Qui è da novembre che nun vedemo cinque lire dentro casa, a ... Robe', se non che s'ha fatto qualche lavoretto pe' conto suo.
- F. (*prosegue quasi contemporaneamente alla moglie, ignorandone l'intervento*) ... c'avemo settanta ottanta milioni d'addietrati da incassa' ...
- M. Ma chi t'e ddà? ...
- F. Ti fai 'l lavor' a chill', 'l lavor' a chill', lavor' a chell'altro ...
- R. Per chi lavorate soprattutto?
- F. Pe' tutti, noi.
- R. Anche per i Comuni, per gli Enti?
- F. E certo, adesso amo fatto 'nammattatoio del Circeo, mattatoio comunale, ...
- (M. — *alla bambina con tono duro* —: La smetti stasera! *Bambina*: Nol!).
- F. (*prosegue*) ... pure li amo dovuto rismonta' tutte l'apparecchiature perché nun se le so' prese in consegna perché l'impianto era pronto pe' funziona', però doveveno rimette' in gara 'n altro lotto di appalto, dovevano fa' 'n'altra gara ...
- R. A San Felice Circeo proprio, embeh li c'è anche una situazione del Comune un po' disastata.
- F. Sì, si si sì, so' diec'anni che avevano fatto l'ammattatoio.
- R. E non vi hanno ancora pagato?
- (D. *piange. La madre lo zittisce*).
- F. No, l'ammattatoio cioè le strutture no ... noi poi j'amo fatto er depuratore; però ancora ... devono fa' ancora un altro lotto, 'n'altra gara d'appalto, diciamo per il comune sarebbe la seconda questa ch'amo fatto noi, e questa che dovemo fa' è la terza; invece pe' ... l'impresario diciamo, pe' questi che concorrono alla seconda gara, cioè pe' l'impresario sarebbe la seconda; per il Comune sarebbe la terza, ancora devono fare 'n altro lotto pe' strutturare tutto intorno e in più da mettere l'apparecchi dentro, i paranchi, i ganci ... 'sta roba qua, capito.
- R. Ma in questa situazione sei solo tu che non sei pagato oppure anche gli altri, tutti? (*Nessuna risposta. Pausa*). Ma c'avete non so 'n appartamento ... un ufficio?
- F. Abbiamo tre uffici che pagano seicento settecento mila lire al mese.
- R. Due uffici.
- F. Tre.
- R. Tre uffici.
- F. So' piccole 'e camere ... capito ...
- R. (*si inserisce*) Figurati più per ...
- F. (*prosegue*) ... insomma ... quattro cinque milioni al mese se ne vanno.
- R. Solo pe' mantene' la ditta ... esclusi gli stipendi o compresi?
- F. No, compresi (*pausa marcata*).

R. Compresi gli stipendi. Ma ... non vi danno neppure una parte, e, niente, un qualchecosa?

F. Ei, 'n assegno postdatato ... poi se riesci ... a cambiallo, a dallo a qualch'amico, però po' esse' che dopo i soldi non ce stanno, st'assegno 'o devi ritirà', o 'o devi riporta', te ne devi fa' 'n altro capito? ... e giocamo ...

R. (*interrompendo*) C'è tutto questo giro ... (*pausa marcata*).

F. (*prosegue*) ... e ... giocamo su 'sta sinfonia ... co' l'assegni postdatati da 'n mese a 'n altro, da un giorno a 'n altro ... co' la speranza che entreno i sordi, che entreno l'azionisti e se po' sblocca'! ... (*pausa marcata*) capito?, mo' stamo a cerca' d'ariva' al mercato arabo, ma ancora non ... ancora 'n se ne vede niente ... capito? dovevano ... dovevano entra' dell'azionisti dell'arabi, ma ancora me sembra che n' c'è niente ...

(*Pausa molto lunga; voci di fondo*)

R. Ma voi lavorate su ... su Roma, sul Lazio o andate anche più giù?

F. Noi su tutti i campi diciamo ... adesso ... (*pausa marcata*).

R. Cioè dico andate anche, non so, dico, in Sicilia, in Calabria?

(*Cantilena della bambina*)

F. Si fin'adesso diciamo ... tutta la parte nazionale ... adesso c'abbiamo delle gare internazionali dell'estero tipo Africa, Kuwait, Egitto, Malta, Libia, Giordania, da tutta la parte araba, ... adesso amo vinto n'altra gara ... 'na ventina de milioni da 'a parte d'Avellino, der Comune ... impianti di depuratori ... me sembra che sia ...

R. Ma anche quando si fanno 'sti lavori fuori tu ci vai? No, siccome ti vedo più o meno sempre di qua ...

F. Secondo ... la necessità che c'abbiamo di lavoro, qui non è che io stia, che io sto molto fuori poi, non ce posso sta' molto perché io c'ho il lavoro qua.

R. Ho capito.

F. Quindi io andando là, me devono da' poi cioè n' dico il triplo di guadagno, ma devi sta' lì, n' devi guarda' orario, feste, niente ... perché sennò n' poi rientra' ... In quanto che tu je dici a 'a ditta' tu me devi paga' bene, nun c'è possibilità de capitale ... quindi è inutile che ...

R. Ho capito.

F. (*prosegue*) ... quindi te devi ... te devi arrangia' come pò, da collabora' al massimo, in modo che la ditta pure incassa dei sordi ... per pote' sopravvivere lei e te ... dee ditte ce devono da' sedici diciassette milioni ...

R. Non ho capito.

F. Abbiamo una ditta che ce deve da' la bellezza di diciassette milioni ...

M. Mo' sa' quand 'e prende ... (*ride*)

F. (*prosegue senza badare alla moglie*) ... quindi mo' c'ha offerto n'appartamento, ma questo je deve porta' 'a rimanenza, i soldi nun ce stanno ... pe' ditte de questa, pe' ditte de l'altre ...

R. Cioè questa ditta vi dà l'appartamento?

F. Questa è una ditta di costruzioni, noi abbiamo fatto due impianti, uno de 700 utenti, cioè settecento persone, che viene chiamate utenti no?, e 'n altro una fossa ... un impianto di sollevamento. Uno ce lo deve pagare tutto, tutto l'impianto, all'altra parte ce ne deve da' la metà, solo che noi, cioè ... cioè avevamo fa ... la società aveva fatto tipo un contratto che tutti li lavori, questa ... questa impresa di costruzioni deve fare gli impianti di depurazione, glieli facevamo noi a condizione che una parte ce davano li sordi e una parte ce dava degli appartamenti; cioè questi lavoreno coll'appartamenti.

R. Ho capito.

(*M. chiama una bambina: Vieni qua*)

F. Il secondo impianto che gli abbiamo dati che so' stati sbaglia ... cioè no sbagliati da noi i calcoli ma i progetti che hanno sbagliato lo-

ro ... ce l'hanno contestato ... e ... e ... e quindi li je abbiamo dovuto fa' causa, amo dovuto mette' l'avvocato ... pe' sbroja' st'ammasso, mo' ultimamente sta telefonanno che vo' conclude, ..., però ...

R. E vi dà n'appartamento.

F. Sì, ma je devi da' er resto.

R. Esatto, perché non arriva, perché l'appartamento costa più di diciassette milioni.

F. Chiaro.

(Bambina canta a voce alta: Ah piccoletti, ah piccoletti, sti ... piccoletti ...)

R. Ho capito.

F. Siccome che lui deve anna' a conclude mo' ...

R. Eh! Voi di liquidi non ce n'avete?

F. ... ce n'avemo 'n antro a Avellino n'altri quattro milioni ... e 'nsommo da faje 'e tratte ... niente peché stamo co' l'acqua a la gola ... e quindi sta fermo.

(Rumore di piatti. La madre e la bambina grande stanno apparecchiando. M. — alla bambina —: Toji quelle due)

R. Ho capito.

F. ... ce n'avemo n'antro' a Avellino n'altri quattro milioni ... e 'nsomma c'avemo un giro di ... affari che ce devono paga', ha' capito? ... Un altro che ... ha telefonato adesso ce deve da' duecentocinquantamila lire, so' poche ma insomma ... tutto fa ... ce so' dee manuzioni ...

(Voce di bambina: ... vedi quei due che fanno

... mamma, maa' ..., 'a vedi Felice?)

R. E' chiaro. E' uno stipendio.

F. No stipendio, diciamo, ma è una cosa ... hai capito ... quindi se troviamo in mezzo a 'n mare di guai ecco ... poi avemo le banche che non ce fanno più credito ... (lunga pausa) ...

(D. piagnucolando: Mamma!

M. — a Daniele —: Sta' zitto che ti mena ...

quello (Roberto), quel signore ti mena, zitto)

F. (prosegue) ... le tratte te 'e rimannano indietro chi ti deve paga' (pausa) ... capitale nun ce n'hai, e se troviamo ... va be', speriamo che potemo supera' ch'arriva l'estate ... (lunga pausa) ... capito, tutto qua se troviamo ...

R. Fai dei lavori anche qui in Valle?

F. Ma io pe' a Valle poco, perché non è che mi interessa, 'a Valle.

M. (interviene) 'a Valle, sai com'è, Roberto, che se fai un lavoro vonno pagare ... poco (enfasi su 'poco') e nun so' contenti mai ...

F. (prosegue mentre la moglie sta ancora parlando) ... nun m'interessa, giusto a qualche amico che non ne posso fare de meno je 'o fo, ma sennò nun ... no perché io prima di tutti poi nun ce sto mai ... io c'ho il lavoro mio fuori ... io qui io c'ho il telefono, lavoro col telefono ... me telefoneno oppure c'ho dell'amici che vengano a chiama', cioè c'ho tutto ... un giro ... nun è che lavoro pe' 'a Valle io, quarche volta a qualche amico che nun ne posso fa' de meno allora je 'o faccio ... ma sennò pochi ...

R. Tu di giro di amicizie ne hai molti?

F. Qui a 'a Valle? nooo ... (tono minimizzante) no perché nun ce sto mai io, poi è tutta gente nova adesso arrivata ...

R. E' tutta gente nuova? ... (pausa).

F. Tutta gente nova ... amici ce ne sta qua attorno, capito, vecchi che se conoscemo ... se no tutta gente nova ...

(Una bambina — agli altri bambini —: I piccoli

nun sanno gioca' aoh ... 'a sign ... 'a maestra ...)

F. ... infatti io qualche lavoro pe' qualche amico che nun ne posso fa' de meno, sennò nun je 'o fa nessuno, capito? (pausa).

(Sullo sfondo i bambini giocano alla scuola.

Una bambina: Signorina vieni ... signorina eh vieni ...

Altra bambina: Ma ho detto che i bambini nun devono gioca')

F. (prosegue) Io non lavoro pe' nessuno, capito.

R. Ma quando dici Valle dici la borgata o dici anche case Ciardi, case popolari no ...

F. Beh diciamo ... no ... qui 'a Valle.

R. Proprio Valle Valle e basta, la borgata ...

F. (pausa) la borgata ... (pausa lunga, mentre i bambini gridano) ... la Valle Aurelia, la Valle dell'Inferno insomma.

(Bambina — tono lamentoso, giocando —: la vedi quella signora, ci sta a rompe' tutti i fazzoletti ... mi strappa tutti i fazzoletti ...).

R. Senti ma ... più o meno ... persone che incontrate spesso al di fuori di questi della famiglia che ogni tanto vengono ...

(I bambini continuano a giocare.

Bambina: Adesso i bambini vengono a gioc ...

Manuela fa il bambino ... brava Manuela, anche Daniele)

R. (prosegue) ... non so, mamma sua papà suo ...

F. (interrompe) Ma a casa mia nun ce vie' nessuno ...

R. (prosegue) ... di qua non viene mai nessuno?

F. E' raro perché nun è che c'ho rapport'amicizia, vengono ... a casa mia io vado a casa de loro ...

(Bambina: Brava Manuela)

F. (prosegue) perché nun so' 'na persona che vado giranno pe' 'e case, a destra (pausa) difficile, capito, io ... nun me piace poi ... n'è carattere mio 'nsomma.

R. Non è carattere, ma non è che per esempio che hai avuto qualche torto da qualcuno?

F. Nun è carattere, nun (pausa) nun è carattere mio anna' a destra e sinistra poi in mezzo a 'a confusione ... vie' quarche amico che se coscemo, quarche ...

R. (interrompendo) Viene qui in casa?

F. Sì ...

R. Quand'è che vi vedete più o meno? Non so, la domenica ... o di ...

F. No quarche volta vie' 'n amico mio da Ponte Milvio ...

R. Ma era uno che stava in Valle prima?

(Bambina: Guarda

M.: Boni!)

F. No, lavoravamo co' Ciardi nel '62.

R. Lavoravate qui alle case Ciardi?

F. No, a Pietralata.

R. A Pietralata, perché Ciardi lavora ... aveva altri cantieri a Pietralata?

F. Sì quanno ... quanno Ciardi era costruttore c'aveva dieci quindici cantieri all'impiedi. Ce n'aveva tanto de lavoro Ciardi, ha' capito? Nicola Ciardi ...

R. Mo' è morto no? Mo' c'è la moglie ... la vedova ...

F. Via Cortina d'Ampezzo.

R. Via Cortina d'Ampezzo, si lo so.

F. Era 'na bravissima persona, lui e l'assistenti che c'erano, Sor Angelo qua ha' visto.

(Una bambina piange da molto. M. — esasperata —: Cristo pietà)

R. Carducci.

F. No, Carducci era il guardiano, Sor Angelo quell'altro, Paciocchi se chiama, quello che c'ha 'l fiijo geometra credo, 'na brava persona.

R. Ah dunque c'hai questo amico che viene da Ponte Milvio che tu hai conosciuto, diciamo, sul lavoro ...

F. Sul lavoro, sul lavoro ...

R. E altri qui della zona che ... con i quali sei ...

F. Beh, ragazzi che semo venut'insieme ormai se ne sono annati cioè chi ha preso ...

R. Sono? ...

F. Sono annati via no! chi s'è sposato chi è andato via da 'a Valle ... capito?

R. Quindi in pratica tutte queste amicizie vecchie se so' perdute ...

F. E si ... ecco que' ragazzo ch'ha ammazzato a quello per esempio, ha' visto, ha' letto sul giornale?

R. Sì.

F. Quello era cresciuto insieme a me insomma, era siciliano, però ...

R. (*interrompendo*) Gagliani?

F. Eh ... nun me ricordo come se chiama.

R. Angelo ... Gianni ... 'nsomma questo che hanno ammazzato su sotto il ponte o su all'Aurelio sabato scorso?

F. No, quello su all'Aurelio.

R. Sabato scorso?

F. Quello per esempio stava qui a 'a Valle, quello era 'n amico mio ... quello con un incidente se vede che s'è ... fatto qualcosa lì ...

R. Eh?

(*I bambini piangono.*)

M.: Zitti!)

F. Co' 'n incidente ...

R. Beh?

F. ... cascato, è rimasto scioccato ...

R. Quello che chiamano il 'matto' diciamo.

F. Esatto ... Giovanni.

R. Giovanni il matto dicono ... Ah ma lui era della Valle?

F. Eh stava qua, dopo co' 'n incidente per fa' 'e corse, da ragazzo, e quaggiù lì a 'a curva, hai visto lì a 'a curva ... quando vieni giù?

R. Alle case popolari?

F. Prima de' ... diciamo qui ar primo lotto, però sotto ... che ce sta quel rientro ... che ce so' tutti que' calcinacci, quea robaccia, lì c'era una salita ... c'era l'entrata di ... (*rivolto alla moglie*) Porta via 'sti regazzini (*i figli stanno piangendo*).

R. Ma dov'è? il punto dove è morto pure un altro ragazzo ... che andò a sbattere contro l'autobus ... non so, un anno fa, due anni fa? beh vabbè comunque ... (*pausa marcata*).

F. Ah quello de sopra era quello là, no ma questo è qua sotto, proprio qui sotto a 'a Valle 'ndo sta ... quando vai giù ... dove se fa sempre l'acqua ...

R. Sì.

F. Eh lì ... a ... d. ..., a sinistra mentre che vai giù, a destra ce sta 'n affare così di strada che lì c'era 'n'entrata pe' 'a fornace no? c'era 'na salita ... co' 'n cancello, questo è andato a sbattere là sopra ed è rimasto scioccato da allora.

R. Ho capito. Pare che è stato ricoverato anche diverse volte a ... Santa Maria della Pietà.

F. Embè poi dopo ho saputo ... dopo è annato via ... ogni tanto se vedeva, lo vedevo ...

R. Ah veniva qui in Valle?

F. Ogni tanto 'o vedevo quassù a piazz ... siccome abitava su a Boccea, a Piazza Irnerio ... è rimasto scioccato quer ragazzo.

R. Quindi diciamo, la sua famiglia è della Valle. Ci sta ancora in Valle la famiglia, o è andata via?

F. Stanno lassù tutti là a abita'.

R. A Primavalle? Dove?

F. No, qui a Piazza Irnerio credo ... Boccea ... quee parti lì.

B) *Povertà come marginalità*  
(in seguito a uso « distorto » del reddito)

Caso tipo: famiglia Storelli

N. componenti nucleo familiare: 4

Reddito mensile: L. 500.000 circa (dichiarato)

Tipo di abitazione: pianterreno in cattive condizioni

La famiglia Storelli è composta da quattro membri: il padre Alberto, di 34 anni; la madre Rosa, di 28 anni; e le loro figlie, Cinzia e Romina, di 7 e 3 anni rispettivamente.

Alberto è nato a Roma, e così anche la sua famiglia d'origine. Ha ottenuto la licenza elementare, dopo la quale ha iniziato a lavorare. Il padre di Alberto lavorava per l'Ufficio Tecnico del Comune di Roma; dopo la sua morte, nel 1961, la famiglia cambia spesso abitazione. Nel 1966, Alberto fa il servizio militare, poi, tornando a Roma, trova lavoro presso un erbvendolo di viale dell'Aventino. Lì conosce la moglie, che lavora come collaboratrice familiare presso una famiglia del quartiere. Nel 1970 Alberto e la madre si trasferiscono a Valle Aurelia, e nel 1971 Alberto e Rosa si sposano; un anno dopo nasce Cinzia. Attualmente Alberto lavora presso una ditta che ha l'appalto del vivaio della Rinascente, a Piazza Fiume.

Rosa, invece, è nata a Oppido Lucano, in provincia di Potenza; la sua famiglia d'origine è molto numerosa: nove tra fratelli e sorelle, il minore dei quali ha 9 anni. Nel 1948 circa, quindi prima ancora che Rosa nascesse, il padre emigra in Germania in cerca di lavoro, dove si trova tuttora: abita a Stoccarda, dove lavora per un ristorante italiano. La madre, invece, rimane a Oppido fino al 1976, anno in cui emigra anch'ella in Germania.

Rosa abbandona gli studi dopo la II media. Nel 1970 viene a trovare una sorella che lavora a Roma; qui trova anch'ella lavoro e vi rimane. Nel 1971 sposa Alberto e si trasferisce a Valle Aurelia.

Durante i primi incontri con la famiglia Storelli, abbiamo avuto modo di conoscere anche Fulvia. Costei era nata a Roma, e vi aveva sempre vissuto; Alberto era il minore dei suoi due figli maschi. Durante il periodo in cui Alberto è militare a Firenze, Fulvia va ad abitare con il figlio maggiore per qualche tempo; ma a causa del disaccordo che esiste fra lei e la nuora, si trasferisce in una camera d'affitto in via Ostia. Dopo il matrimonio, ed il trasferimento in Valle Aurelia, Fulvia rimane con Alberto e Rosa. Muore nell'estate del 1978.

La famiglia Storelli occupa una camera al pianterreno di un fabbricato di mattoni rossi, a 2 piani, in via dei Laterizi. L'abitazione consta di due ambienti: il primo, entrando, è una cucinetta di 4 m<sup>2</sup> circa, attrezzata con un lavello, un frigorifero di piccola taglia ed un fornello a gas. Il secondo ambiente è di circa 14 m<sup>2</sup>: vi si trovano un letto matrimoniale, una culla, un piccolo tavolo con 3 sedie intorno e sul quale è appoggiato un piccolo televisore. Pentole, un fustino di detersivo ed altre suppellettili si trovano sparse un po' dappertutto nella stanza.

La casa è dotata di energia elettrica che, mediante una stufa, viene utilizzata anche per il riscaldamento. E' invece priva di acqua corrente

e di servizi igienici: l'acqua arriva nel lavello in cucina mediante un tubo di gomma che è stato attaccato ad una fontanella, nel retro della casa. In passato tutto il fabbricato, che è abitato da 3 famiglie, era dotato di una stanza (in fondo al corridoio sul quale si aprono le abitazioni del pianterreno) che le famiglie utilizzavano come gabinetto. E' un luogo strettissimo, privo di aerazione, che come servizi igienici ha un semplice buco aperto nel pavimento. Nella parte anteriore della stanza si trova anche una vasca per il bucato. Ora, a causa dell'occlusione dello scarico, il pavimento di questa stanza è coperto da una melma scura e maleodorante, ed è quindi impossibile accedervi, per il rischio di contrarre infezioni o malattie.

La famiglia tiene in affitto anche una seconda stanza del fabbricato, attigua all'abitazione, ma non comunicante, del tutto uguale alla prima come misura e disposizione.

Prima della morte di Fulvia, era qui che abitavano Alberto e Rosa con le figlie, mentre la madre occupava la prima stanza.

Ora, è qui che si è trasferita la famiglia, mentre la seconda stanza è stata svuotata completamente dei mobili, e, da Alberto, è stata poveramente attrezzata come una sala da ballo. Le pareti sono state decorate con ghirlande di carta, lampadine colorate, scritte e disegni in vernice fluorescente, *posters* e fotografie di cantanti famosi. Ancora alle pareti sono appese due taniche di plastica da circa 9 litri, che fungono da altoparlanti; ad ognuna di esse, infatti, è stato applicato uno *speaker*, poi collegato con il giradischi. Gli unici mobili della stanza sono un tavolino, che sostiene il giradischi, ed una sedia.

Si può affermare con certezza che le condizioni di vita della famiglia Storelli corrispondono al tipo « povertà come marginalità », secondo la ipotesi tipologica già fornita. Infatti, ad un primo livello di analisi, si riscontrano i seguenti dati oggettivi, che suffragano l'inquadramento in tale tipologia<sup>40</sup>.

1) Abitazione: la mancanza di servizi igienici, acqua corrente, riscaldamento, salubrità dell'ambiente rende le condizioni abitative della famiglia estremamente misere e disagiate.

2) Alimentazione: è composta di cibi poco costosi ed a scarso contenuto proteico. Nelle occasioni in cui abbiamo potuto verificare la dieta della famiglia Storelli, questa consisteva di: trippa; fagioli, cicoria; un uovo.

3) Abbigliamento: i capi sono pochi, logori e sporchi. Non vi è, nel vestire, nessuna pretesa di eleganza o di adeguamento alla moda; anzi, l'abbigliamento di Rosa e delle figlie è più trasandato di quello di Alberto; le bimbe d'estate girano seminude e scalze per la borgata; la madre porta lo stesso vestito anche le domeniche o i giorni di festa. Non l'abbiamo mai vista calzare altro che pantofole.

---

<sup>40</sup> La questione relativa alla misurazione della povertà è stata a lungo dibattuta. Fra i primi ad interessarsene è stato PETER TOWNSED (cfr. *Measuring Poverty*, « The British Journal of Sociology », 1954, pp. 130-137). Dello stesso autore si veda, nella medesima rivista (1962, pp. 210-227), il saggio *The Meaning of Poverty*, dove si distingue fra sussistenza e nutrizione adeguata (in particolare pp. 215-218) e si discute del concetto di *relative deprivation* (vedi pp. 224-225), che si ricollega al terzo quadro tipologico da noi qui usato. Meno avvertito risulta invece il tentativo di SAMUEL MENCHER, ancora sulla stessa pubblicazione periodica (1, 1967, pp. 1-12), che nell'articolo *The Problem of Measuring Poverty* individua *standards* assoluti e relativi di povertà e sostiene chiaramente che una moderna definizione della povertà « deve restare indipendente dalla varietà dei problemi sociali ed economici con cui può essere associata » (pag. 11).

4) Mancanza di quei beni di consumo che caratterizzano un modello di vita superiore: automobile, telefono, ferie, acquisto di stampa quotidiana.

5) Presenza, per contro, di certi beni di consumo che, in una condizione di povertà, possono essere considerati voluttuari, ma che tuttavia caratterizzano la condizione di questo nucleo familiare: frequenza al cinema, consumo eccessivo di sigarette, acquisto di stampa d'evazione, creazione artigianale di una sala da ballo.

Se, dunque, ad un livello di analisi superficiale, la famiglia Storelli appare vivere in miseria, non bisogna però dimenticare che Alberto è un lavoratore dipendente a reddito fisso: questo dato è di primaria importanza nell'analisi qualitativa della famiglia. Lo stipendio di Alberto è, infatti, di 500.000 lire mensili, circa; tale somma, soprattutto in un ambiente di borgata ove i consumi sono minori, dovrebbe permettere un livello migliore di quello reale.

Si può quindi ipotizzare che tale somma:

1) viene utilizzata dando la precedenza a certi consumi (cfr. precedente punto 5), a scapito di altri (cfr. precedenti punti 1-3) secondo una scala di valori opposta a quella piccolo-borghese;

2) diventa condizione insufficiente, si direbbe quasi inutile, per recuperare ad una condizione di non-miseria quegli individui che siano nati, o abbiano vissuto a lungo in condizioni di miseria, intesa questa non soltanto come svantaggio economico reale, ma soprattutto come modello culturale.

A nostro parere, proprio sviluppando queste due ipotesi, è possibile definire il modello di vita della famiglia in esame ed è utile, a questo punto, fornire ulteriori dati oggettivi, al fine di specificare la scala di valori secondo la quale viene utilizzata l'unica entrata della famiglia.

Tale somma viene spesa da Rosa quasi esclusivamente per acquistare gli alimenti ed i prodotti di pulizia per la casa; gli unici «generi voluttuari» che abbiamo potuto riscontrare in suo possesso sono oggetti di basso costo: uno smalto per le unghie, una catenina di corallo, il settimanale «Grand Hotel».

Al contrario, Alberto utilizza il proprio stipendio esclusivamente per generi voluttuari: frequenta settimanalmente il cinematografo e gli spettacoli di spogliarello del teatro «Vorturno», e spesso anche il teatro Sistina; in quest'ultimo, ha assistito per ben 8 volte alla rappresentazione di una stessa commedia musicale. Per tutti questi spettacoli, però, Alberto, a suo dire, ottiene delle riduzioni speciali, grazie alla sua conoscenza delle «maschere» che vi lavorano. Inoltre, fumando dai 2 ai 4 pacchetti di sigarette al giorno, è probabile che spenda a questo scopo oltre 50.000 lire al mese.

Questa diversità nei consumi di moglie e marito rispecchia la più ampia specializzazione dei ruoli, che essi hanno assunto all'interno della famiglia. Non possediamo informazioni attendibili sullo stato di salute dei componenti della famiglia. Comunque, le loro condizioni sembrano essere in particolare le seguenti.

1) Alberto soffre di una forte miopia, che lo costringe a portare lenti molto spesse; ha una dentatura molto rovinata dalla carie e dalla nicotina.

2) Rosa soffre di una malformazione, probabilmente congenita, alla colonna vertebrale. Dopo la nascita della seconda figlia, il medico le ha sconsigliato ulteriori gravidanze. Si è sottoposta a 4 aborti.

3) Cinzia soffre di scoliosi, che viene curata con fisioterapia.

4) I quattro componenti della famiglia sono di corporatura gracile.

Attraverso i dati raccolti possiamo identificare le seguenti variabili.

1) Relazioni all'interno della famiglia: come accennato prima, Alberto e Rosa hanno assunto dei ruoli specializzati.

Alberto ha un ruolo esclusivamente strumentale, lavora e produce, ma torna a casa solo per mangiare e dormire; non si occupa dell'educazione delle figlie, né ha con loro quasi alcun rapporto educativo.

Rosa ha un ruolo « domestico », non sembrando appropriato utilizzare il concetto correlativo al precedente, cioè il ruolo espressivo; infatti sebbene Rosa si occupi di tutte le attività riguardanti la casa e le figlie, ci sono indizi sufficienti per supporre che tale attività, nei riguardi di queste ultime, si limiti a fornire loro la soddisfazione dei propri bisogni (nutrirle, vestirle, accompagnarle a scuola, dal dottore). Né la madre, né il padre, dunque, esercitano attività educativa, di socializzazione, di controllo, tipiche di altri modelli culturali.

Ad una interazione ridotta al minimo fra madre e figlie e inesistente tra padre e figlie corrisponde una mancanza totale di dialogo e scambio di ruoli tra coniugi. Allo stesso modo non esistono nei genitori i valori romantico-borghesi di affetto, orgoglio e identificazione familiare.

2) Relazioni della famiglia con l'esterno: la posizione di Alberto e Rosa nei riguardi del mondo esterno è di totale sfiducia. L'altro, sia esso individuo o istituzione, viene percepito come vago e ostile:

— lo Stato, lontano e irraggiungibile, di cui essi non si sentono parte, e che rifiuta di interessarsi ai loro problemi;

— le istituzioni (Comune, Prefettura, Circoscrizione, Ufficio d'Igiene) alle quali si sono rivolti, ottenendo promesse, ma con un nulla di fatto;

— il mondo del lavoro: al quale accede legalmente (licenze, concorsi) solo chi ha i mezzi e le conoscenze;

— la borgata, della quale è familiare solo quella zona delimitata dal tratto di strada che si percorre per andare a prendere l'autobus; i legami di amicizia si stabiliscono solo con i propri vicini, con i quali l'interazione è forzata;

— inizialmente, noi stessi, che siamo stati percepiti in modi diversi: sia come inviati dell'Istituto per le Case Popolari per l'assegnazione del punteggio (ruolo quindi di giudice, dal quale ci si difende mentendo), sia come persone con il potere di aiutarli a cambiare la loro situazione, agendo come mediatori nel difficile rapporto tra i borgatari e le istituzioni.

3) Senso di ineluttabilità del destino: la vita politica, gli aspetti della vita individuale, la nascita dei figli, le malattie, vengono percepiti come avvenimenti ai quali non è possibile sottrarsi o imporre una direzione.

4) Assenza del senso del precario: solo nella prima intervista, realizzata con la partecipazione di Fulvia, è evidente nelle sue parole il senso del precario e il disagio della propria condizione; solo Fulvia, infatti, tiene a precisare quanto prende di pensione, quanto spendono per la casa e la scuola delle figlie, e quanto le loro entrate siano insufficienti a mantenere una famiglia di 5 persone. Nelle interviste seguenti, invece, benché dopo la morte di Fulvia sia venuto a mancare il contributo della sua pensione, Rosa e Alberto non esternano alcun timore o preoccupazione per il proprio stato.

Si potrebbe quindi ipotizzare che la famiglia di origine di Alberto, con la morte del padre, sia passata da uno stato di relativo benessere ad una dinamica di povertà progressiva, che stimola in Fulvia l'aspirazione ad un livello di vita più elevato. Diversamente, la famiglia di Alberto e Rosa si è costituita ed è rimasta staticamente cristallizzata su un

certo livello di povertà, che viene accettato supinamente come realtà quasi inamovibile.

5) Indeterminazione delle categorie di tempo e spazio:

a) lo scorrere del tempo non viene scandito dai mesi o dai compleanni, ma viene percepito piuttosto come un *continuum*. Il passato è vago e risulta impossibile tentare di organizzarlo in periodi o anni; si ricordano però quelle date che hanno apportato un radicale cambiamento della vita: la morte del padre, il servizio militare, il matrimonio, la nascita dei figli;

b) correlativamente alla percezione dell'altro come ostile o incerto, lo spazio esterno è incerto. La città possiede solo alcuni punti di riferimento precisi, determinati dalle necessità della vita quotidiana: il posto di lavoro, il mercato, l'ambulatorio medico; tutto il resto è un magma vago e indeterminato. Inoltre, l'espressione « vado dentro Roma », comune a molti borgatari, presuppone che l'individuo normalmente si sente al di fuori, escluso dalle attività della città.

Il modello di povertà e di vita che si ricava dall'analisi dei dati sulla famiglia Storelli può, a nostro avviso, essere applicabile ad altre famiglie di Valle Aurelia, ad altre borgate, in altri contesti<sup>41</sup>. Così come quella di tanti nuclei familiari, abitanti nelle aree depresse d'Italia (Mezzogiorno, ghetti urbani del nord industrializzato, quartieri-dormitorio), la povertà di questa famiglia ha acquistato un carattere quasi cronico; non è più soltanto una circostanza oggettiva, ma soprattutto un modello culturale che i figli introiettano mediante l'apprendimento e che, a suo tempo, riprodurranno nel formare a loro volta una famiglia. E' chiaro dunque che una condizione di povertà si riproduce invariabilmente, grazie anche a precise responsabilità sociali quali l'assentismo dello Stato, la mancanza di strutture (di socializzazione, educative, sportive, sanitarie, ecc.); e a poco serve la presenza di uno stipendio mensile fisso, che, semmai, sottolinea ancor di più la condizione di marginalità.

A tutto ciò va aggiunto il fatto che il microcosmo della famiglia Storelli non include un gruppo di riferimento con modelli e valori diversi dai propri, nel quale riconoscersi ed al quale aspirare. Se, dunque, in alcuni casi, si può « superare » la propria condizione venendo a contatto con categorie che esercitano una pressione sociale nella scelta dei modi di vita, qui tale elemento non esiste, non vi è quindi tensione fra essere e dover-essere.

Di tutto ciò offre spunti di riflessione l'intervista che segue che pur nella sua apparente disarticolazione (e talora disarmante ovvietà del quotidiano) permette di cogliere taluni meccanismi di perpetuazione delle condizioni di marginalità in particolare in seguito ad uso « distorto » del reddito procurato dal capofamiglia. E non è un caso che il testo qui presentato non veda come interlocutore appunto il padre. In effetti le risposte di Rosa (R.), la moglie, sono quanto mai eloquenti specialmente se correlate con gli atteggiamenti delle sue figlie Romina (Rom.) e Cinzia (Cin.) che, oltre a creare qualche disagio per le intervistatrici, Consuelo (C.) e Virginia (V.), manifestano appieno un'appartenenza di classe ed una marginalità troppo evidenti per essere ulteriormente mes-

---

<sup>41</sup> Per un quadro quanto mai articolato si confronti la poderosa pubblicazione di GUNNAR MYRDAL, *Saggio sulla povertà in undici paesi asiatici*, Il Saggiatore, Milano, 1971, 3 voll. (ed. or., *Asian Drama. An Inquiry into the Poverty of Nations*, Twentieth Century Fund, New York, 1968), nonché la pubblicazione antologica curata da B.A. WEISBROD, *The Economics of Poverty. An American Paradox*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1965 (cfr. soprattutto G. MYRDAL, *Liberty and Equality*, pp. 171-178, sui problemi delle riforme e dell'azione dei governi).

se in luce da una particolareggiata analisi di contenuto del testo di intervista.

Il colloquio ha luogo il giorno dei defunti. Siccome è una bella giornata, molta gente della borgata sta fuori casa. Le due bimbe, Cinzia e Romina, giocano sulla soglia di casa. La madre è in cucina che pulisce un mazzo di cicoria; dice che nel pomeriggio andrà con le bambine al cimitero di Prima Porta, dove è sepolta la suocera; il marito è già andato la mattina, insieme con il fratello. Mentre parla si muove per la piccola cucina, sorvegliando i fornelli. Dopo la precedente intervista si è tagliata i capelli, cortissimi.

Rosa dice che ha da fare, deve sbrigarsi a cucinare, mangiare e poi uscire con le figlie. Però fa accomodare in casa.

C. Lei adesso ci ha da cucinare?

R. Beh, sì.

C. Ci ha da cucinare... volevamo parlare un attimo con lei, così, continuare a parlare un attimo con lei, non lo so se..., che dice lei? si può?

R. Io veramente adesso stavo a prepara' da mangia' (Rom. grida) stavo a lava' la cicoria, lessarla (pausa).

C. E poi se ne deve andare a...

R. Eh, sì, cioè aspetto quando è cotto da mangia' mangio e me ne vado... infatti prima ho detto mercoledì, ma mercoledì so' i Santi.

C. Noi ce ne siamo accorti...

V. Noi ce ne siamo ricordati solo ieri.

Cin. Mammà, mammà, mi fai anda' su quello che gira di calci in culo? (ride)

R. Romina!

C. Macché, quello là che gira si chiama la ruota, altroché. Non si chiama la ruota?

V. I seggiolini.

Cin. No, i calci in culo.

R. Sì, beh, li chiamano così (ride).

V. A Roma li chiamano così.

(Arriva Rom.)

C. Ecco qua, il re... la regina della casa.

Rom. dice qualcosa).

R. Romina!

V. Sei un po' capricciosetta te, eh?

R. Romina! pure un po' di parolacce sta' a di'.

(Rom. continua a mormorare qualcosa)

C. Ma tra queste due bambine... che differenza c'è di carattere?

R. Mah, so' tutt'e due uguali.

C. So' uguali?

R. So' impunite tutt'e due.

C. So'?

R. Impunite.

C. Ah sì?

R. Cinzia, attenta che te scotti!

C. Ma Cinzia, quando era grande, no quando era piccola come Romina...

R. Era più buona.

C. Era più buona.

R. Sì, più buona, in che senso, era calma, la mettevo lì con un giocattolo ci stava le ore e ore. Invece questa no. Questa non ne vo' sape' niente.

C. Ma questa quando... per esempio quando era appena nata dormiva abbastanza, oppure...?

R. No, dormiva, beh certo poi per una settimana ha preso il giorno per la notte, poi piano piano, s'è... la notte piange questa ragazzina, la notte piange, deve mangiar' a mezzanotte, cambia'...

*(Cin. grida qualcosa)*

C. E com'è cominciato il fatto che lei la doveva prendere in braccio, sempre in braccio?

R. Mah, non ho trovato difficoltà.

C. No, ma dico...

Cin. Mamma ci metto il lucido.

R. Chiudi che mamma te mena.

C. Quando era piccolina, lei la prendeva sempre in braccio? pure quando aveva 2, 3 mesi, 4 mesi? oppure stava più giù?

R. No, io, beh io adesso non me lo ricordo, certo se piangeva la prendevo in braccio. Io provavo a farla sta' a letto, perché meno in braccio sta, e meglio è, perché dopo si abitua troppo, gli davo un giocattolo, però quando non ci voleva sta' più...

V. Ma Cinzia questo, eh?

R. Eh, tutt'e due.

V. Tutt'e due?

R. Sì, tutt'e due, pure Cinzia è uguale, Cinzia... strillava, voleva usci' per strada, voleva anna'... era più abituata a usci' di casa, gira'. Invece Romina sì, però di meno perché ci ho quell'altra... allora quando so' due fanno fatica, quando devo anda' a prende' i mezzi.

Rom. Cinzia, Cinzia.

C. E' la più indipendente, Cinzia.

R. Hmm.

C. Ieri sera siamo venuti.

R. Sì, infatti me l'ha detto Cinzia.

C. Siamo venuti perché eravamo andati da... non so se lei conosce, da Ciampaglia.

R. Ah, Ciampaglia, quella lì bionda, che è bionda?

C. Ma, veramente non c'era la signora, allora abbiamo detto, beh, passiamo dalla signora Rosa, vediamo un po', la salutiamo, le diciamo che domani veniano poi...

R. Hmm.

C. Invece c'era lei.

R. Sì infatti Cinzia dice, ma' so' venute quelle due signore, dico ma quali due signore, ho fatto io, dico è strano, dice, e poi... insomma era tardi. Dice quelle che so' venute un'altra volta, dice una riccia riccia, eh ho immaginato, dico, ma è strano, dico, sarà che s'è sbagliato doveva veni' mercoledì, si vede che s'è ricordato che mercoledì è festa, dico, perché non m'hai chiamato, dico, dice eh, non t'ho trovato *(pausa)*.

C. Era uscita lei?

R. No, ma io penso uscita no, perché io o stavo da sta parte qui, lì proprio non ce stavo perché lì non c'era la signora lì del cancello, si vede che stavo qui, però io a Cinzia non l'ho vista veni' a chiamarmi a di' mamma... non l'ho vista per niente.

C. Erano le... 5 e mezzo, sei... era tarduccio.

R. 5 e mezzo, 6...?

C. Avevano appena acceso le luci della strada.

R. Allora stavo a casa io, a quell'ora lì.

C. Siamo venute, abbiamo bussato, abbiamo detto signora Rosa, poi è venuta Cinzia, ha bussato lei, ha gridato.

R. Allora vo' di' che io non c'ero, ma certe volte io sento busa' e però io allora dico chi è, la maggior parte quando comincia a arriva'

verso le cinque, chiudo la porta perché ci ho paura, so' sola... è sempre meglio.

C. e V. Certo.

R. Perché o sto in casa, e sto in cucina, vabbè, ma se sto in camera, allora dopo... ma si vede che non c'ero proprio, o ero arrivata dal fornaio...

V. Beh, può darsi un po' di spesa...

R. Sì.

C. Senta, e lei come è stata abituata invece da piccolina? Faceva come Cinzia che andava sempre in giro da sola, o come Romina, che stava più in casa?

R. E chi si ricorda.

C. Non si ricorda.

R. No, (*ride*) non mi ricordo proprio.

C. Ma, ci aveva fratelli e sorelle, lei?

R. Sì, sorelle, fratelli...

C. Quanti?

R. Noi siamo nove.

C. Nove, e lei a che numero sta?

R. (*risposta incomprensibile*).

C. La terza.

R. Eh, si perché ho da conta'.

C. Allora è giovane sua madre.

R. Ci ha... 54 anni.

C. E suo padre?

R. 56.

C. E sua madre dove sta adesso?

R. No, adesso stanno in Germania tutti quanti.

C. Tutta la famiglia?

R. Sì.

V. Tutti i fratelli... no?

R. Eh?

V. Tutti i fratelli.

R. Sì, allora mio padre dice, non ce la fa più a puli', gli anni cominciano a diventa' un po' avanti... un po' giù, un po' su, chi a destra, chi a sinistra, allora loro stanno lì, pagano la pigione tutto, ma quando è Ferragosto vengono giù, mo' se gli danno le ferie a Natale vengono a Natale, senno' ad agosto un'altra volta.

(*Nel frattempo Cinzia non ha fatto che gridare*)

V. Ho capito.

C. E da quanto è che suo padre è partito per Stoccarda... mi pare no?

R. Sì,... è da parecchio... da quando ero piccola io che mi ricordo che doveva veni' papà... minimo 30 anni.

C. 30 anni.

R. E se non so', poco ci manca... io ne ho 27, quando ero nata io già lo diceva, poi c'è mia sorella, c'è mio fratello più grande.

C. Quindi suo padre andava e veniva da Stoccarda.

R. Sì.

C. E sua madre?

R. I figli erano piccoli, chi andava a scuola, chi all'asilo, non si poteva sposta'.

C. Ho capito.

V. E in che paese è, dove...?

R. Il paese mio? Io so' di Oppido.

V. Oppido?

R. Sì.

V. Mi pare di averlo sentito nominare.

R. Sì, l'altro giorno l'hanno nominato alla televisione, perché è stata chiusa la... è un paesetto.

V. E lì non c'era lavoro? no?

R. Ma il lavoro di lì è solamente il muratore, c'era... c'era e c'è anche tuttora... però lì il muratore te fanno... vonno il lavoro fatto il doppio e pagano poco. Allora mio padre, devo lavora' il doppio, prendere meno soldi, allora preferisco anda' in Germania, guadagno un po' di più. Allora è andato con l'amici sua in Germania, poi s'è trovato bene ed è rimasto sempre lì... la maggior parte del paese stanno tutti in Germania, chi in Germania, chi in Francia...

C. Svizzera, pure...

R. Eh, in Svizzera pure.

C. E lei, c'è mai stata su?

R. Io no, no e neanche ce voglio anda'.

C. No?

R. No, perché una terra straniera, non lo so...

C. Ma neanche così, magari va a trovare sua madre, suo padre...

R. No, non ce penso.

C. No, preferisce di no.

R. No perché mia madre, magari la vedo qui a Roma, se passa, oppure se c'è i soldi.

C. E quando lei è venuta a Roma... sua madre... andava già a lavorare a Stoccarda?

R. Sì, andava già in Germania.

C. Ah, ci andava già.

R. Sì, già andavano a lavorare in Germania, a me m'ha scritto, ha detto tale giorno partiamo da casa e arriviamo a Roma. Allora io vado alla stazione, alla due scende, alle due e mezzo parte l'altro treno, la coincidenza, quella mezz'oretta che cambia il treno.

C. Ho capito... ma quando lei è venuta a lavorare a Roma voglio dire, quindi otto anni fa, più o meno, la prima volta che lei è venuta a lavorare a Roma... i suoi stavano già su?

R. No, eh mio padre, mia madre stava giù al paese.

C. Ah, ecco, quindi sua madre è poco che è andata.

R. Un anno, un anno e qualche mese, così...

C. Ma, e questo ristorante, mi pare che lavora in un ristorante, non è vero?

R. Sì, ristorante.

C. E' un ristorante di italiani?

R. Sì, di italiani.

C. Ah.

R. Tutti italiani stanno lì, si trovano abbastanza bene.

C. E suo padre, che ha fatto quando è partito, sapeva già che c'era un lavoro o è andato a cercarlo?

R. No, già lo sapeva, beh, con l'amici sua prima ne parte uno, poi se ne parte un altro... poi trova un lavoro, se mi piace che ci sto bene, mica solo il lavoro pure l'aria, se mi dice, non mi dice, certo so' tante cose poi è andato su, ha trovato il lavoro, gli è piaciuto, è rimasto contento... Cinzia!

(Pausa — le figlie gridano)

C. (alle bambine) Con le scope... ma che fanno le bambine?

(Cin. canta)

C. Canta.

V. Giocano alle streghe.

R. So' un macello... Cinzia metti giù quella scopa! E poi quando te le dò tu piagni.

C. Senta, e suo fratello o sorella più piccola quanti anni ha?

R. Mia sorella ci ha ... Cinzia ce ne ha 6, 8 anni, e ... e si perché ci ha 2 anni di differenza.

C. Sono zie.

V. *(ride)*.

C. Così piccoline ... adesso che fa sua madre, basta ... non è che ne fa un altro?

R. No, penso basta ... beh bastava ... bastava pure prima, purtroppo ... non è come adesso la legge che è uscita ... l'aborto, che se è, uno può abortire, invece prima no, prima se venivano, eh pazienza si tenevano.

*(Cin. grida e canta)*

V. Ma poteva fare qualcosa per evitare che venissero ... o no?

R. *(ride)* Non ci ho avuto mai ...

C. Non ci ha pensato mai, forse.

V. Non ci ha mai pensato, neanche lei ci ha mai pensato?

R. Io? ... io dico la verità io ce penso, però con tutto che ce penso rimango buggerata uguale, per questo dico ... sarà che Cristo mi vuol proprio combinare i figli ... perché di Cinzia va bene la prima dice il matrimonio va bene, invece dopo il dottore a me mi ha detto signora stia attenta lei ci ha l'utero basso è facile a ... allora stavo attenta ... e ci sono quelli sono ... come si chiamano ... preservativi ...

C. I preservativi.

V. Sì.

R. Eh, con quelli è venuta fuori Romina.

C. Non è possibile!

R. A raccontarlo non ci si crede, io ci avevo un calore che mi si portava via, col calore e con quello ... si vede che s'è rotto quella volta, sono andata bene 4 anni, però so' rimasta buggerata, per questo ho detto che non ci credo più.

C. Ma adesso neanche i preservativi usa?

R. Sì, li uso, giusto per sta' ... sicura.

V. Un po' più sicura.

R. Più sicura, però, eh ... viene fuori uguale, se deve venir fuori, viene fuori.

C. Senta, e non ha mai pensato invece di prendere la pillola, gli anticoncettivi?

R. Sì, l'ho presa dopo Romina, però m'ha fatto male.

C. Le ha fatto male.

R. Sì, infatti ho fatto tutte le analisi, Romina, ... e andavano bene, poi ho iniziato a prendere la pillola ... in un mese so' calata 3 chili.

*(Le bambine litigano e poi si picchiano. Rom. piange).*

C. *(a Rom.)* Ti ha fatto male?

V. C'è una grande confusione.

*(Rom. piange forte e la madre cerca di consolarla).*

R. Zitta, zitta.

C. *(a Rom.)* Cinzia, dove sta Cinzia?, piange pure lei, vai a consolare Cinzia, che senti che sta piangendo.

R. Vai, vai da Cinzia.

C. Vai da Cinzia, digli ti ho fatto male?

R. No, basta! ... va, va da Lina, va a chiama' Lina, va. No? non ce vôi anda'.

C. Ma com'è che litigano sempre così.

R. Sempre uguale.

C. Mannaggia.

Rom. 'coddio, 'coddio *(bestemmia)*.

C. Che dice?

R. Io devo fa' finta di niente perché più ehmmm ...

- C. Sì, beh, meglio ...  
 V. Meglio evitare.  
 R. Eh, lo so, però, certe volte fa fare certe figure; che io però non le dico, quello è il guaio.  
 C. Ma le imparano per strada.  
 R. Sì, ma troppo se sentono di' le parolacce ... infatti ci sta una che le dice, no? come la vede va subito e ridice ... la chiama per nome poi ... la chiama per nome e dice la parolaccia.  
 C. E suo marito, quando le bambine dicono le parolacce, che fa?  
 R. Gli dà qualche schiaffo, ma purtroppo, ma poi io gli dico lascia-la perde' perché se gli meni allora lei dice vuol di' che non le devo di', e si impunta e le dice sempre, allora dico lasciala fa', così non la sente, e allora.  
 Rom. 'coddio, 'coddio.  
 C. Se lo sentono le suorine, quelle che stanno lì, quello che stai dicendo.  
 V. Senti, Romina, perché non ci fai vedere come culli una bambola, guarda lì vedo una bambola che vuol fare la ninna, e gliela fai fare te la ninna alla bambola?  
 Rom. No.  
 V. No?, non gliela fai fare?  
 Rom. No.  
 V. Ma tu la vuoi fare la sera la ninna?  
 R. Lei sì.  
 V. E che fai?, ti metti nel lettino e ti addormenti buona, buona da sola?  
 R. No, devi fa' ninna nanna, ninna oh ... la devo culla' io questa.  
 V. Ah, tu vuoi che la mamma ti culli, ti piace essere cullata vero?, senti un po', e se mamma si mette a cullare Cinzia?  
 R. Uh, dopo si deve vede' la guerra che fanno, si tirano i capelli, perché è gelosa, quella è gelosa che questa la prendo in braccio, ma non capisce ancora che questa è più piccola.  
 C. Questa qui mi sembra che assomigli di più ... a lei non assomiglia, assomiglia a suo marito, vero?  
 R. Non lo so. Io credo che nessuno de' due rassomiglia a noi.  
 C. No?  
 R. Non mi tirare i capelli, mi fai venire il nervoso quando mi tiri i capelli.  
 C. Mi pare che Cinzia assomigli un po' a lei, anche perché ha preso il colore dei capelli forse.  
 R. Ah ecco, giusto i capelli.  
 V. Sì, Cinzia sì.  
 C. Pure il visetto.  
 V. Sì, Cinzia sì, Romina no.  
 R. Romina è castano chiaro.  
 V. Suo marito è castano chiaro?  
 R. No, è moro pure lui, un po' più chiaro, ma è moro, invece io so' più scura ... Romina!  
 V. Eh, eh, lì è pericoloso.  
 C. Sai cucinar tu? la trippa? eh?  
 (Tutti ridono)  
 R. Guarda che scotta, Cinzia, il fornello l'ho levato adesso (pausa).  
 Non spegne' più che se apre.  
 V. (pausa) che facciamo, ce ne andiamo?  
 C. A che punto sta?  
 V. Sta a metà.  
 C. Allora insomma, oggi ... che andate a trovare la nonna oggi?

(Rom. continua a parlare)

R. Cinzia, sta a parla' con te.

C. Eh?

Cin. No, perché mio padre non me ce porta.

R. Il padre non me ce porta.

C. La madre sì, però.

R. Eh, io l'ho detto.

C. E perché dici che tuo padre non ti ci porta?

Cin. Perché non mi ci porta, perché dice per finta che va da nonna.

R. Perché dice per finta che va da nonna, ma non ce la vo' porta' stamattina.

C. Perché, che fai la cattiva?

R. Non è che... capirà un uomo, sa, le ragazzine appresso non le vo' porta', non è come la mamma che ci ha più pazienza, ha detto vado a trova' nonna, allora dice portamece pure a me. No, no, allora non ce vado, allora gli ho detto ci andiamo dopo pranzo, perché stamattina, un po' non me la sentivo, e poi devo prepara' il pranzo, perché dico se sapevo che dovevo anda' stamattina, ieri sera mi preparavo.

V. S'era preparata.

R. Invece, non m'ha detto niente, eh, non m'ha detto niente e io non sapevo eh, che ce posso fa'?

V. Certo.

C. Senta, ieri è successa una cosa molto buffa, abbiamo incontrato Maria... Maria la moglie di Pietro... quella signora sarda che è sposata con uno... che sta qui a via delle Ceramiche, che ci ha una figlia che si chiama... com'è che si chiama?...

V. Liberata.

C. Liberata... come? allora, beh adesso gli racconto la storia, poi vediamo di... Allora c'era Roberto... lei sa chi è Roberto?

R. Sì.

C. Poi c'era Enrico che è q...

R. Quello con gli occhiali.

C. Quell'altro che sta con lui.

R. Mai io una volta li ho visti.

C. E poi c'eravamo noi. Allora abbiamo incontrato Maria e... ci ha detto... che siete state da Rosa?, e io ho detto sì, però non c'era, non l'abbiamo trovata, dice, eh l'altro giorno mi ha detto Rosa.

R. Ah, Maria qui!

C. Eh, Maria qui!

R. Adesso che ha detto ho incontrato Rosa...

C. L'altro giorno ho incontrato Rosa e m'ha detto che ci sono, dice ma andate sempre girando voi? M'ha detto che ci sono altri due ragazzi che vanno girando.

R. Eh, io li avevo visti quel giorno che...

C. Eh, dice che, e allora mi ha detto che lei gli ha detto, ah no, no, Roberto, io non ci ho tempo adesso, bisogna che ritorni un'altra volta; e lì c'era Roberto, allora Roberto ha capito che stavano parlando di lui perché Maria non lo conosce Roberto, no?, e allora gli ha detto, e che gli ha detto Rosa?, e mi ha detto che non ci aveva tempo e insomma che non poteva; dice, ma Roberto so' io, come è lei?, si so' proprio io, ah, allora si è messa a ridere.

R. Ma io non so che era... senti un po' ti devo di' 'na cosa... beh, dimmi, ma quelle ragazze che vengono da te, quei ragazzi, dice guarda vengono sia le donne che l'omini, dico però questo non è; sì, era la mattina, sono andata a piglia' Cinzia verso l'una, dico però adesso non ci ho tempo dico, capirai è l'una devo anda' a casa, fa' da mangia', prepara', viene un altro giorno,... e allora Maria dice... pure da mio marito... dice,

viene, però dice, e che te dice?, e che vuoi che dica, e le domande che fa gli rispondo e se non lo so non gli rispondo; si però mio marito dice delle fornaci. Ah, dico, se mi dice delle fornaci, proprio questo non lo so davvero, so' 7 anni che sto qui, che so delle fornaci io, comunque... dice, dice... quando viene io glielo dico che che viene a fa', io ci ho da fa', così colà, ah dico, fa' come te pare... e certo, io se non me ce trovo, se non ci ho da fa', io mi fermo a quella mezz'oretta, un'oretta; se è un momento che proprio ci ho da fa' dico mi dispiace proprio ci ho da fa'.

V. Certo.

C. Certo, se non può, che si deve fa'?

R. Cinzia allacciati la scarpa.

V. Va be'.

C. Va be' signora, allora noi andiamo via, lei ci ha da fare.

V. Lei ci ha da fare, sì.

C. Guardi un po' quella trippa che non si dovesse bruciare.

C) *Povertà come svantaggio relativo*  
(o *privazione relativa, con uso minore delle risorse disponibili*)

Caso-tipo. Famiglia Ciampaglia

N. componenti nucleo familiare: 4

Reddito mensile: L. 400.000-600.000 (presunto)

Tipo di abitazione: pianterreno in mediocri condizioni

La famiglia Ciampaglia è composta da 4 persone: il padre (di anni 38), la madre (circa 35 anni), un figlio maschio (13 anni) e una femmina (11 anni). Il padre lavora come restauratore e lucidatore di mobili; opera in proprio, utilizzando però il locale di un amico falegname; la madre è domestica a ore; i figli frequentano ambedue la prima media.

Ad una prima analisi, riguardante le condizioni materiali di vita, sembra da escludere che ci si trovi in presenza di una forma di vera e propria miseria, intesa come mancanza o insicurezza delle condizioni elementari di sussistenza. Ferme restando una certa precarietà e instabilità delle entrate, che si riscontra tipicamente in un ambiente sociale come quello di Valle Aurelia ed è tipica altresì di quasi tutte le forme di lavoro artigianale, la famiglia Ciampaglia, probabilmente anche per effetto della sostanziale regolarità del contributo economico materno, sembra avere notevoli margini di sicurezza in fatto di condizioni fondamentali di sussistenza. Sono molteplici i dati che, considerati nel loro complesso, sembrano sostenere questa tesi: innanzitutto l'aspetto fisico dei componenti la famiglia e il loro modo di vestire, discretamente curato; poi il possesso di beni quali il televisore, il frigorifero, un'automobile nuova, elementi che, seppure stanno ad indicare un «bisogno del superfluo», testimoniano di fatto anche una certa possibilità del superfluo; infine l'abitudine delle vacanze estive a Passoscuro (in una casa presa in affitto) e la possibilità di mandare i figli a ripetizione.

Ma, d'altra parte, elemento caratterizzante e condizionante del modo di vita di questa famiglia che, forse, per altri aspetti, non avrebbe nemmeno trovato posto in una ricerca sulla povertà, è il tipo di abitazione. La famiglia Ciampaglia abita in una casetta in muratura a piano terra, composta di sole due stanze e, presumibilmente, un bagno che non abbiamo potuto vedere, ma abbiamo potuto immaginare in base all'aspetto generale della casa. La porta d'ingresso immette direttamente in una stanza piuttosto piccola, in cui si trovano la cucina a gas, un tavolo, un televisore, una scarpiera e una rete piegabile chiusa. Su questa stanza si

affacciano due porte: una immette in una stanza da letto, l'altra (che non è propriamente una porta, bensì una apertura ad arco) in uno stanzino minuscolo, contenente un lavandino e un frigorifero. Di fronte al frigorifero c'è un'altra porta che presumibilmente è quella del bagno. E' superfluo ogni commento circa la improprietà dell'abitazione, anche in relazione alle caratteristiche della zona, che, trovandosi in un avvallamento, è molto fredda e umida. Va inoltre notato che, a detta della signora Ciampaglia, la casa in cui abitavano prima, sempre situata nella Valle, era ancora più piccola della attuale, « e poi era anche più brutta ».

Escluso comunque che si possa parlare di miseria, rimane difficile classificare in via assoluta la situazione familiare in una delle due rimanenti categorie (marginalizzazione e svantaggio relativo), anche se propendiamo nettamente per quest'ultima. Ci si limiterà perciò a porre in evidenza le varie situazioni di svantaggio in cui versa la famiglia, sottolineando altresì quegli elementi materiali e culturali che testimoniano, se non la presenza di una ideologia, o frammenti di ideologia piccolo-borghese, quanto meno la atipicità di atteggiamenti non inquadrabili in quella che classicamente è considerata la « cultura della povertà »<sup>42</sup>.

La prima condizione di svantaggio riguarda il lavoro: la situazione della signora, domestica a ore, non può che riconfermare la caratteristica della forza-lavoro appartenente alle classi più disagiate ed emarginate, la quale costituisce un vero e proprio « esercizio di riserva » da adibire alle mansioni più penose ed umili. E' da notare che la signora, abitante ad Anagni fino all'età di 19 anni, aveva lavorato sin da piccola come parrucchiera. Nel passaggio dal paese alla città ha subito quella che ella sembra avvertire come una sorta di degradazione delle proprie mansioni: ciò è testimoniato dal fatto che parla volentieri del proprio precedente lavoro di parrucchiera, o degli altri lavori che le piacerebbe fare (stare negli asili, assistere la gente negli ospedali, etc...), mentre sembra escludere la domanda e si mostra restia (si notano addirittura degli abbassamenti del tono della voce) quando si parla dell'attuale lavoro. Così, mentre da un lato vede generalmente in maniera positiva per sé la possibilità di lavorare, è significativo che cerchi di giustificare l'attuale mansione, per cui prova evidentemente vergogna, sostenendo che ha cominciato a lavorare quando i bambini hanno iniziato ad andare a scuola ed ella si è trovata con quasi tutta la giornata libera (« vanno a scuola da la mattina a la sera, e io sto sola, c'ho 'na camera e cucina, quando ho spiccato che sto a fa'? Tanto vale che vado a fa' qualcosa ... anche pe' da' un aiuto »). In un altro momento dell'indagine risulta invece che uno dei motivi per cui la signora si trasferì dalla Pineta Sacchetti a Valle Aurelia fu la necessità che la suocera, che abitava in Valle, le tenesse i bambini piccoli, poiché ella doveva andare a lavorare.

Questo vergogna per il proprio lavoro e per la sua necessità è forse un caso significativo di quell'atteggiamento di cui si diceva, non facilmente inquadrabile in una « cultura della povertà » (che forse non ha la tendenza a nascondere i propri disagi e spesso non ne ha nemmeno la forza o la possibilità).

---

<sup>42</sup> Cfr. O. LEWIS, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna, 1973 (ed. or., *Anthropological Essays*, Random House, New York, 1970): si veda l'introduzione di B. BERNARDI all'edizione italiana, Oscar Lewis e la cultura della povertà, pp. VII-XIX. Per recenti riprese della querelle cfr. C. SARACENO, *Povertà e cultura della povertà: il dibattito in corso in Inghilterra e negli Stati Uniti*, « Quaderni di Sociologia », 1, 1976, pp. 85-102 (per la funzione ideologica della cultura della povertà vedi specialmente pp. 95-97); R. OGIEN, *Culture de la pauvreté. Oscar Lewis et sa critique*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », juillet-décembre 1978, pp. 285-314.

A questo proposito si può ricordare inoltre la reticenza notevole della signora a farci entrare in casa; e si può confrontare il suo atteggiamento con quello di altre famiglie intervistate, che versano in condizioni molto più disagiate e che non hanno avuto pudore a parlare della propria povertà, o hanno spontaneamente mostrato le preoccupanti condizioni igieniche delle proprie case e dei propri « bagni ».

Sembra improbabile che, nonostante le sue aspirazioni, la signora Ciampaglia possa sottrarsi al destino di domestica: infatti non possiede nemmeno la licenza elementare; d'altra parte si è mostrata completamente all'oscuro, ad esempio, dei modi che regolano le assunzioni di personale negli asili nido, pur essendo quella di lavorare in un asilo la sua prima aspirazione.

Può essere questo un dato evidente della lontananza delle istituzioni, con le loro leggi, regolamenti, bandi di concorso, e formalismi vari, che costituiscono un mondo lontano e incomprensibile, avvicicabile al massimo attraverso la mediazione di un amico o conoscente più informato.

In relazione alla cumulatività degli svantaggi tutto ciò vale a dimostrare che essi non solo si cumulano, ma costruiscono un vero e proprio muro che isola per sempre chi parte svantaggiato.

La lontananza dalle istituzioni ritorna evidente, per tutti gli abitanti della borgata, quando si parla dell'assegnazione degli alloggi popolari, vista come un atto — arbitrario e incomprensibile — di un potere occulto, quasi « cabalistico » con i suoi oscuri meccanismi di punteggi che favoriscono sempre chi non ha effettivo e urgente bisogno, o addirittura chi è raccomandato e non avrebbe alcun diritto. Nel caso della signora Ciampaglia, l'argomento « case popolari » è trattato con una serie impressionante di « non so... boh... si dice... dicono ma io non lo so... ».

Con riguardo al lavoro del marito il dato che appare più evidente è la precarietà e l'instabilità del guadagno. Tutto ciò crea una situazione generalizzata di insicurezza e provvisorietà (« Non è che non siamo soddisfatti, è tutta questa crisi che c'è, più sta più diventa difficile... siamo senza marchette, senza mutua, senza niente... è un guaio... il lavoro 'na volta ce n'aveva tanto, adesso più andiamo avanti più diminuisce, perché tutta sta crisi che c'è »).

L'insicurezza e la paura di un impegno economico fisso mensile è evidente quando si parla delle case popolari: « ché poi chi dice che non so' popolari, chi dice de si, mah! n'se raccapezza niente, 'spettamo un po' ... Dicono de si, però dicono che... non so, come je posso spiegare... che quelli proprio... gente povera non gliel danno, perché so' delle pigioni altissime, sono... popolari però nello stesso tempo... non so come... che ce vanno quelli che c'hanno un buono stipendio insomma, chi può pagare ecco!... Ecco, si, perché un poveraccio che vive così di giornata dicono che non gliela danno ». E' da notare che sono considerate « pigione altissima » 50.000 lire mensili.

Un dato significativo della vita della borgata di Valle Aurelia, che si riscontra anche in questa famiglia, è la quasi totale mancanza di forte amicizia e solidarietà fra gli abitanti, nonostante possa sembrare, ad un esame superficiale, che il tipo di vita che si conduce in borgata (che ha per scenario soprattutto i cortili, le strade) e il limitato numero di abitanti (che si conoscono tutti, e difficilmente riescono a diffondere la propria intimità) favoriscano lo sviluppo di forme di vita comunitaria<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> Per un'interpretazione in termini amplificati cfr. R.A. NISBET, *The Quest for Community*, Oxford University Press, New York, 1953.

E' da notare che questa *apparente* «apertura all'esterno» della borgata è chiaramente avvertita dalla signora Ciampaglia e contrapposta alla vita che si conduce nei «palazzi», descritta con espressioni che danno il senso fisico del «chiuso», quasi di un soffocamento: «Su (alla Pineta Sacchetti) non conoscevo proprio nessuno nessuno, stavo sola, ... poi era diverso perché era un ... appartamento .. che posso di? Fatto a tre piani, no? Già era diverso che uno stava a casa sua, invece qui è più ... all'aperto, un po' più campagna, come posso dire? ... Qui ci conosciamo un po' tutti, diciamo, invece lì all'infuori che quella signora che me stava di sopra e l'altra non se conosceva nessuno, perché ... c'erano altri palazzi così intorno».

Lo stesso, parlando dei problemi scolastici del figlio: «Pensa sempre al gioco ... un po' anche l'ambiente dove stiamo influisce tanto ... perché stiamo qui, lui entra, mangia ... può darsi che vic' un ragazzino e lo chiama, un altro lo chiama, e vanno fuori dieci minuti ... mo' vengo ... invece passano le ore sane, devi sempre cercallo; anche l'ambiente dove stiamo vo' di' tanto, per lo meno penso io; invece stando in un altro ... non so, già in un palazzo è una cosa diversa, no? è più chiuso ... per lo meno, non lo so, penso così».

Nonostante ciò la signora si dichiara amica solo della sua dirimpettaia: «Conosco gente, però non è che c'ho amicizie, ecco ... io faccio casa e lavoro, se po' di', non è che c'ho tutto sto gran tempo ... non è che vado in giro di qua e di là ... la domenica uscimo tanto poco! Ce mettiamo davanti alla televisione; giusto d'estate uno esce un po', così ma insomma, come qui gente della Valle ... mi' marito esce la mattina e riviene la sera ... non è che c'abbiamo 'ste grandi amicizie insomma! ... Sì, questa sì, abbastanza ... stiamo insieme, tutto quanto ... perché sta proprio qui vicino, di fronte ... l'unica che ... che ci parliamo, che stiamo un po' insieme, ecco; sì no, come altre così in giro, uno si conosce, bongiorno e bonasera, però non è che c'è tempo de ... ». La signora qui ripete un'espressione che s'incontra costantemente e ossessivamente nelle interviste, quando si parla dei rapporti fra gli abitanti della Valle, per indicare la formalità di tali rapporti: «bongiorno e bonasera».

E' da rilevare comunque che la signora, equivocando su una domanda dell'intervistatore, difende con convinzione la gente del luogo: «Per me mi sembra tutta gente brava ... operai, lavorano ... certo ci sarà qualche ragazzo un po' così, ma d'altronde sta dappertutto. A parte che, ecco, magari Valle Aurelia c'ha la nomina ... dice che è gente cattiva, qua e là, e invece non è vero, tutte bugie!».

A parere di Oscar Lewis è caratteristica della «cultura della povertà» una assenza quasi totale di organizzazione al di là del piano dei nuclei familiari o della famiglia in senso lato.

Nel caso specifico va comunque rilevato che la mancanza di forme di solidarietà è dovuta anche al pressoché totale rinnovamento degli abitanti della borgata.

Non sembra d'altra parte che questa solidarietà sia adeguatamente sostituita da una solida coesione familiare, intendendo riferirci alla famiglia in senso allargato. Alla domanda circa i rapporti con la suocera la signora si mostra restia, rispondendo laconicamente: «Normali». In un'altra intervista aveva dichiarato di non andare mai a trovarla, nonostante abiti a due passi da lei.

E' comunque significativo che la signora, dopo aver detto che non va mai dalla suocera, cerchi di giustificarsi adducendo la mancanza di tempo e dimostrando quindi di sentire la illegittimità del proprio comportamento in rapporto ai valori di solidarietà familiare. A questo proposito può essere interessante confrontare il comportamento della signora Ciampaglia con quello della Fulvia, protagonista di un altro caso-

tipo (cfr. famiglia Storelli), che parlando senza reticenze del cattivo rapporto con la nuora non esita a definirla « una vipera ».

Circa i rapporti familiari abbiamo scarsi elementi; possiamo dire genericamente che i figli sembrano molto attaccati ai genitori, i quali paiono avere molta cura di loro. La rappresentanza e la cura dei figli nei rapporti con l'esterno (per esempio nei colloqui coi professori) è esercitata dalla madre.

Particolarmente significativo ci sembra il giudizio nettamente positivo che la signora dà della partecipazione del marito e del figlio all'attività della locale squadra di calcio. Ella è chiaramente molto orgogliosa di ciò: ci mostra con evidente compiacimento varie foto; si dimostra consapevole della funzione positiva che questa attività ha per i bambini della Valle: « Però è bello, insomma, perché almeno 'sti ragazzini si riuniscono tutti, invece de sta' pe' strada, così, poi fanno delle partite importanti, insomma, fanno tornei, tutto, non è che ... 'na cosa seria, insomma, ecco! ».

Forse non è azzardato dire che questa attività rappresenta l'unico tentativo di integrazione con il resto della città, l'unica attività in cui la Valle entra in competizione, da pari a pari, con altre realtà caratterizzate da condizioni di vita ben diverse (squadre di quartieri residenziali, squadre ministeriali, ecc....); è forse l'unica forma, ben poco consolante, di superamento dell'emarginazione.

Un'analisi particolare merita il problema dell'istruzione e della scuola, che è un ulteriore esempio di come la povertà crei una situazione di svantaggio.

Con riguardo ai genitori, l'effetto determinante delle disagiate condizioni di vita sul precoce abbandono della scuola è evidente, e appartiene ad un periodo storico in cui ciò costituiva la norma comunemente accettata. La signora Ciampaglia, costretta a chilometri di cammino per raggiungere la scuola, non è seguita né incoraggiata, finisce ben presto per optare per il ben più utile e redditizio mestiere di parrucchiera. Il signor Ciampaglia, aiutato da intelligenza e forza di volontà, resiste fino alla seconda media, ma è infine costretto (dalle esigenze economiche della famiglia e da complessi di inferiorità nei confronti dei compagni per la sua condizione economica — evidentemente manifestata dall'abbigliamento —) a mettere a frutto la sua intelligenza in attività socialmente ritenute più confacenti al figlio di un proletario.

Apparentemente diversa, la situazione dei figli si rivela in realtà parimenti viziata da un forte svantaggio di partenza, determinato da una condizione di emarginazione e di estraneità a contenuti, valori e modelli di comportamento di una istituzione lontana al pari delle altre dalla loro cultura ed esperienza sociale. Così la scuola, invece di colmare tale distacco, lo sanziona legalmente ed ufficialmente, adempiendo alla funzione di avviare il figlio al mestiere del padre, o a qualcosa di affine.

Le apparenti condizioni favorevoli riservate al figlio (attenzione e incoraggiamento da parte dei genitori, discrete motivazioni al successo scolastico, concreto aiuto sotto forma di ripetizioni) si rivelano insufficienti a superare la condizione di emarginazione che il ragazzo si porta dietro, dalla casa alla scuola, e che si esprime evidentemente e simbolicamente in uno scontro frontale di due culture e di due modi di vita: quello dell'emarginato e quello della professoressa, legittima rappresentante della società che lo emargina; lo scontro si conclude con una bocciatura e un « vaffanculo », cioè con un totale reciproco rifiuto, espresso da ciascuno nelle forme culturali che sono loro proprie.

Di questa sostanziale emarginazione ed estraneità è assai probabile si renda conto la madre; ella la esprime dicendo che il bambino è « timido », affermazione che, se si assume il termine « timido » nel signifi-

cato comune, risulta inspiegabile alla luce del comportamento aggressivo e disinvolto del bambino.

E' da notare che la selezione operata dalla scuola è vista come incomprensibile e ingiusta (« c'era il più simpatico, il meno simpatico ... in tutte le scuole succede così ... che poi io dovevo andà' giù e fa' una bella discussione ... perché lei non può promuovere per simpatia, non è giusto insomma »), così come incomprensibile e ingiusta appare la selezione operata da coloro che assegnano gli alloggi popolari.

Il giudizio sugli altri insegnanti è decisamente positivo; le aspettative riguardo alla scuola intesa come mezzo di promozione sociale, in grado di fornire un titolo utile per l'attività lavorativa, sono decisamente positive; riguardo alla formazione di un proprio patrimonio culturale la scuola non è invece ritenuta indispensabile.

La situazione della bambina poi si presenta ancora più svantaggiata di quella del maschio, dal momento che, pur avendo un profitto migliore, le vengono fornite motivazioni e incoraggiamenti assai minori (« Se je piace studiare so' contentissima ... farei qualsiasi sacrificio, se je piace ... però piace più alla femmina che al maschio, invece io preferivo che piaceva più a lui che a lei, per quanto sia ... non è che non je piace, è che lui non ce mette fantasia »).

Un'ultima osservazione da fare a proposito di questa famiglia è che la figlia ha dimostrato un'ostilità molto maggiore della madre nei nostri confronti. Quando abbiamo cercato ingenuamente di presentare il nostro lavoro in una veste più accettabile, accennando alla possibilità che le interviste venissero pubblicate, la madre non ha reagito, mentre la figlia ci ha risposto con ira: « No, a noi non ci mettete sul libro! », facendoci così nascere non pochi scrupoli.

Questa diversità di comportamento tra madre e figlia può essere imputabile a vari motivi, non esclusa l'età. Si può comunque anche ipotizzare una maggiore assimilazione, da parte della figlia, di valori borghesi di riservatezza e decoro.

Complessivamente, comunque, la famiglia Ciampaglia si mostra sensibile a molti valori di tipo piccolo-borghese. Particolarmente significativa è l'amicizia esclusiva con un'altra famiglia di dirimpettaï, che si trovano in una situazione nettamente privilegiata rispetto a molte altre famiglie della Valle. Probabilmente questa famiglia funge da modello e rafforza le aspirazioni dei Ciampaglia ad evadere dalle condizioni di vita e dai valori della Valle (appare rilevante il fatto che la signora Ciampaglia in un primo momento accettava di essere intervistata solo insieme con la sua dirimpettaia).

Al di fuori della Valle la signora Ciampaglia si trova poi probabilmente esposta all'influenza di valori piccolo-borghesi soprattutto nel suo ambiente di lavoro (che è la casa di una impiegata ministeriale): cosa questa non del tutto significativa di per sé ma probabilmente importante per il fatto che tale influenza si esercita su una persona particolarmente predisposta poiché gode di condizioni di vita abbastanza peculiari rispetto agli altri abitanti della borgata e mostra chiare aspirazioni ad uno *status* sociale superiore.

Anche nel caso della famiglia Ciampaglia l'intervista che viene qui riportata per intero riguarda la madre (C.) ed ha come interlocutrice ma vigile e sospettosa anche la figlia che sembra non gradire la presenza dei due intervistatori, Tino (T.) e Tiziana (Tiz.).

Non è questa la sede per una disamina compiuta di quanto scaturisce dall'insieme e dai particolari del colloquio. Va comunque segnalato il tipo di rapporto con le istituzioni (in questo caso è centrale lo scontro con la scuola e con qualche suo rappresentante). La mancata sintonizzazione famiglia-istituzioni comporta quella privazione relativa

che è fondata — nella tipologia da noi usata — sull'utilizzo minore delle risorse disponibili: istruzione, occupazione (non si sa neppure come partecipare ad un concorso), edilizia pubblica. Ma molte altre sono le considerazioni suggerite dalla lettura del testo d'intervista. Si pensi ad esempio alla figura paterna che, fisicamente assente, sembra però aleggiare qua e là.

All'ora convenuta per effettuare l'intervista qui di seguito riportata ci si era presentati a casa della signora Ciampaglia. La si era incontrata appena fuori di casa: stava andando in gran fretta al campo sportivo della Valle a portare la tuta da ginnastica al marito, allenatore della locale squadra di calcio dei ragazzi. La signora ha pregato di attendere il suo ritorno e si è allontanata frettolosamente in auto.

Dopo circa dieci minuti era di ritorno e ha fatto entrare in casa gli intervistatori.

Nella prima stanza si trovava la figlia, che stava studiando insieme alla figlia della dirimpettaia. Poiché quella era evidentemente l'unica stanza disponibile, la signora ha esortato la figlia ad andare a studiare in casa dell'amica.

Dopo un breve scambio di battute è stato acceso il registratore.

T. Cioè ... adesso le spieghiamo un po' perché stiamo ... (*tossisce*).

C. (*tossisce*) ... e io so quando deve tossi?

T. Eh? Ah, faccia con comodo, se deve tossire.

C. (*tossisce di nuovo*).

T. Le spieghiamo un po' perché stiamo facendo 'sta ricerca. Le abbiamo spiegato pure l'altra volta.

C. Sì.

T. Ma forse non ... cioè noi facciamo questa ricerca qui in borgata per cerca' di capi' un po' come si vive qui

C. (*interrompendo*) Male!

T. (*continuando*) ... come si vive in borgata ... Eh, lo sapevo che si vive male!

C. Specialmente l'inverno, proprio male male si vive! ... per le case, per tutto, insomma, per tante cose.

T. Ecco, noi oltre ... oltre ai problemi qua delle case ... certo, ci stanno un sacco di problemi ... la zona è umida, magari, no?

C. Eh, tanto!

T. Ci interessa sapere proprio

C. (*tossisce*).

T. ehm ... come sono i rapporti fra le persone, che tipo di gente ci vive, come ...

C. (*interrompendo*) Beh, per me, per lo meno mi sembra ... insomma brava gente, il buono e il cattivo sta dappertutto.

T. Ah beh, quello sì.

C. E ... n' so ... n' so o che dire, insomma ... per me mi sembra tutta gente brava ... operai, lavorano ... certo ci sarà qualche ragazzo ... un po' così, ma ... dappertutto ... d'altronde sta dappertutto.

T. Certamente.

C. A parte che, ecco, magari Valle Aurelia qui, come dicono, insomma, ci ha ... ci ha la nomina ... dice che è gente cattiva, qua e là, e invece non è vero, tutte bugie.

T. Noi ci veniamo ... adesso è un po' di tempo che ci veniamo, e insomma non ...

C. Eh (*in senso affermativo*) invece ... e invece non è vero, perché, come ho detto, il buono e il cattivo sta dappertutto; se c'è, qualche ragazzotto così un po' sbandato, ma ... purtroppo.

Tiz. (*interrompendo*) Ci sono pure nelle zone ... altolocate, insomma.

C. Ecco. Ma tutto qua, insomma, non è che ... proprio giusto cose ... stupidaggini, insomma, per il resto non mi sembra, più o meno, come conosco io ...

T. Ma, per esempio, la gente ... che sta qui cambia spesso? Cambia? ... oppure ... rimane per tanto tempo?

C. Come dice? per ...

T. (*interrompendo*) Per esempio, vengono ...

C. (*continuando*) ... abitazioni? Che abitano? ... Come dice lei?

T. Cioè, voglio dire, ci sta gente che viene nuova, spesso, oppure più o meno so' sempre le stesse persone che rimangono? ...

C. Mah, io penso sempre le stesse persone ...

T. Non è che ci stanno, per esempio, tanti immigrati, che vengono qui ... ce ne stanno tanti? che vengono qui ad abita' ...

C. Beh, qui ce ne stanno parecchi che non so' di qui, certo, de la Calabria de tante altre ... altri posti, però ... boh, per lo meno adesso ...

Tiz. Cioè si fermano, diciamo, qui.

C. Sì, si fermano, perché anche, perché questa è una zona dove ... si trova qualche casa, perché giusto adesso proprio non si trovano più ... si risparmia, un po' ecco, perché ... si può di' che so' baracche, quasi, case non so'.

T. Si paga poco?

C. Si paga poco e ... e allora cercano tutti di me ... di infilarsi ... di infilarsi qua.

T. Magari contemporaneamente, cioè aspettano d'ave' una casa ...

C. Aspettano d'ave' una casa, come tutti, purtroppo noi ... io per lo meno so' quindici anni che sto qui ... anno pe' anno se dice sempre che ce danno 'ste case, e invece ...

T. (*interrompendo*) Da quando ...

C. (*continuando*) ... me sa che diventerò vecchia (*ride*) e ancora aspetto la casa.

T. Magari da quando è venuta aspetta ... proprio da appena che è venuta qua aspetta la casa, magari!

C. No, io so' venuta qui ... perché io abitavo alla Pineta, so' venuta qui perché ... sta vicino a mia suocera, perché poi io, c'è stato un periodo che so' stata male, un sacco di cose ... c'avevo i ragazzini piccoli ... e ho abitato dall'altra parte, e poi ... siccome quella era più piccola di questa e poi era anche più brutta, so' venuta qua, questa è un po' meglio, ma insomma ... più che altro, no mejo, più che altro è più grande ... e ... me so' fermata qui, sempre pe' ... dice che facevano 'ste case, uno, sa? ... dato che uno se trova qui ... ma tanto 'ste case pare che non si vedono ... si vedono, ma non ... penso che non so' le nostre (*ride e poi tossisce*).

Tiz. Avete saputo qualche cosa?

C. No, dicono che so' proprio ... della zona, dovrebbero esse', queste che stanno quaggiù, no? però se sa che poi vanno a fini' a altre persone ... perché sempre così è stato.

T. Eh, sì!

C. Come quell'altre che ... dicevano che erano le nostre, e invece ce stanno tutti calabresi, siciliani, tutte s ... un intruglio ... de romano n' ce sta nessuno lì dentro ... così penso che faranno pure co' queste ... questa se non viene buttata giù, penso, dal Comune, proprio ... che ce le danno, penso che, boh, nun lo so, non credo ... non mi voglio pronunciare ... penso che vada a fini' come quell'altre ... che poi chi dice che non so' popolari, chi dice che sì, mah!, n' se raccapezza niente, spettamo un po'!

T. Non so' popolari?

C. Dicono de sì, però dicono che ... non so, come je posso spiegare ... che quelli proprio ... gente povera non gliela danno, perché so' delle pignoni altissime, sono ... popolari, però nello stesso tempo ... non so come ...

che ce vanno quelli che c'hanno un buono stipendio, insomma, chi può pagare, ecco! ... così dicono, poi le cose 'a gente ne dice tante! ...

T. Un livello medio, così insomma, non proprio ...

C. Ecco, sì, perché un poveraccio che vive così di giornata, non lo so ... dicono che non gliela danno, non lo so, tante cose ... poi non si sa ...

T. Quanto si pagherà lì, più o meno?

C. Io non lo so, penso che sulle cinquanta, anche di più, penso ... penso eh!, come dicono! poi non lo so ... perché, me sembra, su quelle che già ce stanno a abita' le pagano sulle trenta ... ma so' tre camere, grandi, tre, due camere, quattro, poi non so, secondo ... queste poi non lo so, dicono così, su le cinquantamila lire, poi non lo so se è vero, perché, come ripeto ... come non lo so io penso che non lo sapranno l'altri, perché non lo so chi je l'ha chiesto, o se ancora ... se ancora non lo sanno nemmeno loro quanto si paga ... perché se non so' finite! ... non lo so ...

T. Prima abitava vicino ... vicino a sua suocera?

C. No, dopo il ponte, la por ... un po' più su, l'altra parte, sì, quella strada, però di sopra, dopo il ponte.

T. Magari je faceva comodo per tene' i bambini ...

C. Sì, per tene' i bambini, perché ... anche perché stavo male, poi è un periodo che andavo a lavora', 'na cosa e 'n'altra, e ... stavo lì ... anche perché dove abitavo prima serviva alla padrona e so' dovuta veni' via, dato che ho cambiato me so' avvicinata qui giù, insomma.

T. Cioè, quella ... questa che aveva qui, sempre qui a Valle Aurelia, serviva alla padrona?

C. No.

T. (*interrompendo*) Quella lì alla Pineta?

C. (*continuando*) Dove abitavo su alla Pineta, sì ... serviva alla padrona, e allora ... invece d'anda' da un'altra parte so' venuta qui ... perché c'avevo i ragazzini piccoli, per poterli lascia', insomma, dato che andavo a lavora', 'na cosa e 'n'altra ... (*tossisce*).

T. La femmina c'ha ... undici anni?

C. Sì, undici anni finiti.

T. E il maschio?

C. E il maschio c'ha tredici anni finiti.

T. (*interrompendo*) Ah, è più grande!

C. (*continuando*) il maschio è del '65, di novembre, e la femmina del ... '67, di gennaio.

T. E il maschio che classe fa?

C. E il maschio fa la prima media, perché è stato bocciato (*sorride*).

T. Quante volte è stato bocciato, due?

C. Du' volte.

T. Allora non je piace proprio?

C. No, non è che non je piace, a lui je piace, vede, non ... guai se je dici de non anda' a scuola la mattina ... però non ... da studia' proprio ... je piace, tutto quanto, è intelligentissimo, tutto quanto, però lui ... molto timido, prima cosa ... e poi ... non lo so, non è come questa che se mette qui, le mezze giornate sui libri, se scervella pe' studia', guai se non porta il compito fatto; lui proprio ... può darsi che lui, storia e geografia, può darsi che gliela dice a la professoressa perché sente quello avanti a lui ... perché lui basta magari che la legge, la impara subito, però se je dici de mettese a studia', proprio ... eppure je piace, eh! ... pensa troppo al gioco, troppo di qua e di là, e allora ...

T. (*interrompendo*) Magari, forse, tutti i maschi.

C. Sì, lo so, ma ...

T. (*continuando*) ... le femmine so' più ... (*interrompendo*).

C. Ah sì, lei, ecco!, lei da quando è uscita se mette sopra i libri, può darsi che so' le sei, le sette, ancora sta a studia' ... se fa tutti i compiti

de domani... dopodomani... proprio se avvantaggia, proprio ... se vede che piace, anche perché poi lei, capirai, sente vergogna se ... va a scuola e sa che non sa qualcosa, invece a lui proprio ... non je ne importa niente ... potrebbe esse' lui ... potrebbe esse' molto più bravo di lei, no?, eppure ... un po' perché è tanto timido, ogni volta che deve ripete' storia, geografia ... riesce a di' le prime parole, poi si ... come posso di' ... si blocca e non riesce a anda' più avanti ... lui è molto bravo in matematica, solo lì, in italiano ... 'na cosa! ... invece la femmina è molto brava in italiano, e un po' meno in matematica ... ma speriamo che quest'anno ... anche perché proprio lui proprio non ce mette la bona fantasia.

Tiz. Ma ha ripetuto due volte la prima media? oppure ...

C. (*interrompendo*) No, due volte la prima ... no, all'elementari andava benissimo ... qui a ... alle medie s'è proprio ... poi non è ... ecco ... un ragazzino abbastanza sveglia! ... non è ... lui basta che legge 'na volta già lo sa ripete' a me ... me ... se po' di' a memoria, no? E' la timidezza, io penso che sia la timidezza, difatti giù quando andavo a scuola mi diceva ... che poi c'avevo anche il professore, mi faceva ripetizione due volte, no? ... dice: signora, per me la sa, come può di' la professoressa giù che non riesce a ... a sfilargli una parola ... perché col professore non se vergognava e je diceva benissimo, eh, tutto quanto, e giù non ce riusciva a tira' fuori 'na parola co' la professoressa ...

T. Quali sono le materie in cui ...

C. (*interrompendo*) In cui lui va bene è la matematica.

T. Bene la matematica, quindi evidentemente è intelligente, perché se va bene in matematica! ...

C. (*interrompendo*) Sì, difatti anche la professoressa m'ha detto, dice: come lui, pe' esse' bravo in matematica ... in italiano dovrebbe essere ... lui, come per di', come leggere, 'ste cose così ... fa' i temi, non è che ... non je va tanto ... proprio non è portato, non c'è niente da fa' ... invece la femmina è tanto brava in italiano e meno brava nei conti ... proprio ...

T. Ma quindi lui ... ma è stato bocciato in prima media perché ... soprattutto per l'italiano?

C. (*interrompendo*) Comunque no, eh il primo anno non andava un gran che insomma, eh! ... veramente è stato un po' trascurato, anche perché io lavoravo il pomeriggio, insomma è stato un po' così ... un po' abbandonato, e l'anno dopo ... io fino all'ultimo giorno sapevo che era promosso ... poi no' 'o so, siccome so che ce stava 'na discussione ... che avevano litigato tra bambini, no?, la professoressa s'era ... andata un po', un attimo, e avevano fatto a botte tra ragazzini, e ... hanno buttato la colpa su mio fijo ... poi, come se dice, basta che è lupo 'na volta ... perché mi' fijo è un tipo un po' ... quando se tratta de fa' a botte ce se mischia subito (*ride*) ...

T. Un po' vivace ...

C. Un po' vivace, come tutti gli altri; insomma hanno buttato la colpa sopra a lui e invece lui non era stato e allora la professoressa ... avevano detto che era stato lui e l'ha sgridato e allora lui dietro j'ha fatto: vaff... lei ha sentito, j'ha detto: chi è stato? ... se vede che un po' ce l'aveva già qui ... non è che j'era tanto simpatico, po' darsi, non lo so, eh! ... so che l'hanno bocciato per quello ... poi ...

T. Ma, cioè, chi ha detto che era stato lui?

C. Lui ... un ragazzino ... j'ha detto: è stato Ciampaglia, invece non era vero che era stato lui a mena' a 'sta ... a mena', insomma, a fa' a botte, lui s'è mischiato lì, però dice: io ... non so' stato; la professoressa j'ha detto ... chi era stato ... un ragazzino j'ha detto, dice: è stato Ciampaglia ... allora l'ha punito, tutto quanto ... allora quando lei s'è rigirata lui j'ha fatto: va ... ha sentito 'sta parola, dice ... perché non so' stato,

'na volta che non so' stato! ... e così l'ha punito, e poi ... siccome già ... io penso perché ... come tanti discorsi ... insomma quando so' andata a parla', eeh, ce l'aveva sempre un po' ... come se dice: c'era il più simpatico, il meno simpatico ... in tutte le scuole succede così, oh! ... e allora ... m'hanno detto che è stato bocciato più che altro per la disciplina ... anche perché insomma il professore anche m'ha detto: può sta' tranquilla, se il bambino si comporta come ... si comporta con me è promosso, senza proprio neanche ... pensarci; difatti io sapevo, l'ultima settimana andai a parlare, mi disse: no, signora, dice: con la matematica tutto va benissimo, in italiano è stato sempre un po' scarso, così ... inglese bene o male se la cavava abbastanza bene, insomma ... in ginnastica, religione, insomma, non so' tanto le materie importanti, però ... quella d'italiano me l'ha bocciato ... penso un po' perché non andava troppo bene.

Tiz. Quest'anno c'ha la stessa professoressa?

C. No, quest'anno l'ho portato di qua, dove va la femmina ... ho cambiato scuola perché poi lui non ci voleva anda' più, perché non ... proprio gli era antipatica 'sta professoressa, s'erano un po' ... lui era antipatico a lei ... così l'ho mandato con la femmina però non stanno insieme stanno in una classe diversa.

T. Ma, cioè, in prima media è stato bocciato due volte, sempre dalla stessa professoressa?

C. No, no! Andava a scuola di qua, qui sopra, no? poi l'ho messo a tempo picno; come ripeto io lavoravo, e allora l'ho messo a tempo pieno, pensando, dico, sa?, sta dentro, e ... anche perché io non so fa' niente, quasi, dico ... je l'aiutano un po', e l'ho messo a ... la Cola di Rienzo, dall'altra parte ... invece è stato bocciato uguale.

T. Sempre per l'italiano?

C. Sì, per l'italiano ... per lo meno penso, un po' perché ... la profe ... professoressa d'italiano me l'ha bocciato; prima cosa non è che andava tanto bene, insomma, però ... je poteva da' anche un occhio ... perché tanto già che era stato bocciato, poi non è che va bene, insomma ... non è che era proprio che andava male male, insomma, però ... poteva anche promuoverlo, insomma, ecco, io penso che sia stato, come mi hanno riferito, insomma, ecco ... più che altro è stato per ... disciplina ...

T. E quanti anni c'ha, 'sta professoressa?

C. Eh, ce n'avrà sui quarantacinque, cinquant'anni, così, insomma.

T. Magari, ecco, se lui ...

C. (*interrompendo*) Io ... che poi veramente dovevo anda' giù a fa' una bella ... discussione, come se dice, perché altri, un altro ragazzino che abita sempre qui, che proprio non sapeva fa' neanche le addizioni, si può di', l'ha promosso; che poi lei stessa diceva: ma chi ha fatto le elementari, chi qua ... per lo meno mi' fijo sempre co' la media dell'otto e del nove è stato promosso, a 'e elementari, insomma, era bravo, insomma, non è che ... tutto ... beh, quello l'hanno promosso, perché j'era simpatico ... difatti lei lo diceva sempre che ... che j'era simpatico come ragazzino, questo e quest'altro ... e il mio che ... j'era antipatico me l'ha bocciato ... io pe' non sta' a fa' discussioni, pe' non fa' succede casino, perché poi mi' marito è un tipo che quello ... poche e spicce, quindi ... allora, dico mejo lascia' perde' perché io sarei andata giù, gli avrei portato tutti i compiti che faceva col professore, perché gli dava i compiti, gli dava tutto, da studiare, gli faceva fa' i riassunti su storia e geografia, quello ... tutto ciò che je faceva fare, no?, corretti dal professore, e poi l'avrei fatto proprio fare gli esami a lui a quest'altro, che veramente ... io ho lasciato perde' così, anche perché dovevo andare ... dovevo andare ... andar via, insomma, 'na cosa o 'n'altra, sinnò ... sinnò je l'avrei fatto rifare, perché lei non può, eeh, promuovere per ... simpatia, non è giusto, insomma.

T. Magari, specialmente se il ragazzino è un po' timido.

C. (*interrompendo*) Sì, che poi, ecco...

T. (*interrompendo*) ...avrebbe dovuto trova' 'na professoressa più...

C. (*interrompendo*) Timido, sì difatti col professore non era timido, ripeteva sempre, ogni volta, lui sempre gli ha detto storia, geografia, scienze, quello che gli doveva ripete', lui glielo ha sempre ripetuto... e io difatti... quando poi aveva portato il giudizio era rimasto, dice: è impossibile, a legge' il giudizio, a le ripetizioni che gli faceva lui... che poi stava andando bene anche in italiano, insomma, di sbagli non è che ne faceva tanti, insomma, s'era proprio... dice: per me è promosso, dice: proprio non c'è... non c'è dubbio, invece... 'na bella sorpresa quando so' andata a vede' i quadri: no, io so' andata sicura che era promosso, perché poi andai a parlare, no?, e mi disse che andava tutto bene, ... invece...

T. (*interrompendo*) Chi è che...

C. (*continuando*) ...dopo è successo il fatto che lui gli ha risposto male così, e... difatti io poi l'ho saputo...

T. Chi è che gli aveva detto che andava tutto bene? Sempre la professoressa d'italiano?

C. Sì, quando andai giù a parlare...

T. Quella d'italiano? oppure...

C. No, io co' quella d'italiano non ho parlato, ho parlato co' quell'altra d'inglese e matematica... però un'amica mia, che il figlio stava in classe con me, aveva parlato, insomma, e poi anche il ragazzino aveva sentito tra loro che dicevano i... quelli bocciati; difatti ne erano tre bocciati e lui non c'era in mezzo, e... difatti me disse: mah, dice, così e così, la professoressa ha detto quelli bocciati, dice, stavano su la porta co' quella di matematica che parlavano, dice... noi stavamo dentro e io ho sentito, dice: io non ce sto', perciò dice, so' promosso. Dico: beh, va beh! Invece dopo... (*ride*) quindici giorni, so' andata a vede' i quadri e lui... poi dopo è stato... successo il fatto che lui gli ha risposto così, si vede che già lo... gli era un po' antipatico, dopo, come ripeto, l'ha castigato.

Tiz. E adesso come si trova qui, in quest'altra scuola?

C. Si trova bene; oggi è stato interrogato, ci ha preso... sette e mezzo, beh, non lo so poi...

T. Ma con gli altri professori come si...

C. (*interrompendo*) su storia, eh!

T. Gli altri professori...

C. (*interrompendo*) Veramente io ancora non so' andata mai a parlare con questi.

T. Dico: invece prima, a parte quella d'italiano, con gli altri professori...

C. (*interrompendo*) Sì, matematica andava bene, insomma, sì, era tanto simpatica, insomma tutto... normale, anche co' quella d'inglese, tanto brava... quella d'italiano era un po' scontrosa, proprio, a vedella già si vedeva dalla faccia, ci sono quei tipi un po'... se no per l'altre...

T. Con gli altri si trovava bene?

C. (*interrompendo*) Perché se lui, vede... era solo da capirlo, insomma, perché il ragazzino è molto timido, come je ripeto, no?, e se una quando, per di', lo interrogava alla lavagna, così, gli faceva fa' le cose, sempre bene, però lui quando doveva ripete' na cosa così, a voce, non era capace... così è la femmina, anche la femmina è molto timida... infatti lei prega Dio sempre che non la chiamano mai, anche se la sa, lei c'ha paura di dirla, c'ha paura de sbagliare (*tossisce*) invece all'elementari è diverso, perché magari portano avanti fino a cinque anni, uno conosce il carattere, tante cose, no?, e ce stanno tante che le professoress-

se lo capiscono, tanti che non gli importa niente, e vanno avanti così ... speriamo bene, quest'anno!

T. Lei ci andava spesso a parla' coi professori?

C. Beh, oddio, proprio spesso spesso no... però 'na volta al mese ci andavo, insomma ... non è che andavo tutte 'e settimane lì ...

(*Entra la figlia con l'amica e dice: Anvedi, pure er registratore! Ridiamo tutti. La figlia prende qualcosa ed esce.*)

T. E ... senta, e lui di che ... di che si lamentava della scuola? Soprattutto di questa professoressa, penso?

C. (*parlando con un tono di voce molto basso*) Ma veramente lui non si è mai ... mai lamentato, insomma ...

T. Cioè non ... non ne parlava con lei di quello che faceva a scuola?

C. (*riprende a parlare con tono di voce normale*) Sì, però ... non è che ... che portava rancore, insomma, come ragazzino ... prendeva normale, ecco, quello ...

T. Per le altre cose c'andava volentieri, insomma, a scuola?

C. Ah, ma lui sempre, anche ... anche che era così lei, c'andava sempre a scuola, non è che è un ragazzino, per di', che non gli piace anda' a scuola ... lui ci andava uguale.

T. Magari gli piaceva anche proprio per sta' in compagnia con gli altri ragazzini ...

C. (*interrompendo*) Sì, sì, ma poi sempre, pe' la scuola, anche nelle elementari, non è un ragazzino che dice: no, domani nun ce vado, non me va, no! che la mattina dice: oh, non me va de anda' a scuola, non ci vado; lui sempre! Giusto all'infuori che è stato male, ha fatto un mese d'assenze, che più per la varicella ... 'ste cose qui, no?, se no sempre, pure che stava male lui ... tante volte io proprio dico: domani non vai a scuola, oppure, non so, stamattina ... no, no, mi alzo; non è che è un ragazzino che non ... je piace andacce.

T. Allora è un peccato, insomma che ...

C. Sì, appunto ... mmh, (*in senso affermativo*) proprio un peccato, perché dice: sa, un ragazzino che è svegliato, non je piace... vedi difatti lui che dice, che vuole fare ... lui vorrebbe seguita' a studia'; io tante volte je faccio: ma se tu vuoi seguita' a studia', se tu non ti metti lì con la buona fantasia, come fai a studiare? ... oh! l'anni passano ... a parte che lui è piccolino de statura ... eh! se non è più piccolo di lei, no? (*riferendosi alla figlia*) e nun sembra che sei grande, però l'anni ce stanno, scusa, se vuoi fare qualcosa bisogna che te metti in testa di realizzare, se no come fai? ... ogni anno che sei bocciato ... che lui vuole studiare, lui non è che vuole imparare un mestiere, niente, vuole studia', però ... se ogni anno, uno, se è bocciato così! ... può darsi che è piccolo, che ne so? ... ancora non lo so ... lui pensa solo al gioco ... al gioco ...

T. Voi siete ...

C. (*interrompendo*) Ah, sì, ce stanno dei giorni che se mette lì, può darsi studia quelle due orette, così, e tutto ... secondo come je gira (*tossisce*).

T. Voi siete contenti, insomma, se lui è deciso a continua' o studia'.

C. No, io so' contenta che studia, perché anche pe' 'na cultura in se stessa, insomma, anche se vo' imparà' un mestiere lo po' sempre imparà', però ... lo studio ... è importante ... almeno penso io ...

T. Suo marito che dice?

C. Mah, mio marito je piace tanto che ... a lui j'è piaciuto sempre de studiare ... soltanto che lui n' ha potuto studia', perché erano tanti ...

T. Lui fino a che classe ha fatto?

C. Lui ha fatto fino alle medie, la seconda media, ... poi è andato a lavora' perché dentro a 'a famiglia erano tanti e ... e non c'aveva ... i soldi pe' comprasse ... poi ... di fronte all'altri anche perché non andava vesti-

to bene, insomma ... tante cose, insomma, per questo ha smesso, perché se no a lui je piaceva tanto ... difatti il padre sempre promosso è stato; dice: io andavo a scuola con un quaderno ero il primo della classe, non studiavo mai ... non c'avevo mai un libro, mai niente ...

T. Lui è stato sempre a Roma? ... suo marito ha studiato qui a Roma?

C. (*annuisce*).

T. Invece lei da piccola non stava a Roma? o sì?

C. No, no, io non so' di Roma, so' di Anagni.

T. E quando è venuta qui?

C. Quando me so' sposata.

T. E suo marito l'ha conosciuto su ad Anagni?

C. Sì ...

T. E lei fino a che classe ...

C. (*interrompendo*) Io ho fatto la terza.

T. La terza; e poi dopo ...

C. (*interrompendo*) ... un po' perché me piaceva poco, un po' perché ... c'avevo scuola dovevo camminà due tre chilometri a piedi per andà' a scuola ... abitavo in campagna ... non è che ce stavano le comodità de adesso e allora, tante cose ... che, a parte, non è che me piaceva tanto, ma, 'o sa, da ragazzina a nessuno je piace andà' a scuola, poi specialmente che uno doveva fasse tutta 'sta strada a piedi, così ... non c'andavo quasi mai, de le volte che c'andavo me fermavo pe' strada co' mi fratello (*ride*) e allora ... adesso me ne pento che non ce so' andata.

T. Se ne pento adesso?

C. Sssì (*in senso fortemente affermativo*).

T. Adesso le piacerebbe ... perché le piacerebbe?

C. (*interrompendo*) Beh?, me piacerebbe perché insomma ...

T. (*continuando*) ... così, aver studiato? ma per il ...

C. (*interrompendo*) Ecco, aver studiato, sape' tante cose ...

T. (*continuando*) ... titolo? oppure per ...

C. (*interrompendo*) anche per il titolo, per tante cose, così ...

T. Ma anche per la cultura?

C. Sì, sì; a parte quello, perché uno può farsela da sola, però insomma ... avendo, non so .. un titolo de studio, non dico tanto, ma anche fino a la terza media, insomma, già cre ... anche per lavorare, per tante cose, insomma, poteva essere buono ...

T. Poi dopo, mi pare, aveva detto che era andata a fare la parrucchiera, mi sbaglio?

C. Sì, poi ho lasciato perde' ...

T. Poi ha smesso?

C. Sì, ho smesso quando mi so' sposata, non ce so' più andata, c'ho avuto subito i ragazzini, poi per non lasciarli, perché è un lavoro che prende troppo ... impegnato da la mattina alla sera ... e non ho potuto più andarci, così ...

Tiz. Adesso sta ancora lì da quella signora oppure ha smesso di andarci?

C. No, sto sempre lì.

Tiz. Sta sempre lì? ... la mattinta soltanto?

C. Sì, la mattina.

Tiz. Quanti anni c'ha il bambino?

C. Tre anni ...

Tiz. Piccolino, eh?

C. (*annuisce*).

T. La signora dove va ... a lavorare, che fa?

C. Mi sa impiegata (*parla con tono di voce molto basso*) è impiegata al ministero, sì; de preciso non lo so, non la vedo mai, quando entro io lei non la trovo, quando esco io non c'è ... lascio, perché ci sono i non-

ni, la lascio a loro, perciò non è che la vedo... giusto 'na volta quando sta male, così... (*tossisce*).

T. La femmina ci va volentieri a scuola?

C. Sì.

T. Pure lei; e lei che vuol fare, vuoi continuare oppure no?

C. (*riprende con tono normale*) Lei, sì, vuoi continuare, ma non sa quello che vuole fare, adesso è piccola, no... non sa.

T. Voi siete contenti se continua anche lei?

(*Entra la figlia e si ferma ad ascoltare in piedi, vicino alla madre*)

C. Sì, poi magari se je piace studiare so' contentissima... farei qualsiasi sacrificio, se je piace; se non je piace... però piace più a la femmina che al maschio, invece io preferivo che piaceva più a lui che a lei, per quanto sia... non è che non je piace, è che lui non ce mette... fantasia de mettese lì a studia', de pensa', lui deve sbriggasse, invece lei è più...

T. Il maschio non le dice quello che vorrebbe fare, per esempio, quello che gli piacerebbe fare?

C. Sì, ma lui ce n'ha tante de idee in testa (*ridiamo*).

T. Che dice?

C. Je piace fa' l'ingegnere, je piace fa' questo... costruisce qua, costruisce là... de idce ce n'ha tante, ha' voglia... ce l'ha pure belle, ma...

Tiz. Tutt'è la fantasia...

C. La fantasia non c'è, un po' pensa sempre al gioco, 'na cosa e n'altra... un po' anche l'ambiente dove stiamo, eh!... questo io penso che proprio influisce tanto... perché stiamo qui, lui entra, eh, mangia... può darsi che vie' un ragazzino e lo chiama, un altro lo chiama, o vanno fuori dieci minuti, mo' vengo, invece passano le mezz'ore e le ore sane, devi sempre cercallo; anche l'ambiente dove stiamo vo' di' tanto, per lo meno penso io, invece stando... stando... in un altro... non so, già in un palazzo è una cosa diversa, no?, è più chiuso,... per lo meno, non lo so, penso così...

T. Magari qui c'ha più amici, ce n'ha tanti?

C. Sì, ecco, ce n'ha tanti, e... tutti lo vengono a chiamare, poi esce... 'na cosa e n'altra, e passa il giorno così, insomma... io penso che le borbate so' anche la rovina delle famiglie... tante... per lo meno secondo carattere e carattere dei ragazzini, per lo meno per il carattere de mi' fijo... invece ce so' dei caratteri un po' più calmi, più chiusi, che se ne stanno dentro, insomma, eeh, studiano, invece il carattere de mio figlio: basta che va in giro, de qua e de là, penso che... influisce tanto...

Tiz. Ma quante volte va a allenarsi, suo figlio?

C. Due volte.

Tiz. Ma poi c'ha una partita... settimanalmente?

C. La domenica, sì.

Tiz. La domenica. Suo marito s'allena con loro?

C. (*annuisce*).

T. E' da tanto tempo che fa l'allenatore?

C. Mah... due anni, due tre anni.

T. Ah, sempre lui, allora...

C. Sì, l'ha allenati sempre lui.

T. Ho visto che c'hanno...

C. (*interrompendo*) C'hanno un bel campo, c'ho pure la foto qui, glie-l'ho fatte l'altra settimana (*tossisce*). Qua me sembra che non c'è mi' fijo, sta sull'altra.

Figlia. Sì, ma', ce sta.

C. No, ce l'ho nella borsa io quella de Claudio; prendila un po'... ah, eccola, sta qua, ecco, vede, quant'è piccino! E' il più piccolo de tutti... questo è mi' marito.

Figlia. Da che parte sta?

C. Do' sta la patente, lì... questi so' i ragazzini che allena lui (*rumore della figlia che cerca le foto*).

T. Ma vanno in tutta Roma a fa' le partite?

C. Sì, dapertutto, la Lazio... dapertutto...

T. Andrà a fare il calciatore, magari gli piacerebbe, eh?

C. Ah, tanto, quello sì!

T. Purc a suo marito, magari?

C. Eh! No, a mi' marito je piace più del figlio.

T. Ah, gli piacerebbe se facesse il calciatore?

C. Sì, sì, ce tiene più mi marito che lui... (*mostrando la fotografia*) ecco, la vede?, lui sta in piedi... questo è in grande, è sempre lui qua (*ci mostra la stessa fotografia in formato più grande*).

T. Questo qui è il campo... questo qui della Valle?

C. Sì, della Valle... (*guardiamo la foto*)... eh, un bel campo, grande!... tutto quanto, non è che... ce fanno tutte le partite... però è bello, insomma, perché almeno 'sti ragazzini si riuniscono tutti, invece de sta' pe' strada, così; poi fanno delle partite importanti, insomma, fanno tornei, tutto... non è che... 'na cosa seria, insomma, ecco...

Tiz. Ci va pure lei a vede' le partite la domenica?

C. Sì, sempre.

Tiz. Sempre?

—C. Quasi sempre, eh sì, perché... un po' perché li vado accomp... delle volte giocano quasi spesso fuori casa, no?, e allora li accompagno.

T. Fuori casa significa pure fuori Roma? oppure...

C. Sì, sì... domenica... ah!, domani ce l'hanno... deveno fare un'amichevole con la Città dei ragazzi... vanno a giocare con la Città dei ragazzi.

T. Ma chi è che... organizza tutto, che finanzia la squadra?

C. Ma io de preciso non lo so chi la finanzia, ce ne stanno tanti lì, però non lo so; penso che so' tra loro che hanno cacciato dei soldi.

T. Fanno da soli?

C. Sì, penso de sì... sì... penso, eh!, non lo so, perché lì ce stanno quattro o cinque... come se dice... non so, il presidente, no?, poi ci sono... quelli che stanno insieme, come se chiama? Insomma che hanno cacciato dei soldi e so' soci: penso che so' tra loro, non lo so... (*Interruzione, a causa della fine del nastro di registrazione*).

*Nella parte di colloquio non registrata, la signora Ciampaglia si informa sul genere di lavoro che fanno gli intervistatori. Chiede a Tino: « Che fa il professore, Lei? ». Tino risponde che fa l'impiegato.*

*Poi rivolgendosi a Tiziana, le chiede qual è il suo lavoro, e quando viene a sapere che fa l'assistente negli asili nido dice che quello è il lavoro che vorrebbe svolgere lei.*

*Chiede quindi come si fa per essere assunti negli asili nido.*

*Tiziana risponde che si entra per concorso e che occorre un titolo di studio. La signora precisa che vorrebbe entrare come operaia e si informa su ciò che bisogna fare per essere assunti. Tiziana risponde che bisogna sapere se ci sono dei concorsi in atto, o alla Circostrizione o attraverso i giornali che riportano tutti i concorsi banditi; bisogna fare la domanda secondo il modello riportato sul giornale e allegare i certificati richiesti.*

*Poi si parla del lavoro del marito: Tino le chiede se egli ne è soddisfatto (riprende la registrazione).*

C. Non è che non è... che non siamo soddisfatti; è tutta questa crisi che c'è, più sta più...

Tiz... diventa difficile... diventa difficile.

T. Cioè magari vuole un... lavoro fisso, che dia una certa sicurezza

C. Ecco, sì, perché siamo senza ... senza ... come posso di?, senza marchette, senza mutua, senza niente ... è un guaio ...

T. Se no come tipo di lavoro gli piace?

C. Sì, gli piace, gli è sempre piaciuto, soltanto ... 'na volta ce n'aveva tanto, adesso più sta, più andiamo avanti più diminuisce, perché tutta 'sta crisi che c'è ...

T. Com'è che ha cominciato a fa' 'sto lavoro? E' un lavoro un po' particolare, no? E' lucidatore, mi pare, vero?

C. (in senso affermativo) E' lucidatore di mobili. Boh! non lo so de preciso perché ha preso 'sto lavoro ...

T. Il padre che fa, il falegname? ... no, il calzolaio ...

C. No, il calzolaio.

T. Ha fatto sempre il calzolaio, il padre?

C. Sì, lavorava nelle fornaci ... queste qui giù ... non so ... adesso in vecchiaia s'è messo a fa' il calzolaio, insomma ...

Tiz. E i rapporti con sua suocera? ...

C. Normali.

Tiz. Normali; ma voi avete parenti qui alla Valle?

C. No.

Tiz. Proprio parenti no.

C. Io c'ho solo mia suocera, mio suocero ... i miei ce l'ho fuori, qui proprio alla Valle no; poi c'ho dei cognati sposati in tutta Roma ... Montesacro ... Primavalle, insomma ...

T. Va be', forse è meglio che ce ne andiamo, me sa, la signora ...

C. No, io devo anda' a accompagna' Mara, mo' quando è pronta.

(Mara, la figlia, era da un po' di tempo affacciata sulla porta del bagno, aspettando che noi andassimo via per poter andare, presumibilmente, a cambiarsi nella camera da letto).

T. Magari se possiamo ritornare, ecco, tanto vedo, noi non è che ... vogliamo sapere sempre cose ...

C. (interrompendo) Sempre le stesse cose (tossisce).

T. Cioè a noi c'interessa soprattutto ...

C. (tossisce)

T. (continuando) di confrontare, no?, il modo in cui si vive adesso con il modo in cui si viveva prima; cioè, per esempio, noi pensiamo, che siccome prima tutti quanti facevano ...

C. (interrompendo) Forse era meglio.

T. Ecco! Prima tutti facevano lo stesso lavoro, no?

C. (approva)

T. vivevano qui tutti, sempre qui nello stesso posto, c'avevano rapporti sempre con la stessa gente, no?, forse c'era più ... diciamo che c'era più unità, più amicizia, magari ...

C. Sì, forse, ecco, era meglio.

T. ... invece adesso ...

C. (interrompendo) Anche per tante altre cose, insomma, adesso beh! me sembra un macello (ride).

T. Ecco, adesso magari ognuno ... tutti lavorano in posti diversi, fanno lavori diversi, forse si sta più ognuno per conto suo, no?

C. Mmmh! (in senso affermativo).

T. A noi è soprattutto questo che c'interessa, apposta parliamo di queste cose, facciamo 'ste domande. Cioè, lei pensa ... beh! magari lei non è molto che sta qui, so' quindici anni, quindi, ... comunque, per esempio, in questi quindici anni che lei sta qui, pensa che sia cambiato qualcosa? oppure ...

C. A me mi sembra sempre uguale.

T. Sempre uguale.

C. Sempre al peggio (ride).

T. Però, ecco, magari da quello che ha sentito dire, non so, da suo suocero, sua suocera, avete... siete stati per un po' di tempo insieme, a casa insieme, oppure no?

C. No.

T. Sempre per conto vostro, comunque magari avrà sentito parlare di prima, di come si viveva prima, no?, sempre qui alla Valle...

C. Mah, non lo so, proprio della Valle non lo so, però so che prima si viveva, non so, con un po' più di sacrifici, insomma, tante cose, così, tutto sommato dicono che è meglio prima che adesso, insomma... tante cose...

T. Ad esempio, proprio nei rapporti con la gente, prima c'era più amicizia? oppure...

C. (*interrompendo*) Mah, veramente non lo so, guardi, perché io... faccio casa e lavoro, se po' di', non è che c'ho tutto 'sto gran tempo... vado in giro perché mo' accompagno lei de qua, de là, però non è che, non è che vado in giro di qua e di là... la domenica uscimo tanto poco, ce mettiamo davanti alla televisione; giusto d'estate uno esce un po', così, ma insomma, come qui gente della Valle... mi' marito esce la mattina e riviene la sera... non è che c'abbiamo tutto 'sto grande... questi giusto così che si conoscono... però... 'ste grandi amicizie, insomma, così...

T. Beh per esempio, questa signora qui vicino... siete amiche?

C. Sì, questa sì, sì, abbastanza... stiamo insieme, tutto quanto... perché sta proprio qui vicino, di fronte... l'unica che... che ci parliamo, che stiamo un po' insieme, ecco, sì no, come altre così in giro, uno si conosce, bongiorno e bonasera, però non è che c'è tempo de...

T. Invece questa signora qui, per esempio, ... cioè, parlate solo, così, perché siete vicina, oppure andate, che ne so, da qualche parte insieme... non lo so, a fare compere insieme.

C. Beh, no, d'estate si va al mare qualche volta, insieme, la sera si cena qui insieme, insomma, così, però non è che...

T. Beh, magari suo marito, visto che fa l'allenatore, c'avrà più... cioè sarà amico di tutti, conoscerà tutti.

C. Sì, mio marito conosce tanto, ragazzini, tante cose, insomma, non è che... mio marito conosce tanta gente, anche il lavoro che fa, tutto quanto...

T. Beh, ce ne andiamo, va, se no...

Figlia. Eh!

*Prima di andar via gli intervistatori chiedono di poter ritornare per fare un'altra intervista, magari con la figlia o col figlio, precisando che gli argomenti sono sempre gli stessi, soprattutto la scuola, lo studio, i professori, gli amici.*

*La signora sembra abbastanza ben disposta, mentre la figlia si rifiuta energicamente.*

*Si cerca di coinvolgerla dicendole che, stando a quanto ha detto la madre, e visto che le piace studiare e ha intenzione di continuare, non è escluso che un giorno possa scegliere di studiare sociologia e fare le stesse cose che fanno gli intervistatori. La ragazzina si mostra piuttosto scettica. Si cerca di nuovo di spiegare che lo scopo non è quello di interessarsi dei fatti degli altri, come potrebbe sembrare, bensì di condurre uno studio scientifico su Valle Aurelia. A questo proposito, si promette di portare un numero della rivista « La Critica sociologica », in cui sono pubblicate alcune delle interviste fatte ad altri abitanti della Valle e si avverte che forse anche le interviste fatte a loro verranno pubblicate. Risposta della figlia: « No, a noi non ci mettete sul libro! ».*

### 13) Osservazioni sui risultati dell'indagine

Al termine dell'indagine e sulla base delle risultanze che ne sono scaturite si possono enucleare alcune osservazioni di carattere generale sui connotati che il fenomeno della povertà assume a Valle Aurelia<sup>44</sup>.

Cercheremo pertanto di raggruppare qui gli aspetti che ci appaiono più rilevanti, non volendo però trascurare per questo tutti quegli elementi presenti nella parte descrittiva e già di per sé evidenti e di agevole lettura sociologica.

In particolare intendiamo soffermarci su tre categorie analitiche: misurabilità della povertà, suoi caratteri in riferimento alle matrici condizionanti e modelli culturali della situazione di indigenza.

1 - Definire in termini puntuali quale sia il livello della povertà<sup>45</sup> è particolarmente arduo, specie in considerazione delle peculiarità di Valle Aurelia, dove strati socio-economici a livello familiare si sono sovrapposti negli ultimi decenni, con una forte mobilità negli anni cinquanta dopo la chiusura di tutte le fornaci. Esiste in effetti un divario cospicuo fra la povertà del passato e quella odierna, indotta o meglio accresciuta in seguito alla dinamica stessa del processo di produzione. Soprattutto riesce difficile misurare oggettivamente quale sia il livello di povertà dei singoli nuclei familiari residenti nella Valle. Non diciamo che la misurazione non sia possibile, intendiamo almeno evidenziare la estrema vischiosità degli indicatori e delle voci relative ai costi. In verità un controllo delle dichiarazioni verbali — seppure si riesce a raccoglierle — richiede tecniche e tempi così articolati da scoraggiare in partenza anche il più esperto ispettore fiscale. Non che si possano o si debbano immaginare entrate non palesi, ma anche al di là di queste — pur minime — come è possibile accertare l'incasso giornaliero per esempio di un guardamacchine il cui lavoro è strettamente legato a fattori assolutamente casuali e fortemente variabili? E quando anche con uno sforzo notevole si riuscisse a determinare esattamente quali siano i proventi di una data famiglia in ogni suo componente come andrebbe poi definita la cosiddetta linea della povertà? In base a quali criteri? In base a quale gruppo di riferimento? E quest'ultimo per fungere da parametro non richiederebbe a sua volta una precisa indagine sulle entrate?

---

<sup>44</sup> Per l'individuazione di una dinamica diacronica che riguardi l'area della capitale giova la consultazione di M.L. CINCIARI RODANO, *Aspetti della miseria a Roma*, nei già citati Atti della commissione parlamentare d'inchiesta, vol. VI, pp. 71-138. Si tratta di un lavoro apprezzabile per l'epoca in cui fu condotto: dati sulla demografia, la disoccupazione, gli alloggi e le carenze di aule scolastiche servono per inquadrare situazioni di precarietà largamente documentata nelle zone di Pietralata, Gordiani, Acquadotto Felice, Ponte e San Lorenzo. Un pregevole corredo fotografico aiuta a cogliere in termini reali le situazioni di disagio descritte.

<sup>45</sup> Nell'impossibilità di catalogare i vari tentativi di definizione in proposito si rinvia a P. TOWNSED (edited by), *The Concept of Poverty. Working Papers in Methods of Investigation and Life-Styles of the Poor in Different Countries*, Heinemann, London, 1970. Tra i saggi di maggior rilievo vanno segnalati quelli di A.L. SCHORR, *Housing Policy and Poverty* (pp. 113-123), sugli standards di povertà; del funzionalista H.J. GANS, *Poverty and Culture: Some Basic Questions about Methods of Studying Life-Styles of the Poor* (pp. 146-164); di A. SINFIELD, *Poor and Out of Work in Shields: A Summary Report*, che riferisce sulle reazioni alla disoccupazione in una zona del nord-est dell'Inghilterra.

Per definire la povertà S.M. Miller, poi, ha discriminato fra una *dominant poverty* ed una *minority poverty*: cfr. *Poverty*, «Transaction of the 6th World Congress of Sociology», 1966, International Sociological Association, vol. II, pp. 173-185, specificamente pag. 174.

Nonostante tali difficoltà non abbiamo rinunciato a definire e sperimentare alcuni indicatori, già segnalati in precedenza. Quello che ci è parso funzionare meglio è indubbiamente rappresentato dal tipo di abitazione, dall'arredamento, dalle condizioni igienico-sanitarie, dall'abitabilità, dallo spazio disponibile *pro capite*. In effetti è palmare la possibilità di correlare le condizioni abitative con il livello di povertà, pur con qualche eccezione o differenziazione all'interno dell'unico contesto considerato, quello della borgata. Un po' meno significativo è l'indicatore relativo all'alimentazione: esso però può persino fungere da discriminante laddove la soddisfazione di bisogni primari sia nettamente soppiantata da quelli di tipo consumistico. Meno importanti risulterebbero altre connotazioni riguardanti il tipo di istruzione, il tempo libero e persino il lavoro. Collegato a quest'ultimo è almeno uno degli aspetti salienti della nostra ricerca: il reddito non è affatto indicativo di una povertà vissuta e persino superata, sicché ad esempio uno stipendio presumibilmente sufficiente a fronte di una famiglia non numerosa può anche trovare usi tali da rendere comunque cronica la situazione d'indigenza.

2 - La povertà a Valle Aurelia ha chiaramente una sua origine sul piano storico, non sempre su quello culturale. E' per questo che non si può parlare di una « cultura della povertà » in questa borgata, per quanto non manchino delle *tranches* culturali omogenee. Ma su questo torneremo nel punto successivo. Per ora ci preme sottolineare che la capacità di conflitto con riguardo alle istituzioni è in larga misura ridotta rispetto alle esperienze precedenti. E tuttavia rimane una memoria storica di lotte sostenute in prima persona o da altri appunto in vista di conquiste socio-politiche ed economiche. Ora il vissuto conflittuale pare spento e riemerge solo a tratti, forse più per un fatto commemorativo che non per una reale vitalità del momento. E' così che le poche forme associative attuali sono più dovute a necessità individuali di ricreazione che non a finalità solidaristiche antiistituzionali. La distanza rispetto alle istituzioni si è dunque accresciuta ma non certo solo per volontà dei « vallaroli ». L'origine della condizione presente è più a monte, sia in senso diacronico (chiusura delle fornaci), sia in senso strutturale giacché mancano o sono inefficienti i canali di espressione di eventuali istanze collettive (si preferisce per esempio spurgare per proprio conto una fogna anziché richiedere l'intervento dell'ente pubblico a ciò preposto). Ancora una volta appar chiaro come siano dei fatti esogeni a favorire la povertà e la marginalità, seguiti poi (ma solo *dopo*) da dinamiche endogene come quelle ipotizzate nel concetto di « povertà tendenzialmente inerziale ».

3 - Come già detto, per Valle Aurelia sembra non esistere una specifica « cultura della povertà ». Risulta infatti verificata l'ipotesi-guida della nostra indagine per cui gli abitanti della borgata, accerchiati come sono topograficamente e culturalmente da contesti piccolo-borghesi e medio-borghesi, ne hanno assunto modelli e valori, rinunciando perciò in buona parte al loro sistema di origine (si pensi agli immigrati) o alla pregressa modalità che nel passato aveva creato il mito della Valle dell'Inferno come zona « rossa », di grande (e forse mitica) solidarietà operaia. Va però precisato che l'assunzione di valori dalle classi medie non avviene in forme omogenee ma con differenziazioni che vanno dall'accettazione pressoché incondizionata ai tentativi (non sempre vincenti) di rigetto. Non si può neppur parlare di valori alquanto simili a quelli medio o piccolo-borghesi, quasi che la loro base sia unica. Invero nella borgata di Valle Aurelia i sistemi di valore si intrecciano con articolazioni sovente originali, per quanto l'egemonia del modello borghese difficilmente viene meno. In particolare la stessa marginalità comporta an-

che la accettazione e l'esperienza di valori che risalgono a contesti diversi: da un lato per esempio quello delle vecchie famiglie di fornai (ormai piuttosto rare nella zona), dall'altro quello dei paesi d'origine (specie del sud). E questo intreccio avviene non senza conflitti e difficoltà di integrazione, anche se a lungo andare sono i valori «nuovi», quelli borghesi, ad avere la meglio. Il punto di arrivo non è però scontato e a volte si registrano delle forzature che creano scompensi da adattamento o problemi concernenti anche la percezione di una privazione assoluta o relativa.

4 - Pure il discorso della privazione relativa risulta alquanto complesso, in quanto diversi sono i gruppi di riferimento cui lo svantaggio rinvia (o non). Esiste innanzitutto un gruppo di riferimento immediato che è quello rappresentato dal gruppo di abitanti delle «case Ciardi», dirimpettai della borgata, da una posizione topograficamente preminente, quasi a simboleggiare una diversità (o superiorità) percepita da entrambi i punti di vista: quello dei «vallaroli» e quello dei «signori». Vi è poi un gruppo di riferimento meno immediato, ma non per questo meno presente nella considerazione dei borgatari: è quello dei residenti nelle case popolari di Valle Aurelia; la differenza rispetto a questi è sottolineata persino all'interno della locale sezione del P.C.I. (che ha da risolvere non pochi conflitti con la «sede staccata» della «Casa del Popolo» in borgata), nonché all'interno della struttura parrocchiale (che spesso ha a che fare con spinte assolutamente divergenti fra borgata, «case Ciardi» e case popolari). Un terzo gruppo di riferimento per i borgatari è quello del contesto d'origine, rispetto al quale però l'atteggiamento risulta ambivalente: per un verso si rimpiange una condizione di maggiore solidarietà comunitaria, per un altro verso si considera il «privilegio» di trovarsi a Roma. Ma sia l'una che l'altra prospettiva appaiono in realtà fittizie o appena legate a fattori emozionali, dato che in entrambi i casi rimane irrimediabile la condizione di povertà. Un quarto più vasto gruppo di riferimento, meno presente ma particolarmente frustrante, è quello in generale di tutti i non poveri, di quanti si trovano in una situazione di sufficiente agiatezza tale da permettere loro quasi ogni soddisfazione. Sono soprattutto le occasioni di lavoro o le altre necessità di mobilità urbana che mettono sotto gli occhi dei borgatari una realtà tanto diversa quanto diffusa in una metropoli come Roma: ciò avviene per la donna che va a servizio presso case di benestanti o per l'operaio che va ad eseguire dei lavori in un appartamento lussuoso.

5 - Gli ultimi due esempi ci riportano ad un'ulteriore considerazione che riguarda la peculiarità della localizzazione di Valle Aurelia come di tante altre zone povere di Roma. Si tratta quasi sempre di un ambiente sufficientemente circoscritto, anche se non sempre a diretto contatto con zone privilegiate come nel caso della Valle. Sia di fatto che la località risulta bene individuata e costantemente tenuta presente in qualunque occasione vi sia la possibilità di fare riferimenti esemplificativi o comparativi in un'analisi della situazione socio-economica della popolazione residente. La marginalità è dunque anche un fatto che pertiene all'insediamento abitativo e che anzi lo contraddistingue. Ciò non significa in generale che la marginalità crei la povertà, è forse piuttosto vero il contrario. Per di più la stessa localizzazione complica ulteriormente le questioni familiari nella misura in cui moglie e marito si vedono pochissimo in casa e seguono poco i figli perché sono sovente assenti da casa — in posti diversi e per l'intera giornata —, ribadendo così chiaramente e simbolicamente la distanza socio-residenziale, palesemente espressa anche dai tempi di percorrenza che separano la Valle dal resto

della città (c — si badi — Valle dell'Inferno è particolarmente agevolata, incuneata com'è quasi nelle immediate vicinanze del centro di Roma).

6 - E' verificabile infine una sorta di autoriproduzione<sup>46</sup> della povertà anche a Valle Aurelia? Su questo è difficile fare previsioni, specie in considerazione di un avvenimento tanto atteso: l'assegnazione delle nuove case popolari costruite nella stessa zona, a qualche centinaio di metri di distanza. Non tutti ne possono usufruire: qualcuno resterà in Valle o sarà costretto a spostarsi in qualche altro quartiere-dormitorio della cintura urbana, dove le condizioni di svantaggio<sup>47</sup> rimarranno presumibilmente quasi identiche (come è avvenuto per gli ex baraccati di Prato Rotondo passati alla Magliana). Se però le caratteristiche di base non muteranno di molto non è fuor di luogo prevedere addirittura un autoaccrescimento della povertà di Valle Aurelia, magari anche riprodotto nelle prossime generazioni<sup>48</sup>. Se il quadro socio-culturale — oltre che economico — non subisce variazioni rimarrà uguale anche il tipo di socializzazione impartito e dunque all'interno della situazione data sarà ancora operante quella che abbiamo definito « povertà tendenzialmente inerziale ». Ma, a scanso di equivoci, questo tipo di povertà è una conseguenza, è il dato fenomenico del mantenimento della povertà stessa e non — in nessun caso — la sua matrice di fondo.

7 - Quanto le risultanze della nostra ricerca siano generalizzabili ed estensibili a tutta l'area romana non è dato stabilire. In linea di massima è dato considerare quella di Valle Aurelia una situazione probabilmente in via di estinzione, almeno nei suoi caratteri fondanti, tipici delle borgate romane di qualche decennio fa. Quanto poi gli esempi dei tre casi-tipo qui presentati siano statisticamente presenti all'interno della borgata non è difficile ipotizzare, sulla base della vasta conoscenza che ormai abbiamo acquisito della zona. Sia la povertà come miseria che quella come marginalità e poi come svantaggio relativo sono diffusamente riscontrabili nella borgata. E' però da tener presente che molti casi rientrano a volte in più di una sola delle categorie ipotizzate e può essere piuttosto immotivata l'assegnazione all'una o all'altra. Si può comunque affermare che i casi di miseria non sono maggioritari mentre quelli di marginalità o di svantaggio relativi — soprattutto se cumulati — sono certamente prevalenti. Ciò induce a concludere che permangono attivi, diffusi e limitanti i diversi tratti che connotano una situazione di povertà.

ROBERTO CIPRIANI

---

<sup>46</sup> Sul processo di pauperizzazione cfr. D. MATZA, *Poverty and Disrepute*, in R.K. MERTON, R.A. NISBET (edited by), *Contemporary Social Problems*, Harcourt, Brace & World, New York, 1966, pp. 619-669, in particolare pp. 657-668, nonché i dati statistici definitivi della figura del povero.

<sup>47</sup> Rispetto alle condizioni di svantaggio influisce anche un certo tipo di giudizio etico, come mostra I. PETITTI DI RORETO, *Moralismo e mendicizia*, in M. CIACCI, V. GUALANDI (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 144-153.

<sup>48</sup> Sulla persistenza del fenomeno cfr. G. SARPELLON, *La riscoperta della povertà*, « Promozione sociale », 6, novembre-dicembre 1977.

## Primavalle dalle lotte per la casa al piano decennale attraverso l'esperienza di una borgata popolare

### *Premessa*

Primavalle è una delle dodici borgate popolari sorte a Roma a metà degli anni '30<sup>1</sup>, quando l'IACP cominciò a realizzare i propri interventi per gli sfollati delle demolizioni fasciste nel centro della città. Nel panorama cittadino si configura quindi come un quartiere con un proprio impianto urbanistico, in nulla assimilabile alle borgate periferiche, più o meno abusive, realizzate nel dopoguerra. Nonostante questo alla fine degli anni '60 il problema della casa — motore della conflittualità sia spontanea che organizzata — si avvertiva ugualmente per la presenza all'interno della borgata di circa quattrocento alloggi in casette minime, cioè baracche in muratura ad un piano.

Inoltre il resto del patrimonio abitativo, costituito essenzialmente da alloggi monocamera e bicamera con servizi insufficienti (il più delle volte dotati del solo vaso e lavabo) e cucina spesso in alcova, risultava sottodimensionato rispetto ai bisogni delle famiglie insediate, creando così un diffuso stato di sovraffollamento ulteriormente aggravato alle coabitazioni imposte dalla situazione generale del settore; determinando così un'accentuazione del diffuso degrado fisico degli immobili dovuto alla totale assenza di manutenzione nel corso degli anni.

Inoltre le condizioni igieniche del quartiere fino ad alcuni anni fa erano ulteriormente aggravate dalla presenza all'interno dell'abitato di un depuratore a cielo aperto che riversava i propri liquami in una marna scoperta che correva lungo le abitazioni: nonché dalla totale assenza di servizi e verde.

All'inizio nessuno poteva prevedere con certezza che l'azione intrapresa dal *Comitato di lotta per la casa di Primavalle*, partita dal bisogno di un alloggio decente da parte di alcune centinaia di famiglie della borgata, si sarebbe trasformata in un'eccezionale esperienza di rinnovo urbano; esperienza che avrebbe investito vari aspetti della gestione del territorio, dagli investimenti dell'edilizia pubblica e la loro localizzazione all'uso delle strumentazioni urbanistiche e ai problemi del recupero del patrimonio edilizio esistente.

Non è solo questo però che distingue l'esperienza portata avanti dal Comitato di lotta per la casa di Primavalle. Infatti, nonostante la sigla, questo organismo non è stato mai identificabile con organizzazioni di analogia denominazione che in periodi successivi sono sorte facendo riferimento a gruppi politici ben definiti. Si è trattato invece di un organismo di base che ha avuto una sua propria storia originale, legata alla realtà del quartiere in cui è nato; realtà attraverso la quale ha sempre vissuto e mediato i condizionamenti posti alla sua iniziativa dall'evolversi negli anni del quadro politico e sociale.

Se un'analogia esiste con le organizzazioni che, pur avendo la stessa denominazione, hanno una storia e probabilmente un'origine ben di-

---

<sup>1</sup> Le altre sono: Acilia, Gordiani, Prenestino, Pietralata, Quarticciolo, San Basilio, S. Maria del Soccorso (Tiburtino III), Tor Marancia, Trullo, Tufello, Val Melaina.

versa, è stata quella di aver perseguito l'ipotesi politica della creazione di un organismo di massa territoriale. Ipotesi che sono state proprie dei gruppi politici e di varie organizzazioni nate nell'ambito dell'area politica della nuova sinistra, che hanno teorizzato e cercato di praticare delle iniziative di lotta per la casa, e più in generale di lotte sociali, che fossero direttamente antagoniste al sistema dominante e all'uso capitalistico del territorio; come testimonia la vasta e varia pubblicistica esistente al riguardo.

Non si poteva prevedere che dopo tanti anni di iniziative e di lotte, con la ricchezza di risultati conseguiti, questo fenomeno di lotta urbana di massa non si sarebbe coagulato in un'organizzazione stabilmente strutturata; e neppure che non si sarebbe verificata l'estensione, generalizzata ad altre situazioni analoghe, delle indicazioni che potevano scaturire da tali positivi risultati.

Verso questa direzione, in tempi successivi e modi differenti, ha sempre cercato di indirizzarsi l'iniziativa del Comitato; che nella propria ipotesi politica prevedeva appunto la realizzazione di un organismo di massa di tipo consiliare che, in un ambito territoriale esteso e circoscritto allo stesso tempo, raccogliesse tutte le strutture organizzative di base, comprese le sezioni dei partiti di sinistra e le sezioni sindacali locali. Questo organismo strutturato territorialmente in analogia a quanto si teorizzava in quel periodo rispetto ai CUZ sindacali, da poco costituiti, avrebbe dovuto essere caratterizzato dalla capacità di iniziativa e di intervento nei vari aspetti della gestione del territorio e in tutte le problematiche connesse, con delle capacità propositive e di programmazione che si rivelassero antagoniste a quelle decisionali delle istituzioni date, fossero esse di natura elettiva o amministrativa.

Tali indicazioni facevano parte del bagaglio ideologico sul contropotere, patrimonio di numerosi gruppi di base e organizzazioni varie nate a cavallo fra gli anni 60 e 70 nell'ambito dell'area politica della nuova sinistra; organizzazioni che caratterizzavano il proprio intervento nella realtà sociale per l'incisività immediata delle iniziative intraprese, quali le occupazioni di case vuote o le autoriduzioni, e che si ponevano di fatto in netta contrapposizione ai comitati di quartiere, organismi a composizione sociale interclassista che si andavano formando sulla base di esigenze e rivendicazioni settoriali, quali la realizzazione di un parco pubblico o il reperimento di aule scolastiche.

Se il riavvicinamento fra le esigenze e le esperienze di queste diverse organizzazioni sociali di base si realizzerà negli anni successivi, soprattutto per quello che riguarda la politica urbanistica nella città di Roma, neanche questo sarà tuttavia sufficiente a creare delle strutture stabili e incisive. Anche quando la loro azione raggiungerà dei contenuti estremamente qualificati e politicamente rilevanti, come ad esempio gli interventi unitari dei CdQ sul decentramento amministrativo e sulla revisione del piano regolatore su base circoscrizionale, ciò sarà dovuto essenzialmente all'impegno pratico e decisivo di singoli membri dei vari comitati; all'impegno dei quali resterà legata la presenza o meno di ogni comitato nelle diverse iniziative.

La storia di questi anni ha provveduto a far giustizia di molte teorizzazioni e di molte illusioni, per quanto generose fossero. Nessuna esperienza di lotta urbana di massa si è consolidata a tal punto da costituirsi in movimento sociale organizzato su base stabile<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Una conferma in tal senso si ritrova in varie testimonianze su situazioni differenti e in periodi anche temporalmente differenti.

— AA.VV., *Le lotte per la casa in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1977.

Fallite sia l'ipotesi della creazione di contropoteri di base antagonisti agli organismi istituzionali, sia l'ipotesi della generalizzazione e quindi estensibilità delle varie iniziative, rimane tuttavia fondamentale la caratterizzazione dell'esperienza portata avanti nell'ambito della borgata di Primavalle; che dall'inizio datato nell'ormai lontano 1971, non solo non si è dissolta, ma ha anzi conseguito degli obiettivi molto importanti sul piano dei risultati concreti.

Le quattrocento famiglie che abitavano nelle case minime si sono trasferite nei nuovi alloggi realizzati all'interno della borgata. Le condizioni di nocività ambientale sono state eliminate, e realizzati alcuni importanti servizi. Nella vicina zona di Torvecchia è in fase di ultimazione un nuovo quartiere popolare, su una vasta area sottratta alla speculazione privata. Per il resto della borgata è stato proposto un piano che prevede il recupero e la ristrutturazione dell'intero patrimonio edilizio, nonché la riqualificazione urbanistica dell'intero quartiere. Questo per limitarsi solo ai risultati sulla casa e l'assetto del quartiere; l'intero processo è stato più complesso ed intrecciato con altri episodi molto importanti, ad esempio la scuola popolare e i corsi della 150 ore i primi anni, l'autogestione degli alloggi e la gestione di alcuni importanti problemi sociali (quali la droga o l'emarginazione dei cosiddetti matti) in seguito.

Tuttavia la riflessione sull'intera vicenda di Primavalle non lascia spazio a considerazioni epiche o trionfistiche; questo, nonostante la vitalità dell'esperienza che dura da oltre un decennio (per quello che riguarda le lotte organizzate, perché la conflittualità spontanea, singola o collettiva, è sempre esistita), e la sua esemplarità data da una forma di iniziativa vitalmente antistorica (intervento sulle istituzioni quando erano delle illustri sconosciute per buona parte della sinistra, vecchia e nuova; progettualità sociale reale quando il mitizzato efficientismo amministrativo comunista mostrava la corda alla prova dei fatti; riqualificazione delle forme di vita nel quartiere ora con una grossa operazione di recupero-riuso urbano, quando questo tema sembra non essere più all'ordine del giorno neppure per gli intellettuali illuminati).

Probabilmente la sedimentazione dei risultati di questa, come di altre lotte nel territorio, va ricercata (ma è una riflessione ancora tutta da fare) negli effetti sulle strutture e sulle persone coinvolte a qualunque titolo nel governo della città.

### *La conflittualità organizzata: forme e obiettivi*

La storica abitudine degli abitanti della borgata a lottare per migliorare le condizioni di vita nel quartiere (come gli scioperi alla rovescia nel dopo-guerra per ultimare case e strade) rendeva relativamente più facile organizzare la conflittualità spontanea generata dalle oggettive condizioni di vita nel quartiere, che si esprimeva in mille rivoli di iniziative individuali.

Nasce così il Comitato di Lotta per la Casa di Primavalle, costituito nel maggio 1972 dagli abitanti della borgata, soprattutto quelli dei lotti più fatiscenti, sotto l'impulso del preesistente Collettivo Primavalle; che

---

— AA.VV., *La Magliana, Vita e lotte di un quartiere proletario*, Feltrinelli, Milano, 1974.

— P. DE OLIVEIRA, F. MARCONI, *Politica e progetto. Un'esperienza di base in Portogallo*, Feltrinelli, Milano, 1977.

— F. FERRAROTTI ed altri, *Vite di periferia*, Mondadori, Milano, 1981.

era intervenuto con una indagine sulla nocività delle condizioni di vita e con la creazione di una originale scuola popolare, che poi darà impulso alle prime esperienze dei corsi delle 150 ore.

Questo Collettivo, nato nel 1971 come tanti altri organismi spontanei e di base formati in quel periodo all'inizio non ha avuto vita facile anche se per buona parte era costituito da giovani della borgata<sup>3</sup>. Questo perché la credibilità verso la gente in genere, e verso gli abitanti delle casette in particolare, era minata dal fatto che già in precedenza altri gruppi politici avevano utilizzato la borgata come terreno per la propria propaganda ideologica, del tutto incapace ad offrire uno sbocco politico ed organizzativo alle potenzialità rivendicative che le necessità degli abitanti proponevano. A questo si aggiungeva inoltre la totale diffidenza da parte degli abitanti per la « politica »; conseguenza dell'intervento esclusivamente elettorale e clientelare degli altri partiti, compreso il PCI.

La precedente esperienza di alcuni membri del collettivo, provenienti da organismi quali il CAB (Comitato agitazione borgate) o il Servizio Civile, aveva consigliato di attuare un lavoro capillare e una presenza costante, con la quale si era riusciti a superare questo tipo di diffidenza, creando un clima di solidarietà che doveva trovare un proprio momento catalizzante con l'occupazione di un locale con fontane in disuso e l'esecuzione dei lavori di ripristino per realizzarvi la sede del neonato Comitato di lotta per la casa.

La bontà di questo metodo, guardato con sufficienza dagli altri gruppi e ignorato dalle sezioni dei partiti, venne subito dimostrata nel riuscire ad organizzare in sei mesi un'occupazione di terreni abbandonati degli IACP e una manifestazione con corteo per le vie del quartiere; manifestazione nella quale per la prima volta gli studenti erano una sparuta minoranza e invece la gente del quartiere era coinvolta in prima persona, dopo tanti anni di inerzia e passività politica.

L'organizzazione che si andava creando con una massiccia presenza proletaria, non venne mai indirizzata verso una precisa scelta politica sia per la frammentazione delle forze dell'area della nuova sinistra, frantumazione del tutto incomprensibile agli occhi dei lavoratori in lotta, sia per i contrasti di conduzione politica che si crearono fra il Comitato e gli altri gruppi politici presenti a Primavalle. Contrasti che riguardavano non solo la loro iniziativa discontinua, ma soprattutto l'incapacità manifestata nel mettere in discussione e superare la visione dell'organizzazione di massa come cinghia di trasmissione di un partito o di un gruppo, all'interno del quale lavorare per assecondare l'estrazione e la formazione di quadri politici proletari. Pratica sempre rifiutata dal Comitato di lotta perché avrebbe voluto dire perpetuare il ruolo di massa di manovra della maggior parte dei lavoratori impegnati nelle lotte, e riproporre di fatto uno schema di delega proprio dell'azione, che si criticava, dei partiti tradizionali della sinistra.

Alle prime iniziative di lotta (un esposto alla magistratura con cui si denunciavano le condizioni igienico-sanitarie della borgata, nel giugno 1972) l'IACP rispose con la promessa di assegnare alle famiglie abitanti nelle casette un nuovo alloggio nel complesso da realizzare a Prima Porta. La proposta era inaccettabile perché significava sradicare un nucleo sociale ormai consolidato per ritrasportarlo all'estrema periferia, intravedendovi contestualmente l'intenzione di cominciare ad espellere nuovamente i proletari da un'area ormai centrale per avere dei terreni liberi per successive gestioni patrimoniali, non ultima l'alienazione ai privati;

---

<sup>3</sup> Da notare comunque che si trattava di giovani scolarizzati, per lo più studenti universitari.

come si stava procedendo in quel periodo per l'area di via Sabotino, nel centrale quartiere Mazzini.

Anche qualora questa interpretazione non fosse stata veritiera, nella migliore delle ipotesi i terreni di risulta dalla demolizione delle baracche sarebbero diventati un polmone di servizi e verde per i quartieri limitrofi intensamente edificati, favorendo così con l'uso di aree pubbliche l'aumento di valore dell'edilizia privata circostante, senza alcuna contropartita in termini di utilità pubblica<sup>4</sup>.

A questo punto, presa la decisione di lottare per far costruire nuovi alloggi nella zona, fu realizzato uno studio con la sezione laziale dell'INU, tramite il quale venne individuata la possibilità di un completamento dei piani di zona 167 limitrofi alla borgata, che offrivano la possibilità, ufficialmente « dimenticata », di realizzare una parte dei nuovi alloggi richiesti.

Di questo obiettivo, tramite le forze politiche di sinistra, venne investita la Circoscrizione della zona (la XIX), che iniziava in quel periodo la sua attività dopo il passaggio della suddivisione del decentramento romano da dodici a venti circoscrizioni. Come incontro doveva risultare piuttosto deludente. Da parte sua la Circoscrizione non rappresentava un interlocutore valido, essendo un organismo limitato a pareri consultivi e di una rappresentatività più formale che reale; inoltre i singoli rappresentanti delle forze politiche erano o del tutto digiuni di una formazione politica di base a contatto con le esigenze della gente o del tutto impreparati e inconsapevoli di quelli che avrebbero dovuto essere i loro compiti all'interno di una istituzione, oppure — e rappresentavano la maggioranza — carenti sotto entrambi gli aspetti.

Nonostante questo però, in seguito la ricerca di una propria dignità istituzionale avrebbe portato questo organismo ad entrare in conflitto con l'amministrazione comunale; conflitto che per aver incrinato il fronte istituzionale e la compattezza degli stessi partiti, di fatto doveva agevolare il conseguimento degli obiettivi espressi dal movimento di lotta, che ne ha saputo sfruttare le contraddizioni e i contrasti.

La controparte migliore in questa fase risultava concretamente l'altro interlocutore istituzionale immediato, l'IACP; che anche se organo tecnico-burocratico più che politico, era però l'ente preposto all'attuazione del primo obiettivo della realizzazione di nuovi alloggi, che con il suo stesso funzionamento ne poteva ostacolare o comunque condizionare il conseguimento. Conseguimento molto importante per consolidare la lotta confermando la fiducia della gente che vi era impegnata, e per allargarla verso più ampi e significativi risultati.

Ottenuta la decisione di costruire sulle aree individuate all'interno della borgata le nuove case finanziate con i fondi speciali per l'eliminazione degli alloggi malsani, stanziati dalla legge di riforma della casa (la 865 del 1971), venne organizzato un controllo popolare su tutto lo snervante iter necessario a concretizzare la loro realizzazione, dai finanziamenti ai progetti, dal rilascio delle licenze agli appalti, denunciando i ritardi e le responsabilità politiche. Con il risultato che l'intervento di Primavalle, inserito per ultimo in tale programma, sarà il primo ad essere portato a termine.

Per poter arrivare alla consegna dei primi 96 alloggi, effettuata alla fine del novembre 1976, si è avuto anche un impegno straordinario sul problema delle assegnazioni, controllate e gestite dai futuri inquilini; i

---

<sup>4</sup> Questo concetto rimarrà presente anche in fasi successive della vicenda, costituendo elemento di contrasto con le posizioni sostenute da esponenti del PCI e del PSI, presenti nelle istituzioni.

quali son dovuti ricorrere a numerosi stratagemmi interpretativi delle norme esistenti (dalle quali in nessun caso l'IACP sarebbe stato disponibile a derogare) per inventare sia le modalità per la formazione delle graduatorie di assegnazione che alcune soluzioni operative specifiche. Lavoro reso maggiormente necessario e difficile dalla non coincidenza, in questa fase, degli alloggi da assegnare con il numero di famiglie da sistemare per poter demolire tutte le casette del lotto più fatiscente. Per questi motivi il lavoro preparatorio in vista dell'assegnazione era cominciato più di un anno prima, con una serie di assemblee tenute tutti i sabati; tramite le quali si erano sviscerati tutti i problemi e si erano lasciati decantare tutti i personalismi e le rivalità incancrenite in anni di vita precaria. Solo così alla fine sarà possibile risolvere il soprannumero delle famiglie rispetto agli alloggi disponibili, ricorrendo in parte ad un volontario trasferimento in nuove abitazioni dell'IACP realizzate in altre zone, in parte alla sistemazione in alloggi parcheggio; per il reperimento dei quali si è dovuti ricorrere sia alla soluzione individuale realizzata dal singolo inquilino, che intraprendere una lotta per l'uso di una palazzina semiabusiva, che ha visto coinvolto l'intero quartiere e la circoscrizione.

La naturale evoluzione di questa fase di lotta è stata l'iniziativa per giungere alla determinazione del canone di affitto dei nuovi alloggi. Dal rifiuto del canone provvisorio deciso unilateralmente dall'IACP, si è passati alla proposta di un affitto articolato su tre fasce di reddito; in applicazione di norme emanate nel 1972 che prevedevano per gli alloggi popolari un canone sociale legato al reddito familiare, e mai applicato se non parzialmente a Milano e in Emilia Romagna (nonostante gli accordi tra sindacato e ANIACAP del '74). Questa proposta, discussa con il Sunia e infine accettata dall'IACP, è stata applicata attraverso le risoluzioni emerse dalle assemblee degli stessi inquilini, dando luogo a casi di morosità marginali e del tutto irrilevanti.

### *Il controllo sugli strumenti urbanistici*

Mentre procedevano queste realizzazioni, per completare l'eliminazione delle restanti casette si individuava la possibilità di realizzare gli altri alloggi all'interno della borgata, su un terreno libero di proprietà dell'IACP; la cui utilizzazione però era subordinata alla predisposizione di una variante del piano regolatore, necessaria per inserire la borgata in zona 167 e consentire quindi la realizzazione di alloggi popolari.

Si poneva quindi l'obiettivo più impegnativo rappresentato dalla redazione di un piano di ristrutturazione dell'intera borgata; indispensabile per un risanamento che non volesse riproporre condizioni di sovraffollamento, concentrazione e insufficienza di servizi inaccettabili. A tal fine apparve immediatamente evidente come fosse necessario acquisire una nuova vasta area per consentire l'espansione della borgata e garantire in seguito il completamento della ristrutturazione. Era questa una richiesta prioritaria del Comitato di lotta; richiesta fatta propria dal Consiglio della XIX circoscrizione, che sin dal giugno 1973 aveva indicato la necessità di vincolare un'area edificabile situata lungo la via Torvecchia, della dimensione di oltre 47 ettari di proprietà quasi completamente della compagnia Fondiaria Romana.

La pronta risposta dell'assessore al piano regolatore (la democristiana Maria Muu Cautela) fu la presentazione dopo pochi mesi, a novembre del 1973, di un piano che non solo non accennava all'area di via Torvecchia, ma proponeva anche un incredibile lavoro di demolizione e ricostruzione che con tempi di attuazione più che decennali avrebbe dovuto portare al rinnovamento del patrimonio edilizio della borgata. Ini-

ziativa tesa essenzialmente a coprire i proprietari dei terreni di Torrevecchia, che nel giugno 1973 avevano presentato un progetto di lottizzazione per realizzare circa mille alloggi e una notevole quantità di strutture commerciali e servizi privati<sup>5</sup>.

L'intenzione di salvaguardare gli interessi della speculazione cercando di mettere a tacere le rivendicazioni con una manciata di case e tante promesse era troppo scoperta; il consiglio circoscrizionale, dietro la pressione popolare, non poté fare a meno di rifiutare il piano e ribadire le richieste originarie con una delibera del febbraio 1974. Così, mentre il Comitato rivolgeva la propria attenzione e il proprio impegno organizzativo soprattutto nel seguire il faticosissimo iter burocratico necessario per la realizzazione dei primi alloggi, iniziava un braccio di ferro con fasi alterne che, dopo un lungo silenzio durato quasi un anno, ha visto l'ufficio del Piano regolatore partorire una nuova proposta che migliorando i contenuti tecnici e formali della precedente, ne manteneva comunque la sostanza.

In base a questo nuovo piano e di fronte alla precisazione degli obiettivi popolari, nell'aprile 1975 in circoscrizione si arriva ad una proposta di mediazione, poi accettata dall'amministrazione centrale: l'adozione subito del piano di zona della borgata per consentire la costruzione degli altri alloggi da destinare (oltre a quelli già in costruzione) agli abitanti delle casette, utilizzando per verde e servizi le aree liberate con la demolizione dei lotti malsani; l'impegno a realizzare in seguito gli alloggi necessari per le ulteriori esigenze abitative della borgata, prevedendo di vincolare ed espropriare con iniziative successive le aree necessarie, utilizzando a questo fine sia l'area di via Torrevecchia che altre aree ad essa limitrofe.

L'adozione con questa formula del piano di zona di Primavalle, anche se può apparire macchinosa e incomprensibile, ha invece costituito un altro momento di notevole crescita politica per gli abitanti della borgata, che sono stati resi partecipi di processi amministrativi e tecnici in genere delegati ad altri, costituendo inoltre un caso di mediazione politica su programmi concreti, e non su scontri ideologici.

Con questo stesso spirito si era cercato un confronto preventivo sulla localizzazione e i progetti delle nuove case e dei servizi sociali da realizzare contestualmente (i cui cantieri saranno avviati nel 1977), anche se, avviato il confronto, si creava un atteggiamento di reciproca diffidenza fra proletari-utenti da una parte e tecnici-progettisti dall'altra. Questa particolare esperienza tuttavia, superando momenti di spiegabile tensione, ha mostrato agli uni come fosse possibile operare scelte che andassero anche oltre la rivendicazione immediata dell'alloggio per investire la determinazione dei servizi sociali collettivi, e agli altri come le elaborazioni teoriche anche progressiste, in assenza di una verifica della loro giustizia e di una accettazione generalizzata dei modelli di vita proposti, possono rivelarsi estremamente astratte e addirittura coercitive.

Per quello che riguarda invece l'adozione del piano di zona nell'area di via Torrevecchia limitrofa alla borgata, l'ultima proposta dell'amministrazione comunale democristiana, precedente il 20 giugno 1976, si era avuta in occasione delle varianti urbanistiche circoscrizionali: consentire

---

<sup>5</sup> La notizia e i dati su questa proposta di lottizzazione, che in seguito si sarebbero rivelati di grande utilità per il conseguimento dell'obiettivo, erano stati forniti di nascosto da un dirigente dell'USPR, molto emozionato per l'occasione, che a quell'epoca tutti definivano un fedelissimo dell'amministrazione in carica. In numerose altre occasioni ci si sarebbe trovati di fronte ad analoghi casi di collaborazione da parte di persone che pensavano di fare solo il loro dovere rispondendo ad una propria esigenza morale.

ai proprietari di procedere ad una lottizzazione convenzionata, in base alla quale avrebbero costruito una minore quantità di residenze e una notevole quantità di strutture commerciali cedendo in cambio non solo le aree (come prescrive la legge) necessarie a realizzare verde e servizi pubblici, ma anche altre aree sufficienti per realizzare un intervento di edilizia residenziale pubblica. Accordo che qualcuno si sforzava di presentare come un esempio di corretta gestione amministrativa, che in un sistema di libero mercato delle aree fabbricabili non penalizzasse un unico proprietario con il vincolo di esproprio per fini sociali.

Sulla fondatezza di queste considerazioni non si era molto convinti, perché si rischiava ancora una volta di favorire gli interessi della speculazione consentendo una localizzazione dell'iniziativa pubblica tale da agevolare l'urbanizzazione e quindi l'aumento di valore delle aree circostanti, creando tra l'altro un mercato di sicuri utilizzatori delle strutture commerciali e di servizio realizzate dai privati. Così, in seguito ad un'indicazione di lavoro fornita da Aldo Natoli in un incontro avuto con alcuni compagni del comitato, si avviò una collaborazione con il corso di Architettura sociale della facoltà di Architettura, per uno studio sulla struttura della proprietà fondiaria della zona; studio che ha dimostrato come la Compagnia Fondiaria Romana, proprietaria all'origine di tutti i terreni che andavano da Boccea all'ospedale psichiatrico e ancor oggi uno dei grossi proprietari fondiari della zona, è stata la maggior beneficiaria delle locali vicende edilizie ed urbanistiche degli ultimi vent'anni<sup>6</sup>. Per cui un eventuale vincolo dell'area non avrebbe leso i diritti e le legittime aspirazioni dei proprietari, ma sarebbe risultato un semplice contributo alla collettività per sanare e migliorare una condizione urbana insoddisfacente che si era concorso in maniera così massiccia a determinare.

A questa considerazione se ne aggiungeva un'altra di natura tecnica sulla quantità di alloggi, da realizzare, necessari per sistemare non solo le famiglie le cui case fatiscenti andavano demolite, ma anche le famiglie che si sarebbero dovute allontanare da Primavalle per consentire le operazioni di ristrutturazione del patrimonio edilizio da recuperare; interventi previsti sia dalle risoluzioni circoscrizionali che dal piano di zona, ma per i quali fino ad allora non si era data alcuna indicazione né intrapresa alcuna iniziativa.

Sia la motivazione politica che l'indicazione tecnica in seguito sono entrate a far parte di una osservazione alla variante circoscrizionale di PRG nel cui ambito ricadeva il comprensorio contestato, con la quale si rivendicava la destinazione a 167 dell'intera area. Questa osservazione, redatta a nome del Comitato di lotta per la casa da un gruppo di tecnici membri degli organismi di base della zona, ha avuto sul proprio obiettivo l'immediata solidarietà di tutti i Comitati di quartiere, la cui iniziativa nella battaglia per il controllo dell'uso del territorio registrava in quel periodo un notevole impegno, connesso proprio a contrastare alcune scelte di fondo delle varianti circoscrizionali<sup>7</sup>.

Le indicazioni e le proposte contenute nell'osservazione venivano sostanzialmente accolte sia dal consiglio della XVIII circoscrizione, nel cui ambito ricade l'area, sia da quello della XIX, nel cui ambito ricade Primavalle (quest'ultimo non senza contrasti per la verità); infine sono state accettate anche dalla nuova amministrazione comunale che nel giugno 1977 ha istituito il piano n. 74 «Torrevecchia»; nell'ambito del quale

---

<sup>6</sup> Cfr.: G. STORTO, V. PIGNATELLI, *L'uso capitalistico del territorio a Primavalle*, L'altra Roma, n. 4/1976, pagg. 10-11.

<sup>7</sup> Cfr.: *Uso della città e scontro sociale*, L'altra Roma, Quaderno n. 1/1977.

L'IACP alla fine dell'aprile 1978 ha appaltato l'intervento per la realizzazione di oltre mille alloggi e varie opere di edilizia sociale, attualmente in fase di completamento.

Accolta la variante, il Comitato di lotta per la casa, nel frattempo trasformato in Comitato di quartiere (come si spiegherà più avanti), nel successivo iter progettuale assumerà un atteggiamento di disimpegno; sia perché era maggiormente occupato dai problemi posti dalla definizione del canone sociale e del recupero del patrimonio abitativo non fatiscente, sia perché dava un giudizio negativo sulla precedente esperienza di partecipazione popolare, che a fronte di uno sforzo organizzativo non indifferente produceva scarsi risultati pratici, soprattutto in assenza di una reale disponibilità della controparte.

### *Il piano di recupero*

L'osservazione alla variante urbanistica conteneva già delle indicazioni sulla necessità di recuperare il patrimonio edilizio della borgata, per lo meno quello non degradato ad un punto tale da consigliarne la demolizione e la sostituzione.

Questo argomento risultava molto stimolante sia per le richieste che venivano dagli stessi abitanti, sia perché poteva inserirsi con una propria specificità nel dibattito allora in corso sul recupero-riuso dell'edilizia residenziale, che prendeva in considerazione quasi esclusivamente il fenomeno degli alloggi vuoti o sottoutilizzati, fossero essi degradati o meno, mentre gli alloggi pubblici si presentavano con il problema opposto di uno stato di diffuso sovrautilizzo.

Il sovrautilizzo, che concretamente si manifesta in una condizione generalizzata di sovraffollamento generata dall'inadeguatezza della dimensione degli alloggi (con superficie dai 38 ai 52 mq la maggior parte, imposta dai vincoli legislativi e normativi in base ai quali sono stati realizzati) rispetto alla composizione dei nuclei familiari ed ai numerosi fenomeni di coabitazione, ha portato anche ad un'accentuazione del degrado degli immobili; basti pensare ad esempio al frequente verificarsi di casi di umidità da condensa all'interno degli alloggi. Per cui accanto al problema di intervenire con un piano di risanamento generalizzato per rimettere in efficienza e in condizioni di buon uso tale patrimonio, si poneva la necessità di adeguarlo dimensionalmente predisponendo interventi di ristrutturazione che prevedessero la possibilità di accorpate tra loro alloggi piccoli per ricavarne altri di dimensione maggiore.

Su queste tematiche continuò a lavorare il gruppo di tecnici che aveva elaborato precedentemente l'osservazione sull'area di via Torrevecchia; per verificare la fattibilità e l'operatività di tali indicazioni.

Le perplessità iniziali non mancavano sicuramente. Innanzitutto perché questo miglioramento qualitativo si sarebbe accompagnato ad una minore disponibilità quantitativa di alloggi, creando un fabbisogno aggiuntivo da colmare obbligatoriamente procedendo ad una nuova edificazione, necessaria per consentire tali operazioni. Si era calcolato che a Roma, qualora si fossero avviate operazioni di ristrutturazione così intense, oltre diecimila alloggi (pari ad oltre il 20% del patrimonio pubblico totale) avrebbero dovuto essere eliminati per consentire, con il riutilizzo dei relativi vani, il riequilibrio della dimensione e dei tagli degli alloggi<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr.: R. GALLIA, *Un'ipotesi politica per il patrimonio edilizio pubblico*, L'Altra Roma n. 5/1976, pagg. 14-15 e n. 6-7/1976, pagg. 26-28.

Inoltre vi era una diffidenza iniziale generata dalla cultura urbanistica dominante in quel periodo, derivata dalla pubblicistica di sinistra (essenzialmente la *Roma moderna* di Insolera e le *Borgate di Roma* di Berlinguer e Della Seta) che giudica e descrive queste borgate solo come dei ghetti frutto dell'oppressione fascista senza alcuna considerazione per la complessità del contesto culturale oltretutto politico in cui nacquero, delle quantità e qualità del patrimonio residenziale che contengono, delle potenzialità di innesco di una politica di rinnovo urbano che offrono oggi nella gestione della città. Un esempio concretizzato di queste concezioni è l'operazione inizialmente attuata a Tiburtino III: dispersi gli abitanti originari, sistemate altrove le famiglie che nel frattempo avevano occupato abusivamente gli alloggi rimasti vuoti, si sono demoliti edifici a due o tre piani per far posto a nuove costruzioni, molto più dense.

Il successivo studio doveva portare ad una verifica dai risultati molto positivi e molto stimolanti, fatti propri dal Comitato di lotta per la casa e diffusi nel giugno 1977 con un opuscolo ciclostilato dal titolo significativo «Primavalle. Piano di ristrutturazione. Proposte per un dibattito». Era significativo questo titolo perché denunciava il metodo con cui si pensava di portare avanti la gestione degli obiettivi proposti, fondato essenzialmente su un'attività di propaganda e un intervento a livello di opinione.

Durante l'estate '77 però era successo qualcosa che avrebbe modificato il quadro di riferimento e le possibilità di portare avanti e di gestire l'obiettivo del recupero-risuso del patrimonio residenziale pubblico.

La legge 8 agosto 1977 n. 513, introducendo dei nuovi livelli minimi di canone di affitto nelle case popolari, in attesa dell'introduzione del canone sociale legato al reddito dell'inquilino e già previsto da norme del 1972, avrebbe messo in moto un fermento notevole all'interno dell'inquinato, generato non solo e non tanto dall'aumento generalizzato dei canoni, quanto soprattutto dal fatto che ciò avveniva in maniera indiscriminata, senza considerare né la qualità dell'alloggio né le condizioni socio-economiche della famiglia che lo occupavano. Non a caso la reazione negativa più generalizzata si è avuta nei confronti della determinazione della quota servizi, che gli inquilini rivendicavano di pagare al livello minimo lì dove fosse carente il servizio casa nel suo insieme, considerando quindi sia lo stato dell'alloggio che le condizioni generali del quartiere all'interno del quale ricadeva; al contrario l'amministrazione dell'IACP considerava servizi solo quelli effettivamente prestati (quali portierato, pulizia, giardinaggio, ecc.) accondiscendendo quindi alla corresponsione della quota minima solo nei casi in cui la prestazione fosse limitata alla sola erogazione di luce e acqua comuni.

La mobilitazione dell'inquinato su questi argomenti si mostrò notevole, rafforzando i comitati di quartiere e inquilini lì dove già esistevano e dando vita a nuovi organismi di base in numerose altre situazioni. A Primavalle in particolare, dove dopo l'apertura dei nuovi quartieri e la accettazione da parte del comune delle richieste sull'area di via Torrecchia le motivazioni della partecipazione popolare segnavano una battuta d'arresto, l'interesse suscitato dall'applicazione delle nuove norme per la determinazione del canone di affitto è stato talmente alto e la partecipazione degli abitanti della borgata talmente numerosa, da determinare la naturale trasformazione dell'esistente Comitato di lotta in Comitato di quartiere.

Le esperienze già maturate fecero sì che i vari comitati, riuniti in un Coordinamento cittadino, riuscissero ad impostare una vertenza complessiva con la gestione dell'IACP, basata su una piattaforma articolata con obiettivi che andavano dal controllo della gestione dei fondi di manutenzione e dell'applicazione del canone minimo, alla rivendicazione del-

la definitiva applicazione del canone sociale e della realizzazione di concreti programmi di risanamento e ristrutturazione dei quartieri popolari. Quest'ultimo obiettivo in particolare costituiva uno degli elementi qualificanti e trainanti dell'intera vertenza, perché veniva considerato come presupposto indispensabile per una fruizione il più equilibrata possibile in senso egualitario degli alloggi popolari, presupposto indispensabile per una seria applicazione del canone sociale; non essendo pensabile infatti che inquilini che abitano in alloggi di recente costruzione, e inquilini che abitano in alloggi vecchi non risanati, accettino di pagare un canone di affitto stabilito con i medesimi criteri.

Rispetto ai problemi posti da questa vertenza l'atteggiamento dell'IACP fu quello di un muro di gomma, praticando una tattica del rinvio agevolata dalla fase di passaggio di alcune competenze alla struttura comunale e da un pressoché totale silenzio stampa. Così mentre i vari programmi di intervento continuavano ad intendere per risanamento le sole opere di manutenzione straordinaria, riguardanti le parti comuni di un edificio e la sistemazione esterna dell'area, senza alcun intervento all'interno dei singoli alloggi, l'iniziativa di base, pur collegandosi alla struttura sindacale, sarà legata in pratica ad occuparsi solo della determinazione dei canoni di affitto.

Per predisporre dei piani che prevedessero la riqualificazione degli alloggi contemporaneamente al miglioramento dell'intero quartiere, bisognerà attendere che con il piano decennale (legge 457 dell'agosto 1978) vengano introdotte delle apposite norme. Solo allora l'IACP prenderà iniziative in tal senso, avviando alla fine del 1979 l'elaborazione dei piani di recupero per cinque quartieri diversi, fra cui la borgata di Primavalle.

Qui, per gli studi già prodotti<sup>9</sup>, l'operazione si sarebbe dovuta svolgere velocemente. Invece appena oggi sono state assunte delle decisioni in merito, che attendono ancora di essere formalizzate. Questo perché il piano di recupero, oltre ad essere passato di moda come argomento all'attenzione di chi ha la responsabilità del governo della città, soppiantato dal problema degli sfratti, ha risentito di tutti i ritardi culturali e di elaborazione che un problema così specifico pone.

Si sono così prepotentemente ripresentati tutti quei problemi che già si erano proposti nelle recenti vicende della borgata, dall'uso per servizi di aree pubbliche collocate in una zona già edificata alla considerazione sull'edilizia realizzata durante il ventennio fascista. Su questo problema in particolare si è accentrato uno dei nodi decisionali da sciogliere, che amministrazione comunale, IACP e circoscrizione si palleggiavano fra di loro. Esistono all'interno della borgata alcuni edifici costruiti immediatamente prima della guerra, che precedentemente si era deciso di demolire per trasferire gli abitanti nelle nuove costruzioni da realizzare a Torveccchia. Sono edifici effettivamente in cattivo stato di conservazione, non avendo mai subito interventi di manutenzione ed essendo composti da alloggi molto piccoli. Tuttavia, con opportuni lavori di risanamento e ristrutturazione, possono essere riadattati ottenendo alloggi sostitutivi per attuare gli interventi di risanamento nel resto della borgata; con tempi e costi decisamente inferiori.

Da queste motivazioni, considerando inoltre che se in precedenza non si fosse decisa la loro demolizione sarebbero venuti meno i motivi principali per cui si chiedeva il vincolo delle aree edificabili lungo la via Torveccchia, derivava la convinzione dei progettisti e dello stesso comitato

---

<sup>9</sup> Cfr.: Cooperativa L'ALTRA CITTA, *Primavalle. Ipotesi di lavoro per il piano di ristrutturazione*, maggio 1978.

di quartiere ad avanzare tale ipotesi. Sulla quale però si continuava a registrare il parere negativo della circoscrizione.

Se si è arrivati allo sblocco della situazione, con una decisione favorevole a questa proposta, è dovuto al concorso di due elementi diversi.

Il piano era ancora in fase di prima elaborazione, quando da alcuni operatori dell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà, che ha sede in zona, è venuta la proposta di realizzare all'interno della borgata una comunità-alloggio per giovani psicotici. Superata la diffidenza iniziale degli abitanti della borgata (tramite un dibattito pubblico con i giovani psicotici, seguito da numerose e successive cene comuni) e vagliate le varie possibilità, alla fine si è arrivati alla decisione di utilizzare due edifici a due piani che secondo il precedente progetto dovevano essere demoliti per far posto a servizi pubblici. Aggirato l'ostacolo della norma urbanistica considerando la comunità-alloggio un servizio pubblico, quando i precedenti abitanti sono usciti (impedendo l'occupazione abusiva degli alloggi che lasciavano) e sono subentrati gli operatori e i pazienti, è stato immediatamente evidente che se questi immobili potevano essere recuperati per servizi lo erano altrettanto per abitazioni.

L'altro fattore, di non secondaria importanza, è stato il rinnovo della composizione del consiglio circoscrizionale con l'ultima scadenza elettorale; per cui a persone che teoricamente avrebbero dovuto mettere in discussione la propria coerenza personale e rimangiarsi decisioni già assunte per accogliere questa nuova indicazione, sono subentrate altre che non avevano di simili problemi, e quindi più disponibili ad affrontare serenamente e pragmaticamente il problema. Si è giunti così alla decisione di mantenere in piedi alcuni degli edifici in precedenza destinati a demolizione, inserendoli in un piano che prevede un programma organico e articolato di interventi per migliorare le condizioni di vita della borgata. Si sa però che fra le previsioni dei piani e la loro realizzazione ci sono di mezzo le persone che devono decidere i singoli interventi, quelle che li devono realizzare, quelle che ne devono controllare la congruità, ecc.; per cui buona parte della storia della borgata di Primavalle è ancora da scrivere.

ROBERTO GALLIA

## Un tentativo di analisi del comportamento elettorale astensionista in Roma \*

### *Scopo dell'indagine*

La letteratura sociologica e psicologico-sociale sul comportamento elettorale astensionista appare sul piano internazionale carente<sup>1</sup>. Se, infatti, questo tema di ricerca afferisce in parte ad un campo — quello degli studi sociologici sul potere — che ha avuto un ampio sviluppo sia negli Stati Uniti che in Europa<sup>2</sup>, si deve d'altro lato riconoscere che, nella stessa sociologia americana ed europea i contributi sul tema specifico dell'astensionismo sono decisamente modesti. Analogamente la psicologia sociale, che pure — specie in ambiente nord-americano — ha attentamente studiato il comportamento di voto<sup>3</sup> non sembra aver fornito apprezzabili contributi per la spiegazione del fenomeno in esame.

Nel nostro paese non mancano certo apprezzabili tentativi di analisi del comportamento politico elettorale, con particolare riguardo al problema della stabilità e del mutamento<sup>4</sup>, che — tuttavia — poco contribuiscono alla comprensione dell'astensionismo trascurando del tutto il problema o, comunque, non andando oltre la proposizione di qualche ipotesi interpretativa non suffragata da dati empirici.

---

\* Questo testo è stato presentato al convegno dei sociologi tenutosi in Roma nell'ottobre 1981.

Si ringraziano i laureati, gli studenti e quanti hanno collaborato alla rilevazione dei dati, con i colleghi Laura Tini, Roberto Cavarra e Marianella Sclavi dell'Università di Roma. Il coordinamento della rilevazione è stato seguito da Maria Michetti. Il lavoro è stato reso possibile anche dalla disponibilità del Centro Elettronico Unificato (CEU) del Comune di Roma.

<sup>1</sup> Si è proceduto ad un'analisi dei titoli riportati dal « Bulletin Segnaltique » del Centre National de la Recherche Scientifique — sezioni 390 e 521 — per l'ultimo quinquennio.

<sup>2</sup> Si veda, da ultimo, FERRAROTTI F., *Studi e ricerche sul potere*, Roma, Ianaa 1980 vol. I; 1981 vol. II; vol. III, 1982.

<sup>3</sup> Cfr. SEARS D.O., *Political Behavior*, in LINDZEY Q. e AROUSON E. (ed.), *The Handbook of Social Psychology*, vol. V, Reading, Addison Wesley Publishing Company, 1969, pagg. 315-458.

<sup>4</sup> Cfr. PARISI A., e PASQUINO G., *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977. MANNHEIMER R., MICHELI G., ZAJCZYK F., *Mutamento sociale e comportamento elettorale*, Milano, Angeli, 1978. PARISI A. (a cura di), *Mobilità senza movimento*, Bologna, Il Mulino, 1980.

In conseguenza, il fenomeno dell'astensionismo è spesso degradato a mera appendice dei risultati elettorali, a semplice curiosità e, come tale, non considerato meritevole di interesse e di indagine scientifica.

I motivi di questa situazione sono certamente numerosi e complessi.

Si può, anzitutto ipotizzare che dietro questa apparente insensibilità di studiosi e ricercatori ad analizzare il fenomeno in esame si celi, di fatto, l'idea che vuole il potere esecutivo non disturbato, per cui una bassa percentuale di cittadini che non esprimono le proprie opinioni con il voto finisce per essere considerata in qualche modo naturale se non addirittura desiderabile.

Esiste, in secondo luogo una ragione strettamente metodologica che rende lo studio dell'astensionismo praticamente impossibile nei termini della politologia corrente. Questa tende sempre di più ad occuparsi dell'assetto istituzionale ufficiale marginalizzando o, comunque, sottovalutando i fenomeni extra-istituzionali.

Appare, allora, plausibile ipotizzare che il fenomeno dell'astensionismo sia stato a livello istituzionale « rimosso », perché disturbante il potere, preoccupato più di perpetuare se stesso che della ricerca di un reale ampliamento di consenso. Ne consegue che il comportamento elettorale astensionista — non considerato come un sintomo dello scollamento tra paese reale e paese legale — passa del tutto in secondo piano tanto che i dati relativi non vengono neppure disaggregati e non sono, pertanto, possibile oggetto di approfondimento o di particolare studio.

Gli stessi mezzi di comunicazione di massa, quando non hanno utilizzato la problematica dell'astensione dal voto a fini di parte, non sono andati al di là di retoriche esortazioni o di generiche e frettolose interpretazioni, ancora una volta non ancorate a dati empiricamente rilevati<sup>5</sup>.

Queste riflessioni, unite alla testimonianza di numerosi giovani<sup>6</sup>, per i quali l'astensione dal voto riassume — sia pure con significati e motivazioni diverse — il proprio atteggiamento verso le istituzioni e lo Stato, sembrano imporre la necessità di

---

<sup>5</sup> E' in corso un'indagine — di cui si riferirà in altra sede — sul tema « mass media e astensionismo elettorale ».

<sup>6</sup> Si fa riferimento alle storie di vita raccolte per la ricerca d'Ateneo, finanziata dall'Università di Roma, sul tema « Giovani e istituzioni: conflitto o integrazione » coordinata dal prof. G. Lutte nell'ambito della quale è maturato il presente lavoro che ne costituisce parte integrante.

capovolgere questo tipo di impostazione vedendo nell'astensione elettorale il più grave sintomo di un processo di erosione della legittimità delle istituzioni democratiche e l'espressione manifesta di un disagio profondo e di un processo di estraneazione degli istituti di democrazia rappresentativa.

Si è avviato, pertanto, un lavoro di ricerca, finalizzato ad una rilevazione sistematica dei dati sull'astensione dal voto per ottenere, in progresso di tempo, precise indicazioni sul sesso, l'età, il luogo di nascita, il luogo di residenza, il grado di istruzione e il tipo di inserimento lavorativo degli elettori astensionisti. Su questa base sarà poi anche possibile tentare di approfondire la storia elettorale individuale, calcolando il comportamento di astensione dal voto all'interno del complesso assetto cognitivo e motivazionale con cui l'individuo si pone di fronte al fatto elettorale.

Particolarmente propizia, per avviare la prima fase, si presentava la circostanza di poter contare su due consultazioni a breve distanza di tempo: quella « referendaria », svoltasi — come noto — il 17 maggio 1981 e quella relativa al rinnovo del Consiglio comunale di Roma — effettuata il 21 giugno — con l'evidente vantaggio di disporre di una distribuzione degli elettori, nelle diverse sezioni, sostanzialmente identica.

### *Il campione considerato*

Come universo di base sono state assunte le sezioni elettorali del Comune di Roma che, in occasione delle citate consultazioni, risultavano essere 3.403. Tenuto conto che le sezioni elettorali non si distribuiscono uniformemente all'interno delle 20 Circoscrizioni in cui è decentrato il Comune di Roma — essendo il loro numero proporzionale al peso della popolazione residente in ciascuna circoscrizione — e considerata la loro sostanziale omogeneità<sup>7</sup> sia per numero di iscritti che per rapporto tra i due sessi, si è adottato il seguente criterio per l'estrazione del campione. Definito il numero delle sezioni da considerare in ogni circoscrizione, sulla base della consistenza dei cittadini elettori per singola area circoscrizionale, si è provveduto — con modalità casuali — ad individuare le sezioni da considerare per ciascuna circoscrizione.

Il campione estratto è di 170 sezioni.

---

<sup>7</sup> Escludendo le poche sezioni atipiche, come quelle ospedaliere.

Numerose sono state le difficoltà per la raccolta dei dati, eseguita — con apposite schede — direttamente al seggio, nel tempo ristretto intercorrente tra il momento di chiusura dell'accesso al voto e l'inizio dello scrutinio. Si è proceduto, così a rilevare il numero d'ordine, riportato nelle liste elettorali, corrispondente ai cittadini che non avevano esercitato il diritto di voto. Un successivo confronto tra queste rilevazioni e il quadro degli elettori fornito dalle liste elettorali ha consentito attraverso opportuni accorgimenti, la definizione delle connotazioni fondamentali degli elettori astensionisti, per ora limitate al sesso ed all'età.

Dell'originario campione di 170 sezioni elettorali sono, al momento, disponibili i primi dati relativi a sole 32 sezioni, nelle quali la rilevazione sopra descritta è stata effettuata in entrambe le consultazioni. Pur non essendo, pertanto, in presenza di un campione rappresentativo dell'universo considerato, va segnalato che i risultati elettorali delle 32 sezioni disponibili sono decisamente vicini a quelli dell'intero universo elettorale romano, come risulta dal confronto che segue.

	Risultati nelle 32 sezioni considerate	Risultati nell'intero Comune di Roma
<i>Referendum promosso dal Movimento per la vita</i>		
SI	28,1%	27,2%
NO	71,9%	72,8%
ASTENUTI	17,7%	17,4%

*Elezioni amministrative*

PCI	35,1%	35,9%
DC	30,1%	29,6%
PSI	10,2%	10,2%
Altre liste « laiche » (PSDI, PRI, PLI, DP)	13,0%	12,7%
MSI	8,8%	8,7%
ASTENUTI	16,8%	17,2%

*Primi risultati*

Nell'impossibilità, allo stato, di ordinare le sezioni elettorali esaminate in una organica tipologia, è stato — al momento — adottato il criterio di riunire i dati raccolti in tre gruppi

a seconda del diverso grado di sostegno che, nelle 32 sezioni elettorali, si è manifestato nei confronti del referendum promosso dal Movimento per la vita. E' parso, infatti, che tale criterio — peraltro discutibile — potesse, in una certa misura, dar conto della maggiore o minore condivisione, da parte degli elettori, dei valori « tradizionali ».

Sono stati, pertanto, definiti i seguenti tre gruppi:

I Gruppo: comprendente le sezioni nelle quali il « SI » ha raccolto non più del 25% dei suffragi. Si tratta di sezioni collocate nella periferia di Roma (ad es. Fidene, Casalbertone, Montespaccato, Settebagni, ecc.), con un più elevato tasso di giovani tra gli elettori (vedi Tab. 1) e caratterizzate dalla prevalenza di bassi livelli di reddito.

II Gruppo: comprendente le sezioni nelle quali il « SI » ha riportato dal 25 al 35% dei voti. Trattasi di sezioni situate in quartieri come Trastevere, Primavalle Ostiense, Trionfale, ecc. nei quali prevalgono elettori di ceti meno omogenei.

III Gruppo: comprendente le sezioni nelle quali il « SI » ha riportato oltre il 35% dei voti. Trattasi di sezioni (es.: quartiere Salario, Mazzini, Balduina, ecc.) caratterizzate dal più elevato tasso di senescenza degli elettori (vedi Tab. 1) in larga misura funzionari, professionisti, o, comunque, ad alto livello di reddito.

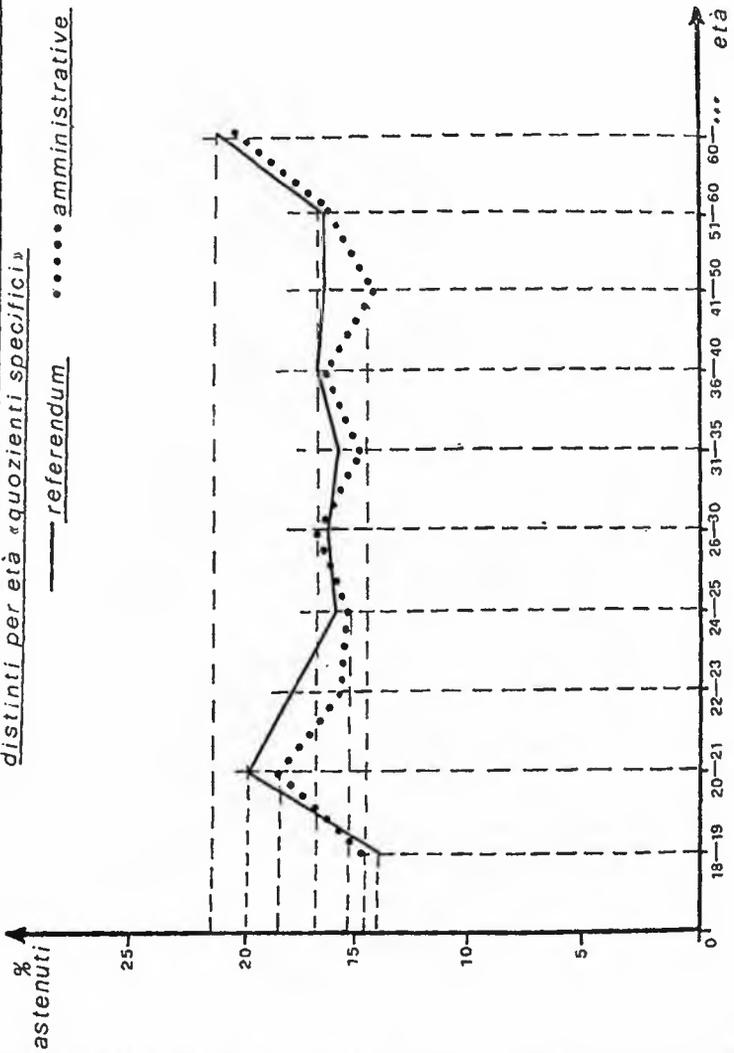
Per quanto riguarda le classi di età, si è ritenuto opportuno utilizzare delle classi non omogenee per meglio evidenziare la distribuzione del fenomeno soprattutto tra i soggetti più giovani.

Ciò premesso si può procedere alla presentazione di alcuni primi risultati.

In primo luogo sono stati posti a confronto (vedi Graf. A) i dati relativi all'età degli astensionisti nelle due consultazioni considerate. In analogia a quanto accaduto nell'universo elettorale romano, anche nelle 32 sezioni considerate si registra un tasso di astensionismo leggermente più elevato nella consultazione referendaria rispetto alle elezioni amministrative. A questo risultato sembrano aver contribuito — presumibilmente con motivazioni diverse — soprattutto i giovani dai 20 ai 25 anni e gli elettori dai 40 ai 60 anni.

Si può, in secondo luogo, rilevare che — tanto nella tornata referendaria che nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale romano — il tasso di astensionismo tende a mantenersi su livelli elevati in tutte le classi di età smentendo in tal modo talune affrettate interpretazioni che davano il comporta-

Graf. «A» Cittadini astenutisi dal voto nelle 32 sezioni elettorali considerate  
distinti per età «quozienti specifici»



mento astensionista come fenomeno tipicamente se non esclusivamente giovanile.

Ove si eccettui l'ultima classe di età (60 anni ed oltre), nella quale più elevata è l'astensione per la maggiore presenza di impedimenti materiali alla manifestazione del voto, sono gli elettori tra i 20 e i 21 anni che si astengono maggiormente (19,7% nei referendum; 18,1% nelle amministrative) in entrambe le consultazioni. Sempre consistente ma più modesta è l'astensione dei giovani di 18-19 anni per la probabile spinta rappresentata dalla prima esperienza di voto, non trascurata quanto vista come segno della raggiunta maggiore età.

Per quanto, in particolare, riguarda la consultazione « referendaria » (vedi Graf. B), è dato anzitutto rilevare un più elevato tasso di assenteismo delle donne (19,3%) rispetto agli uomini (16,0%), fatta eccezione della fascia d'età 26-35 anni.

Tale fenomeno sembra in buona parte prescindere dai problemi oggetto di consultazione referendaria visto che analoga tendenza di manifesta, anzi in misura ancor più marcata, anche nelle elezioni amministrative (astensionismo  $F = 19,2\%$ ;  $M = 14,2\%$ ) e potrebbe interpretarsi come conseguenza della perdurante situazione di sostanziale estraneazione della donna dalle vicende e dalla pratica politica del nostro paese.

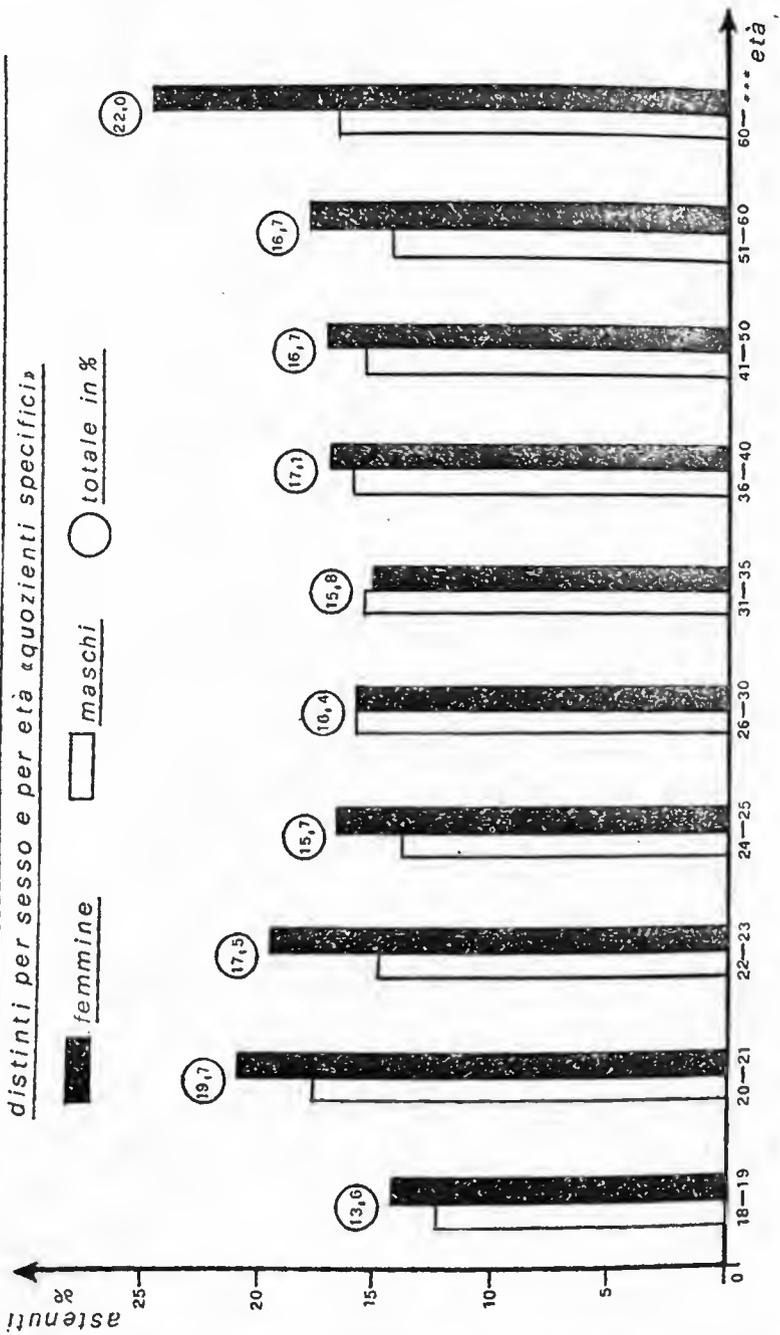
Tra le diverse classi di età prevalgono nuovamente — sempre escludendo gli elettori ultrasessantenni — i soggetti di 20-21 anni (vedi Graff. B e C).

Si è provveduto, infine, ad accorpare le sezioni elettorali esaminate — la consistenza numerica delle quali è riportata nella Tab. 1 — nei tre gruppi in precedenza descritti, calcolando il tasso di astensionismo per sesso, età e tipo di sezione elettorale di appartenenza, ovviamente per ciascuna delle due consultazioni.

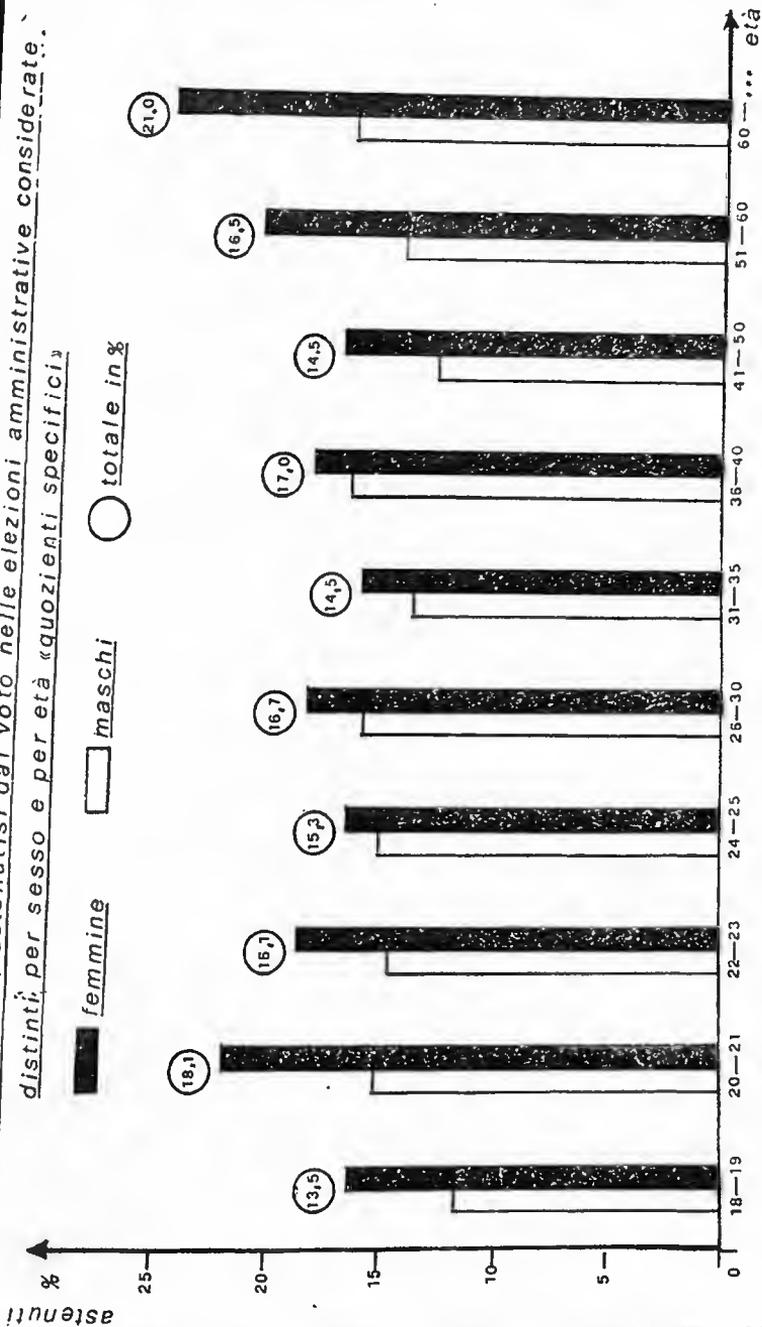
Da una prima lettura dei dati — riportati alla tabella 2 — sembra potersi intravedere un nesso significativo tra adesione ai valori tradizionali e astensionismo elettorale. Detta adesione, infatti, specie se in presenza di una crisi di efficienza e di legittimità dalle istituzioni faciliterebbe una caduta della tensione politica rinforzando comportamenti di disimpegno e di non partecipazione.

In questo quadro, i soggetti più deboli — giovani, donne, anziani — sembra con motivazioni diverse ma risentendo dei dati strutturali che accomunano la loro condizione, sperimenterebbero un senso di intensa estraneazione dagli istituti di democrazia rappresentativa.

Graf. «B» Cittadini astenutisi dal voto nella consultazione referendaria considerata  
 distinti per sesso e per età «quozienti specifici»



Graf. «C» Cittadini astenutisi dal voto nelle elezioni amministrative considerate, distinti, per sesso e per età «quozienti specifici».



Tab. 1 - Numero degli elettori delle 32 sezioni elettorali considerate suddivisi per sesso, età e tipo di sezione elettorale di appartenenza

Tipo di sezione elettorale	E T A'											Totale		
	18-19	20-21	22-23	24-25	26-30	31-35	36-40	41-50	51-60	60+	60+			
I° Gruppo														
M	116	162	159	150	440	533	481	810	509	432	3792			
F	133	147	151	180	445	541	424	814	520	618	3973			
T	249	309	310	330	885	1074	905	1624	1029	1050	7765			
II° Gruppo														
M	148	179	171	180	380	404	372	853	831	899	4417			
F	145	213	152	148	402	477	467	994	916	1459	5373			
T	293	392	323	328	782	881	839	1847	1747	2358	9790			
III° Gruppo														
M	50	67	71	72	137	130	145	263	326	425	1686			
F	53	68	50	46	143	151	150	336	411	643	2051			
T	103	135	121	118	280	281	295	599	737	1068	3737			
Totale														
M	314	408	401	402	957	1067	998	1926	1666	1756	9895			
F	331	428	353	374	990	1169	1041	2144	1847	2720	11397			
T	645	836	754	776	1947	2236	2039	4070	3513	4476	21292			

Tab. 2 - *Cittadini astensionisti: quozienti specifici per tipo di sezione elettorale di appartenenza, distinti per sesso e per età, nelle due consultazioni elettorali considerate.*

REFERENDUM

Tipo di sezione elettorale	E T A'										Totale	
	18-19	20-21	22-23	24-25	26-30	31-35	36-40	41-50	51-60	+ 61		
I° Gruppo												
M	8,6	17,9	13,8	16,0	15,9	13,7	15,0	16,1	14,0	15,0	15,0	
F	14,3	21,7	23,2	16,1	17,3	14,2	16,0	17,1	13,4	25,2	17,7	
T	11,6	19,7	18,4	16,1	16,6	14,0	15,9	16,6	13,7	21,1	16,4	
II° Gruppo												
M	13,5	19,0	16,4	12,2	16,1	16,6	17,7	14,9	14,8	18,7	16,2	
F	15,1	19,7	16,4	16,9	16,1	17,2	18,4	17,2	19,4	24,7	19,6	
T	14,3	19,4	16,4	14,3	16,1	17,0	18,1	16,1	17,2	22,4	18,1	
III° Gruppo												
M	20,0	16,4	16,9	16,7	19,0	23,8	19,3	18,2	16,2	16,5	17,8	
F	13,2	25,0	20,0	21,7	14,0	15,2	16,0	19,3	22,6	25,5	21,1	
T	16,5	20,7	18,2	18,6	16,4	19,2	17,6	18,9	19,8	22,0	19,6	
Totale												
M	12,7	18,1	15,4	14,4	16,4	16,0	16,6	15,9	14,8	17,3	16,0	
F	14,5	21,2	19,8	17,1	16,4	15,6	17,5	17,5	18,4	25,0	19,3	
T	13,6	19,7	17,5	15,7	16,4	15,8	17,1	16,7	16,7	22,0	17,8	

AMMINISTRATIVE

Tipo di sezione elettorale	E T A'											Totale
	18-19	20-21	22-23	24-25	26-30	31-35	36-40	41-50	51-60	+ 60		
I° Gruppo												
M	11,2	11,1	11,3	12,0	12,5	10,9	13,1	9,9	10,4	12,4	11,3	
F	12,0	17,7	21,2	13,3	15,5	13,7	15,8	14,9	10,4	18,7	15,1	
T	11,6	14,2	16,1	12,7	14,0	12,4	14,4	12,4	10,4	15,9	13,2	
II° Gruppo												
M	9,5	17,9	15,8	12,8	16,6	14,8	17,7	13,2	15,3	16,1	15,4	
F	16,6	20,7	14,5	15,6	20,1	15,5	16,7	15,6	20,3	25,1	19,7	
T	13,0	19,4	15,2	15,9	18,4	15,2	17,2	14,0	18,0	22,0	17,7	
III° Gruppo												
M	16,0	14,9	16,9	25,0	21,9	18,5	22,7	15,2	15,3	18,3	18,0	
F	22,6	30,9	20,0	15,2	18,9	22,5	26,0	23,9	26,8	27,4	25,2	
T	19,4	23,0	18,2	21,2	20,4	20,6	24,4	20,0	21,7	23,8	22,0	
Totale												
M	11,1	14,7	14,2	14,7	15,5	13,3	16,2	12,1	13,9	16,1	14,2	
F	15,7	21,3	18,1	16,0	17,9	15,6	17,8	16,6	18,9	24,1	19,1	
T	13,5	18,1	16,0	15,3	16,7	14,5	17,0	14,5	16,5	21,0	16,8	

In tal senso, le tesi di coloro che hanno intravisto nell'incremento delle astensioni una prova di emancipazione, un segno di evoluzione del sistema democratico dovrebbero essere attentamente riconsiderate.

F. AVALLONE, L. GIULIANO  
M. LEPORE, M. I. MACIOTI, M. MICHETTI

## I problemi delle librerie

*La fortuna di un libro ed in genere di una casa editrice è certamente legata a molteplici e complessi fattori. E' comunque evidente che non basta essere di fronte ad un buon libro per pensare che questo si possa vendere bene. Conta certamente il nome dell'autore, il nome della casa editrice, pesa il tipo di pubblicità fatta, ed è essenziale, prima ancora della promozione, che il libro sia ben distribuito. Tutto questo però non basta ancora: infatti il testo, oltre ad essere scritto, distribuito, promosso, si deve anche trovare.*

*E' raro infatti che un prodotto editoriale, per quanto interessante e ben scritto, sia richiesto con un accanimento e con una costanza che vadano oltre i primi tentativi di reperimento: il potenziale compratore lo può cercare forse nella libreria più vicina, magari anche in qualche altra, se ha un certo interesse, ma probabilmente si scoraggerà di fronte ad un ripetuto insuccesso. Può anche capitare, mi spiegavano alcuni editori, di libri presenti in una certa libreria, di cui però il libraio ha dimenticato l'esistenza, e che giacciono dimenticati in qualche angolo: questo naturalmente avviene con maggiore facilità se si tratta di un piccolo editore.*

*Il problema della distribuzione e quello della promozione, dei contatti anche con i librai, tornano con insistenza come punti di importanza notevole in tutte le interviste che abbiamo potuto avere con i responsabili di case editrici di qualsiasi dimensione. Alcune case editrici naturalmente hanno problemi diversi poiché possono avvalersi di una propria distribuzione: in questo caso, si tratterà di comprimere i costi. La Hoepli, come casa editrice, nasce da una libreria. La Garzanti, avendo ereditato il patrimonio culturale dei fratelli Treves, si avvale ora anche della vendita attraverso una propria libreria. Mondadori, Rizzoli, Feltrinelli sono casi a sé.*

*Ma in generale, il problema che si pone ad un piccolo editore che ha dei libri stampati o in corso di stampa è proprio quello di come fare ad entrare in libreria.*

*Aldo Quinti, di Officina, mi ha più volte con grande cortesia intrattenuto sui problemi della distribuzione e poi, della presenza in libreria. Se un libro infatti non viene esposto o, peg-*

gio, ancora, non si trova, evidentemente l'alto costo della distribuzione diventa insopportabile: è del resto quello che è successo ad una piccola editrice tenuta da tre donne, che stampa libri per piccoli: « Dalla parte delle bambine ». Pur pagando fino al 62% circa fra distribuzione e promozione, i loro libri non si trovavano, per cui sono passate ora dal grande distributore che avevano in precedenza ad un distributore regionale. Alla Garzanti e alla Rusconi mi dicevano che spesso le grandi case editrici si contendono lo scaffale in libreria in maniera accanita, ed a volte l'esigenza di non perdere un posto conquistato forza anche il numero complessivo delle novità, in modo da poter disporre di una certa quota di volumi da mettere in mostra, mese per mese, e non perdere spazio. Armenia (Siade ediz. ed editrice Armenia) mi ha spiegato di avere fondato la rivista « Arcani », che ha tenuto per dieci anni, per creare un mercato, rendere noto il nome della casa editrice e permettere l'accesso alla libreria: altrimenti, entrare in una libreria con una nuova sigla si sarebbe rivelata un'impresa disperata.

D'altronde, sapevo che anche le librerie hanno molte difficoltà; ogni tanto si sente parlare di qualche chiusura, chi sopravvive lo fa con fatica, si lamenta della difficoltà di orientarsi fra le circa diciottomila nuove opere che escono, a volte in maniera indiscriminata.

Quali potrebbero essere delle vie di uscita? Ricorrere al sistema francese, per cui un libro viene dotato di prezzo dal libraio? Ma questo, non rischierebbe di condurre ad una guerra fra librerie? Concentrare i prodotti della propria casa editrice presso poche librerie specializzate? Cercare di ridurre le dimensioni delle librerie, che resisterebbero meglio con poco personale, con una gestione familiare? Le due ultime esigenze appaiono però in parte almeno contraddittorie.

Sulla spinta di queste motivazioni, e pensando che « Paesi Nuovi » a Roma è conosciuta anche per le presentazioni di libri che offre al suo pubblico, sono andata a trovare Marcella Glisenti, che dopo averla aperta se ne occupa da anni, e che ai miei occhi aveva anche un altro vantaggio: avendo scritto dei libri era particolarmente indicata a comprendere, anche i problemi degli autori. L'intervista quindi (che Marcella ha poi rivisto nella forma ma non nella sostanza) si apre con delle considerazioni sulla problematica della Glisenti come autrice, ed il discorso si snoda poi sui problemi e le difficoltà di gestione di una libreria come « Paesi Nuovi », nota per la sua specializzazione nei confronti dell'America Latina, oltre che per le attività culturali collaterali.

*Cosa hai pubblicato di tuo? E in che rapporti sei con i tuoi editori?*

La cosa più importante che ho pubblicato e che ha avuto la più grossa diffusione, è un'antologia dalla rivista « Cronache Sociali », stampata dall'editore Landi; fu stampata anni fa — nel '57-'58, adesso non mi ricordo esattamente; feci un contratto che mi dava diritto a una cifra forfettaria, mi pare, di cinquecentomila lire, e poi il 7% su tutte le vendite. Quello che so come libraio è che questa antologia è stata ristampata più volte, perché addirittura hanno cambiato il colore della copertina. Poi, come libraio, le ho richieste e, più volte, non le ho trovate: « In corso di stampa! ». Ma io non ho mai ricevuto un soldo di diritti d'autore. Mai, mai, ecco! L'editore Landi lo può testimoniare! Altre cose da me pubblicate...: io ho pubblicato dei libri di poesia; uno ha vinto il premio Cardarelli, che è un premio importante in Italia. Questi libri sono stati pubblicati dall'editore Lerici ed io non ho mai avuto un soldo. Non so se sono stati venduti, se sono stati distribuiti... capisco che per il libro di poesie c'è un po' un mercato a parte, ecco; però so che ci sono autori, miei amici, che vivono con i diritti d'autore. Quindi è un po' una situazione di « paria », la mia, rispetto ad altri autori che hanno invece dei buoni rapporti con gli editori che li proteggono e si preoccupano per il lancio del libro. Questo mi consta non come autore, ma mi consta come libraio e come amico di molti autori che scrivono dei libri; e l'editore si preoccupa di presentarli, di lanciarli, di appoggiarli: ma io parlo appunto della gente che conosco. Il problema dei diritti d'autore è sempre un punto interrogativo, perché il rendiconto è sempre un po' nebuloso; però, evidentemente, molta gente ci vive; la cosa in molti casi si risolve felicemente per l'autore.

*Ma, scusa, perché dici: « In molti casi... »?*

Grandi casi, dei grandi autori molto noti, certo! Ma non sempre. Per es. è indicativo il caso di Luce D'Eramo. La Luce D'Eramo è una scrittrice che tira moltissimo; di alcuni suoi libri sono state fatte tre o quattro edizioni. Io sono sua amica e lei mi ha detto che ha dovuto discutere più di una volta: per esempio, con uno dei suoi editori c'è stato addirittura un litigio perché lui ha stampato il libro e poi non l'ha voluto distribuire per ragioni politiche. Evidentemente quando ha accettato la stampa del libro non aveva letto il testo; quando ha letto il testo non lo ha più distribuito, ha bloccato le presentazioni: insomma ci sono stati dei fatti sgradevolissimi. Ma con altri grossi editori, invece, i rapporti sono buoni. Sì, se l'autore tira molto, l'editore lo aiuta e lo lancia; se l'autore tira poco — magari molte

volte si stampano libri di persone che non hanno una grande popolarità — allora l'editore non ha interesse economico e neanche di pubblicità, ad appoggiarlo. Però, ripeto, la mia esperienza di autore è molto ridotta; perché poi, oltre le cose che ho detto, ho stampato dei piccoli testi, tipo scolastico, perdidagogico: ho fatto delle cose... quello che si fa quando si ha bisogno di soldi, così ho redatto, che so, dei diari scolastici... Ecco, lì ho guadagnato molto, perché l'editore mi ha dato subito una grossa cifra ed in più mi ha pagato un certo numero di diritti d'autore, mi sono arrivate seicentomila lire di diritti d'autore, ed evidentemente questo diario ha avuto successo!

*Non è tutta questa follia, poi, voglio dire!*

No, ma quando dico che mi ha pagato bene! Dico che mi ha dato un milione per il lavoro, subito; poi mi ha dato, dopo due o tre anni, seicentomila lire. Ma questo è stato, credo, il massimo guadagno, come autore. Però ripeto, io non sono un autore che attrae il pubblico, che scrive romanzi di successo. Quindi, cosa vuoi?, saggistica, piccole poesie, e traduzioni di preti stranieri roba di questo genere, non attraggono. In altri casi la situazione è diversa: cioè, Moravia è un autore che tira moltissimo ed è uno che vive molto bene; Luce D'Eramo vive con i diritti d'autore. Ma io, per esempio, conosco altre scrittrici, Anna Maria Ortese, che non ce la fa a vivere; eppure è una buona scrittrice, pubblica libri che si vendono. Ma c'è tutto un fatto, come tu sai, pubblicitario, poi, che regge tutto: se tu riesci ad essere un personaggio, a rappresentare un qualche cosa — che poi sia vera o falsa, non ha molta importanza — su cui si può lavorare, allora la gente è attratta: la gente è attratta dallo spettacolo. Ora, meno si fa spettacolo, meno si vende, meno si è protetti commercialmente. Perché, poi, l'autore cosa fa quando scrive e pubblica un libro? Diventa esso stesso un prodotto: cioè, deve essere pubblicizzabile, attraente, tutte cose che non tutti sono capaci di fare o di essere. Come libraio, ti devo dire che la storia dei distributori è un po' l'angoscia dei librai; perché il distributore non fa praticamente nulla, ma ha un magazzino — che può essere una stanza, o due o tre; questo dipende dall'ampiezza del lavoro — una macchina, un furgoncino; prende i libri dagli editori e li dà ai librai; i quali devono telefonare e dire: « Signor distributore, posso avere tre copie di questo, cinque copie di quello? » e fa l'ordine al distributore...! Questo prende il camioncino e distribuisce — come si distribuirebbero delle patate — tre di questo, cinque di quello e quindici di quell'altro, e li porta a destinazione. Per questo lavoro, lui prende

dal 40-45 al 51% del prezzo di copertina! E' folle, perché non ha spese; mentre l'editore deve pagare l'autore — sia pure modestamente — deve pagare la stampa, deve pagare il distributore; e poi arriva questo intermediario, che ormai è sempre più demodé, che è il libraio! Perché il libraio, che tipo di lavoro fa, diverso dal distributore? Non è un distributore automatico di titoli, di merce anonima, ma è una persona che cerca di armonizzare la propria bottega, il proprio centro librario, secondo un concetto culturale che lui ha in testa. Quindi ci sono librerie diverse, che hanno aspetti diversi, come le persone; che hanno anche livelli culturali diversi. Questo cosa vuol dire? Vuol dire un enorme lavoro di selezione. Cioè, il libraio non può prendere tutti i titoli dei libri; a parte che non avrebbe senso, ma ognuno sceglie nell'ambito di un certo disegno culturale. La selezione dei titoli è la cosa più costosa per un libraio, perché, o un libraio è autonomo — che fa tutto da sé: apre, pulisce le vetrine, lava per terra, riceve i rappresentanti, scrive, fa le fatture — ma se non hai questa autonomia quasi divina, tu devi avere dei collaboratori che costano moltissimo: un collaboratore in grado di fare gli ordini, cioè di selezionare i titoli, è carissimo. Quindi il libraio comincia ad avere le spese del locale: le spese generali del locale che vanno dalla pulizia alla manutenzione; le spese di selezione dei titoli? Solo chi ha un'idea molto precisa del panorama culturale e del valore, non solo commerciale, del libro; del suo valore culturale intrinseco. Perché poi, il buon libraio, cosa tende a fare? Tende a dare al cliente che entra un panorama omogeneo e selezionato: questa è la cosa faticosa del libraio!

*Esiste ancora il fatto, per esempio, che voi consigliate certi titoli alla gente?*

Certo. Noi consigliamo e sconsigliamo. Non cerco di nascondere che molte volte ho visto un cliente che prendeva in mano un libro e gli ho detto: « Guardi, contro il mio interesse, lasci stare! ». Ecco, qualche volta consigliavo e qualche volta sconsigliavo. Devo avere proprio, diciamo, questa mania dell'onestà; perché sennò, di solito, il libraio, più il libro è cattivo e meglio è se prima se ne va. Invece a me è capitato più di una volta, rimproverata dai miei collaboratori: « No, non lo prenda! ». Poi c'è il fatto che noi non solo consigliamo i titoli, ma, per esempio, facciamo un lavoro che io riconosco essere proprio del libraio, ma che ormai non fa più nessuno: prepariamo delle bibliografie; perché vengono degli studenti e dei professori e ci chiedono: « Ah, devo fare un lavoro, una ricerca su questo tema; che libri ci sono su questo tema? ». Questo vuol dire avere

non solo una disponibilità di tempo ma una conoscenza: questo è un lavoro che richiede persone altamente preparate.

*Non sapevo. Cioè, fate un bollettino?*

Noi abbiamo pubblicato per anni dei bollettini bibliografici per materia e per paese — questa è nata, naturalmente, come libreria specializzata sul terzo mondo — che abbiamo stupidamente distribuito gratis ai nostri clienti. Abbiamo avuto addirittura recensioni sui giornali per la qualità dei testi, perché facevamo redigere questi bollettini da degli specialisti. Quando avvenne il colpo di stato in Cile, nel '73, noi eravamo gli unici, gli unici in Europa che sei mesi prima avevamo fornito tutta la bibliografia sul Cile, con una premessa storico-politica, che presupponeva l'imminenza di un golpe; e questo testo lo puoi vedere, perché c'è, è disponibile. Questo che cosa vuol dire? Avere dei collaboratori valenti!

*E adesso, invece? Avete interrotto?*

Abbiamo interrotto perché questi bollettini costavano molto.

*Per le spese; ho capito.*

Certo! E' la mancanza di soldi, è il fatto che gli editori una volta ti davano in deposito anche dei libri appena stampati; ora non li danno più!

*Ma non si usa più il conto-deposito? Non è che abbia capito bene questo fatto...*

No! Il conto-deposito è un'altra cosa: tu prendi un libro, te lo tieni sessanta giorni, che è il massimo; dopo i sessanta giorni lo paghi e via — il massimo massimo che ti fanno, te lo cambiano. Cioè, tu non l'hai potuto vendere e allora fai un cambio. Ma questo tu non sai che lavoro enorme comporta: devi stare attento a tutti i libri, stare attento alle scadenze; poi scegliere se questo lo ridiamo, con quale rischio, eccetera...

*Nell'ambito della stessa casa editrice è lo scambio?*

Ah, sì, certo! Tu prendi tot libri da Mondadori, paghi ed entro i sessanta giorni, se il libro non lo vendi, ti fa il piacere di cambiarlo con un altro titolo. Anche questo è tutto un lavoro costosissimo, perché non sono lavori che puoi affidare ad un ragazzo qualsiasi; anche perché spesso, quando tu restituisci il titolo entro sessanta giorni, magari rischi che proprio dopo che tu lo hai ridato, ti venga richiesto. Perché il mercato del libro è molto fluttuante e disuguale, ed è molto dominato, per esempio, da articoli che appaiono su certi giornali che contano per opinione pubblica, da film, eccetera; tanto è vero che noi abbia-

mo venduto delle biografie, delle storie dell'Inghilterra, della Germania, in concomitanza alla proiezione di certi film, libri che prima non si erano mai venduti. Ora, il rischio di tenersi il libro e di non venderlo è enorme, perché ogni mese ti arriva una pioggia di pagamenti, di tratte da pagare e quindi hai bisogno di non avere perdite; avere per lo meno il pareggio: perché il massimo a cui il libraio tende è il pareggio, perché la libreria non può guadagnare. Infatti, tu che stai facendo questa inchiesta saprai che a Roma ogni anno si chiudono un paio di librerie: non ci si fa. Perché, il libraio, cosa ha dall'editore? il 25 o il 30% di sconto con cui deve pagare tutto e guadagnarci. E' impossibile, guarda! Infatti la libreria, secondo me è destinata a scomparire; possono rimanere librerie piccole a conduzione familiare, cioè senza impiegati e fatte da persone molto colte e selezionate: insomma, un po' il libraio ideale, un po' Saba, quello che ti sta lì nel buchetto, riunisce gli amici, dice le cose...

*Pensavo che fosse una forma ormai sorpassata, quel tipo di libreria.*

Sì; però rimane ancora l'ideale del libraio, perché anche a te quando entri in una libreria non è che ti piace trovarti come in un supermarket; ti piace trovare la persona alla quale puoi domandare, parlare, ecco! Però, invece, io credo che tu abbia ragione; io credo che il tipo di libreria che ho in mente è appunto la libreria di Saba a Trieste destinata a comparire o ridursi. Ed io, a questo punto, purché si venda il libro — perché sai che in Italia si vende pochissimo — purché si venda, io proporrei addirittura — ho fatto proposte enormi — non solo che sia venduto ai grandi magazzini, che sia venduto al mercato, in edicola, eccetera. Certo, questa è la morte della libreria, perché se tu pensi,... gli edicolanti hanno spesso dal distributore i libri prima di noi.

*Pensavo che fossero i periodici ad essere distribuiti ai giornalai.*

No, i giornalai ormai vendono anche libri. Non hai visto che tutte le edicole hanno i libri? Hanno il libro appena uscito, la novità. Io, più di una volta, passo, vedo il libro, arrivo qui, e noi non lo abbiamo ancora avuto! Perché? Perché vengono favoriti, perché c'è un giro di lavoro rapido, non hanno spese, guadagnano sui quotidiani; quindi, se sono venduti, sono venduti: se no, sono in resa. Cioè, all'edicolante non rimane niente sul gobbo, no! I libri hanno un giro rapido: probabilmente glieli lasciano solo per trenta giorni, però in quei trenta giorni quel che è venduto è venduto e il resto è restituito; ed il resto viene

infilato in quella specie di lavandino che è la libreria; dove ristagna o ristagnerebbe se uno non stesse tutti i mesi a fare queste scelte.

*Scusami, il fatto dei film che dicevi lo capisco benissimo; ma pensi veramente che le recensioni abbiano effetto?*

Ah, le recensioni hanno effetto! Siccome a volte le recensioni sono tardive rispetto all'uscita del libro, cosa accade? Che un libro che noi ormai abbiamo mandato via viene richiesto; perché? Perché su « Repubblica » è uscito un pezzo, ed anche in ritardo ha effetto. Il libro viene richiesto perché il lettore viene sollecitato: questo capita a chiunque.

*A me capita una cosa tremenda: cioè, che quando uno va in giro a chiedere il mio libro, per esempio, l'ultimo uscito, non lo trova da nessuna parte, e quindi si scoraggia e lascia perdere.*

Beh, in questo caso bisognerebbe avere degli accordi con delle librerie. Ecco, l'autore dovrebbe curare il proprio prodotto un po' come si fa con il proprio bambino. Cioè bisognerebbe andare dal libraio: « Beh, allora me ne prendi tante copie, me le esponi? ». Perché, nella marea di titoli che escono, moltissimi possono passare inosservati, magari i più meritevoli; può capitare! Perché questo è un altro difetto dell'editoria: sfornano troppi titoli, troppa, troppa roba!

*Questo è anche un problema dei piccoli editori che, per esempio, sostengono di avere una buona distribuzione. Mettiamo, però, nel calderone di tutti i libri, dico a caso, della Feltrinelli, il proprietario dimentica di averceli; dice: « No; non l'ho mai sentito, non ce l'ho », pure avendolo magari nell'angolino lì.*

Questo adesso è già un altro settore che è il problema della collocazione dei libri in una libreria. Io mi diverto sempre quando entro nelle altre librerie e chiedo un libro e vedo lo smarrimento del commesso che dice: « Ah, no, è lì... ah, no... scusi, forse questo cos'è? Guardi, è saggistica! Ah, forse deve andare là...! ». Cioè, la collocazione dei libri è un problema, soprattutto quando non se ne hanno moltissimi: è buffo; si penserebbe che sia il contrario! Per esempio, nelle grandi librerie, da Dylon a Londra, ecco, tu hai addirittura dei dipartimenti: tutto sull'Africa. Quando tu hai dieci, venti metri quadri sull'Africa, allora ti dicono: « Primo, secondo, terzo scaffale; terzo piano a destra; Africa ». Invece, quando tu sull'Africa hai quaranta titoli, allora li devi stare attenta a come li metti: per sociologia per antropologia; cominci a fare delle sottodivisioni... diventa difficile. Poi ci vuole una memoria fotografica; poi, nella libreria, mantenere

un ordine perfetto non è facile, perché un libro entra, un libro esce. Infatti anche questo è un grosso lavoro: si tiene uno schedario di tutta la merce che è presente in libreria. Ogni libro che entra, viene schedato e viene collocato. Quindi nella scheda c'è la collocazione e questo dovrebbe facilitare la ricerca; ma basta che un cliente abbia messo fuori posto un libro, oppure quello che spolvera... insomma questo può succedere. Io mi diverto perché quando vedo lo smarrimento, dico: « Ah, questo succede anche a lei? » « Eh, ma guardi, eppure ce l'avevo sotto gli occhi stamattina! ».

*Senti, quando l'hai aperta questa libreria?*

L'anno prossimo sono venti anni.

*Allora ha una lunga esperienza! In questi venti, anni, hai avuto periodi di alti e di bassi?*

Ah, sì certo!

*Legati a che, secondo te?*

Mah. Dunque, io ho aperto questa libreria al tempo in cui dirigevo la casa editrice Cinque Lune, ed erano gli anni, appunto '60-'61; ed erano gli anni dell'indipendenza africana, dei grandi trattati di indipendenza. Ed io cominciai ad osservare che l'Italia non prendeva neppure atto di questo fatto storico (che poi abbia buttato come ha buttato, questo è un altro discorso!). E allora mi ricordo che un giorno telefonai alla rivista « Présence africaine » e chiesi del direttore. Il direttore mi rispose immediatamente, addirittura venne a Roma ed io gli chiesi: « Ma cosa si può fare per aiutare, per partecipare a questo grande fatto storico di questi stati africani che diventano indipendenti? Si creano dei quadri politici? Noi non ne sappiamo niente! ». E io mi ricordo era il famoso Alionne fondatore di « Présence africaine »; e lui mi disse: « Mah, la cosa che si può fare è aprire una libreria con dei libri sull'Africa, e libri di africani; perché bisogna farci conoscere, perché la gente ignora che noi esistiamo, che abbiamo una cultura, eccetera... ». Quindi la libreria è nata proprio su questo suggerimento e con l'aiuto di Alionne Diop, che garantì presso Hachette e mi fece avere tutto il plafond iniziale di libri. Poi, un grande boom noi lo avemmo con il Concilio. Il Concilio Vaticano Secondo, corrisponde in modo, diciamo, fotografico all'immagine che noi avevamo dei rapporti nuovi che si dovevano instaurare con il terzo mondo, con i popoli diversi da noi, con le terre più lontane. E la libreria divenne la libreria dei cattoli impegnati. E quindi noi abbiamo ricevuto qui dei vescovi di tutti i paesi africani, latino-americani e asiatici, a cominciare da Helder Camara e dall'Arcivesco-

vo del Gambia, del Congo, il cardinal Léger, del Canada, che poi è andato a stabilirsi in Camerun. Quello è stato il momento — diciamo dal '64 al '70 — il momento del boom. Poi è cominciata la diaspora all'interno del mondo cattolico, ed allora ci sono state le prime defezioni, le divisioni; molti cattolici, come sai, hanno adottato la linea intransigente, hanno appoggiato le guerriglie, la violenza. Io ho cercato sempre di mantenere la libreria su quella che era la linea iniziale, cioè di partecipazione, di conoscenza, di appoggio; abbiamo dato rifugio, aiuto, sostegno a tutti i capi delle guerriglie africane e latino-americane, che poi hanno portato i loro paesi all'indipendenza; abbiamo partecipato direttamente alla organizzazione della prima conferenza di solidarietà con le colonie, allora, ancora portoghesi, poi diventate indipendenti. Quindi sono stati fatti dei grossi lavori; basterebbe guardare gli album di documentazione fotografica. Poi, però, la diaspora del mondo cattolico ci ha separati da molti amici; e poi, come tu sai, questa diaspora si è anche un pochino mutata in una forma di sterilità, perché, diciamo, man mano che si spegneva l'afflato giovanneo, si spegnevano anche tante speranze, il mondo tornava a irrigidirsi. Il golpe del Cile fu un momento cruciale, perché fece capire che il socialismo democratico era inattuabile. E allora molti fili si sono tagliati, molti discorsi si sono interrotti e la libreria ha continuato a vivere come una libreria aperta, cattolica, ma aperta ai discorsi dei cosiddetti « avversari », fra virgolette. Però il clima era mutato e, direi, con il rapimento e l'assassinio di Moro c'è stata una battuta di arresto in tutta la vita politica italiana, ed anche culturale. Noi ne abbiamo risentito molto; è stato il momento più tetro della vita della libreria, perché Moro aveva rappresentato un tentativo innovativo in una politica che noi avevamo sempre espresso. Ecco, quindi adesso affrontiamo questo quotidiano, diciamo, così incerto, così conflittuale; ma devo dire che mi piace aver portato avanti per venti anni un esperimento di questo genere. Anche se vedo che la vita di ogni giorno lo rende sempre più difficile, forse vano.

*Ma, per esempio, l'università di massa, che so io?, il '68, roba del genere?*

Il '68 noi lo abbiamo vissuto intensamente, con dibattiti...

*Ma vi si è riflesso sulle vendite? Sì o no, secondo te?*

Beh, dal '70 in poi c'è stato un calo, un calo enorme. Ti dico che questi bollettini bibliografici che erano un po' la gloria culturale della libreria, li abbiamo dovuti sospendere perché non ce la facevamo più; cioè non vendevamo abbastanza per poterci pagare questi lussi. Avremmo dovuto venderli, ma, vedi,

l'Italia non è un paese dove la cultura è così seguita: li avrebbero comprati trenta persone. Noi ne tiravamo tre-quattrocento copie, e alla fine viene una cifra sopportabile se la libreria vende molto, insopportabile se c'è un calo... Oggi le vendite, attestate, sono su di una cifra abbastanza bassa, abbastanza regolare ma su una media che non permette niente: infatti il plafond, diciamo, si indebolisce... Poi, per esempio, sul terzo mondo abbiamo dovuto rinunciare a quasi tutti i libri stranieri: sul terzo mondo gli unici libri importanti sono quelli che si stampano in America, in Inghilterra, in Francia; in Italia si stampa molto poco. Ma noi non li possiamo più comprare perché arrivano con dei prezzi di partenza così elevati...

*Io, per dirti, ho un libro scritto da uno del Magreb, sul contadino algerino, che mi ha dato un paio di anni fa; e ha pubblicato altre cose in Francia ma non riesce a farselo tradurre e pubblicare in Italia.*

E chi glielo pubblica? Perché sanno che non c'è vendita, mentre in Francia, per tante ragioni... La Francia ha avuto grandi colonie; le nostre colonie, sai, sono state brevi, non capite, non vissute e quindi non c'è un rapporto con il terzo mondo, diretto; c'è un rapporto che stabiliscono i nostri lavoratori che vanno a lavorare in Libia; non è un rapporto di tipo culturale. Mentre la Francia in Africa, già nel 1800, aveva un sistema scolare formidabile.

*Certo! E un altro che devo far tradurre, è un libro di Otto Maduro che è, credo, l'unico sociologo della religione dell'America Latina, abbastanza conosciuto. Però in Italia, non si sa...*

Ma l'America Latina si stampa e si vende. Perché l'America Latina si stampa. Bisogna vedere che settore sociologico ha toccato: che libro è questo?

### *Sociologia della religione.*

Della religione? Eppure è un argomento interessante perché l'America Latina — a parte che è la graticola più ardente del terzo mondo che ci interessa, perché il terzo mondo è tanto vasto... però noi siamo molto vicini all'America Latina proprio perché siamo legati da questo cordone religioso.

*Se riesco a farlo tradurre, mi metterò in contatto.*

Certo! Certamente, noi lo presentiamo. Ma a chi l'avresti proposto?

Dovresti provare con la fondazione « Lelio e Lisli Basso ».

*So che hanno un momento di calo, di difficoltà.*

Per forza, perché i soldi mancano. Ecco, però loro sono interessati a questo problema. Una volta, per l'America Latina, c'era Feltrinelli.

*Infatti! Senti, adesso quanti siete che lavorate nella libreria?*

In questa libreria abbiamo... dunque, due persone ad alto livello, due laureati con una certa conoscenza specifica della materia, politica del terzo mondo poi abbiamo una persona per la contabilità, diplomata in ragioneria; un fattorino, e, a mezzo tempo, una persona che mi aiuta a fare la parte pratica dell'organizzazione, delle pratiche, delle conferenze, dei dibattiti — che è una parte importante di questa libreria. Perché, se pensi questa libreria è conosciuta non tanto per i libri che vende, ma per questa attività di presentazioni.

*E rafforzate il personale, sotto Natale, per esempio?*

No, questo non si può, perché sai che è impossibile!

*Non so niente, io!*

Ebbeh, perché il part-time è vietato dai sindacati, e quindi si trova qualcuno che venga, amichevolmente, a fare... nel periodo di maggior lavoro... è sempre un grosso rischio, perché poi può sempre denunciare la cosa alla Camera del Lavoro e metterci nei guai; mentre il part-time, per questo tipo di attività, sarebbe bene accetto.

*Pensavo che non ci fossero più...*

Ma questo è un problema non solo nostro, ma anche dei grandi magazzini. I grandi magazzini hanno dei periodi in cui avrebbero bisogno di raddoppiare il personale e invece, se lo raddoppiano a Natale, sono costretti a tenerselo per tutto l'anno, quando il lavoro è ridotto a un quarto e quindi non si può. Ma questa è un po' la gabbia, diciamo, che i sindacati in Italia hanno costruito. Tentano di difendere il lavoratore impiegato, non si sono accorti che non difendevano quello non impiegato; soprattutto hanno bloccato la scioltezza, l'agilità, la dinamica delle aziende, anche piccole e anche grandi.

*Questo è un problema generale, infatti.*

Questo è un problema generale che va dalla metalmeccanica all'editoriale, ma è la situazione dell'Italia nel mondo, insomma. Perché la gente oggi dice che non trova lavoro? Il lavoro ci sarebbe ma bisognerebbe essere agili, e poter prendere le persone e lasciarle. Ma questo diventa offensivo nei riguardi del lavoratore; mentre io conosco tanta gente che sarebbe felicissima... tanti studenti, per esempio, lo farebbero durante le vacanze, si

guadagnano quelle cinquecentomila lire e poi se ne vanno. Ma questo è un grosso rischio che nessuno vuol correre.

*Ho capito. Senti, e poi dicevi delle presentazioni. Infatti volevo chiederti anche questo: come funziona il tutto. Siete voi che sollecitate una casa editrice, e sulla base di quale criterio?*

Sì, in generale, io scelgo i titoli che vorrei presentare. Allora comincia una diatriba abbastanza faticosa; si telefona all'editore: « Senti, c'è questo libro che sarebbe interessante ». Sarebbe interessante dal mio punto di vista che è, in fondo, quello della politica culturale della libreria. Allora, cosa può succedere? se coincide con l'interesse dell'editore, dice: « Ah, sì, benissimo, certo lo presentiamo! ». Allora interviene un secondo stadio: presentare oggi un libro, mandando l'invito come lo mandiamo noi, a 1500 o 2000 nominativi, costa circa quattrocentomila lire di spesa di IVA. E l'editore dice: « Eh, ma è troppo! ». Allora dico: ché a me non interessa, io non guadagno niente come libreria ». « Guardi, faccia lei le spese di IVA e io le do gratis il locale, per- Ecco, questo è il problema: nelle presentazioni io scelgo i titoli, propongo; e se all'editore va bene si parte. A volte l'editore è molto consapevole che è utile per mandare 1500 inviti, facendo il prospetto per ogni nominativo di ogni voce costa lire tot; e allora ci manda anche un anticipo e tutto funziona. A volte cominciamo a discutere; a volte dicono: « Sì, sì, siamo d'accordo », e poi non ti rimborsano le spese; per cui ogni anno io dico basta a questa attività, perché non posso affondare. Poi, invece, ogni anno si ricomincia. E infatti adesso abbiamo un po' tardato in ottobre, proprio perché ho fatto una notevole resistenza; ma a novembre ricominceremo. Certo, alcuni vengono a proporre i libri... Qualche volta lo fanno, qualche volta coincidono con i nostri interessi e allora io dico sì; qualche volta dico, no, siamo occupati, non possiamo: cioè, io non posso, non affitto la saletta e non do a tutti la possibilità di pagare; altrimenti il discorso diventerebbe confuso.

*Ma, per esempio, di regola è la casa editrice e non l'autore, che finanzia questa cosa?*

E' la casa editrice. A volte può capitare che un editore così cattivo dica di no, e l'autore ci tenga e si paghi le spese mi è capitato in venti anni due o tre volte; di solito è sempre l'editore. Ma l'editore dice: « Ecco, con quattrocentomila lire di pubblicità, io posso avere più cose ». Certo; però con quattrocentomila lire tu non avverti duemila persone che è uscito questo libro! Insomma, dal punto di vista commerciale forse non rende molto, ma dal punto di vista culturale è importante: ci sono certi libri che vale la pena di parlarne, di dibatterli.

*E, per esempio, mi interessava questo: i grossi distributori, in Italia, chi sono? Le Messaggerie, grosso modo?*

Sì, sono i più grossi.

*E allora, distribuiscono in maniera, secondo te, paritaria o simile i vari titoli? oppure, non so, diciamo, ci sono modi privilegiati, o meno?*

Questa è una domanda un po' delicata...

*Mi rendo conto.*

Direi anche provocatoria. Io credo che il privilegio sia inevitabile, nel senso che, come dicevamo prima, il distributore non ha una sua politica culturale come il libraio — e lo dovrebbe fare — ma fa una politica commerciale. Quindi, a un certo momento, privilegia la libreria che ti vende, su un certo titolo, più di cinquanta copie su quella che te ne vende tre. Io questo lo capisco perfettamente, ma non posso dire che sia equo. Infatti il discorso con i distributori è sempre conflittuale. Ma questo è comprensibile perché il distributore fa un tipo di lavoro commerciale; non gliene importa niente di vendere tante copie di un bellissimo romanzo e di vendere poche copie di un bruttissimo romanzo: gli importa vendere e piazzare un certo numero di copie. Mentre il libraio fa — o dovrebbe fare — questo: dovrebbe dire: « No, io questo romanzo non lo prendo ». Questo io l'ho fatto tante volte, ma non ti dico le critiche, a cominciare dal distributore: « Ma questo si vende! ». Ma a me non importa che si veda: io questo autore non lo faccio entrare perché è un cretino, non dice niente di nuovo, appesantisce il mercato letterario italiano con una produzione perlomeno inutile. Ma questo è un discorso che faccio io; il distributore non lo può fare, non gliene importa e non avrebbe senso se lo facesse. Quindi, certamente c'è la situazione-privilegio, ma è privilegiato il titolo che si vende di più ed è privilegiato il libraio che vende più libri di qualsiasi genere. Ora questo in assoluto non esiste: ogni libreria vende più titoli di un certo tipo; c'è quello che vende quindici copie e quello che vende tre copie. E allora, quello che ne vende quindici, il distributore lo privilegia.

*E, per esempio, non so, nell'ambito della stessa distributrice, la grossa casa editrice viene distribuita in maniera diversa da quella piccola, o no, secondo te?*

Dovrei dire di no, per la mia esperienza. Direi che rimane valido il concetto che ho esposto adesso: cioè, viene distribuito il titolo che si pensa che venda. Ora, che cosa avviene? Che la grande casa editrice ha più possibilità pubblicitarie, reclamisti-

che, e quindi, in un certo senso, il prodotto della grande casa editrice si vende meglio.

*Questo sempre, d'accordo. Ma pensavo, per dire, non so, dei libri di Ferrarotti che, grosso modo, qualcosa renderà.*

Sì, rende.

*Per esempio, quello sulla mafia, edito da Liguori, non ha venduto un'unica copia!*

Mah, io non credo che ci sia un complotto della mafia! Lì è piuttosto Liguori, che è un editore piuttosto elegante, molto buono, molto serio, ma, credo, poco conosciuto.

*Ecco, ma credo che il distributore sia la DL.*

Sì, è distribuito dalla DL. E noi, guarda, per avere i libri di Liguori dobbiamo delle volte telefonare direttamente a Napoli, parlare con il signor Liguori e dire: « Senta dottore, possiamo avere... ». « Ma, come, la DL non gliel'ha dato? ». « No, non me l'ha ancora dato! ». Quindi c'è evidentemente una preferenza: Liguori non è una grande casa editrice, dico.

*In media, sì. Però ormai ha almeno seicento titoli in catalogo.*

Sì, lo so. Però, per esempio, sul piano della pubblicità, della reclame, non è molto noto. È una casa editrice per studiosi; però credo che si venda molto nelle università.

*Che ti devo dire: la gente non li trova!*

Noi abbiamo rapporti con Liguori, abbiamo anche presentato libri di Liguori, li prendiamo perché sono sempre cose molto buone.

*Discuto su questo fatto, perché, sul mio titolo, può essere; ma su Ferrarotti?*

Non so che dirti. Dipende anche dal controllo che l'editore esercita sul distributore. Ecco, probabilmente Liguori non ha un controllo efficace. Poi è una lotta continua; dimmi se uno che si occupa di più di una cosa cessa di lottare per cinque minuti...

*E, per esempio, diciamo, fra le varie case editrici? Avete rapporti preferenziali... con qualche casa editrice?*

Beh, sì... Adesso non so l'uso che tu fai di questa intervista; quindi non vorrei...

*Non lo so neanche io, in effetti!*

Ah, ecco, abbiamo delle case editrici con cui abbiamo dei rapporti: anche molto amichevoli con molti, e più formali con altri. Questo dipende proprio dalle relazioni personali. Non so: con Laterza siamo amici da trent'anni; con Einaudi si lavora bene, meglio che con Feltrinelli — eppure lavoriamo molto anche con Feltrinelli... Però, per ragioni più di casualità, il rapporto è formale. Noi prendiamo molti libri di Feltrinelli perché ha stampato quasi tutta la letteratura latino-americana: quindi è impossibile non trattarlo. Certo, poi ci sono case editrici anche grandi, che rimangono più lontane, distanti. Questo dipende, anche perché cambiano i direttori; ed allora tu stabilisci per dieci anni un rapporto con una certa équipe aziendale; poi cambia il direttore, cambia tutta l'équipe e si sposta: questo, diciamo, è un po' così, casuale.

*Quindi in questo panorama del mondo del libro, l'anello, secondo te, che funziona di meno, cioè che è più costoso e forse lavora meno, è quello della distribuzione?*

Beh, io non posso dire che lavora meno, perché lavorano molto; però è quello che ha i costi più bassi, mentre il libraio ha costi molto alti, come lo stesso l'editore; e anche l'autore ha costi molto alti; perché un autore per tirar fuori un libro, ci lavora da un massimo di una vita a un minimo di un anno; quindi impegna tutte le sue forze e quindi il suo tempo: quindi se scrive non può guadagnare diversamente. L'editore rischia moltissimo perché ogni titolo è un terno al lotto. Il libraio ha delle spese fisse paurose: ogni volta che sceglie dei titoli dovrebbe essere un raddomante per potere azzeccare, e si va anche lì sul piano delle conoscenze, di quello che viene detto. Io so, per esempio, che su alcuni libri si faranno delle grandi battaglie pubblicitarie, e allora su quello si può arrischiare di più.

*Ber, alcuni casi clamorosi lo contraddicono: pensa, non so, a questo di D'Arrigo, Horcinus Orca, o che so io! Un battage pubblicitario fortissimo; poi mi pare che sia caduto.*

Quello che devo dire è che anch'io ho tentato di guardare questo libro, ma non sono andata poi avanti.

*Anch'io.*

Invece adesso, no, pensavo a Sellerio, perché è un editore molto strano, molto raffinato, che vende bene.

*Ma lì forse è anche il nome di Sciascia che tira, o no?*

E' il nome di Sciascia; ma è anche la qualità dei titoli e il prezzo che è molto basso.

*Per esempio, secondo te, questo incide? Perché ci sono due teorie contrarie: perché ormai molti librai e molti editori dicono che vendono libri con prezzi altissimi.*

Ma questo è il cosiddetto libro da regalo, quelli che si vendono durante le feste. Certamente, più sono cari quei libri e più si vendono. Qui, ad esempio entra gente che dice: « Devo comprare cinque libri da regalo; cosa mi propone? ». Allora tu gli fai vedere « Ah, ma quanto costa? Solo trentamila lire? Non posso, devo spendere almeno cinquantamila lire ». E allora uno deve mettersi a cercare il libro da trentamila o da centomila lire, perché se tu regali il libro da cinquantamila sembri un migragnoso. Ma questa è già un po' una cosa a parte: il libro comune, la gente lo guarda; ma sai, quando costa dodici, quattordicimila lire, tu fai il calcolo: trecentoventi pagine... ci metterò mezza giornata, un giorno, due, una settimana, dipende; cioè la gente ci pensa, al « grano »! Il libro da regalo è un oggetto a sé, è una merce a sé; e poi sono sempre libri con foto, monografici. Se ti dovessi dire... per il libro da regalo... ci sarebbero tre clienti ogni tre mesi all'anno e basta!... Invece, sul libro comune, sul libro usuale, il prezzo incide molto. Poi Sellerio ha una qualità, una ricerca di cose un po' preziose, perché oggi il lettore è anche appassionato del nuovo, è annoiato dalla banalità degli argomenti, delle ricerche, delle documentazioni... sempre le stesse fonti, rifacimenti...! Poi, tu ti occupi di saggistica: lo saprai meglio di me che uno copia sull'altro. Quindi tu compri un libro e ti accorgi che è la stessa cosa che c'era nell'altro; perché si scopiazzano fra di loro. Non parliamo della letteratura che è una cosa addirittura penosa, tranne pochi casi.

*Ma adesso, dalle impressioni della libreria e della vendita, quali sono i generi che vanno meglio, da un punto di vista economico, diciamo?*

Storia.

*Che storia, scusa la domanda?*

Storia romana, etrusca, egiziana, storia antica. Cioè, diciamo che la storia in generale va benissimo.

*Scusami, ma per esempio, siamo stati invasi da biografie: non so, dalla Contessa di Castiglione, o roba del genere...*

Vanno! La Contessa di Castiglione, io non l'ho amata. Basti dire che uno dei successi più grandi è la Yorcenaz con il suo *Adriano*, oppure Robert Graves che scrisse un ritratto, *Io Claudio*, e fu un libro, trent'anni fa, che ebbe, non so, trenta, cinquanta edizioni in inglese ed altrettante nelle traduzioni. Però

sono casi eccezionali. I libri, però, di storia, le biografie vanno sempre.

*Allora, le biografie, diciamo, di uomini illustri, di personaggi noti...?*

Gli uomini illustri, i personaggi d'epoca molto noti: e qui l'italiano sente molto la pubblicità che viene dallo spettacolo.

*Certo, hai ragione.*

Io non credo che esistano tanti egittofili: per quelli che acquistano, io credo che il film su Cleopatria ha fatto vendere più libri sull'Egitto che non tutti i Faraoni. La letteratura latino-americana ha avuto un suo boom anche perché è di altissima qualità.

*Temo che sia stato un periodo definito, o no?*

Sì; adesso sull'America Latina va più la sociologia, quella religiosa, perché i problemi centrali sono, come tu sai, quelli delle comunità di base, la trasformazione del cristianesimo nell'impatto con il socialismo. Però siamo sempre in un ambito di cultori, ecco: i politici, gli studenti, gente impegnata nel problema dell'America Latina. Io poi, vedi, mi trovo imbarazzata a rispondere a queste domande, perché bisognerebbe sapere la gente comune quello che legge.

*Perché? Tu dici che da te viene un pubblico già selezionato?*

Sì. Bisognerebbe sapere cosa legge la gente comune, cosa va a comprare. Io spesso entro da Remainders, dove si trovano delle cose stupende a millecinquecento lire invece che a quindicimila, e vedo che vanno via i libri sul giardinaggio, sulla cucina, la storia del cane, ecco, questa roba qui. L'altro giorno ho trovato un Saint John-Perse, a millottocento lire, una cosa bellissima c'era gente che si buttava sul cane. L'Amico del Cane. Poi, appunto, varie storie di contesse.

*Senti, invece penso che siano in crisi psicologia e sociologia, vero?*

Sì, io li ho già eliminati. Li ho eliminati perché mi davano soltanto una perdita.

*Ma da tempi recenti o da un po'?*

Mah, da almeno quattro anni. C'è stato anche il boom della psicologia. Poi c'è stata la delusione, perché in fondo la gente, poi, non ha trovato nessun aiuto in questi testi. Lì, chi è molto bravo e continua a pubblicare i classici è... Oddio, ho un vuoto di memoria... ecco, Boringhieri, che ancora tira fuori molti ti-

toli. Comunque, anche se è sul classico assoluto, si vendono ancora... Boringhieri, però, noi lo teniamo e sempre e bene.

*E, antropologia, sociologia?*

L'antropologia si vende abbastanza. Purtroppo, però, la produzione nel settore antropologico non è sempre altissima, è abbastanza mistificatoria, perché c'è una quantità di giovanissimi che hanno fatto un viaggio e fanno un libro su «Cibo e Religione»; cioè, è difficile discriminare lo studioso vero da quello occasionale. Io, poi, recentemente ho partecipato alla selezione di alcuni titoli, perché faccio parte della giuria del premio «Iglesias» per la sezione Terzo Mondo... su trentotto titoli che ci sono arrivati, tranne un Bausani sull'Islam, o Robbison, non so che altro... — erano delle cose proprio da ragazzini. Quello aveva fatto un viaggio commerciale ed ha scritto tutto un libro sull'Africa; quell'altro che è andato in Congo e ha coperto i gorilla, ma, dico, siamo matti? Cioè, c'è una diffusa opinione pubblica in materia: poi la gente non ti compra più neanche gli autori validi!

*Io non dico per antropologia; ma tu sai che c'è una selva di piccoli editori che pubblicano a pagamento i titoli?*

Eh, ma questa è la rovina: io non volevo dirla questa cosa, non volevo dirla perché, secondo me, sono delle trappole culturali. Anche nella poesia, tu sai, che quasi tutti si pubblicano a proprie spese? E adesso... però sul piano della poesia, che è meno dannosa, non essendo una materia di studio ma di puro diletto: in fondo se a uno gli piace se la compra. E c'è anche una teoria che in fondo la poesia dovrebbe essere stampata a spese dell'autore, per pochissima gente. Cioè non esiste, si va spegnendo l'idea del libro di poesia a grandissima tiratura.

*Ma è contraddittorio con tutti questi festival dei poeti qua e là: Castelfusano, l'Università...*

Lo so. Però si diffonde sempre più il gusto dell'edizione ridotta, rara, centocinquanta copie, addirittura dedicate ad alcune persone. Chi lo vuole deve partire da qua. Cioè, questo per rivalutare un po' la materia. Però gli editori che stampano a pagamento i libri scientifici o parascientifici, quelli sono proprio criminali perché inflazionano il settore e poi tolgono fiducia nell'editore. Non so, c'è un libro sull'harem dell'Alliata...! ma come è possibile?... Tra l'altro era uno dei libri che ci era capitato nella selezione per il premio Iglesias come Terzo Mondo! Ma che c'entra!!

*Quello è il libro di una signora bene.*

Ma va bene! Fa un viaggio, si fa un'esperienza personale: può essere interessante. A parte che il libro viene mandato, appunto, a un premio serio, nel settore del terzo mondo — ma cosa c'entra il terzo mondo? — viene propagandato, viene venduto. E' stato venduto molto, perché, l'harem, sai!, attira!

*E' il nome, sai, il principato dietro...*

Sì, ma il nome, il titolo!

*Certo! Quindi il genere che interessa è storico?*

Storia, storia politica, dei partiti...

*Quindi, scusa, tu prima dicevi: « La piccola libreria è quella che, secondo me, sopravvive ».* In realtà tu hai messo in piedi una libreria specializzata.

Sì, così avevo cominciato. Ma oggi, purtroppo, non lo è più perché noi per sopravvivere dobbiamo vendere anche letteratura, dobbiamo vendere poesia. Abbiamo venduto per molto tempo economia, sindacalismo, psicologia; adesso abbiamo ridotto un po' a storia contemporanea, risorgimentale: queste cose adesso si vendono. Ma non è più specializzata; per mancanza di soldi.

*Ma allora, invece, secondo te, la libreria... Cioè, ci sono varie teorie in giro fra gli editori che io ho sentito: alcuni dicevano: « Si dovrebbero salvare le librerie specializzate; andare lì e trovare tutta architettura, ad esempio! ».*

Sì. Ma infatti da noi vengono quelli che sanno che solo qui possono trovare la cultura del riso in Somalia, per esempio. Non vanno neanche nelle grandi librerie; perché non ce l'hanno. Non ce l'hanno perché non gli può venire in mente di prendere questa cosa, mentre noi seguiamo il settore. Secondo me, tutte le librerie dovrebbero essere piccole e specializzate, ma questo vuol dire che dovrebbero essere anche facilitate nel finanziamento; perché una libreria specializzata, per rimanere tale, deve approfondire le ricerche, deve avere nel suo settore tutto quello che è possibile avere: per avere questo deve disporre di capitali, perché non è che tu vendi immediatamente; devi poter avere anche un magazzino molto ricco. Quindi, se tu hai bisogno, per pagare le tratte, di vendere quanto hai comprato, non puoi fare una libreria specializzata. Perché la libreria specializzata presuppone una vendita lenta e poi è specializzata se tu trovi quel famoso testo che è uscito cinque anni fa, che non è stato distribuito da nessuno e lo trovi lì. Ma io lo devo poter tenere per cinque o dieci anni, in passivo assoluto: se questo non è possibile, dove sta la specializzazione? Infatti oggi noi siamo una libreria, così, per modo di dire specializzata, che si chiama « Paesi Nuovi ».

vi ». Ma internazionale, non lo è più! Il fatto che ancora sopravviviamo è già un miracolo, è una scommessa continua, mese per mese.

*Quindi, secondo te, il ruolo del libraio ai giorni nostri, quale dovrebbe essere?*

Secondo me, quello classico di consigliere, di persona colta, equilibrata, di ricercatore della cosa non comune. Il libraio dovrebbe combattere contro la banalità che anche l'editoria propaga. Quindi, la selezione dei titoli: io insisto che il lavoro maggiore è la selettività. E poi fornire anche delle indicazioni di lettura, perché il libraio è come un maestro, è un formatore di cultura. Quante volte, insomma, la gente dice: « Ah, devo partire per un viaggio, in Giappone: quali sono i libri essenziali che devo leggere per andare in Giappone? ». Il libraio specializzato deve poterteli dire. Sul Giappone esistono cento titoli; ma non puoi leggerti cento titoli ed il libraio ti deve dire: « Ecco, se tu fai un viaggio turistico è questo, se fai un viaggio per studio è questo, se ti occupi di teatro è questo ». Il libraio deve essere una persona di cui uno si deve poter fidare, e poi deve avere una cultura generale molto buona e una specifica, approfondita, altrimenti non ha senso: perché, dare delle indicazioni di massima, non esiste. Sono stata consultata sull'Africa da Einaudi, che ha pubblicato una bibliografia per la Biblioteca ideale. Sono stata consultata senza preavviso: è venuta Ida Einaudi con il marito e mi hanno chiesto i titoli che gli consigliavo, mentre facevo varie telefonate; quindi io li ho informati assai superficialmente e poi mi sono trovata stampata da Einaudi. Ma, per fare una bibliografia ragionata sull'Africa avrei avuto bisogno di consultare dei testi, dei cataloghi, perché quello di cui dispongo io non è affatto l'essenziale, non dico che è il superfluo, ma è quello che posso avere e che spero di vendere. Dunque ho « fornito » una bibliografia sommaria e superficiale perché redatta su ciò di cui dispongo in bottega. Non su ciò che c'è da leggere sull'Africa.

*Senti, immagino che sia una domanda ingenua; comunque, che tipo di quota di volumi avete?*

Come magazzino?

Sì.

Il numero di volumi non lo so; ma ti posso dire che il nostro magazzino si aggira sugli ottanta milioni di libri.

*No, grosso modo, dico: più o meno, per avere un'idea, un ordine di idee.*

Fra gli otto e i diecimila volumi, non più. Noi facciamo solo lo sconto del 10% a chi si abbona al nostro club: esiste un club della Libreria Paesi Nuovi.

*Che sarebbe? Per ricevere gli avvisi?*

Appunto. A cui mandiamo gli inviti e a cui facciamo lo sconto su tutte le merci in vendita. Agli altri non lo possiamo fare, perché, fra l'altro lo sconto è proibito dagli editori e dai distributori.

*Non lo sapevo.*

E poi, è impossibile; perché se tu hai il 20-25% e poi fai il 20% di sconto...

*Dovrei chiedere e non ho chiesto, sulla gestione della libreria...*

In che senso? La parte amministrativa? A me, a noi, non l'hai chiesto.

*A quanto mi hai detto, più o meno siete in pareggio e rientrate nelle spese; non avete grandi vantaggi, e basta.*

Però ogni tanto ci tocca chiedere di rinviare le tratte, perché non abbiamo sempre i soldi per pagare le tratte. Certo, dover dire al fornitore, al distributore: «Guardi, la tratta di questo mese me l'appoggi al mese prossimo, perché io questo mese non ce la faccio a pagare!»... Ma siccome la situazione è molto generalizzata e lo fanno tutti, allora ti fai coraggio e vai avanti.

MARIA I. MACIOTI

## Biografia, storia e società

Il 3 - 4 - 5 novembre 1981 si è tenuto presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Roma un convegno internazionale su « Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali »<sup>1</sup>.

Il convegno era stato concepito come un momento di riflessione sul metodo delle « storie di vita ».

Ci era sembrato infatti opportuno un momento di riflessione comune a livello interdisciplinare per evitare errori e fraintendimenti, per comprendere meglio la portata del metodo, per attrezzarlo e garantirlo contro i possibili rischi di individualismo egotistico. Se si interrogassero, per esempio, i librai italiani, ci sentiremmo dire — e il fenomeno credo che sia analogo, per es., in Francia — che fra i generi letterari ce ne è uno che certamente si salva nel panorama sconcertante delle vendite ed è quello delle biografie storiche. Re, imperatori, condottieri, donne che abbiano goduto di una rilevante condizione sociale, si contendono attualmente il mercato, come dimostrano anche le fortunate serie di Rusconi in merito. Non è questo genere di biografie che si aveva presente, non è alla storia presentata secondo questa ottica che si voleva in quella sede fare riferimento. Per molti anni siamo stati abituati a ricostruzioni storiche espresse in termini di rievocazione di grandi avvenimenti, di trattati, di battaglie. Il richiamo al metodo biografico, in questa sede, voleva riaffermare la necessità di considerare quella che fino ad ora è stata rappresentata come una massa indistinta e amorfa, dare voce ai cosiddetti scarti della storia, alla dimensione non tanto di evento straordinario quanto della quotidianità, della « lunga durata ».

E' vero che secondo la concezione di E. Canetti, la guerra nel passato assumeva questa funzione, perché l'uomo semplice che in tempo di pace non aveva possibilità alcuna di emergere trovava nella battaglia la sua grande chance, la possibilità di sopravvivere in mezzo ai cadaveri. Attualmente speriamo però che ci possano essere metodi diversi per sopravvivere e per essere ricordati. Ora la storia sociale, le microstorie, la storia dal basso, le storie di vita, i materiali autobiografici — metodi di per sé diversi e distinti — sembrano trovare dei punti di assonanza proprio nella convinzione della necessità di riconsiderare la storia così come ci è giunta, di rovesciarne l'ottica per la quale gli ideali valori di certe classi sociali sono giunti a noi come archetipi, più o meno assoluti, validi per una comprensione generale.

La rivalutazione quindi del metodo biografico nelle scienze sociali vuole e deve andare di pari passo con un interesse differente intorno a certi strati sociali ed inoltre a quella parte dell'umanità il cui ruolo, benché essenziale è stato per secoli contestato e disputato: le donne. All'umanità è stato tramandato un universo simbolico, un patrimonio socio culturale prevalentemente maschile ai danni delle donne considerate ai margini della storia.

E' per questo insieme di considerazioni che questo convegno intendeva sollecitare una forte presenza femminile e ha dedicato una seduta specifica al tema delle donne e della comunicazione.

---

<sup>1</sup> Se ne veda notizia ne « La Critica Sociologica », n. 59 autunno 1981, in « Italia contemporanea », nn. 146-147, giugno 1982, oltre che in « Fonti orali », 2-3, 1981.

Si voleva affrontare un discorso preciso in maniera interdisciplinare: di qui l'apporto di storici, sociologi, antropologi culturali nell'arco di discipline che vanno dalla psicologia sociale alla psicanalisi. In questo modo si potranno porre le basi per un uso complesso e scientifico del metodo, evitando il rischio del riduzionismo feticistico e non corretto di una disciplina rispetto alle altre. Solo infatti la piena accettazione dell'autonomia delle diverse scienze potrà permettere una feconda ricerca dei possibili punti di convergenza. Siamo stati particolarmente fortunati per la presenza di molti colleghi italiani e stranieri; fra questi il prof. Lalive d'Épinay dell'Università di Ginevra, il prof. Thompson dell'Università dell'Essex, Daniel Bertaux e M. Catani della Maison des Sciences de l'Homme, Nicole Gagnon dell'Università di Laval in Canada. Sono stati inoltre presenti per l'Italia, docenti delle Università di Bari, Perugia, Siena, Arezzo. Firenze.

Il convegno è stato inaugurato dal Preside della Facoltà di Magistero, prof. E. De Grada che ha sottolineato le possibilità del metodo, che permette di cogliere effettivamente l'interazione reale fra il soggetto e l'ambiente, delle diverse componenti con l'ambiente e con la collettività. De Grada si è richiamato agli studi condotti in merito dalla psicologia ed a un proprio contributo in merito uscito negli anni '50, ed ha quindi concluso il proprio intervento parlando di una attuale maggiore solidità metodologica, che consentirà una utilizzazione sempre migliore dei materiali biografici.

Il prof. G. Statera, come direttore dell'Istituto di Sociologia, ha sottolineato lo sforzo compiuto dall'istituto, che in un breve torno di tempo ha dato vita a tre convegni, uno relativo alla figura e all'opera di E. Durkheim, coordinato dal prof. Alberto Izzo, un altro, che ha visto riuniti i sociologi italiani sul tema del consenso e del conflitto nella società contemporanea, ed infine, a breve distanza, questo terzo convegno, orientato decisamente in senso interdisciplinare. Statera ha parlato delle necessarie cautele di fronte a generalizzazioni arbitrarie, di fronte alla pretesa di inferenze che possono condurre alla enunciazione di principi generali: in sostanza, accettando l'uso del metodo accanto a tecniche diverse, quantitative, di ricerca.

Dopo questi primi interventi introduttivi, il convegno ha proceduto nei suoi lavori con un dibattito a più voci su « Lo stato della ricerca ». Erano presenti i proff. Ferrarotti, Thompson, Lalive d'Épinay, Bertaux. Ha presieduto il dibattito il professor Sergio Bertelli, dell'Università di Firenze, che si è sobbarcato anche il compito di riassumere e tradurre alcuni interventi.

Qui di seguito riportiamo i testi, come risultano dalla stesura delle registrazioni.

#### *Tavola rotonda su « Lo stato della ricerca »*

*Franco Ferrarotti*

Essendo il primo a prendere la parola, mi rendo conto della responsabilità primaria che pesa sulle mie spalle e mi domando, anzi, se sia corretto parlare in pubblico di esigenze scientifiche parlando delle storie di vita e del metodo biografico nelle scienze sociali. Certamente queste esigenze ci sono, forse è ovvio; eppure, credo che, prima di queste esigenze in senso stretto, si debbano considerare opzioni e assunti che mi permetterei di definire meta-teorici. Sono in sostanza delle scelte le quali offrono un criterio di importanza scientifica che però di per sé non cade nell'ambito della scientificità. Mi pongo questo problema: la scelta

della quotidianità mi pare in fondo essere il punto di convergenza fra storici, antropologi sociali, ecc.; questa scelta della quotidianità a preferenza del grande evento, quindi dell'esperienza delle élite, delle punte della società, è proprio soltanto questione di analisi scientifica, o è anche il riflesso di una scelta metateorica di tipo politico-morale?

Il primo punto che vorrei sottoporre alla considerazione di questo convegno è un punto di autoriflessione sui fondamenti del metodo, in senso non interno, non epistemologico ristretto, ma in senso — la parola non ci spaventi; dopotutto, ci occupiamo di storie di vita — esistenziale. La messa in discussione dei fondamenti metodologici tradizionali, siano essi quelli idealistici o psicologici, in senso psicologstico, oppure marxistici, o marxiani in un senso scolastico, dogmatico, questa chiamata in discussione io penso che non sia soltanto un'ipotesi di tipo scientifico, ma che in qualche modo preceda il momento propriamente scientifico, in senso analitico. Vi è dunque un'opzione metateorica alla base dell'uso del metodo biografico nelle scienze sociali? Questo è l'interrogativo che in qualche modo pongo a me stesso e, naturalmente, pongo in questa tavola rotonda anche a coloro che sono tanto imprudenti da seguirci in questo cammino. Mi si dirà: ma che senso ha la considerazione critica di questa scelta? Beh, il senso è che una scelta metateorica ha poi un peso teorico e metodologico non indifferente. Devo dire anche subito — apro una parentesi — che il concetto di metodologia cui mi sembra corretto attenersi è quello più ampio, cioè, metodologia uguale concetti più tecniche, non metodologia come pura tecnica, come applicazione — corretta, sia pure — di tecniche specifiche di indagine, ma metodologia come disegno della ricerca e quindi esplicitazione dei principi direttivi, e quindi anche indicazione — se non altro problematica, dotata di una certa labilità nel senso che poi si possa autocorreggere — del disegno generale, dei punti di riferimento.

Credo che la scelta delle storie di vita sia in questo senso una scelta importante per i sociologi così come per gli antropologi e per gli storici, in questo momento soprattutto per gli storici. La storiografia italiana è infatti, come tutti sanno, illustre, ma, come tutte le cose illustri, è anche un poco impedita da questo suo illustre passato. Mi richiama alla mente quel famoso verso baudelairiano, sull'albatros le cui ali da gigante gli impediscono di camminare. Qualche volta, pensando alla storiografia italiana, verrebbe fatto di ripetere questo verso. Ecco, per esempio, oggi la storiografia italiana è in movimento, è piena di effervescenze più o meno latenti che possono essere, forse, portate alla luce; ciò vale soprattutto per la storiografia, ma non solo per la storiografia. Per la psicologia vale lo stesso discorso; forse, un poco meno per l'antropologia.

Certo è che, in fando, a considerare bene le cose, si può vedere come la scelta della quotidianità è il terreno d'incontro di queste varie ottiche intellettuali, che tutte in qualche modo le spezza e le modifica, che tutte in qualche modo tende a riformulare, a costringere comunque a una riformulazione, perché la quotidianità significa in fondo la lunga durata, cioè un senso della temporalità diverso, meno facilmente periodizzabile, ed anche una complessa opera di sgrossamento, per così dire, dell'esperienza rilevata.

In questa luce — secondo punto di quel che vorrei dire — direi che è questa lunga durata, questa differente temporalità e quindi quest'opera paziente di sgrossamento del dato empirico che — mi permetto di ritenere — non dico che faccia saltare, ma che rende meno importante il tipo di verifica e falsifica tradizionale nelle scienze sociali, un'operazione di verifica e di falsificazione — potremmo dire popperianamente — che un tempo era legata appunto al dato quantitativo, di regola scarnificato, impoverito, che scimmiettava in qualche modo lo schema metodo-

logico delle scienze naturali, impropriamente dette, come è noto, scienze esatte.

Credo che questo sia un punto straordinariamente importante: cioè la partenza dai paradigmi consolidati nella storia, nell'antropologia, nella sociologia, significa in realtà il loro abbandono, perché essi, in effetti, sono divenuti, assai più che una guida nella raccolta, nel riordinamento dei dati empirici, una camicia di forza, un dogma, diciamo pure, precostituito. Dirci che soprattutto nel campo della nuova storia abbiamo questi esempi. Si pensi all'uso meccanico del famoso binomio struttura-sovrastuttura, così come è stato fatto in generale nella ricerca sociologica, in quella storica, in quella anche antropologica. Data una certa struttura e definiti certi termini di formazione storico-economica, più o meno meccanicamente, si avrebbero, e necessariamente, certi effetti: una specie di generazione necessaria e necessitata, qualche cosa quindi di meccanico; quando noi sappiamo che nella ricerca viva — noi sociologi, noi antropologi — c'è invece una risposta di più ampi motivi, per cui è difficile stabilire astrattamente e quindi in maniera aprioristica il prius e il post. C'è più immaginazione nei processi sociali reali di quanta non se ne trovi nelle nostre elucubrazioni.

Questo momento di non riducibilità, questi processi che non sono riconducibili a uno schema prefissato, mi sembra molto importante tenerli presente, e credo che le storie di vita come metodo siano particolarmente aperte a questo momento di slabbratezza, di frammentarietà. La frammentarietà che ci viene costantemente rimproverata è invece alla base della ricchezza di questo nuovo approccio. Capisco che ci voglia un certo coraggio e forse una certa irresponsabilità: è molto più sicuro attenersi a un metodo dato, congelato, mentre la stessa scarsa sistematicità di queste ricerche è una precondizione, credo, non per la creazione artistica individuale, ma per nuove vie, nuovi approcci all'esperienza sociale. Insomma, all'origine della scelta metateorica c'è la presa di coscienza che l'esperienza sociale è stata impoverita da coloro che la hanno studiata, che si è fatta pagare alla ricchezza dell'esperienza sociale l'inadeguatezza del metodo. Poiché il sociale, lo storico, l'esperienza storica debordavano, essi sono stati opportunamente mutilati perché potessero accomodarsi entro le categorie dei metodi precostituiti. Se questo è vero, arriviamo a un punto preciso: è chiamato in causa anche il criterio di scelta; e qui devo dire che certamente il metodo biografico non si trova comodo all'interno di una concezione elitistica.

Tutti i processi di interpretazione causale e anche tutte le ipotizzazioni di successione diacronica, meccanicistica, corrispondono proprio al bisogno di maneggiare, di dominare i dati in senso, si dice, scientifico — in realtà, a mio sommo parere, scientifico — mettendo fra parentesi quella che invece è la sostanza del discorso scientifico, vale a dire il tentativo di rispondere a certe domande di orientamento e di sopravvivenza, anche in senso fisico, della società. Quindi, scelta come tentativo di partecipare significativamente all'esperienza umana sul piano sociale e dominarla concettualmente, ma in senso non scontato a priori.

So benissimo a questo punto che — per fortuna forse — non ci sono a questa tavola rotonda dei filosofi. Ma siccome noi perseguiamo questa ipotesi interdisciplinare, potrebbero esserci e dovrebbero esserci, se non dei filosofi in senso classico, degli epistemologi, e potrebbero allora porci la terribile domanda circa il concetto di verità che sta dietro a tutto questo, alla ricerca sociale condotta con il metodo biografico. Mi limiterò a dire che questo concetto di verità, il metodo di valutazione, il concetto di verità che sottende il metodo nella sua accezione più ampia, come il metodo, non solo delle storie di vita, ma quello biografico retrospettivo, è un concetto di verità non meramente introspettivo, soggettivo, bensì

intersoggettivo. I criteri di verità sono i criteri offerti da una data comunità storica in quanto esperienze condivise, e quindi il concetto di verità non è intemporale, non può aspirare ad uno statuto epistemologico di intemporalità metastorica. La verità, al contrario, nella prospettiva del metodo biografico si pone come un momento di svelamento, percezione, rivelazione, fissazione della ricchezza della trama di vita: quindi, corrisponde a un'esperienza a base sostanzialmente comunitaria e come tale pone quindi come soggetto l'iter formativo, capace di cogliere certe uniformità tendenziali che possono essere appunto condivise e vissute come vere, quindi validate sulla base di quella che chiamerei l'esperienza pratica di vita.

Detto questo, credo che resterebbe da rilevare un fenomeno che considero abbastanza strano. Nel momento in cui, nella cultura soprattutto italiana — ma i colleghi stranieri potranno forse dirci se anche da loro non avvenga lo stesso fenomeno — questa esigenza legata al metodo biografico si fa molto forte, in cui il momento sincronico, com'è rilevabile con le tecniche e i concetti del metodo sociologico, ha un indubbio peso, nello stesso momento però la sociologia come tale viene di regola, non dico rigettata, ma redarguita, criticata anche pesantemente, e comunque in qualche modo ritenuta ancora un mezzo inferiore della vita intellettuale. Ebbene, io credo che questo non sia tanto grave per chi si occupa di questa materia chiamata sociologia. Adesso noi, nel momento in cui costituiamo la validità della pluralità delle ottiche intellettuali, non possiamo certamente limitarci ad uno sterile patriottismo di disciplina; ma può invece tradursi in un reale problema per gli psicologi, gli antropologi, gli stessi storici i quali possono essere indotti a usare concetti e categorie essenzialmente sociologiche in maniera surrettizia. Si pensi appunto — sono esempi su cui torneremo più in là — alle categorie di *challenge* e *response* di Toynbee, e, su di un piano più modesto, alla dicotomia, alla partizione usata da Renzo De Felice trattando del fascismo, quando parla di fascismo movimento e di fascismo regime. Queste sono categorie sociologiche usate in maniera, non voglio dire clandestina, ma insufficiente, usate in maniera artistico-capriccioso-erratica... tra l'altro con una confusione grave, mortale per uno storico, fra il momento analitico e i contenuti storici effettivi. I due momenti contenutisticamente possono convivere, ed è qui il fascino di una ricerca storica con una nuova impostazione, o almeno, relativamente nuova. Ma il momento della formalizzazione sociologica, l'uso dei concetti sociologici, o è fatto in maniera critica — e allora non solo è legittimo ma può essere molto utile — oppure finisce per condurci in un vicolo senza uscite, in una lamentevole confusione concettuale, cui sarà di scarso conforto dire, come è stato detto, che lo storico è come chi guardi un paesaggio da un treno in corsa.

*Bertelli*: Devo chiedere a Thompson di correre in soccorso della storia perché, senno, a questo punto, la storia si troverà distrutta!

*Paul Thompson* <sup>2</sup>

I was just called here as a historian, but I do not think I came here to defend history, eventual <sup>3</sup> history, though I have been trained in such

---

<sup>2</sup> P. Thompson, docente all'università dell'Essex. Il testo del suo intervento è stato trascritto da Maura De Bernard, cui vanno i miei ringraziamenti. Il testo non è stato corretto dall'autore.

<sup>3</sup> Nel senso di storia « événementielle » o « storia dell'evento », delle *res gestae*, contrapposta a « storia della quotidianità ».

a way: I think the reason why I came here probably was because I was working in a deep contact with other social scientists, and I would like to pose here this problem of interdisciplinarity as a main one.

If there is a problem I think we need to understand, this is: how was it that there was unity in the way in which social sciences and history were posed and that we lost it; and because we lost that, we had a special need to state what was « history » or « not history »...

You see, if we go back to the Eighteenth Century, in the Western world, we find political economy and history walk hand in hand; we did not have, until then, sociology as such. And we understand that society — in the opinion of the scholars of that time — was historical, and analyses in the style of Adam Smith's belonged to a peculiar area of study, which was running close to both history and economy, and sociology and history, and we also find that, at that point, historians all used a variety of methods, they used documents, they used the historical sources, they also used interviews and they used the spiritual journals.

I think that a rather great problem is to understand why in the Nineteenth Century we got to come to separate disciplines, which modernly colonize the development of particular subjects, but also have each a particular method. I can see that more particularly for history, which is my discipline here you have a complete change; we begin looking to the recent past, refusing to be only the science of the remote past; but history also becomes a study which is to be defined by the existence of documents, in such a way that we still usually say « no documents, no history »...

The spiritual journal, for instance, so popular in England in that period, was dropped... we did not any more use such a kind of documents for studies about our own society, while anthropology was concerned with completely different problems, abroad...

So we have archivistic history first, and colonial history... and if we look to sociology, at this point — with the development of the Institute I came in touch with social research — I think that social practice was progressively narrowing to mathematical-statistical research, statistical proceedings, with their own method...

Then we find that in political economy was spreading the use of models, so that it gradually became the science of models... and the question becomes: how do historical traditions relate to the model, and also how are they constructed by people...

Again, with culture, we find that the discussion is not: how was the system created, by which certain people (ere conditioned) ..., but it is: how does the system work... and then, today, we have passed from life-stories and biographies... to the study of things which look to be more significant for the system...

Now, I should also say that in England the study of popular culture has been marginal to this, unlike other countries..., the study of traditions and popular culture was confined to folklore, and is developing only now in connection with ethnology.

In Britain we have an amount of popular culture which is not regarded as tradition as well, which is not at all included among the studies of the various disciplines in Universities...

What I think most is that on the one hand there is such a separation among disciplines... which we are trying to connect together... establishing to study different subjects with different methods, and this is my area... but on the other hand there is also a skill which separates professional people from ordinary people... They practise a certain profession, that's true, but I think also that so you have a neutralization of knowledge...

When you think what happened to the Eighteenth Century political economy, it is quite clear, it is all right with what Adam Smith wrote,... that the problem was to challenge a whole system,... the old system,... in a rather revolutionary way...

The presence of the working class movement, which was already taking up the ideas of socialism, I think made it necessary for the professional system of culture to take some positions, received from science, to neutralize certain forms of Nineteenth Century knowledge, and to separate them...

I will argue that the revival of tradition in history moves in the opposite direction...; what has happened since 1945 is that we have undergone a large change, that we were changing both in the ordinary life and in academic life...

In 1945 we had a working class in movement, in Britain, with its own power, and I think it had effects... both on culture in general and on academic culture particularly...

In the general culture you find so many... forms of that, and the change is reflected by the large popularity of some books, and TV programs, about people telling their stories: masses were asking for many more biographies of themselves, of their human experience...

And often you had, like « faces in the crowd », the stories of single people, not of the movement in its totality...

Then you had a growing interest of medias in historical research..., you have the history of the development of the Third World..., and very soon you got a wider interest for the working class...

Another important part of it was the Northern American social practice of history...

After that point... (we discovered, for instance, that for the history of development in the Third World) we already had the history of British administration, which was not the history of people: the first did not have any documents of the life of people, and so it was necessary to use their old traditions...

Another important fact was the women's movement: here again, once again they did not have documents of the past of their own, because documents had been prepared and collected by men... and if they were to study the history of women, they were to look for them...

Then again, we had the movements for sexual liberation...

Since the Sixties we were studying a new kind of history, especially in the new universities, like Leicester and Essex... paying attention to interdisciplinarity and departmental life... we use life-histories, and try not to separate the different disciplines any more...

If I want to study a certain fact of economics, I go and ask for help from all the other disciplines...

Our aim is to bring all the past to the present.

*Bertelli:* Per contentare quella metà di pubblico che comprende il francese, riasumerò rapidissimo l'intervento di Thompson.

Innanzitutto Thompson ha fatto un appello che io condivido in pieno alla interdisciplinarietà e mi ricordavo, mentre parlava, di Cherneaux, che è un professore francese un po' sessantottesco, che ha scritto un bel libro tradotto anche in italiano, un pamphlet: *Du passé faisons table rase?* e la sua accusa è stata appunto che fino a ieri la storia si pensava che potesse essere solo quella con la S maiuscola, la storia delle fonti archivistiche, ma anche qui fonti particolari. Per esempio, in Inghilterra, nelle ricerche di storia coloniale, di fatto quello che si studiava era la storia dell'amministra-

zione coloniale britannica, non già la storia dei popoli sottomessi alla colonizzazione inglese. Così, per esempio, oggi non interessa tanto conoscere la cultura di un sistema politico quanto piuttosto come questo sistema funale costituzionali stabilite dalle leggi fondamentali dello stato. Così ancora, la cultura popolare che era stata marginalizzata in un ambito soprattutto folklorico, ha oggi invece uno sviluppo soprattutto presso l'etnologia in Gran Bretagna. La data di questo rivolgimento negli studi storici inglesi risale e coincide con il periodo di sviluppo del movimento operaio in Inghilterra, soprattutto dopo il 1945, quando a una cultura accademica si è a poco a poco sotto la spinta dei nuovi movimenti sociali dei lavoratori, risposto con una cultura diversa più vicina agli interessi intellettuali, diciamo, delle masse. Essi chiedevano molte più biografie e autobiografie di uomini che componevano la classe operaia, biografie di singoli e non del movimento nella sua totalità. Thompson dice anche che vi è stato un differente uso da allora in poi dei mass-media nell'elaborazione storica. In ultimo un'accusa agli uomini che hanno raccolto i documenti della storia delle donne e che quindi, raccogliendo solo i documenti, hanno costituito una storia parziale, una storia già viziata, per cui resterebbe il grosso problema della ricerca di documentazione per la parte della storia delle donne.

Io qui sarei in parte in disaccordo. Io direi che non per questo dobbiamo rivolgerci alle storie orali, non avendo documentazione sulla storia delle donne, perché questo significherebbe che la storia delle donne noi la possiamo fare soltanto nella misura in cui essa è contemporanea. Io credo invece che il nostro problema sia quello di riuscire a leggere anche attraverso i documenti maschili la storia delle donne, anche nel passato.

Tornando appunto al ricordo di Cherneaux, Thompson dice che dagli anni '50, soprattutto nelle nuove università inglesi — io concordo pienamente con lui perché Cambridge e Oxford io le trovo fossilizzate anche se torno adesso adesso da un lungo soggiorno a Cambridge (vi posso assicurare che i miei rapporti con i miei colleghi di Cambridge erano marziani, mentre certamente la nuova storia la si trova in Università come quella dell'Essex, ecc.) l'attenzione è oggi data all'interdisciplinarietà, alla vita dipartimentale. Non si studia più in compartimenti stagni ma se io voglio studiare la famiglia, se io voglio studiare l'economia, debbo andare a chiedere all'etnologo, al sociologo, alle varie discipline l'aiuto per lavorare insieme, per capire insieme una situazione sociale che da solo non riuscirei a capire. Mi pare di aver riassunto abbastanza velocemente ma ricordando i principali punti esposti da Thompson.

### *Intervento di Daniel Bertaux*<sup>3</sup>

Il semble que, dans différents pays et selon des modalités différentes, nous rencontrons les mêmes problèmes.

Je reviendrai sur deux d'entre eux qui viennent d'être posés: celui, abordé par Franco Ferrarotti, de la notion de *vérité*; et celui, posé par Paul Thompson, de la division qui s'est produite historiquement entre disciplines.

Ces deux questions sont liées; et elles sont, en France comme sans doute ailleurs, au centre du conflit entre l'épistémologie établie et la recherche d'une nouvelle *épistémé*. Elles ont une source commune, source souterraine, plaie ouverte au flanc des « sciences sociales » depuis leur

<sup>3</sup> La trascrizione, effettuata da Maura De Bernard, è stata corretta dall'autore. Bertaux ha coordinato il gruppo *ad hoc* sull'uso del metodo biografico ai congressi dell'ISA ad Uppsala (1978) e a Città del Messico (1982).

naissance et qui fragilise leur existence: la question de leur *légitimité sociale*. C'est en effet pour acquérir cette légitimité que le savoir s'est divisé en disciplines, et que chacune de ces disciplines a cherché le moyen de se doter d'une apparence d'objectivité, sur le modèle des sciences de la Nature.

Il me semble qu'il y a eu, historiquement, deux façons pour ces disciplines de conquérir une *certaine légitimité sociale*, premier pas vers la *légitimité certaine*. L'une de ces façons, c'est la quantification. C'est la voie qui a été très massivement suivie aux Etats-Unis. Elle a gagné les disciplines l'une après l'autre. Cela a donné: en psychologie, le behaviorisme; en sociologie, le néopositivisme; en économie, l'économétrie. Même en anthropologie, les tentatives quantificatrices se renouvellent constamment. Formellement (et c'est la forme qui compte) le résultat est le même: des chiffres, des diagrammes, des corrélations, des équations. On imite, on singe, non pas la véritable démarche des sciences exactes (hélas) mais son apparence la plus superficielle; et c'est ainsi que l'on croit régler le problème de la légitimité scientifique des « sciences » sociales.

En France, cette démarche quantitativiste n'a pourtant jamais totalement convaincu. Elle a rencontré sur sa voie le marxisme; un marxisme d'ailleurs abstrait, mais qui avait le mérite de fournir une forme où pouvait se concentrer l'esprit critique dont nous sommes en France si généreux. Leur combat a connu diverses péripéties: domination du marxisme dans les milieux intellectuels de l'après-guerre; revanche du positivisme dans les années euphoriques de la croissance; coup de tonnerre de mai 68, regain du théoricisme critique; puis incertitudes cosmiques à la fin des années 70...

J'ouvre ici une courte parenthèse sur la question de l'histoire, puisque quelqu'un assimilait tout à l'heure l'école des *Annales* à l'histoire quantitative. Or, l'école des *Annales*, c'est tout de même beaucoup plus que cela. Ce sont des historiens qui ont compris l'importance des phénomènes économiques, démographiques et sociaux dans la longue durée. S'ils se sont servi de statistiques, ils ne se sont jamais laissés dominer par elles. Fermons cette parenthèse.

Je reviens aux sciences sociales: ce qui leur a conféré en France leur légitimité dans la période récente, ce n'est pas la voie quantitative; c'est tout autre chose; c'est le structuralisme.

Toutes les « sciences sociales », les unes après les autres, y sont passées. Cela a commencé sans doute avec l'anthropologie (Levi-Strauss) et la linguistique, qui est devenue le modèle à suivre; et très vite la psychanalyse (avec Lacan), la philosophie (avec Althusser et Foucault, contre Sartre), la sociologie (avec Bourdieu et Passeron) ont emboîté le pas. Même la critique littéraire, avec Roland Barthes, a suivi! Pour Levi-Strauss ou Lacan, Althusser ou Bourdieu, ou bien on est structuraliste, et l'on est *dans* la scientificité; ou bien on ne l'est pas, et l'on se situe par conséquent en dehors de la juste ligne scientifique, en dehors de la Science.

Devant une telle unanimité, l'intelligentsia s'est inclinée, le public lui-même a rendu les armes. Tout au long des années '60, la vogue du structuralisme a été proprement extraordinaire. Il faut reconnaître que l'aventure a été extrêmement stimulante; tous ceux qui sont passés par cette expérience qui renversait cul par dessus tête tous les anciens modes de pensée soudain démodés (et en particulier le « vieil » humanisme fort bien démolé par Michel Foucault), en sont ressortis enrichis. Quand ils en sont ressortis.

Le problème, bien entendu, c'est qu'à force de rechercher l'objectivité, le structuralisme conduisait à réduire les êtres humains à des *objets*. C'était bien sûr dans le droit fil de sa logique interne. Mais avec le recul, on ne peut manquer de constater que c'était aussi une façon de bâtir la

légitimité des sciences sociales sur du roc. Éliminer toute entière la dimension humaine, la vile subjectivité qui brouille les contours; ne s'intéresser qu'à ce qui est susceptible d'être objectivé, sociologisé, économisé, linguisticisé; considérer par exemple que les êtres humains ne pensent pas, les pauvres, mais qu'ils *sont pensés* par les idéologies; qu'ils ne parlent pas, mais qu'ils *sont parlés* par la langue; qu'ils n'agissent pas, mais qu'ils *sont agis* par les rapports sociostructurels... éliminer, oui, tous ces résidus d'humanité que sont la liberté, la subjectivité, l'imagination, la praxis, l'amour, pour se donner enfin les moyens de construire un discours « totalement objectif » parce qu'il rend compte parfaitement d'une réalité au préalable totalement objectivée... tel fut le rêve de la libido scientifique qui animait les structuralistes.

Et miracle, non seulement dans l'opération chaque discipline trouvait à se légitimer, mais elles se confortaient l'une l'autre: le structuralisme était leur philosophie commune, au sein de laquelle chacune accomplissait sa tâche dans le cadre d'une division du travail scientifique apparaissant elle-même comme scientifique.

Alors les médias eux-mêmes se sont inclinés. Face à ces grands intellectuels qui disaient le monde, les écrivains sont tout à coup apparus comme de petits conteurs d'histoires (à l'exception du Nouveau Roman à la prose glacée). On a remis les philosophes humanistes, Sartre et Camus, au musée des auteurs pour lycéens. L'animateur de l'émission littéraire télévisée la plus célèbre, Apostrophes, s'est avisé qu'une bonne discussion entre grands intellectuels ou grands historiens faisait un meilleur spectacle qu'un défilé de romanciers décrivant chacun en cinq minutes les personnages qu'il ou elle avait laborieusement imaginés. L'imagination et le cœur ont alors disparu, laissant toute la place au spectacle de l'intelligence.

Ce n'est pas du milieu littéraire, désorienté, se sentant démodé, qu'est venue la contre-attaque; mais d'un petit bonhomme de Breton fermement enraciné dans son terroir de province. En 1975 paraît *Le Cheval d'Orgueil*, de Pierre Jakez Helias, dans une collection ayant publié de grandes autobiographies anthropologiques; collection que l'éditeur envisageait de supprimer pour manque de rentabilité. Malgré le prix du livre, le succès populaire est immédiat: on en vend plus d'un million d'exemplaires en deux ans. Il s'agit du récit d'une enfance paysanne au sein d'une famille pauvre mais fière, dans un village du bout du Finistère. À travers cette enfance, c'est tout un mode de vie, toute une culture paysanne archaïque qui est décrite (l'ouvrage a été longuement mûri). Il faut aussi dire qu'en 1975 on est en pleine effervescence des mouvements régionalistes: et ce livre montre avec force que la France ne se réduit pas à Paris. Enfin, la croissance industrielle a été si rapide que les Français urbanisés et embourgeoisés se sentent comme déracinés; et ce livre, en leur rappelant qu'ils ont tous ancêtres paysans tout proches, leur rend sinon leurs racines réelles, du moins quelque chose qui s'en rapproche.

Du succès de ce livre date la vogue des histoires de vie, exact contrepied du structuralisme. Les éditeurs, flairant des « coups » possibles, se mettent en chasse: mémoires, autobiographies, entretiens de vedettes au magnétophone, tout fait vendre. On pensera peut-être que se retournement a profité aux quelques chercheurs qui depuis longtemps s'intéressaient aux récits de vie. Il n'en a rien été. Le pendule est passé si vite d'un côté à l'autre que nous avons été surpris... Pierre Jakez Helias a pris lui-même les devants: « je suis un anthropologue indigène », dit-il; ce qui signifie que les Bretons, et pas seulement eux, sont capables de faire *eux-mêmes* leur propre anthropologie. À la vogue des grands intellectuels parisiens a succédé tout à coup celle de la parole brute, qui dit l'expérience vécue avec les mots de tous les jours, les mots du paysan, de l'institutrice de

village, de l'artisan retraité, du berger de montagne, du pêcheur de haute mer. Surtout pas d'analyse, crient les éditeurs; on veut de l'authentique. Et d'ailleurs, les meilleurs textes se passent effectivement d'analyse, tant grande est leur force expressive.

Aussi bien, les chercheurs qui travaillent à partir de récits de vie, après s'être longtemps entendu dire que leur approche manquait totalement de scientificité, se voient en plus soupçonnés aujourd'hui d'êboîter le pas à une mode qu'ils ont longtemps précédée. Mais les critiques souvent vives auxquelles nous sommes en butte nous aident aussi, car il nous faut pour nous défendre affiner nos armes méthodologiques, théoriques, épistémologiques.

C'est ainsi que nous avons été à remettre en question certains des postulats les mieux assurés de l'épistémologie établie, au nom desquels on nous assassinait gaiement.

J'évoquerai trois points de discussion centraux. D'abord, la question de l'*historicité*. C'est une banalité de rappeler que le social est historique; sauf que dans le contexte du structuralisme, on l'avait oublié. A travers les récits de vie, nous ne réintroduisons pas seulement une dimension temporelle, donc aussi historique; nous posons la question de l'historicité du social: c'est-à-dire celle du présent comme histoire en train de se faire, comme mouvement *non déterminé a priori*. Ce qui est une évidence pour la culture italienne si pénétrée d'historicisme ne l'est pas pour la culture française.

Ensuite, la question de la *valeur des savoirs indigènes*. Quand on mène des enquêtes strictement sociologiques, des enquêtes 'objectivistiques' comme celle que j'ai faite avec Isabelle sur la boulangerie artisanale, on découvre bien vite son ignorance et l'on reconnaît que tout ce que l'on sait, ce sont les personnes rencontrées qui vous l'ont appris. Et l'on vient à l'idée que, par la totalisation sociale des expériences personnelles, se constituent des savoirs indigènes qui sont pleins de sagesse. Cela, les anthropologues l'ont toujours su, bien entendu; mais les sociologues ne veulent pas l'admettre. Pierre Bourdieu par exemple, pour qui structuralisme et sociologie scientifique son synonymes, disait que « le grand problème des sciences humaines, c'est d'avoir à faire à des objets qui parlent ». Si seulement ils se taisaient... car cela complique le travail du chercheur d'être face à des objets qui s'obstinent à parler! (Précisons qu'il faut distinguer chez Bourdieu l'épistémologue, brillant mais contestable, et l'ethnosociologue, au talent incontestable).

Raisonner ainsi, c'est se priver d'une source extraordinaire d'informations et d'analyses quasi-sociologiques des phénomènes sociaux. Cependant, reconnaître la valeur de cette source, c'est mettre en doute le droit exclusif des sciences sociales au *monopole de la légitimité scientifique*. Dilemme...

Non pas que l'on puisse considérer ces savoirs indigènes comme vérités pures. La démarche de l'intellectuel effectuant une totalisation de ces savoirs selon ses propres objectifs, qui ne sont pas ceux des *l'uomo qualunque*, reste indispensable. C'est là qu'intervient le moment de la théorisation.

Quant à la troisième, c'est celle des *critères de vérité*. Ici j'ai des positions beaucoup moins radicales que celles de Franco Ferrarotti. Je reste sans doute prisonnier d'un schéma assez traditionnel, qui cherche à atteindre l'objectivité par des voies assez classiques. Par rapport au néopositivisme, je propose cependant deux modifications.

Il y a tout d'abord l'idée de *saturation*, qui constitue la clé de voûte de l'aptitude à généraliser à partir de données d'enquêtes ethnosociologiques. Comme j'en ai parlé ailleurs, je n'y reviens pas ici (voir par exemple *Biography and Society*, pp. 37 et 186-188).

Mais il y a aussi une conception différente de la place des sciences humaines. On oppose généralement deux domaines, celui des sciences et celui des arts: ou bien les sciences humaines se hissent au niveau des sciences exactes, ou bien elles ne sont que de la littérature. Voilà un point de vue très répandu en France et dans le monde anglo-saxon. Je crois d'ailleurs qu'en Allemagne le point de vue implicite à la culture (pétie de philosophie et d'esthétique) est différent. On trouve déjà chez Dilthey l'idée qu'entre les sciences de la Nature et les arts, il y a un espace qui serait celui par exemple de la philosophie de l'Histoire, de la philologie et des sciences de l'Homme en général. C'est un point de vue qui me paraît beaucoup plus sain. Il permet de sortir enfin du dilemme où se sont enfermées les sciences humaines: soit être scientifiques, mais abandonner l'humanisme; soit rester humanistes, mais perdre toute légitimité scientifique. Soit sciences, soit humaines. Mais si cet espace entre les sciences et les arts existe (et ce serait *notre espace*), peut-être y a-t-il un nouveau-critère de vérité à découvrir, qui ne soit ni l'Exactitude scientifique ni la Beauté artistique; un critère spécifique. Il me semble pressentir qu'il est déjà en acte, qu'il circule et fonctionne dans les meilleures oeuvres de nos grands classiques. Aurons-nous le courage, face à la quasi unanimité de la cité savante, de partir à sa recherche?

*Bertelli:* Mi sembra che Bertaux con la sua ultima osservazione abbia posto un problema veramente grandissimo che io mi auguro sia al centro della discussione che si avrà subito dopo. Forse anche per Bertaux sarà il caso che io faccia un brevissimo riassunto. Bertaux ha cominciato spiegando come le doglianze di Thompson siano comuni anche per la Francia. Ha ricordato come negli States vi sia una storia quantitativa data da un revival del positivismo molto cauto; come il positivismo — e questa è una cosa interessante anche se marginale rispetto alla nostra tavola rotonda — non sia passato in Francia anche per la presenza di un dibattito marxista. Mi piacerebbe, fra l'altro, — vedevo qui presente Alberto Caracciolo — che ci fosse un intervento o suo o di altri su un paragone con l'Italia perché effettivamente rispetto al grande dibattito marxista che vi è stato dal dopoguerra in avanti — qui è citato molte volte Althusser, ma basti pensare alla rivista del P.C.F. la « Pensée » — l'importanza che ha avuto un dibattito marxista in Francia, c'è stata la totale assenza di un dibattito marxista in Italia. Sarebbe interessante anche da questo punto di vista che noi italiani intervenissimo su questo punto sollevato da Bertaux.

(Nel passaggio da una cassetta all'altra si perdono le parole iniziali di Lalive d'Épinay).

*Christian Lalive d'Épinay*<sup>4</sup>.

... en respect de ce qu'on a dit ce matin, je crois que je vais preferer me situer a un autre niveau.

C'est à dire, ce que m'intéresse de faire dans ces jours c'est enfin de vous exposer comment dans ma recherche un certain nombre de questions se pose — épistémologie, methodologie... — et conviennent à reformuler les hypothèses, et aussi à faire revoir le choix de certaines méthodes de travail.

---

<sup>4</sup> Direttore del dipartimento di sociologia all'università di Ginevra. Il testo è stato trascritto da Maura De Bernart e non è stato rivisto dall'autore.

Si je parle de la pratique du chercheur, c'est qu'il me semble que les chercheurs que nous sommes, nous sommes toujours dans la condition biblique du « combat avec l'ange »: à savoir qu'une recherche est quelque chose qui vous marque, et dont vous sortez stigmatisés, et consommés.

Je vais commencer par l'engagement...: on dit que le chercheur étudie un objet; il est sujet, et il s'appelle à un objet, donc il est dans la position de sujet connaissant. Mais la chose n'est pas si claire, et il faut la reconnaître: quand le chercheur est très engagé, quand il correspond à certains plans de son objet d'étude, on dit: voyez quant il est passionné par son sujet!

C'est à dire que son objet est devenu sujet, et c'est le chercheur qui est devenu objet du sujet de la recherche; c'est à dire que c'est lui qui est l'objet d'un contrat, d'une transformation, de la part de ce qui on ne voit que comme objet au départ.

C'est ça que, dans le langage du sens commun, j'ai cité d'abord par l'image du « combat avec l'ange ».

Je fais, à ce moment, une recherche sur les personnes âgées, et mon problème n'est pas d'interroger les personnes âgées dans le sens de l'histoire orale, comme témoins du passé — c'est une approche qui est intéressante mais qui n'est pas le mien — mon problème est de les connaître comme nouveaux acteurs sociaux dans les sociétés industrielles avancées.

Et nous avons, dans ce cadre là, effectivement réuni un certain nombre de recits de vie sur la vie quotidienne. Mais quels sont les interrogations qui vont naître à propos de la vie quotidienne?

Donc, à travers ces récits, on se rend compte que cette vie quotidienne n'existe que parce qu'elle est cadrée par deux événements centraux: la retraite — mais pour la femme c'est la retraite de son mari, parce qu'elle ne travaille pas —, la retraite comme processus de mise à l'écart, et après il y a un deuxième événement à savoir: la mort, et il faut voir comment la vie quotidienne et ces événements s'influencent-ils réciproquement.

Quand j'étais en Espagne, à Cordoue, on nous a amenés à une mosquée, c'était une mosquée merveilleuse qui malheureusement avait été endommagée par les chrétiens, et dans la mosquée il y avait des personnes âgées, c'était un tour organisé des personnes dites du troisième âge, et ils avaient une devise écrite « C'est le temps de vivre ». Ça peut être de l'idéologie, tout ce que vous voulez, mais ça a bien un sens; c'est que, voilà, c'est le dernier moment de vivre!

C'est bien dans ce sens que le quotidien devient l'effort de créer, ou de préserver, un espace d'amitié qui n'existe qu'en fonction des événements, que c'est donc en fonction de l'histoire.

Et en ce sens le quotidien construit m'apparaît maintenant quelque chose comme l'unité élémentaire de la civilisation.

Je vais dire, pour maintenant, que je suis constamment conditionné par mes études dans le terrain de recherche, mais que la division — dont j'ai écouté ce matin — entre les sciences sociales, ne m'intéresse pas; en ce sens je retourne à ce que a été dit, à propos de la science sociale et de la multiplicité des regards dans cette science sociale.

Pour ma part, je crois que j'ai bénéficié d'une bonne chance, c'est à dire qu'en sortant des mes études comme sociologue, j'ai eu un engagement en Amérique Latine, pour l'étude du Mouvement Chrétien non catholique en Amérique Latine. Et comme ça s'est développé dans un milieu très populaire, il m'était vraiment impossible d'appliquer l'enquête traditionnelle, d'utiliser l'échantillon statistique, dans les bidonvilles du Chili, où j'étais pendant trois ans.

Le fait d'appliquer là bas les enquêtes qu'on utilise en Occident c'est simplement ridicule, c'est une aberration évidente — même si ça est pratiqué, et si au Chili on cite toujours cette enquête, financée par une gran-

de société nord-américaine, où une question est posée: « Souhaiteriez-vous avoir une Cadillac? »; réponse: 97% des habitants de la banlieue, au Chili, souhaitent avoir une Cadillac!

Par rapport aux recherches sur les récits biographiques, ceux qui se développent dans le sens de l'éthnohistoire, j'ai quelques questions à se poser; j'aimerais cependant dire qu'ils me semblent témoigner une quête de racines, de la part de la population, dans ces sociétés dites déracinées.

Un de mes collègues, un sociologue, qui dirige la Section Européenne du Musée d'Ethnographie à Genève, me dit que c'est la section qui au moment marche mieux, et ce n'est pas pour lui, mais aussi parce qu'il y a une demande de traces, de racines.

Je vais dire, personnellement, comme sociologue, qu'on peut aussi dire, en face de ces choses, que ce sont merveilleuses, comme l'on fait pour les œuvres d'art ou les œuvres littéraires, mais il me semble qu'il faut se poser certaines questions.

La première question est: quel est l'apport à la connaissance des récits de vie, apport qui peut être la description par elle-même, mais aussi quel apport au savoir des sciences sociales.

Et dans ce cadre là, personnellement j'ai mon hypothèse, que l'on ne s'interroge pas assez sur le status accordé à la parole racontée; cette parole peut être prise comme objectivité.

Et c'est différent si l'on s'interroge sur cette parole en ceci, qu'elle témoigne d'un temps historique passé — et alors l'analyse va être rapportée moins au rapport entre cette parole et la vie de celui qui s'est raconté, la vie de cette personne, mais ça va être rapporté plus au rapport entre cette parole et l'histoire qu'est racontée, l'historicité, qu'est apprise à travers ce sujet — c'est à dire, avec les récits du passé, on s'interroge sur comment était la vie autrefois, et ceci est tout à fait légitime.

Mais il me semble, dans mon expérience professionnelle, que le sociologue, lui doit arriver jusqu'au bout de la subjectivité du récit. C'est à dire qu'il s'interroge sur des récits recueillis dans des conditions particulières, et qu'il est tout à fait différent de s'interroger sur la parole dans un récit si l'on va voire 4 ou 5 fois une personne, ou si l'on ne la voie que 2 seules fois, si l'on fait le récit d'une tranche de vie ou si l'on fait un récit de vie, etc.

On oublie très souvent qu'en commandant au gens de parler on les invite à témoigner, et à considérer la partie de la vie sur laquelle ils parlent comme enregistrable...

A mon avis, c'est ageant au bout de la subjectivité qu'on peut vraiment s'interroger sur les models socio-culturels qu'ils registrent dans ces récits.

Je prend ici un exemple qui j'ai beaucoup remarqué, de O. Lewis, parce que ce livre sortait quand je parlais en Amérique Latine.

O. Lewis, dans la manière avec laquelle il reconstruit le récit, il détruit la temporalité de la parole; il reconstruit la temporalité de la vie, la chronologie de la vie, mais il détruit la manière, le temps concret, de raccolte de la parole.

Dans les récits que j'ai recueilli au Chili — c'était une première expérience, avec les biographies des pancretistes, c'est une sect diffusée grandement au Chili, il y a plusieurs ans, et plus d'un million d'adepts, et de n'importe qui, dans le même contexte... on ne va jamais faire un même récit direct..., et d'autre part le temps de parole accordé à chaque tranche de vie est encore moins égal, parfois ça est seulement un antefact décidé par les chercheurs...

Premièrement, le temps de parole accordé aux proches, aux familiers,

quand on interroge un sujet central, est toujours moins, et ça va influencer toute la recherche...

Mais aussi il y a des différences dues aux sujets: dans un récit on peut parler — et ça serait à voire du point de vue psychanalytique, j'ai vu qu'il y a une communication ici, ce que m'intéressera beaucoup, — des moins de sa mère, sans jamais parler de son père, alors que il est vivant, et présent. Le récit se caractérise, parmi les pancrétistes, par exemple, par le raconte des attractions qu'il avaient dans la vie, comme pécheur, « j'étais un grand pécheur », il fallait être un grand pécheur, pour être après un grand croyant, et par un récit extrêmement long sur le moment de la conversion, beaucoup plus longue de ce que le chercheur demandait; alors que la disposition du temps de récits de ceux qui ne sont pas convertis est tout à fait différente, elle est marquée par certains événements, des événements beaucoup plus proches, plus quotidiens, parce qu'ils ne sont pas ravagés par cet événement de la conversion, etc.

Alors, et ça c'est seulement un premier élément sur lequel je voudrais insister, à savoir, pour le sociologue la analyse de la manière dont la parole est racontée — la signification de cette interaction, de ce dialogue — est le respect de la parole telle qu'elle est donnée, aussi dans sa temporalité, dans ses blocs, dans ses silences.

Pourquoi cela paraît-il important dans mon travail sociologique?

Donc, je répète, pour moi le sociologue, en prenant charge des récits, comme subjectivité, il produit — c'est lui l'auteur — d'une partition principale, celle de voire des récits lourdes de sens et des récits vides...

Jé n'ai d'ailleurs dit que mon expérience m'a amené à voire que le récit dit objectif, sur hier, est aussi surdéterminé par un modèle culturel, par exemple la classe sociale.

En milieu populaire, on raconte un récit extraordinairement concret, presque nuancé sur la comparaison entre hier et aujourd'hui: ici on va recueillir un récit presque sociographique, précis. En milieu élitaire, on raconte un récit théorique, sociologique — par rapport à ce j'ai dit avant, un rapport idéologique, c'est à dire où le jugement est là.

Si je suis intéressé, personnellement, par cette subjectivité, c'est que le problème que m'intéresse est le problème des systèmes culturels, ou, plus précisément, des logiques culturelles, associées à la pratique de rapports sociaux.

Je dirais que ce que m'intéresse c'est un problème très classique en travaillant avec des modèles culturels et des groupes sociaux, alors, à la différence du structuralisme, c'est de comprendre les acteurs sociaux avec leur praxis.

Mais en ce sens, par exemple avec les personnes âgées, j'ai souvent rencontré dans la littérature un modèle où l'on fait un inventaire — et c'est un inventaire qu'on peut parfaitement faire avec des questionnaires — avec ce que vous appelez « capitoli »: un « capitolo » économique, « capitolo » professionnel, « capitolo » relationnel... et c'est tout. Et puis, à partir de cette juxtaposition d'événements, on prétend de dire le modèle d'action dans la vie quotidienne de la personne. Mais ça donne seulement un modèle de réaction: et j'utilise ici le langage behavioriste car ça a toujours indiqué un modèle très mécanique.

Avec le récit, on voit les ressources que correspondent aux personnes; mais il y a toujours des questions: qu'est-ce que fait qu'une ressource est une ressource? Si l'on peut faire un exemple macroéconomique, le pétrole est une ressource presque générale maintenant, mais ça est devenu une ressource à partir du moment où il y a eu une connaissance et un savoir faire de cette ressource. Alors on doit savoir qu'est-ce que fait qu'une ressource soit une ressource, et pourquoi on va utiliser celle là, et non pas une autre.

Deuxième question — plus importante — c'est comment l'individu vit-il l'ensemble des ressources; car ce qu'il fait, le mode d'action de l'individu, ça n'est pas l'addiction de ces ressources; au contraire, c'est une manière, sa manière, d'en faire une synthèse: alors, comment se fait cette synthèse? Je pense, personnellement, qu'elle renvoie à des autres éléments à savoir.

C'est une mise ensemble de valeurs et de ressources, qui sont actualisés, qui sont choisis et pratiqués, alors que d'autres ne le sont pas.

Et c'est pour ça qu'il me semble absolument indispensable d'écouter cette subjectivité, parce que c'est cette subjectivité que est cachée par tous ces facteurs. Et il me semble qu'à partir de cette subjectivité, à partir de cet approche, l'acteur social, en tant que porteur d'un système d'action, c'est à dire d'une praxis, peut être compris comme déterminant — de la part de la société, comme individu social — mais aussi comme déterminant, comme individu conditionnant le renouvellement des échelles culturelles, des cadres sociaux.

C'est dans ce sens que je disais que la vie quotidienne est l'espace de la sécurité, c'est l'espace du familier, et c'est là qu'on choisi comment prendre des risques, c'est au dedans de cette sécurité qu'on prend des risques; et c'est pour ça que je dis que la vie quotidienne est l'unité élémentaire de la civilisation.

(Il professor Bertelli riassume e traduce, aprendo quindi il dibattito).

## DIBATTITO

*Ferrarotti*: Abbiamo il privilegio di avere fra noi — d'altronde è già stato chiamato in causa — il prof. Caracciolo, a proposito del marxismo italiano e delle possibili influenze avute da un certo dibattito sullo stato della discussione rispetto allo strutturalismo, o alle scienze o alla 'nuova storia'.

*Caracciolo*: Le provocazioni si accettano... anche se le accetto in modo forse non proprio identico alla domanda che mi è stata posta. Comincerò da un altro verso, in particolare riferendomi all'intervento di Bertaux sul modo in cui diverse culture, diverse scuole nazionali, si sono atteggiate per conferire una legittimazione al tipo di ricerche che appunto chiamiamo storie di vita o biografie degli strati popolari. Ecco, io direi che se questa domanda fosse riproposta per l'Italia, ci enterebbe forse il marxismo ma c'entrerebbero di più altre cose: cioè, per esser breve, mi pare che in Italia — a proposito di biografie storiche (io posso parlare soltanto di questo) abbiamo una tradizione che continua tutt'ora, di grandi biografie, di biografie di grandi, se preferite. E' stata citata da Ferrarotti all'inizio quella di De Felice dedicata a Mussolini e si potrebbe citare, tanto per stare sulle più note, la biografia di Cavour che sta andando avanti, curata da R. Romeo; si potrebbe pensare ad intere collane di carattere biografico come quella, ad es., della UTET; e non mancano altri esempi importanti.

Ecco, questa grande biografia non ha bisogno di legittimazione, è nella grande tradizione storiografica internazionale, non solo nazionale, e quindi procede secondo il filone più praticato nel passato, anche se talvolta cerca di tener conto di apporti disciplinari diversi e di acquisizioni metodologiche esterne alla storia, come quelle citate da Ferrarotti a proposito di De Felice che possono essere considerate più o meno bene assimilate nel contesto di un discorso che poi invece è fondamentalmente classico nel modo di procedere sui documenti, sulla linea della vita di un

grande uomo: il rapporto fascismo-regime, fascismo-movimento, la misura del consenso, e così via.

Bisogna però dare atto a De Felice che le risposte più articolate a questi problemi compaiono non nella biografia di Mussolini ma in altre pagine e in altri interventi, come *Interpretazioni del Fascismo* e in altri scritti minori.

Comunque, direi che siamo ancora nel filone classico che, semmai, non di legittimazioni sente il bisogno ma di ammodernamenti e di nuove acquisizioni, di rendersi conto che viviamo in un tempo in cui anche la biografia del 'grande' uomo non la si può fare più in modo del tutto tradizionale come cent'anni fa o nell'antica Grecia.

C'è un secondo campo, quello della prosopografia, che è praticato in Italia, fa parte di un settore dove la biografia non ha bisogno di essere legittimata perché c'è dietro una tradizione piuttosto antica, di stampo appunto positivista o di stampo giuridico; e questa dà prodotti soprattutto nel campo della medievistica, della storia del diritto, dell'antichità; meno o con minor consapevolezza, nell'area moderna e contemporanea. Ma mi domando se certi lavori, per esempio, alla Farneti, non siano in qualche modo apparentabili a quella che noi chiamiamo appunto 'prosografia'.

Il problema di una legittimazione di una storia, o di storie, di vita, di biografie, nasce a un terzo livello rispetto a queste due direzioni che ho indicato finora. E' presente in Italia in altro modo e per altra via; prima di tutto è quello, se non sbaglio, che si riferisce alla storia dal basso, alla storia non dei capi, dei protagonisti riconosciuti, ma delle persone relativamente anonime, anche se non necessariamente popolari o povere o lavoratrici. Ecco, a questo livello, c'è bisogno di una legittimazione, sì, perché non esisteva — o esisteva scarsamente — una tradizione di studi; e allora, dove, negli ultimi anni, negli ultimi decenni, si è andati a ricercare questi protocolli che significano appunto una legittimazione? E qui mi sembra necessario dire che c'è stato un apporto di tipo marxista — o perlomeno grosso modo marxista, per quello che vuol dire questo termine così massicciamente adoperato — nel senso di una cautela perlomeno di fronte ad appiattimenti positivistici, descrittivi, di facile accettazione di categorie; il marxismo in questo ha offerto una vigilanza critica, per la quale forse si potrebbero trovare alcuni esempi significativi soprattutto all'indomani della seconda guerra mondiale, nella quale appunto il marxismo ha fatto la sua comparsa più rilevante anche negli studi storici. Però io credo che, soprattutto avvicinandosi ai giorni nostri, questo bisogno critico e legittimatorio sia proceduto per altre vie: credo che in molti lavori che si cominciano a condurre, che anzi si conducono e già si pubblicano in questi anni, di storia biografica di personaggi cosiddetti minori o di gruppi popolari o di schiere che sono socialmente a livelli non elevati, soprattutto si faccia riferimento e si trovi una legittimazione nel rapporto con l'antropologia.

Questa mi pare che sia tendenzialmente la linea che si viene privilegiando: direi che è stata espressa in modi forse anche un po' brutali ed eccessivi da R. Romano — io credo all'etnostoria e credo che la *Storia d'Italia* di Einaudi sia tante cose insieme, ma il punto principale da sottolineare di essa è che è essenzialmente etnostoria anche se è più un desiderio che una realtà; soprattutto per un'opera così composita è difficile dare un'etichetta di questo genere. Comunque questa è intanto un'espressione che è stata usata e che è entrata nella circolazione proprio per l'insistenza che ci ha messo nel rileggerla il principale promotore di essa, che è appunto R. Romano. Ma credo che anche un po' esauritosi il significato e la pretesa della *Storia d'Italia Einaudi*, il rapporto con l'antropologia passi per vie un po' diverse, che sono più verso l'antropologia inglese o verso la scuola di Manchester o anche, in qualche caso, americana, che

non attraverso quel passaggio più francocentrico a cui R. Romano faceva riferimento. E allora qui siamo sul terreno piuttosto di quella che viene chiamata dagli studiosi che ci si applicano più volentieri 'storia antropologica' o anche 'microstoria' e la legittimazione viene, ripeto, da questi esempi o inglesi o, comunque, anglosassoni, con un richiamo ai procedimenti della *network analysis* americana. E su questo esiste una produzione di comunità soprattutto, di villaggi, di piccoli gruppi, con discussioni sulla scala più interessante e più opportuna a seconda degli obiettivi che la ricerca si propone, che in qualche caso influenza la storia delle donne — la storia delle donne spesso si propone sollecitata da gruppi di studio-particolare interesse femminile —; che interessa, al di là dei propri confini, addirittura gli antropologi di mestiere: tali sono, se non sbaglio alcuni studiosi meridionali, come Arlacchi, ecc., che hanno presentato dei volumi recentemente in cui ci sono anche dei risvolti storici, anche se il taglio, appunto, è principalmente altro; o ancora microdemografici, e fra le ultime cose uscite si pone un libro come quello di Merzario, sul *Paese Stretto*.

Ecco, in tutta questa panoramica, mi pare che il tipo di legittimazione che, in ultima analisi, presentano nei loro studi... ne ho saltati molti: per es., un filone abbastanza diverso che è quello degli studi alla Ginzburg, che però per altri versi anche qui si appoggiano ad una antropologia o ad una storia della mentalità letta in modo diverso dagli autori che io dicevo prima, che il richiamo di questo ventaglio di studi verso l'antropologia sia quello dominante e quello che dà senso di legittimazione alla nuova storia, se vogliamo usare questo termine un po' onnicomprensivo ma comunque utile per capirci. Grazie

*Bertelli:* Io ringrazio Caracciolo anche se poi alla fine, la mia provocazione lui non l'ha accettata e anche se il finale del suo intervento in cui ha ricordato Merzario è un po' imbarazzante perché la demografia storica di Merzario in ambiente antropologico — a giudicare da Ida Magli — è stata proprio presa di petto su 'Repubblica' in maniera forse troppo aggressiva ma comunque certo non troppo favorevole. E, come vedete, anche questo richiamo pone noi storici in una situazione veramente difficile rispetto a voi altri. Siamo davvero giocando fuori casa!

*Ferrarotti:* In primo luogo, ritengo poco produttiva una metodologia delle scienze storiche e sociali o della cultura, come avrebbe preferito dire Max Weber, che scimmiotti la metodologia delle scienze naturali. In secondo luogo, credo, questa soggettività — mi è sembrato un fatto molto bello quello che è stato detto stamani: che questa soggettività è marcata, stigmatizzata dal proprio oggetto — il che ci riporta in definitiva ad una concezione più matura dello stesso individuo che è un universo, il centro di una serie di coordinate singolarizzate, però sociali, certamente. In terzo luogo, mi è sembrato molto importante questo punto: che cosa di nuovo apporta in termini di conoscenza. Caracciolo diceva cose importanti: lo si può evidentemente criticare dal nostro punto di vista così come si possono criticare da un altro punto di vista i contributi italiani e stranieri di cosiddetta storia dal basso, microstoria, ecc.; ma il problema capitale è: quali nuovi apporti di conoscenza ci danno?

Pur dando per scontato che all'origine ci può essere una scelta che ho chiamato anche esistenziale, di gusto, anche motivata politicamente, preliminarmente, prima ancora del lavoro di inchiesta, se non altro per igiene mentale, quando uno si interroghi sui propri temi che non sono propriamente scientifici nel senso proprio del termine — ecco, dato per scon-

tato questo, poi, in realtà, che cosa di nuovo ci apportano? Da questo punto di vista devo dire che resta in piedi certamente, con tutte le critiche che sono state mosse da tutti, da Bertaux in particolare, resta in piedi la esigenza fondamentale della considerazione dei fatti umani come dotati di una loro logica storica.

Le storie di vita, l'uso del metodo biografico, non hanno da dar luogo a un bozzettismo di maniera, a una serie di ritratti più o meno azzeccati. Un certo risentimento che si può cogliere — la polemica è utile e vitale, anche la polemica più sanguigna — ... ma a un certo punto bisogna cominciare a chiedersi: ma la storia di élite, la storia che ci è stata tramandata, questa storia può darci un'immagine realistica del paese in cui stiamo vivendo? Capisco che il marxismo nel secondo dopoguerra italiano abbia fatto un po' da cane da guardia; ma il problema è: valeva la pena? Ha addirittura spaventato coloro che volevano avvicinarsi; un cane da guardia forse eccessivamente attento, troppo ringhioso... Così come io sono d'accordo con le critiche al positivismo: ma stiamo parlando del positivismo o del paleo-positivismo reificato? A un certo punto c'è un'esigenza proprio nella genesi delle scienze sociali che è positivistica, che non significa evidentemente dogmatica o reificata. Questo dobbiamo dirlo. Bertaux ha detto delle cose di grandissimo interesse: è difficile però dimenticare l'apporto durkheimiano, e Durkheim, fino a prova contraria, non era certamente alieno dall'appartenere al mondo delle idee del positivismo; da non confondersi col paleo-positivismo, col cosalismo; e del resto l'ultimo Durkheim, tanto per tenerci al nostro esempio, è vero che teneva di più alla considerazione antropologica, agli elementi messi in luce dagli antropologi — vedi soprattutto le *Forme Elementari della vita religiosa*.

Ora io credo che a questo punto del nostro discorso — senza perderci nelle polemiche se poi abbia ragione più Braudel o Le Goff con la storia della mentalità oppure Furet con la storia seriale, sospendendo un dubbio per ora attento e rispettoso verso gli esperimenti americani, dove non vorrei che la IBM e le ditte che producono calcolatori celebrassero la loro ennesima vittoria, è chiaro che c'è un problema da aprire e sarebbe molto importante dopo questa prima tornata che il pubblico e gli studiosi che, appartenendo a varie discipline e non essendo peraltro affetti da patriotismo di disciplina, prendessero la parola per riportare le loro esperienze. Questo convegno è un convegno di lavoro in cui cerchiamo di mettere in comune certe esperienze. Chi vuole intervenire?

*Maurizio Catani*<sup>5</sup>: La cosa che mi ha sorpreso un poco qui è stato un giudizio che mi pare un po' affrettato sullo strutturalismo; se penso a Bertaux che accennava a chiamare strutturalismo il positivismo in Levy-Strauss, mi parrebbe una cosa piuttosto rapida. Direi piuttosto un'altra cosa, riallacciandomi a quello che è stato detto sia da Thompson sia da Bertaux: prima si diceva sotto forma di boutade che per fortuna non c'era la Spagna. In certo senso c'è: da due anni io lavoro con il Seminario di Storia contemporanea dell'Università di Estremadura di Cáceres, e il nostro lavoro è qualcosa che io sento esattamente come strutturalista, anche se post-levystraussiano: stiamo cercando di domandarci che cosa sono nel tempo e nello spazio *las Astures*. Non so se vi ricordate il film di Buñuel, ... Parlare in Italia de *las Astures* significa parlare dell'omphalos della Spagna. Da più di quattro secoli si dice in Spagna che bisogna fare qualcosa per la Astures e dopo quattro secoli *las Astures* stanno sempre là. *Las Astures* come elemento fondamentale dell'essere o non essere spa-

---

<sup>5</sup> Catani lavora nella « Equipe de recherches sur les migration internationales » di Parigi.

gnolo, che Lope de Vega compara alla scoperta dell'America; « Hay un mundo nuevo en España, en Castilla, las Astures, descubierto en el año 1492 » quando Colombo stava scoprendo l'America. C'è un'America io come antropologo, il Seminario di storia contemporanea, quello di storia medievale, quello di storia moderna cominciano ad occuparsi de las Astures, non sappiamo di cosa stiamo parlando, stiamo cercando di fare una monografia completa, maussiana, post levystraussiana, domandandoci in che modo il discorso (sia storia di vita, sia distinzione di gruppo) degli uomini che vivono oggi a las Astures si riaggancia ad una tradizione, documentale e non, che in primis viene dal 1604 quando nasce la commedia di Lope de Vega e il mito moderno; secondo, dal 1199 quando i primi documenti funzionano; e, terzo, dal 10.000 a.C., periodo neolitico, da cui vengono i primi documenti de las Astures.

Tutto questo per me, nell'inquadramento mio, può essere descritto come ipotesi di lavoro in termini strutturali, che non significano termini statici, con una coppia — coppia orientata, non a livello equivalente — inclusione/esclusione. Il problema fondamentale è quello di sapere perché talvolta la destra ha il predominio e talvolta la sinistra; e quale è la inversione. Ma in questo modo mi pare che ci sia possibilità, che ci siano soprattutto lavori — e mi fa piacere dire che si fanno in Spagna — in cui si tenta di mettere assieme almeno le tre linee che sono state date: storia, inchiesta di campo con queste parole che vengono dal basso, e possibilità di reductio ad unum, cioè possibilità di fare scienza e non spontaneismo, attraverso un sistema antropologico, quello della coppia orientata.

*Tullio Tentori:* Per me è estremamente interessante tutto il dibattito che ho ascoltato. Credo che ci muoviamo su due livelli di analisi, stiamo esaminando due fatti diversi: stiamo esaminando la produzione delle storie di vita e stiamo esaminando l'interesse nostro alla produzione delle storie di vita come metodologia che entra oggi di forza nelle scelte sociali, per crisi diverse anche nelle scienze umane — vorrei restare all'interno di questa celebrazione di unità che siamo facendo questa mattina e superare ogni patriottismo di disciplina — credo che si debba riflettere se sia questa crisi interna di carattere metodologico, che è passaggio da una insoddisfazione di interpretazione in quanto ci lasciamo alle spalle dei sistemi di analisi all'interno delle scienze sociali strictu sensu, ci lasciamo alle spalle certi metodi quantitativi che respingiamo, per andare verso metodo qualitativi più ampi.

Non ci contentiamo oggi della microanalisi dell'intervista ma la situiamo nel contesto molto meglio attraverso l'esperienza totale che deriva dall'analisi di singole persone e in certo modo proviamo un senso di vigore nell'esplorazione del rapporto fra modelli culturali di azioni e singoli soggetti sociali.

Questo mi sembra uno degli elementi da rilevare in questo nostro desiderio di andare verso nuove metodologie. C'è anche qualche problema. Perché oggi la produzione di un certo tipo di documenti autobiografici che vengono non solo dalle classi alte e da chi vuole ricordare le sue imprese, il grande uomo politico... ma c'è un altro senso della società e della storia che spinge altre persone a voler ricordare... c'è un punto — non ho capito bene — alcune osservazioni di Thompson che parla del folklore, in rapporto con l'interesse per l'autobiografia in Inghilterra, differenziando questo interesse fra l'Inghilterra e gli altri paesi... vorrei cercare di capire meglio quello che Thompson ha detto a questo riguardo, proprio in rapporto ai soggetti sociali. Mi è parso che il Folklore fosse visto come qualcosa di trapassato in Inghilterra mentre invece è ancora attivo in altri paesi. Questa è una domanda che potrei rivolgere a Thompson. Ma, di-

rei, il nostro problema più grosso è il problema dell'interpretazione, del senso che ha la produzione di biografie, di documenti autobiografici, da parte delle classi subalterne. Verso quale modello culturale si muove? Verso un modello di ritorno, di conservazione — direi, un modello di radici, visto il successo che ha questo tipo di ricerca interiore — o verso le mètte di una nuova coscienza? Personalmente io penso anche che sia stata trascurata finora anche un'altra parte dei documenti. Accanto a quelli biografici, autobiografici, di storie di vita, sono stati trascurati i documenti epistolari. Si è fatto poco riferimento a un tipo di documenti che vengono da una letteratura che ha precedenti importanti nel nostro campo di studi: il ricostruire, per esempio, attraverso gli epistolari di emigranti, la storia dell'emigrazione italiana, la ricerca di epistolari in Calabria ed altrove, che ci danno un'immagine molto viva e molto ricca del fenomeno dell'emigrazione...

(Dopo alcune brevi repliche di Thompson, che spiega come in Gran Bretagna lo studio del folklore sia stato condotto essenzialmente da amatori, e di Bertaux, che dichiara di concordare con la distinzione avanzata da Ferrarotti circa il paleo-positivismo ed il positivismo, Bertelli chiude i lavori della mattina).

*(a cura di Maria I. Maciotti)*

Il decimo congresso mondiale della International Sociological Association: testimonianza a caldo

*Dal 16 al 21 agosto 1982 si è svolto a Città del Messico il X congresso dell'ISA. Per la prima volta l'ISA teneva il suo congresso quadriennale in una capitale del mondo in via di sviluppo: dopo Zurigo, Amsterdam, Stresa, Washington, Varna, Uppsala. E' stato un grande successo di pubblico. Si aspettavano tremila sociologi, ne sono arrivati più di cinquemila. Non si possono negare alcuni problemi organizzativi, come sempre del resto, ma forse, questa volta, più gravi del solito. Ma tutto è stato agevolmente superato dall'entusiasmo messicano.*

*Il bilancio consuntivo del congresso è positivo per tre ragioni fondamentali. La prima è che le discussioni sono avvenute a tre livelli fortemente differenziati. Un primo livello si è collocato su un piano di estremo rigore, secondo un'ottica teorica e metodologica ad alto livello di astrazione. Un secondo livello ha soprattutto riguardato una serie di dibattiti più di orientamento didattico e informativo che propriamente critico. Un terzo livello infine ha caratterizzato le discussioni di gruppo e le relazioni che avevano specialmente l'intento di divulgare certe posizioni e scuole sociologiche senza pretendere o presumere di recare apporti originali.*

*La seconda ragione di interesse di questo decimo congresso, forse la ragione fondamentale della sua novità, è stata lo spostamento del baricentro della sociologia dal Nord al Sud, vale a dire dall'Europa e dagli Stati Uniti ai paesi del terzo mondo e a quelli generalmente in via di sviluppo. Può darsi che questo spostamento sia dispiaciuto ad alcuni esponenti della sociologia internazionale. Però è avvenuto ed è bene prenderne nota. E' probabile che esso avrà un peso importante nell'orientamento futuro della disciplina, nella scelta dei temi di ricerca e con riguardo alla funzione sociale della sociologia.*

*La terza ragione riguarda direttamente gli studenti e le egemonie linguistiche. Vi sono stati momenti oscillanti fra il dramma e la farsa quando gli studenti messicani e latino-americani in generale hanno invasa le aule dove si riunivano i comitati di ricerca e hanno imposto l'uso dello spagnolo, interrompendo i*

dibatti in inglese e in francese. La cosa non è sempre stata molto diplomatica, ma ha avuto il merito di indicare che non è più tollerabile l'omogeneizzazione forzata imposta dall'inglese nella sua versione americana e che bisogna passare, in sociologia, dal monolinguismo più o meno imperialistico del gergo americano alla molteplicità delle lingue e alla pluralità delle prospettive. Gli studenti che si presentavano in folti gruppi recando striscioni in cui si chiedeva l'uso dello spagnolo potevano anche sembrare gli attori d'uno psicodramma contestatorio; in realtà, a ben guardare quella presenza stava ad indicare la fine, auspicabilmente prossima, degli imperialismi culturali.

ADRIANE TOURAINÉ

## La Sociologia dell'educazione al X congresso mondiale dell'ISA

1. Il funzionamento del settore della sociologia dell'educazione è apparso in qualche modo emblematico nell'economia complessiva dell'International Sociological Association e dei Congressi mondiali di sociologia. La crescita esponenziale delle discipline e delle sub-discipline (per nulla dire del moltiplicarsi dei suoi cultori) ha reso assai problematica qualsiasi « politica » di settore; le coerenze interne ad ogni « comitato » lasciano in questi frangenti sempre più a desiderare. Il caso della sociologia dell'educazione appare dunque ancor di più un'eccezione fortunata (ma non casuale). Eccezione nel senso appunto della mantenuta coerenza delle diverse tematiche e del discorso complessivo che si viene sviluppando. La ragione di tutto ciò risiede nella efficacia del comitato coordinatore e nel suo costante operare negli anni che intercorrono tra un congresso e l'altro. Nello scorso quadriennio tale fattivo operato si è concretizzato in numerose « newsletters » ed in un convegno « di mezzo termine » tenutosi a Parigi presso l'Unesco nell'estate del 1980. In tale occasione, cui hanno preso parte oltre 100 studiosi di 30 paesi, si sono gettate le basi per i « gruppi ad hoc » e per i simposi di Città del Messico. Ne sono derivate 11 sessioni tra loro assai disparate (poiché gli interessi ed i campi di ricerca che vanno sotto il titolo generale della sociologia dell'educazione sono inevitabilmente molteplici) ma al loro interno sufficientemente coerenti e dunque stimolanti e produttive.

2. La sessione dedicata all'istruzione e allo sviluppo nell'America Latina non è stata, come in altri casi, una sessione

di tributo formale al paese ospitante ma ha consentito un reale confronto tra esperienze differenti di paesi membri del medesimo sub-continente ma scarsamente collegati tra loro. Il panel dedicato alla macro-sociologia e alla sociologia dell'educazione ha visto riuniti portatori di approcci tra loro assai diversi (con Sam Eisenstadt da una parte a contraddire in qualche modo se stesso, o meglio il suo ormai vecchio « Da generazione a generazione », a Henry Teune a sostenere versioni modernizzate dello struttural-funzionalismo, a John O'Neill a rappresentare le recenti tendenze di analisi delle funzioni simboliche dell'educazione). Il risultato è stato assai ricco di stimoli di riflessione teorica generale ed ha rappresentato un po' il punto di riferimento per le diverse tematiche che hanno caratterizzato gli altri « Comitati di ricerca ». Questi sono stati dedicati rispettivamente a (i) conflitti e risoluzioni di conflitti nell'istruzione dei paesi non-occidentali; (ii) istruzione e movimenti sociali per un mondo più giusto; (iii) povertà ed istruzione; (iv) scuola secondaria e sviluppo educativo; (v) istruzione e loisir; (vi) teoria e metodologia in sociologia dell'educazione; (viii) Nuova divisione internazionale del lavoro e politiche dell'educazione permanente; (viii) istruzione e ideologia: effetti sociali delle teorie del conflitto.

3. Come si vede dagli stessi titoli delle diverse sessioni, le tendenze prevalenti nella sociologia dell'educazione appaiono in pratica riconducibili da un lato alla verifica delle funzioni svolte dai sistemi educativi nei diversi contesti in rapporto ai livelli di sviluppo raggiunti, dall'altro alla ridefinizione dei ruoli e delle funzioni indirette svolte dall'istruzione, formale ed informale, nei paesi « sviluppati ». In quest'ultima prospettiva una profonda revisione sembra in atto, sia delle funzioni dell'istruzione come creatrice di consenso e/o di conflitto sociale, sia dei diversi e nuovi modi di fruizione dell'istruzione al di là dei canoni tradizionali e indipendentemente dalla funzionalità dei titoli di studio. Va rilevato tuttavia che anche per questa branca i Congressi di Sociologia fungono sempre più da forum per studiosi appartenenti a paesi considerati sin qui periferici, venendo a mancare i principali teorici del settore. Molti tra coloro che hanno preso parte al convegno dell'Unesco a Parigi non sono andati a Città del Messico, dove del resto le dimensioni complessive dell'evento hanno impedito gli approfondimenti e i dibattiti verificatisi a Parigi. Ma questo non fa che ribadire un problema generale che neppure l'efficiente comitato coordinatore della sociologia dell'educazione ha potuto risolvere.

ROBERTO MOSCATI

## Il Comitato « Futures Research »

*Il Comitato n. 7 (Futures Resarch) ha esaminato il tema generale del convegno dall'angolo visuale del futuro. Questo significa usare la teoria sociologica e la pratica sociale per capire prima e per preparare poi possibili futuri.*

*L'approccio che cerca nella realtà sociale contemporanea i semi di possibili futuri è un approccio selettivo che sceglie, nella molteplicità dei fenomeni sociali, gli indicatori strategici delle tendenze strutturali e di lungo periodo.*

*Tra le analisi teoriche, interessano soprattutto lo studio dell'andamento degli indicatori sociali strategici ed, eventualmente, la individuazione della presenza e della direzioni di un « moltiplicatore sociale » in atto.*

*Tra le analisi della pratica sociale che interessano particolarmente lo studio dei futuri vi sono: l'andamento della educazione e della occupazione, la distribuzione del potere e l'innovazione in atto negli stili di vita, nei bisogni e nei ruoli sessuali.*

*Particolarmente rappresentati, nel 7° Comitato, gli italiani. Tra questi, hanno presentato papers e/o partecipato alla discussione: Bartocci, Casiccia, Coen, D'Amato, Fabris, Maciotti, Marbach, Masini, Pace, Ricci, Simoncini, Taiti, Tarozzi, Tonini, Vacca. Vianello.*

*Il Comitato « Futures Research » (che era stato costituito nel 1971 da De Jouvenel e Bestushev-Lada), ha eletto i seguenti rappresentanti, dal X congresso mondiale all'XI (1896): Co-presidenti: I. Bestuzhev-Lada ed E. Masini; co-vicepresidenti: A. Coen ed A. Sicinskhi; segretario generale: R. Nakarada; delegato al research council dell'ISA: A. Coen.*

ANNA COEN

Gruppo ad hoc sulle storie di vita  
(the uses of autobiographical Narratives)

*Il gruppo ad hoc, coordinato da Daniel Bertaux, si è presentato al congresso dell'ISA già con una precedente organizzazione e informazione: ognuno dei relatori infatti aveva fatto pervenire in anticipo i propri testi scritti ai colleghi, in modo da farli conoscere prima del congresso. La discussione quindi ha avuto modo di procedere più speditamente, non c'è stato biso-*

gno di rileggere i papers ed il dibattito ha avuto uno spazio più largo. Notevole, da tutti i punti di vista, la presenza di sociologi sud americani, fra cui Aspasia Camargo che ha presentato una relazione su « The uses of oral and life history: working with the political elite » che ha suscitato un'ampia discussione. I temi in genere toccati hanno spaziato dalla impostazione e definizione generale di quello che è una « storia di vita » fino a temi più specifici: sono accettabili degli spezzoni, delle tranches di storia di vita? D'altronde, se una biografia è piena, senza punti bianchi, lacune, se scorre bene, allora non c'è bisogno del parere di uno psicanalista per comprendere che qualcosa non va. Perché allora aver timore di eventuali lacune, che al contrario possono essere preziose? E ancora: con quale scopo la raccolta delle storie di vita? I motivi possono essere vari, e tutti legittimi, anche se in genere durante il congresso hanno prevalso le ricostruzioni che partivano da storie individuali o al più di gruppi familiari, magari con l'intento di una ricostruzione del cambiamento sociale mediante il raffronto fra generazioni. E ancora, problemi di metodo: è legittima una quantificazione sui trend linguistici? Si può e si deve considerare ogni storia raccolta come una totalità? Come è possibile evitare rischi di psicologismo, dando un forte quadro strutturale di sfondo? Lalive d'Epinau ha dato i primi risultati di una sua ricerca con questo metodo, che val la pena di indicare: gli risultano maggiori depressioni nelle donne di campagna (ovviamente, a causa dell'integrazione subalterna), forme di maggiore ottimismo nelle vedove; ad una certa età, il rendersi conto che una figlia vive in condizioni diverse può permettere ad una madre l'esplicitazione di stati di animo prima conculcati ed inespressi, ecc.

Accanto alle relazioni su temi singoli, alcune hanno dato delle panoramiche generali circa l'utilizzazione del metaodo nella nazione di provenienza: così io ho presentato una relazione di sintesi sull'Italia, Martin Kohli un interessante paper su « Biographical Research in the German language area », in cui, chiariti limiti e scopi dell'esposizione, dava cenni dello sviluppo storico delle ricerche con il metodo biografico, toccava i risultati raggiunti, anche da un punto di vista metodologico.

Da un punto di vista organizzativo generale, il gruppo ha avuto un largo riscontro e successo: infatti è stato uno di quelli citati, per il buon lavoro e livello raggiunto, nella relazione di chiusura del 10° congresso mondiale, ed ha ottenuto un primo parere favorevole per passare in futuro a comitato formalmente riconosciuto. Restano aperti, in merito, vari problemi: di identità come gruppo, e di differenziazione dai comitati già esistenti; e, come rischio possibile, nella ipotesi che questo iter

avviato vada avanti, la possibilità di una istituzionalizzazione che in parte almeno renda il gruppo meno vivace e più opaco.

MARIA I. MACIOTI

## Le storie di vita e il caso italiano

*Per l'Italia Maria I. Maciotti ha tracciato una storia delle ricerche fondate su testimonianze biografiche, mettendo in luce quale ne sia la problematica attuale. Ha ricordato l'apporto dato alle origini da autori quali Cagnetta, Cassola, Pasolini, De Martino, Scotellaro. In campo più strettamente sociologico è stato citato il primo tentativo di Franco Ferrarotti nel volume La piccola città. Per i lavori più recenti si è discusso del testo di Tentori e Guidicini dal titolo Borgo, quartiere, città, dove « i "ricordi" vengono riportati nel testo suddivisi per argomento, le autobiografie sono quindi scomposte, e non compaiono in forma diretta e nella loro interezza, con il limite evidente di un azzeramento dello spazio e del tempo ».*

*Dopo un debito riferimento a Danilo Montaldi ed alla sua opera per una « futura storiografia delle classi subalterne », il paper della Maciotti si sofferma a parlare di Vite di baraccati, un ulteriore approccio di Franco Ferrarotti, che rappresenta un passo avanti rispetto alle modalità precedenti di accostamento al problema dell'uso delle testimonianze biografiche. L'autrice considera poi le due rivisitazioni che Vincenza Padiglione ed Enzo Campelli hanno condotto di recente a proposito, rispettivamente, di Scotellaro e Montaldi. Da qui emerge il tema fondamentale del rapporto fra osservatore ed osservato, insieme con la « protezione » delle fonti cioè dell'identificazione anagrafica degli intervistati.*

*Dopo aver accennato al fiorire di interessi in campo storico per il metodo biografico, Maciotti ha individuato due tendenze: una più polemica ed intransigente, l'altra più prudente sulle possibilità reali della ricerca biografica. Qualche appunto è stato mosso a Nuto Revelli per il mancato rispetto della « temporalità della parola », dovuto all'intervento del ricercatore. Sono stati citati infine i lavori di Cavallaro sull'emigrazione calabrese, quelli di Vito Orlando e Cipriani sulla cultura popolare meridionale, nonché le ricerche di Dini e Segatori sulla memoria storica. Una novità è stata segnalata con riferimento alle trasmissioni televisive « Storie allo specchio » e « Noi due », cura-*

te da Maricla Sellari. Il più recente lavoro di Ferrarotti e collaboratrici (Vite di periferia) è considerato infine come un tentativo di superare la famiglia come unico punto di appoggio.

ROBERTO CIPRIANI

## La sociologia della conoscenza

*La sociologia della conoscenza è tuttora debitrice nei riguardi dei classici sia per quanto concerne il suo ambito di indagine sia per ciò che attiene alla problematica di alcuni argomenti chiave. A Città del Messico infatti si è parlato ancora una volta di intellettuali e del loro ruolo, un po' meno di ideologie, in misura trascurabile di legittimazione e costruzione dei valori (almeno nello specifico concetto della Sociology of Knowledge). Per un altro verso però il concetto di conoscenza sembra essersi esteso e vanificato al punto da non rientrare più in un peculiare ambito disciplinare. Il quadro non è però così omogeneo come potrebbe apparire in quanto non è mancato chi ha suggerito campi e contenuti più adeguati. Così ad esempio César H. Cela, in tema di « The Rationalization Process, Science and Validation of Knowledge », giunge anche a proporre una stretta connessione fra sociologia della conoscenza e sociologia della scienza ma passando attraverso l'analisi della razionalizzazione e della privatizzazione dei valori, poste in correlazione con dinamiche di deideologizzazione (e deutopizzazione).*

*Due sessioni programmate dal Research Committee on Communication, Knowledge and Culture sono state interamente dedicate alla discussione di argomenti piuttosto « interni » all'agire sociale degli stessi studiosi. In tal modo l'unica prospettiva di ricerca della sociologia della conoscenza parrebbe quella attenta all'Intelligentzia, al suo ruolo in cambiamento alla sua azione magari nel terzo mondo. A quest'ultimo proposito risulta perspicuo e significativo il taglio di lettura presentato da Muhammad Fayyaz (che insegna in un'università canadese) su « Muslims Intellectuals: Imperatives of Tradition and Transcendence ». Per Fayyaz, organizzatore della sessione sugli intellettuali del terzo mondo, esiste un arduo problema di difesa contro l'imperialismo occidentale ma altresì la difficoltà di conciliare spinte innovative con il rifiuto di idee estranee al mondo islamico. Se difficile è la scelta degli intellettuali in questi frangenti, ancor più lontana è peraltro la realizzazione di un presunto ordine islamico visto come problem solver.*

Sulle dinamiche latino-americane insiste invece L.A. Costa-Pinto (anch'egli docente nell'Ontario), il quale coglie il ruolo strategico della conoscenza e del suo uso, laddove si consideri che nella generalità dei casi le decisioni appartengono ai pochi più che ai molti. E qui ovviamente si inserisce il discorso sugli intellettuali, impegnati a teorizzare la stessa azione rivoluzionaria ancor prima che essa abbia luogo, onde evitare i crolli storici fatti registrare dalle fallite esperienze in alcune zone latino-americane, dove chiesa ed esercito sembrano i nuovi protagonisti del rinnovamento, di fronte alla latitanza degli intellettuali.

Nella sessione su « *Changing Function of Intellectuals* » si sono registrati, da parte italiana, fra gli altri, gli interventi di Rita Caccamo, che ha presentato un suo progetto di indagine sull'attività intellettuale, e di Alberto Izzo, che si è riferito alla crisi del cosiddetto riflusso per enucleare alcune ipotesi sugli intellettuali italiani. Izzo ha indicato due tendenze come prevalenti dapprima: contro il falso individualismo e contro la ragione strumentale. La proposta poi di una concezione sociale della libertà sembra essere fallita. E sintomaticamente mentre in precedenza avevano avuto maggior spazio nel dibattito culturale gli assertori della medesima concezione della libertà, più di recente, invece, sono piuttosto diffusi i casi di intellettuali delusi, avulsi dal politico, intimisti, isolati. La condanna non riguarda però la sola società italiana ma ogni forma sociale. Le stesse mode letterarie sembrano confermare tale tendenza con il ritorno al romanzo, al racconto. Il vero problema appare così non certo la società ma l'intellettuale stesso. E' un ripiegamento su se stessi che segna pure una ritirata dal terreno dell'impegno. In questa realtà variegata si intrecciano poi la tradizione religiosa cattolica, la violenza rivoluzionaria, il soggettivismo, la riscoperta della biologia, con una « generale tendenza alla astoricità », che invero — ha detto Izzo — è profondamente storica.

ROBERTO CIPRIANI

## Sociologia della religione

*Il comitato n. 22 dell'ISA, dedicato alla Sociologia della religione, prevedeva nove diverse sezioni, fra cui spiccavano temi relativi ai nuovi movimenti religiosi, ai rapporti fra socio-linguistica e religione, ai rapporti fra religioni, società, teorie con-*

temporanee e mutamento sociale, religione e secolarizzazione nei paesi socialisti, ecc. Oltre a sezioni tematiche specifiche, il gruppo prevedeva una serie di spazi per papers di vario genere. In realtà, le attese dei partecipanti sono state, in qualche modo, deluse. Molte, innanzitutto, le assenze: mancava forse il 60% dei sociologi della religione. Fra i nomi più noti erano presenti i soli Luckman e Robertson. Il Comitato, diretto corrispondente della CISR (Conf. Int. di Soc. della Religione), rovesciando equilibri attentamente considerati e conservati nei convegni della vecchia associazione di origine francese, ha visto un netto prevalere della lingua inglese, con penalizzazione anche dello spagnolo. Una delle sedute più interessanti è stata quella relativa ai nuovi movimenti religiosi, coordinata da Meredith Mc Guire e James T. Richardson, per l'attualità e l'interesse, ormai a livello internazionale, del tema, anche se in parte i risultati sono stati meno incisivi di quanto sarebbe stato possibile per per disagi dovuti all'editore del libro in merito curato da Eileen Barker, che avrebbe dovuto essere una piattaforma per il dibattito, e che non tutti avevano potuto leggere in anticipo.

Ma soprattutto andrebbero sottolineate alcune vistose mancanze: il convegno era in America Latina, dove hanno un grande spazio i movimenti religiosi, la teologia della liberazione: temi del tutto assenti durante le giornate del comitato 22. Un tema quindi, quello dello sviluppo della chiesa cattolica nella America Latina e dei suoi rapporti con lo stato, che era stato tenuto presente nei convegni USA (cfr. per es. il convegno tenutosi ad aprile a New Orleans), e che non esisteva nell'ambito del congresso mondiale a Città del Messico.

Al confronto spunti interessanti sono venuti dalla sessione relativa alla religione in nuove nazioni: così per es. un indubbio contributo è stato dato da M. Schofferleers che ha parlato del mutamento religioso nel Malawi post-coloniale, o da B. Sinha, che ha parlato del gandhismo e della religione statale nell'India contemporanea. Ha incontrato forti difficoltà la prevista giornata riguardante la secolarizzazione nei paesi socialisti: erano assenti gli ungheresi, per problemi di visti e di valuta (ve ne erano 3 su 37 in tutta l'ISA, e nessuno nel gruppo 22), non hanno presenziato i pochi polacchi che pure erano a Città del Messico. Presenti invece due sovietici, che però non hanno apportato alcuna documentazione, dando una strana immagine di una sociologia che si dice marxista e che in realtà ignora sistematicamente il tema delle classi sociali e sembra ancorata ad una impostazione funzionalistica molto meno elaborata e più rozza di quanto non si abbia in USA.

Così la giornata relativa ai rapporti religione-linguistica ha

visto il prevalere di discorsi religiosi in senso lato, ma mancavano analisi puntuali del linguaggio

Relativo l'apporto di Robertson, che negli intenti della sua comunicazione enunciava la volontà di esporre una nuova teorizzazione atta ad aiutare la disciplina ad uscire dalle secche in cui sarebbe caduta dopo Weber: in sintesi, si trattava della affermazione di un processo di internazionalizzazione del mondo contemporaneo, in cui appaiono movimenti tendenti alla globalizzazione così come particolarismi: forze che oggi sarebbero alla base di ogni mutamento.

Più vivi ed interessanti alcuni apporti realizzatisi al di fuori del comitato, come una tavola rotonda sui rapporti fra cristianesimo e rivoluzioni: v. la relazione di Thomas Bruneau sulle comunità di base nel Brasile, o quella di Murvin Dunn, che a voce ha parlato degli apporti che potrebbero venire alla sociologia della religione dalla teologia della liberazione, criticando l'ottica funzionalista della sociologia della religione in USA, l'ignorare il tema della lotta di classe e la tradizione dei classici. Il gruppo è stato sede di un aspro dibattito che ha visto alcuni sovietici accusati da un fuoriuscito polacco di politicizzazione ed ascientificità.

In conclusione, mentre il comitato sembra essersi mosso su binari consueti, con giornate colme, ma non particolarmente interessanti e stimolanti, fuori comitato si sono avute maggiori possibilità di incontri e scontri su temi più vivi e reali.

OTTO MADURO  
e M.I. MACIOTI

## Sette riviste a confronto

Il « Quotidiano » del 29 ottobre '82 annunciava per il pomeriggio una tavola rotonda, a Lecce (organizzata da G. Giannotti, dell'istituto di Sociologia) con il titolo: « Sette occasioni per riflettere ». L'idea era di mettere a raffronto delle « importanti riviste culturali nazionali »: ed in realtà l'ipotesi di un confronto del genere è già di per sé un fatto interessante. Nel caso specifico, i tempi ristretti, la mancanza di un asse delimitato, la eterogeneità culturale e politica delle testate hanno portato ad avviare un discorso che andrebbe, in caso, ripreso in modo più circoscritto e puntuale.

Diversi gli anni di nascita delle riviste: Il « Mulino », del '51; « Nord e Sud », del '54; « Quaderni Piacentini »; del '62; la « Critica Sociologica » del '67; « Inchiesta », del '71; « La ricer-

ca sociale », del '72 e « Laboratorio Politico », dell' '81. Diversi gli ambiti politico-culturali di riferimento e gli intenti, così come le convinzioni di partenza: l'idea base di « Laboratorio Politico », di una « autonomia del politico » ad esempio contrastava con l'impostazione della « Critica Sociologica », per cui non vi è scissione possibile fra il politico ed il sociale, fra questo e l'economico, o fra il sociale e il culturale. Che molte certezze originarie siano comunque venute meno è stato reso evidente da alcuni esponenti delle riviste in causa: da Oreste Massari, ad esempio, che ha parlato di compresenza di diversi filoni all'interno di « Laboratorio Politico », dalla componente operaista, con Tronti, Asor Rosa ed altri, ad un forte filone decisionistico, fino alla presenza di politologi come Rusconi, Marramao, Bollaffi ma che ha parlato anche di forti problemi, ora che « il primato della politica non è più una certezza » o un obiettivo da perseguire, ora che il riferimento a Marx non appare più sufficiente, ora che si è fatta strada la comprensione della esistenza « del conflitto ».

Stame, parlando per « Quaderni Piacentini » e tratteggiandone a grandi linee la storia, ha parlato di un periodo di passato splendore, quando la rivista tirava sulle 14.500 copie, intorno agli anni '70, era una rivista artigianale, senza editore, che aveva anticipato molte delle tematiche poi esplose nel '68, dai temi della nuova sinistra in USA al movimento dei neri, che aveva accolto parte della redazione di « Ombre rosse », che si era caratterizzata per un certo « settarismo moralistico », collocandosi in un'area di marxismo eterodosso. Attualmente, la rivista subisce una fase di ripiegamento, dovuto anche al generale clima socio politico ed economico, è passata nel pool delle riviste di Franco Angeli, il che ha voluto dire un ripiegamento della tiratura, l'abbandono di una politica di prezzi politici: risente quindi, della crisi politico-teorica dei grandi partiti della sinistra.

Pedrazzi, del « Mulino », ha dato un'immagine diversa della rivista e della casa editrice, che sembrano reggere bene (anzi, quello delle riviste viene indicato come un settore portante) sia per la penetrazione in campo universitario, sia per una adeguata politica dei prezzi che per la pratica di occuparsi di politica senza entrare nei partiti. Ha parlato comunque di una rivista ormai più « aristocratica » che non di movimento, così come ha accusato una certa crisi non solo dell'estrema sinistra ma anche della cultura riformista: quale riforma è stata portata avanti in modo accettabile e fino in fondo?

« Inchiesta » e « Critica Sociologica » sono apparse, al di là delle diversità evidenti di nascita e sviluppo, di modalità di conduzione, accomunate da alcuni fattori: l'attenzione ad una ri-

cerca metodologicamente attenta ma concettualmente orientata, il fatto che le firme più ricorrenti siano di persone non iscritte a specifici partiti politici, il collocarsi in un'area di sinistra. Capecchi ha ricordato i primi anni di « Inchiesta », in cui l'idea latente era che chi non faceva ricerca non aveva diritto di parola, il momento felice dello sviluppo dei corsi delle 150 ore, il taglio, forse più sconsiderato di quello dei « Quaderni Piacentini », l'interesse per il tema delle classi sociali, i problemi attuali derivati dalla crisi del modello economicistico.

Di « Nord e Sud » ha tratteggiato la storia Luigi Compagna, mettendo in rilievo l'indubbio ruolo che la rivista ha svolto, a Napoli, fra la destra di Lauro ed il PCI. Rappresentante di un'idea di democrazia rappresentativa, la rivista è entrata in una fase di autoriflessione ed anche, in parte, di perdita di incidenza verso la fine degli anni '60. A parte anche « La Ricerca Sociale »: Piazzì ha indicato come area specifica di interesse della rivista, per gli ultimi anni, i problemi dello stato del benessere, la salute intesa principalmente come prevenzione della malattia. Per il resto, la testata si pone come portavoce delle teorie di Ardigò circa « la parte che spetta ai mondi vitali ».

Alberto Izzo ha parlato della nascita della « Critica Sociologica » in antitesi alla cultura crociana, a quella marxista ortodossa ed immobilista, alla cultura cattolica, come rivista contraria ad un certo accademicismo ed immediatismo politico, in favore di una conoscenza storico-sociologica. Si è sottolineato come costante della rivista l'interesse verso la ricerca empirica. Filone dominante, per M.I. Maciotti, lo studio del potere dal basso, il ricorso al marxismo come strumento che permette l'esplorazione delle condizioni sociali di fatto che danno origine a certi fenomeni (ad es., studi sull'intellettuale come prestatore di opera, sulle stratificazioni sociali nel clero, utilizzazione, nella sua più piena accezione, del metodo delle « storie di vita »). Si è sottolineato anche il diverso tipo di conduzione della rivista, non legata a istituzioni o partiti, priva di redazione stabile, autofinanziata, vicina in questo al modello ipotizzato da Simone Weil, senza un editore alle spalle.

Nel complesso, gli interrogativi aperti rimangono molti. Il più pesante riguarda forse se abbia senso il tema del convegno, proposto come in un momento in cui le riviste avrebbero dovuto porsi come strumento di conoscenza, nei confronti della crisi, per dominarla: Izzo e Pedrazzi, fra gli altri, hanno giustamente sottolineato come venisse sopravvalutato il ruolo delle riviste, cui veniva addossato un compito improprio, quando oggi appare anzi particolarmente profondo il divario fra conoscenza e potere.

M.I. MACIOTTI

*A vent'anni dalla sua fondazione ed alla vigilia immediata della sua statizzazione, la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento ha colto un'occasione propizia di « celebrazione sul campo », vedendo impegnati poco meno di duecento studiosi in un incontro scientifico ed organizzativo insieme. Il tema affrontato è stato quello di « Costruzione simbolica e realtà sociale ». Ne hanno discusso i membri del gruppo di lavoro « Comunicazione, Conoscenza e Cultura », che ha preso le mosse dalla omonima sezione del Convegno Italiano di Sociologia e che si collega con il Research Committee on Communication, Knowledge and Culture dell'International Sociological Association. Anfitrione attento ed equilibrato è stato il professor Marino Livolsi che, insieme con Kessler e Tentori, ha aperto i lavori, iniziati — come da programma — con un dibattito su « Analisi della cultura: problemi e metodologie », animato da Giovanni Bechelloni, Graziella Pagliano, Franco Rositi e Gianni Statera. Si è parlato di rappresentazione simbolica e narratologia, di latenza e di scienza. Più affollata la tavola rotonda successiva: Ardigò e Casano, Crespi e Donati, Guizzardi e Marletti. Si sono registrati momenti di appassionata diatriba, condotta con garbo e talora con qualche spunto raffinato specie in riferimento all'intervento di Franco Crespi che su « Il concetto di costruzione sociale della realtà », argomento della seduta, ha innestato la sua prospettiva della « mediazione simbolica ». Ha chiuso la parte scientifica dell'incontro una messa a punto relativa alla « Attualità dell'Interazionismo Simbolico? ». Ne sono stati protagonisti Barbano, Giglioli e Braga, con Giacinto Lentini in funzione di moderatore. Fra l'altro si è accennato ad una possibile collocazione di Max Weber fra gli interazionisti simbolici (posizione sostenuta da Giglioli e F. Crespi). Il « Business Meeting » ha portato alla nomina di un comitato provvisorio di coordinamento di cui fanno parte: Livolsi, Rositi, Pagliano, Bechelloni, Guizzardi, Moscatti, Giglioli, Braga, Belohradsky, Crespi, Mascilli Migliorini.*

ROBERTO CIPRIANI

Il nuovo direttivo dell'Associazione internazionale dei sociologi di lingua francese ».

*Dal 27 settembre al 1° ottobre 1982 si è tenuto l'undicesimo congresso dell'A.I.S.L.F., Associazione Internazionale dei Socio-*

logi di *Lingua Francese*. Temi dibattuti: il ruolo delle scienze sociali negli anni '80, problemi di teoria e metodo, risultati di ricerche in corso. Nei gruppi coordinati da Lalive l'Épinay larga parte ha avuto il dibattito sull'uso delle storie di vita in sociologia. Edgar Morin, Jacques Ellul, Pierre Bourdieu hanno tenuto relazioni generali durante le sedute plenarie. Vari e di vario livello i temi trattati: da una riproposta di vecchi schematismi, quale la dicotomia soggetto-oggetto, oggettivo e soggettivo, individuo-società, fino a spunti diversi, quali la riflessione di Bourdieu circa il ruolo del sociologo: da un lato, in qualche modo, funzionario statale; d'altro canto, abbastanza privilegiato da potere andare al di là di certi schemi, da anticipare certe domande potenziali, certe possibili richieste sociali.

Faticosamente, l'associazione sembra percorrere una strada di ripensamento ed apertura, che comporta per un verso il rifiuto dell'egemonia culturale americana, e, dall'altro, l'accettazione del ruolo rilevante di sociologi anche non di nazionalità francese. Ne fa fede il nuovo direttivo eletto: presidente, Bolle de Bal, della libera università di Bruxelles; vice presidente, Christian Lalive d'Épinay, dell'università di Ginevra. Ed ancora, accanto a nomi di francesi, Nicole Gagnon, dell'università di Québec, in Canada, Franco Ferrarotti, per l'Italia.

Indice ulteriore di cambiamento si è avuto attraverso l'approvazione, seguita a resistenze e dibattiti sulla opportunità di intervenire su fatti sociali attuali, di una mozione di deplorazione dei fatti di Beirut e della richiesta di una commissione internazionale di inchiesta in merito.

La CS

## RECENSIONI

A. ACCORNERO, U. LUCAS, G. SAPELLI,  
(a cura di) *Storia fotografica del  
lavoro in Italia: 1970-1980*, Bari,  
De Donato, 1982, pp. 480.

Attraverso immagini molto belle e di notevole valore storico, vengono illustrate in questo volume le vicende del lavoro industriale dalla nascita del sindacato dei metallurgici a oggi. Si tratta di un'opera che pur muovendo dall'interno del movimento operaio, con una conseguente visione unilaterale delle vicende, ha il non trascurabile pregio di evidenziare le potenzialità della fotografia di contro alle deformazioni cui il boom commerciale dello strumento ci ha quasi assuefatti. In un paese in cui fotografia e prima comunione si tengono ancora per mano, e ci si compiace di virtuosismi tecnici fini a sé stessi, quando non di immagini estetizzanti e diluite, tentare di documentare situazioni umane concrete è opera di alto contenuto sociale anche quando vi si possono cogliere alcune retoriche di parte. In questo caso le fotografie sono una forma espressiva, una fonte di documentazione e, soprattutto, una testimonianza dell'evolversi di un certo modo di lavorare e di vivere che in molti casi non sapremmo immaginare neppure con un grosso sforzo retrospettivo. C'è inoltre da considerare che al di là della più o meno marcata persistenza di certi stereotipi lo strumento fotografico ha il pregio della verità: una singola fotografia può anche mentire, trarre in inganno, ma una serie di fotografie no, proprio perché la loro somma finisce inevitabilmente con l'evidenziare anche ciò che i pregiudizi e le tendenze di ognuno tenderebbero a ignorare o a minimizzare.

Specie per quanto riguarda la storia del lavoro questo strumento ci fornisce una testimonianza preziosa di una condizione esistenziale che si rivela sensibilmente diversa dai modelli fin qui propinati da certa retorica produttivistica tramite i mezzi di comunicazione di massa.

ANGELO BONZANINI

LUCIANO BAZZOLI, *Felice Balbo dal marxismo ad «economia umana»*, Brescia, Morcelliana, 1981, pp. 186.

Si tratta di una minuziosa ricostruzione delle vicende biografiche di F. Balbo cui si fanno corrispondere prese di posizioni teoriche ed atteggiamenti politico-pratici. Il rischio di una confusione fra i due piani — quello biografico e quello propriamente teorico — è evidente e non sempre evitato. Ma il rischio è poi aggravato dalla tendenza a segnalare rotture e ripensamenti anche laddove sarebbe forse più pertinente parlare di approfondimento e di sviluppo. E' vero, come scrive nella «Avvertenza» Achille Ardigò, che «il pendolo dello spirito umano conosce di queste variazioni». Sarebbe tuttavia importante saper individuare la linea di coerenza fondamentale al di sotto e al di là delle contraddizioni superficiali. Del resto, non è forse contraddittorio, a carico dell'autore, sostenere una rottura qualitativa nel pensiero di Balbo rispetto al marxismo e alla concezione dell'attività industriale non guidata dal solo lucro, e poi rilevare come egli gioisse, verso la fine della sua vita, per l'inizio del Concilio Vaticano II? Sul piano della ricostru-

zione della carriera è da notare il mancato cenno al « Movimento dei Lavoratori cristiani », organizzato da Balbo e da altri a Torino nel 1944-'45, in collegamento con il Partito della sinistra cristiana », già da qualche tempo attivo a Roma.

F.F.

MARGHERITA CIACCI, *Famiglie, Crisi di autorità, e nuova razionalità*, Firenze, Opera universitaria, 1982, pp. 76.

Questo breve, denso saggio si raccomanda in primo luogo per una considerazione generale di metodo. Nella profluvie di studi intorno alla famiglia che affligge la cultura parasociologica italiana, spesso mossa da intenti meramente ideologizzanti, ma per l'occasione infarinati frettolosamente di parvenze scientifiche, il lavoro di M. Ciacci costituisce una felice eccezione. Esso delimita infatti meritoriamente il proprio tema, ne dichiara gli aspetti reputati rilevanti, inserisce infine l'analisi del fenomeno famiglia nel quadro della società globale. In particolare, è da segnalare la cura costante di « accertare alcune caratteristiche « oggettive » della realtà familiare quali sono desumibili dai dati statistico-demografici » (p. 13). Lo schema teorico muove dall'ipotesi di un'evoluzione dell'istituto familiare all'interno di una categoria generale che la Ciacci indica come « processo di disgregazione sociale ». L'ipotesi appare certamente fondata, vale a dire scientificamente produttiva, ma solo alla condizione che possa essere fatta uscire dalla genericità e venga garantita la connessione significativa fra schema teorico e dati empirici. A questo riguardo avrebbe giovato all'impianto teorico generale dello studio tener presenti le considerazioni preliminari di Max Horkheimer a « Studi sull'autorità e la famiglia », disponibili dal 1974 anche in italiano. L'impostazione della Ciacci è infatti straordinaria-

mente compatibile e, anzi, convergente con quella di Horkheimer in quanto questi vede nella famiglia l'ultimo ostacolo al dilagare su tutta la società della logica capitalistica della pura espansione e dei rapporti umani al limite della disumanizzazione in una situazione sociale che molto opportunamente la Ciacci definisce di « disgregazione sociale ». E' auspicabile che l'autrice riprenda e approfondisca i punti già acquisiti in questo studio anche per ravvivare teoricamente e dal punto di vista della ricerca empirica un campo di analisi sociale tanto importante quanto, oasi, stancamente ripetitivo e privo di originalità.

F.F.

PAUL CLAVAL, *Les mythes fondateurs des sciences sociales*, Presses Universitaires de France, Paris, 1980, pp. 1-261.

Il volume — come enuncia l'A. nella prefazione — è frutto di una « insoddisfazione » provocata dalla diffusa polverizzazione delle scienze sociali in altre discipline: economia, geografia, storia e così via. Per cui gli storici se scoprono le dimensioni sociologiche ed etnologiche delle società antiche, gli economisti abbandonano il punto di vista normativo strettamente connesso alla disciplina e affrontano la dimensione sociologica dei problemi, i geografi si dilettono nel ricostituire la disposizione degli ambienti fisici del passato.

Tale approccio, interessante ma frammentario, ha subito una sostanziale modificazione da quando Thomas Kuhn, agli inizi degli anni '60, ha diffuso la nozione di *paradigma* (cfr. *The Structure of Scientific Revolution*, Chicago 1962). I ricercatori si sono prodigati a formulare inventari sui tipi di ragionamenti impiegati, a raccontare la evoluzione delle scienze sociali alla luce dello spirito nuovo che alimentava approcci quantitativi ed inter-

pretazioni di stampo behavioristico. Imbevuti di teorie che si ispiravano alla Scuola di Francoforte oppure a Bachelard corretto da Althusser, essi hanno sottolineato la debolezza della ragione ed il suo dogmatismo provocando, in certo qual modo un'azione di rottura con la vecchia tradizione epistemologica.

La proposta di Claval si concretizza a questo punto in una nuova metodologia di lettura, che pur non essendo esaustiva di tutti gli autori, purtuttavia cerca di rispondere al quesito su come mai, dopo il Rinascimento, l'interesse degli studiosi si sia indirizzato verso il rapporto individuo-società e sul perché tale curiosità in certi momenti particolari sia esplosa in campi di ricerca che hanno formato discipline autonome.

Sono queste le premesse che guidano l'esplorazione, attraverso gli autori, della tradizione umanistica e del razionalismo classico, del pensiero di Hobbes, Locke, Smith e Rousseau e, progressivamente, dal positivismo comtiano al culturalismo, al funzionalismo, allo strutturalismo, sino al neopositivismo popperiano. Il quadro che emerge è quello della complessità delle scienze sociali la cui unità non è ancora affermata. E questo per una sostanziale ambiguità che il successo, legato alla diffusione delle discipline nasconde. Ma le ambiguità che Claval denuncia si legano strettamente al ruolo dell'intellettuale (dello scienziato sociale in particolare) intriso di ideologie politiche ed il cui ruolo appare sempre più prossimo a quello di un *sorcier* africano che intrattiene che l'ascolta sulla base della funzione ideologica esercitata. Nella società contemporanea gli intellettuali sono le creature dell'ansietà collettiva che essi intrattengono con la sottile e compiacente analisi degli errori della politica, degli errori della società, delle perversioni della cultura e così via. Il ruolo delle scienze sociali e degli scienziati è quello di interessar-

si ai sistemi di valore che costituiscono uno dei principali aspetti della vita di relazione, di comprendere la logica delle interazioni, di misurare la parte del reale che risponde al progetto degli attori e di analizzare ciò che nasce dagli effetti di ritorno suscitati dalle loro iniziative. Bisogna evitare però di far passare i postulati del comportamento collettivo per verità scientifiche, riducendo la comprensione sociologica a struttura « ideologica », mortificando i fatti sociali a postulati per una « politica » compiacente. E' comprensibile a questo punto, la totale assenza dal discorso di Claval, dell'opera di Max Weber, citato *en vitesse*, e mai trattato in maniera approfondita.

RENATO CAVALLARO

FRANCO CRESPI, *Mediazione simbolica e società*, Franco Angeli, Milano, 1982, pp. 169.

A volte capita di scrivere la recensione di un libro a lettura appena finita. E così si ha il vantaggio di un contenuto che appare vivido e presente, ma forse più legato alle emozioni ed impressioni del momento. Quando invece, come in questo caso, si tenta la « rilettura » di un testo a distanza di qualche mese, capita che alcuni particolari sfuggano, resta però l'essenziale del discorso. E quest'ultimo — a dire il vero — non rappresenta qui una frattura (come qualcuno ha pensato) rispetto all'itinerario scientifico-intellettuale dell'autore. Con ciò non si intende sostenere che trattasi di questioni nient'affatto originali e piuttosto ripetitive, anzi è da dire che entro la logica di una prevedibile evoluzione, ricca di dinamiche interne ed esterne, il più recente lavoro di Crespi ben si ricollega ad altre tappe del suo pensiero, in particolare a quanto sostenuto in *Esistenza e simbolico*, e persino alle sue vecchie *Lezioni di sociologia*, le dispense universitarie della « Pro Deo » risalenti ad oltre un decennio

addietro.

Un tentativo di sintesi di quanto sostenuto in *Mediazione simbolica e società* non è agevole. In effetti non è un testo che si possa recensire in modo superficiale dando un'occhiata all'indice, all'introduzione ed alla conclusione (che peraltro manca). Si può anche rimproverare a Crespi di usare un linguaggio a maglie strette, irto di sottintesi, più allusivo che esplicito, forse ammiccante. La realtà è che i problemi stessi affrontati non consentono una chiarezza assoluta, sicché è difficile reperire affermazioni definitorie che mettano a proprio agio il lettore non avvezzo alla problematica in questione.

Intanto cerchiamo di capire la struttura dell'esposizione seguendo le parole stesse dell'autore.

«Nella prima parte di questo lavoro vengono esaminate, a grandi linee, le nuove forme assunte dopo Kant dall'assolutizzazione della mediazione e dall'occultamento della differenza: l'identità dello spirito in Hegel, l'idea di una società fondata su rapporti immediati in Marx, il rapporto assoluto con l'assoluto in Kierkegaard.

Nella seconda parte vengono invece mostrate, sempre in via molto schematica, le difficoltà che incontra il pensiero che si rivolge direttamente alla differenza e la sua possibilità di ricaduta in altre forme di assolutizzazione e occultamento. La assenza di fondamento, che caratterizza il pensiero dopo Nietzsche, non coincide infatti necessariamente con l'eliminazione delle tendenze a richiudere la differenza in forme più sofisticate di assolutizzazione.

Nella terza e ultima parte infine, sulla base dei presupposti chiariti nelle prime due parti, viene sviluppata una critica delle analoghe tendenze riduzionistiche presenti nella teoria sociologica: «è possibile così mostrare che il sociale è il luogo ove si manifesta direttamente l'irriducibilità della differenza, cui è connessa la dimensione del potere» (pagina 22).

A conti fatti dunque il testo è per

una buona metà a carattere filosofico. Questo dato di fatto già appare eccentrico rispetto ai canoni abituali. L'autore è cosciente del fatto che la mediazione simbolica oltrepassa la separatezza metodologica fra le varie scienze. A tal proposito va subito notato, una volta per tutte, come Crespi si muova con sufficiente agio lungo una linea liminale, non definibile, che tocca filosofia, sociologia e psicologia insieme, sulla base di un corredo di riferimenti fra i più aggiornati e talvolta precursori di alcune attenzioni che da noi giungeranno puntualmente in ritardo come tipiche espressioni di un contesto fortemente provincializzato. Inoltre la sua posizione nel dibattito attuale sulla sociobiologia, per quanto sfumata e discreta, è interpretabile in termini di presa di distanza: egli non nega la presenza di basi biologiche ma insiste piuttosto sull'aleatorietà del comportamento e parla di una «indeterminatezza costitutiva dell'individuo umano» che rivelerebbe «la necessità di una mediazione simbolica che sia in grado di produrre *consenso*, cioè di sostituire al determinismo istintuale meccanismi di persuasione utili a orientare i singoli individui, affinché pongano in atto o evitino determinati comportamenti, e si possa così realizzare il coordinamento dell'agire in sistemi determinati di relazione, cioè in unità sociali» (pag. 15). Intanto c'è da chiedersi in che consista tale mediazione simbolica: «La mediazione simbolica può essere colta, in primo luogo, come funzione essenziale alla costituzione dell'ordine sociale. Ogni ordine sociale si costituisce infatti come forma culturale (rappresentazioni - norme - istituzioni ecc.) di rapporti sociali determinati: in quanto tale esso è la condizione che rende possibile la stessa convivenza tra gli uomini» (pag. 12).

Un'obiezione legittima riguarda l'uso del termine «simbolico», che forse troppo concede all'accezione onnicomprensiva di Cassirer. In realtà linguaggio e religione, mito e scienza hanno statuti troppo di-

versi per essere assemblati sotto l'unico tetto del simbolico. In altri termini la tendenziale assimilazione tra mediazione culturale e mediazione simbolica rischia di assolutizzare ciò che nelle intenzioni dell'autore sembra non avere i requisiti dell'assolutezza ma anzi dell'indeterminatezza. Il discorso si farebbe qui piuttosto lungo. In effetti, pur condividendo alcune remore nei confronti della sociobiologia, qualche distinguo va operato non foss'altro che per ragioni di chiarezza e proprio per lasciare uno spiraglio aperto per l'indeterminato al di là dello spartiacque natura-cultura, uomo-animale. In pratica, si potrebbe essere più d'accordo con la posizione dell'antropologo Bernardo Bernardi in *Uomo, cultura, società*, (Angeli, Milano, 1979): « Non è facile indicare la linea di confine tra natura e cultura » (pag. 23). Così lo stesso confine è soggetto all'indeterminatezza. Il che aiuta a comprendere e spiegare pure alcuni fenomeni del mondo naturale. E' il caso, ad esempio, di alcune varietà ittiche in grado di resistere agli attacchi micidiali dovuti all'inquinamento delle acque, di adattarsi persino, ma incapaci poi di riuscire a sopravvivere in un ambiente disquinato; altre specie invece, definite « opportuniste », pur con livelli stratificati, presentano capacità di adattamento anche ad avvenimenti *imprevedibili*. Ciò significa che neppure a livello animale tutto è spiegabile in termini di causa-effetto ma vi è sempre qualcosa di imponderabile che può dar luogo ad esiti differenziati. Sebbene sia eccessivo parlare di una « cultura » e di un'assoluta razionalità animale, pure si verifica che il labile riesca a prevalere sul ripetitivo, l'irregolarità sulla norma. Le ragioni genetiche hanno forse un peso ma non determinante. I più recenti studi di biologia marina mostrano come anche la riproduttività vada al di là di una semplice funzionalità, in quanto essa aumenta — per le specie « opportuniste » — certamente in ragione dell'ambito

biologico a disposizione ma anche in contingenze non prevedibili. Dunque il « margine di indeterminazione » non è una peculiarità esclusiva dell'uomo. Lo stesso linguaggio animale è ancora tutto da esplorare nelle sue valenze di mediazione simbolica intersoggettiva (ma una prospettiva del genere probabilmente mette in crisi il concetto crespiano di mediazione simbolica).

Crespi sostiene che « là dove non vi è linguaggio non vi è neppure coscienza » (pag. 16). Non si potrebbe allora dedurre che la presenza di un linguaggio animale presupponga anche una coscienza? Una simile conclusione parrebbe azzardata giacché « senza consapevolezza del limite del linguaggio la coscienza non sorge » (ibidem). E' qui il punto centrale: la coscienza costituisce la *differenza*, ma non tanto e non solo fra natura e cultura, fra animale e uomo, quanto piuttosto fra indeterminato e determinato, cioè fra l'indicibile ed il dicibile. Allora la coscienza non è di per se stessa la differenza ma il *luogo* della differenza. Ed il limite della mediazione simbolica si evidenzia nel *tacere* (a proposito del quale la sociologia empirica ha ancora da affilare i suoi strumenti metodologici e tecnici, perché come è stata suggerito in altra sede la *sigologia* — dal greco *siughé*, *silenzio* — potrebbe offrire indicazioni di prim'ordine nella lettura del sociale).

L'autore riconosce, con Marx, una specificità della « coscienza attiva mentale » nell'uomo, ma va oltre tale assunto ed insiste sulla coscienza *di*, che « è già, sin dall'inizio, anche coscienza come luogo della differenza, rapporto con l'indeterminato » (pag. 39). Ancora una volta sarebbe opportuno precisare in proposito che non si accenna solo al linguaggio, ma a qualcosa di più, in altri termini a un « ordine del simbolico ». Ed ogni oggetto risulta mediato dalla cultura e dalle relazioni interpersonali, che rimangono pur sempre misteriose.

In Kierkegaard poi « al posto della mediazione la fede pone il pa-

radosso assoluto del divenire di Dio...» (pag. 53). Per Kierkegaard è il soggetto stesso il luogo della differenza, ma Crespi gli obietta che così il soggetto può solo illudersi di trascendere la differenza, di risolvere l'oscillazione fra determinato ed indeterminato. E' però una diversa interpretazione della disperazione intesa come speranza mal posta che rende fecondo il pensiero kirkegaardiano, perché sfocia nell'oscillazione della differenza, considerata come autenticità, come compresenza di finito-infinito, speranza-disperazione, determinato-indeterminato.

In Nietzsche l'autore intravede la felice possibilità di un gioco del soggetto con il simbolico, di una « dimensione affermativa della vita » (pag. 69), ma segnala anche i pericoli di una assolutizzazione della differenza: volontà di potenza o manipolatrice o dissolutrice.

La chiave di lettura del volume è data dalla conclusione della parte II su « I limiti del dicibile » (cfr. pp. 81-89). Qui il discorso si dipana e rappresenta il punto di sutura fra approccio filosofico e indagine sociologica. Anzi, a dire il vero, le poche pagine dedicate all'argomento sacrificano troppo una problematica che avrebbe potuto essere ben più ampia. E' Wittgenstein che rappresenta qui la base essenziale di riferimento: « proprio nel fatto che il linguaggio non può esprimere attraverso le sue forme la propria struttura, ma solo mostrarla, si evidenzia il limite del linguaggio e l'indicibile appare come dimensione essenziale del rapporto con la determinazione » (pag. 83). Per i neopositivisti è importante ciò che si dice, mentre per Wittgenstein ha valore anche l'indicibile, ciò di cui si tace. Il linguaggio è dunque limitato. Esso non coglie la sostanza del mondo. Occorre rivolgersi all'esperienza di vita.

Per comprendere appieno il significato dell'apporto wittgensteiniano conviene rifarsi all'introduzione di Bertrand Russell al *Tractatus Logico-Philosophicus*, dove si esplicita

chiaramente come l'avvio sia dato dai « principi del simbolismo » e dalle « condizioni cui dovrebbe sottostare un linguaggio logicamente perfetto ». Lo si legge nell'affermazione 2.1 del *Tractatus*: « Noi ci facciamo delle raffigurazioni dei fatti ». Noi dunque *de-signiamo*, indichiamo, quasi collochiamo topograficamente qualcosa. E la stessa raffigurazione è un fatto, nel senso di *Bild*, immagine. Inoltre: « 2.12 La raffigurazione è un modello della realtà ». La raffigurazione *significa*, è uno schema della realtà, ne rappresenta una prova, è un quadro *sostanziale* di essa. Vi è pure la raffigurazione logica: « 3. La raffigurazione logica dei fatti è il pensiero ». Essa è un *Gedanke*, inteso come consapevolezza, conoscenza. Ma tale forma logica è appena un capitolo di tutta l'esperienza.

Che cosa sia poi simbolo dipende dall'intenzione del soggetto. Pertanto il simbolo si pone su un livello diverso, quasi in un secondo « grado », di rilievo inferiore. Russell insiste soprattutto sulla molteplicità dei simboli e sulla necessità di regole sintattiche per il loro uso non ambiguo. E probabilmente un utilizzo piuttosto dilatato non può far altro che favorire l'ambiguità. D'altro canto la distinzione fra consapevolezza e fatto, tra raffigurazione e realtà, necessita di più attenta riflessione. In altri termini la correttezza sintattica nel sistema simbolico non è l'unica forma di logicità. Vi è del logico anche nei fatti stessi. Di conseguenza una filosofia della conoscenza è ben più difficile di una sociologia della conoscenza, se la prima non è in grado di cogliere il meccanismo di funzionamento del pensiero e la seconda almeno dà conto in qualche modo della dimensione empirica in relazione con le condizioni del conoscere.

C'è però un altro punto che, passando attraverso Russell e Wittgenstein, suggerisce un ulteriore collegamento con l'approccio di Crespi, prestando attenzione al tema del non dicibile. Si tratta del campo

dell'inesprimibile appunto, di ciò che si può additare, indicare, mostrare ma non dire: valori e decisioni. Non è un caso che la stessa realtà ha per Wittgenstein un valore mistico. Ed il valore delle cose non si comprende all'interno delle cose stesse ma mediante il pensiero che le coglie: si affaccia qui il « soggetto-come-luogo-della-differenza » indicato da Crespi.

Del resto, l'argomento della differenza diviene il filo conduttore della terza parte del saggio, di orientamento più sociologico. Non è casuale l'annotazione crespiana che « il regime mitico e la religione, in quanto sistemi di mediazione a carattere globale, si costituiscono, al tempo stesso, come rinvio all'*indicibilità* del fondamento (il mistico, l'enigma, l'assoluta trascendenza del divino) e come rappresentazione *dicibile* di tale fondamento. Il rapporto con l'indicibile viene mediato attraverso credenze, rituali, norme che, pur nel loro carattere di determinazioni assolute, conservano sempre, in qualche modo, la consapevolezza dei limiti del dicibile » (pag. 94). L'eco wittgensteiniana qui ritorna e pervade anche l'ottica sociologica, quasi con gli stessi termini, che fanno ripercorrere i sentieri di alcuni « fattori di disturbo » quali i « valori religiosi, morali e affettivi » (pag. 101)). Durkheim, Pareto e Weber vengono allora riletti alla luce di una prospettiva che fa della mediazione simbolica il suo perno. La linea di rivisitazione critica attraversa Schutz e «li etnometodologi e non trascura Parsons, Habermas e Luhmann. Le citazioni potrebbero a questo punto continuare copiose (Lukacs, Marcuse ed Heller), ma tutto sembra convergere in forma articolata verso il nucleo finale del discorso: il ruolo del potere. Come in campo filosofico così in campo sociologico si registra una duplice tendenza all'assolutizzazione: del determinato o dell'indeterminato. Neppure Weber e Schutz per quanto problematici pare abbiano compreso il nodo essenziale

del rapporto. Le concezioni del potere si limitano in effetti ad una categorizzazione di ordine politico e/o esistenziale (più spesso in alternativa che in accoppiata). Ed a volte è persino sembrata congrua la soluzione semplicistica dell'eliminazione del potere. Per Crespi invece tutto va ricondotto alla radice della mediazione. Quest'ultima si giova del linguaggio, che occupa la posizione di partenza lungo il *continuum* linguaggio-determinazione-norma-società (cfr. pag. 129). In tale situazione il soggetto è identità sociale, ma non limite della mediazione, anzi — giova ripeterlo — è luogo della differenza. La norma sociale può essere osservata ma anche disattesa. E' qui la chiave di volta dove si incunea il potere come « capacità di gestire il rapporto determinato-indeterminato che si presenta come una facoltà, intrinseca o estrinseca, del soggetto, *potere del soggetto*, e come meccanismo dinamico di regolazione, interno alla determinazione stessa, *potere come struttura* » (pag. 130). In questo ambito strutturale è la posizione che conta, è l'identità, che trasformano « l'*eccezionalità* del potere del soggetto » in quotidianità del potere come struttura (cfr. pagina 142).

Avviandosi alla conclusione Crespi spezza una lancia in favore delle posizioni di Habermas e Apel, fra le poche — a suo giudizio — che intendano coniugare la progettualità con l'analisi delle forme di mediazione. Al di là di ogni tentativo di superamento del politico attraverso il suo annientamento, o — al contrario — di una sua assolutizzazione, prende corpo un'uscita dalle « opposte illusioni » attraverso il perseguimento di una sorta di novella utopia in bilico fra consapevolezza della differenza ed orientamento verso realtà diverse. Una conclusione questa che forse dice più di quanto non taccia, ma che testimonia una forte tensione che non è solo scienziata o scettica ma piuttosto indice di un utopismo realista, in cui la mediazione è gesti-

ta dai soggetti anziché gestirli. E qui il filosofo-sociologo cede. Cede il testimone.

ROBERTO CIPRIANI

CULTURE MUSICALI, *Quaderni di etnomusicologia*. Anno I, n. 1, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 145.

Era tempo che la notevole crescita quantitativa e qualitativa degli studi etnomusicologici in Italia, dal primo Convegno tenuto a Roma nel 1973 ad oggi, si concretizzasse in un periodico rigoroso con il quale fare di tanto in tanto il punto della situazione. Nell'editoriale di Diego Carpitella leggiamo che «Questo periodico della Società italiana di Etnomusicologia intende occuparsi sistematicamente delle musiche di tradizione orale con argomenti e criteri ormai acquisiti in questo ambito di studi. In sostanza confrontare tradizioni musicali diverse, descritte e analizzate secondo funzioni, norme e valori non soltanto estetici». Affermazioni programmatiche che dietro la loro chiarezza espositiva nascondono in realtà un ginepraio di problemi. «Più volte, infatti», leggiamo, «riaffiora il quesito se l'etnomusicologia sia tout court musicologia o se invece quest'ultima, con specifiche modalità interpretative, non si stia trasformando in un nuovo modo, antropologico, di valutare gli avvenimenti musicali». Insomma, etnomusicologia e musicologia vanno considerate discipline affatto diverse per oggetti e/o metodi di ricerca, oppure no? La questione epistemologica posta dall'editoriale di Carpitella ha suscitato, all'atto della presentazione della rivista, un dibattito stimolante e serrato sul quale vorremmo soffermarci.

Definire ambiti conoscitivi e metodologici rigidi nelle scienze storico-sociali è impresa improbabile e superata. D'altro canto però il problema non può essere ignorato.

La musicologia, secondo una opinione corrente ed accreditata, si occuperebbe della tradizione musicale scritta dell'occidente colto; la etnomusicologia, in pratica, di tutto il resto. Questa spartizione non è però affatto scontata se nella tradizione colta occidentale si considerino, ad esempio, alcuni momenti e fenomeni della musica antica e medievale. Prima che avessero il loro giusto peso i lavori di Curt Sachs, la musica greca non veniva contestualizzata in un più ampio orizzonte musicale indo-europeo, ma ci si limitava con sano etnocentrismo a constatare delle curiose somiglianze tra i «raffinati» indiani e i «miracolosi» greci.

Riguardo poi a tutto quel resto di cui dovrebbe occuparsi l'etnomusicologia, la discriminante della scrittura, che dovrebbe dividere il colto ed il musicologico dall'orale e etnomusicologico, uscendo dall'Europa occidentale perde in alcuni casi la propria pertinenza. In altre culture musicali, in un repertorio comunque orale, la discriminante appare piuttosto di carattere sociale: musica di classi egemoniche o subalterne.

Al di là comunque delle varie possibili discriminanti (geografiche, semiografiche, sociali) non sembra convincente stabilire ambiti conoscitivi diversi fra le due discipline sostenendo, come ha fatto Nino Pirrotta, che la musicologia o per meglio dire la storia della musica è vincolata al documento scritto e al passato, e l'etnomusicologia al presente. Un manoscritto musicale del '600 si proietta decisamente sul presente nelle ipotesi interpretative dello storico così come i canti del Vodou haitiano sono documenti presenti con i quali il musicologo può risalire in via comparativa agli originali culti africani, sia individuare in essi le influenze della musica di consumo odierna.

D'altra parte, non crediamo, come ha sostenuto un po' polemicamente Roberto Leydi, che il documento sonoro sia di per sé più «vivo» e «dinamico» del documento

scritto. Anche l'etnomusicologo nell'analisi strana, seziona e cristallizza l'oggetto osservato trasformandolo, possiamo dire, da « monumento » in « documento ».

Il problema della distinzione di ambiti conoscitivi tra musicologia ed etnomusicologia sembra votato al fallimento sul piano rigidamente teorico ma risolvibile, piuttosto, su quello empirico, quello cioè della ricerca singolarmente orientata. Saranno in definitiva le concrete situazioni di ricerca sul campo o su un manoscritto a decidere ambiti e metodologie, e non viceversa.

Ma, allora, ci chiediamo, dietro queste diatribe non c'è forse un problema più reale e scottante, magari un problema di spazi istituzionali negati ad una disciplina che viene così costretta a legittimarsi continuamente?

Il problema era forse implicito in due osservazioni di Diego Carpitella riguardo al grosso spazio lasciato vuoto dalla musicologia tradizionale, poi colmato dall'etnomusicologo, e ancora riguardo alla resistenza opposta dalla musicologia al riconoscimento di quest'ultimo, tramutatasi di fatto in negazione di spazi istituzionali.

La questione — in realtà fondamentale — non è stata sviluppata sufficientemente e neanche noi qui possiamo farlo come vorremmo. Ma non è certo un caso che l'etnomusicologia nasca alla fine del secolo scorso in un momento di profonda crisi storico-culturale del narcisismo occidentale. Il grande sogno di primato umanistico dell'occidente colto tramonta musicalmente e storiograficamente e su questi nuovi spazi e con le nuove metodologie delle scienze sociali si sviluppa la etnomusicologia nel '900. Nello specifico italiano poi, sebbene alcune punte avanzate dalla musicologia riconoscano la necessità e gli apporti degli studi etnomusicologici, nelle istituzioni la resistenza

è ancora forte, la presenza è limitata a due cattedre — Roma e Bologna — e nei Conservatori l'assenza è totale.

Le premesse per una evoluzione positiva sembrano esserci e comunque speriamo conducano ad una ridefinizione della figura e delle funzioni del musicologo al di là di steccati improbabili.

In paradossale contrasto con quanto si diceva, ancora una volta i dialoghi dei massimi sistemi hanno scavalcato la discussione sui singoli saggi di « Culture musicali ». Ma quello che d'altronde interessava in questa sede era proporre a sociologi, antropologi ed operatori sociali un dibattito che li riguarda in fondo molto da vicino. Tanto per citare un solo esempio, nel saggio « Modalità di improvvisazione nella musica sarda: due modelli » di Francesco Giannattasio e Bernard Lortat-Jacob leggiamo in conclusione che « c'è, in effetti, di che restare stupefatti se si considera che in un'area relativamente ristretta, con uno stesso microsistema musicale, due forme dello stesso genere (danza), suonate con lo stesso strumento (organetto) e determinate da uno stesso rapporto funzione-occasione, diano luogo a due processi di strutturazione così differenti tra loro. Ci si potrebbe domandare se tali differenze non trovino il loro fondamento in un ambito extra-musicale e cioè in quei fattori contestuali che distinguono la realtà culturale della Sardegna centro-settentrionale da quella del Campidano ».

E non sono propriamente sociologi, antropologi od operatori sociali che potrebbero suggerire qualcosa riguardo a questi ambiti extra-musicali e contestuali? E' una proposta forse, quella di « Culture musicali », che sarebbe un peccato lasciar cadere nel vuoto.

RAFFAELE POZZI

MORRIS GINSBERG, *La giustizia nella società* (traduzione e introduzione di Vincenzo Ferrari), Milano, Giuffrè, 1981, pp. XLVI-310.

Strano paese il nostro (a volte) specialmente per quanto concerne la fortuna che tributa a opere e autori, anche se qualche volta (spesso invero) in maniera più o meno retrodatata. Si pensi all'importazione che dal '68 in poi (e con quanto ritardo) ha avuto la scuola di Francoforte, o circa dieci anni dopo (anche qui tardi) lo strutturalismo francese e alla fine degli anni '70 autori come Luhmann (che rischia ormai di divenire una vera e propria moda) o Giddens. Autori che hanno avuto la fortuna di essere giustamente trattati e tradotti, che hanno cioè avuto la fortuna di avere angeli custodi e padrini nella penisola, ai quali è peraltro da ascrivere il grande merito di far conoscere importanti lavori stranieri al pubblico italiano. La stessa fortuna non ha avuto, invece, un autore che pure ha scritto cose stimolanti ed importanti sul piano sociologico, come Morris Ginsberg, che giustamente è da considerare come il maggiore ispiratore della sociologia britannica contemporanea assieme a L. T. Hobhouse a cui succedette all'insegnamento alla London School of Economics. Lituano di origine, nato nel 1889 e morto nel 1970, emigrato in giovane età in Inghilterra, studi terminati all'University College di Londra, fra le sue opere più importanti si possono ricordare *The Psychology of Society* (1921, 9ª edizione 1954); *Studies in Sociology* (1932); *Sociology* (1934, 6ª ed. 1953); *Essay in Sociology and Social Philosophy* (3 voll., 1947-61); e, infine, l'ultimo suo importante lavoro *On Justice in Society* (1965), di cui finalmente abbiamo la traduzione italiana, pubblicata nella collana di Giuffrè «Civiltà del diritto» (curata da F. Mercadante), per merito del sociologo del diritto Vincenzo Ferrari che si è fatto curatore e

promotore di questa importante operazione culturale.

Come nota lo stesso Ferrari, nella sua lunga e illuminante introduzione al volume, Ginsberg, che pure viene dagli studi di sociologia generale, propugna in maniera esplicita lo sviluppo della sociologia del diritto da cui «notrebbe trarre vantaggio, a suo parere, anche la scienza sociale in genere, tanto che Renato Treves nel 1966 nell'introduzione al volume da lui stesso curato, *La sociologia del diritto: problemi e ricerche*, per tipi delle Edizioni di Comunità, parla di «alcuni studi di sociologia del diritto pubblicati in Inghilterra come per esempio quelli raccolti da M. Ginsberg in un volume del 1959» (p. 13); il volume a cui fa riferimento Treves è *Law and Opinion in England in the Twentieth Century*. Nel volume *La giustizia nella società*, Ginsberg raccoglie le proprie osservazioni di etica sociale nel binario di una tradizione che ripercorre, in parte, l'esperienza dell'utilitarismo inglese (Sidgwick e S. Mill) per giungere fino al razionalismo critico di tipo kantiano. Inoltre si profila una concezione generale della società che, pure con oscillazioni, progredisce verso forme tendenzialmente sempre più evolute e la scienza sociale, dal canto suo, si muoverebbe verso acquisizioni sempre più sicure. Alla confluenza di queste due strade si troverebbe, secondo Ginsberg, il diritto che viene affrontato dall'A. in maniera poliedrica, attraverso la disamina di svariate sfaccettature: dalla sicurezza personale ai diritti economici, dal diritto all'istruzione ai diritti politici, dalle varie fenomenologie delle associazioni e dei contratti ai diritti nella sfera del pensiero e delle opinioni, dall'etica della pena alla giustizia dei rapporti fra stati, per concludere con i rapporti tra morale e diritto, così come in qualche modo si era iniziato con «I fondamenti etici» e «Il concetto della giustizia, per arrivare a un discorso in tema di diritti e doveri.

Interessante pare il paragone por-

tato avanti all'inizio della sua introduzione da Ferrari tra la sociologia britannica e quella italiana basato su una singolare somiglianza di situazioni per quanto riguarda i loro rispettivi momenti protostorici: entrambe, infatti, sono state soffocate quasi sul nascere da una reazione culturale miope e poco attenta ai risvolti progressivi delle nuove scienze sociali empiriche, che, in Italia, si è condensata nel mezzo secolo di dittatura filosofica di marca idealistica (tanto nella versione attualistica quanto in quella storicistica) e, in Gran Bretagna, nella difficoltà d'impatto della sociologia con un ambiente culturale scettico e timoroso dei risvolti ideologici e delle valenze politiche nuove che notessero celarsi dietro il discorso sociologico. D'altra parte, è significativo quello che nota Treves nella sua *Introduzione alla sociologia del diritto* (Einaudi, Torino, 1980, II, ed.), quando, nel trattare l'argomento del socialismo giuridico in Italia, nota come questo da dottrina politica diventi vera e propria (sia pure a uno stato primitivo) tecnica quantitativa di ricerca sociale, nella denuncia delle sperequazioni distributive dello stato di diritto e nell'auspicio di un loro graduale superamento. Non è un caso che la « questione sociale », come problema politico anzitutto, venisse portata avanti, in un certo periodo in Italia, come « fatto » affrontabile con l'ausilio di metodi scientifici che consentissero un certo tipo di misurazione di una certa fenomenologia e di una particolare problematica.

In Inghilterra, invece, troviamo il progetto fabiano come concretizzazione di un programma politico sensibile a impostazione sociologica, in un ambiente in cui un certo tipo di idealismo cominciava a tramontare, quando in Italia cominciava invece a nascere. E la vittoria idealistica, almeno in Italia, non fu difficile. Non poteva infatti esservi grande difficoltà a superare e confutare teorie (come quelle ed esempio di Roberto Ardigò) che invoca-

vano « protopositivisticamente » la « divinità », addirittura, dei fatti, senza sapere indicare la specificità e la consistenza di questi, nell'ignoranza, invece, di ricerche empiriche di tipo analitico, di cui possiamo ritrovare traccia in alcune riviste di carattere giuridico ed economico, di autori che la storia del pensiero sociale ha considerato meno importanti. In Gran Bretagna, dove in effetti la tradizione delle ricerche sul campo era ben più rigorosa (si pensi, per tutte, alla più nota sulla situazione della classe operaia in Inghilterra di Engels), alla fine dell'800 Charles Booth indagava sulla vita e la povertà degli abitanti in alcuni quartieri della città di Londra, adottando una metodologia, che, effettivamente, accanto all'interesse per il dato empirico, si vedeva accompagnata da una chiara, oggi diremmo con Ferrarotti, « osservazione partecipante » del ricercatore che andava a vivere nella situazione che voleva indagare, per acculturarsi nel modo migliore con essa. Ma la stessa Inghilterra, da un punto di vista culturale generale, proveniva da un certo tipo di Europa « romantica » che sul piano letterario aveva visto i romanzi di Charlens Dickens così ricchi di descrizioni sociali, rispetto agli afflari eroici (o meno a seconda dei casi) del primo periodo romantico italiano (con tutto il loro straordinario valore che non è certo qui in discussione) o alle involuzioni pregne di decadenza in tutti i sensi che si possono ritrovare nell'ultimo '800 nei romanzi d'appendice, per esempio, in una Invernizzi (d'altra parte leggendo Booth non sembra di sentire riecheggiare alcune descrizioni dei sobborghi delle città inglesi dei romanzi di Dickens?).

Quindi, mentre in Italia, durante il monopolio indiscusso dell'idealismo, le pur valorose voci di Aliotta, Vailati, Renci e, all'inizio della storia idealistica italiana, di Antonio Labriola scarsamente potevano farsi sentire, per poi essere « riscoperti » solo negli anni '50, all'inizio

del secolo, in Inghilterra, Hobhouse e Ginsberg potevano avere partita più facile per una serrata critica al neohegelismo che faceva capo al Bosanquet, anche se lo stesso Hobhouse aveva risentito nella prima fase della sua formazione dell'influenza del filosofo della politica idealista oxfordiano Th. Green (per questo argomento v. V. Frosini, *La ragione dello Stato. Studi sul pensiero politico inglese contemporaneo*, Giuffrè, Milano, 1976).

D'altra parte, le matrici filosofiche di Ginsberg che si rifanno alle tradizioni dell'utilitarismo inglese di Sidgwick e di J. Stuart Mill, attraverso una rigorosa logica induttiva e analogica (di milliana memoria), lo portano a un superamento teoretico dell'idealismo, attraverso il recupero delle forme più avanzate del razionalismo critico kantiano. E' il primo frutto logico di tale impostazione lo si ritrova proprio nel presente volume e riveste carattere propriamente metodologico. Per Ginsberg, infatti, dato il punto di partenza utilitaristico-induttivo, l'acquisizione di alcune argomentazioni kantiane, la sensibilità per il concreto-empirico, vi è una indubbia convinzione relativa al fatto che ogni forma di conoscenza ha inizio dall'esperienza; ma è altrettanto indubbio, per lo stesso Ginsberg, che i margini dell'esperienza e della stessa conoscenza empirica non si possono arrestare alla sola esperienza sensoriale. In quanto, secondo Ginsberg, l'esperienza non può investire anche la sfera dell'intelletto, della ragione e, in una parola, della *concettualizzazione*. In polemica con il teorico del diritto, esponente del neopositivismo più avanzato, Alf Ross, Ginsberg dichiara nettamente che « è un dogma puro e semplice limitare la esperienza a ciò che si percepisce con i sensi » (p. 64).

Eppure, vi è in Ginsberg un atteggiamento che invita ad adottare sul piano metodologico l'impostazione neopositivistica della « grande divisione » tra discorso riferito alle cose scientifiche, che si strut-

tura in proposizioni linguistiche di tipo descrittivo e discorso riferito, invece, alle cose di natura morale, che si struttura, a sua volta, in proposizioni in lingua di tipo direttivo e precettivo, senza la possibilità di inquinare un genere di discorso con elementi mutuati dall'altro. E' questa, del resto, la rigorosa posizione che in sede scientifica, a proposito di un discorso sul diritto, ritroviamo in Alf Ross o in Oppenheim (e di cui si è fatto valido sostenitore in Italia, sempre nel campo della teoria e della sociologia del diritto, U. Scarpelli) con una dose però, in Ginsberg, di possibilità di superamento in questo prospettiva (che ci riconduce a un discorso « noncognitivistico » sull'etica) della non *descrittibilità*, se così si può dire, del discorso di carattere etico-morale. E' una correzione, accettabile o meno, del neopositivismo, correzione che pure tiene ferma la distinzione tra questioni di fatto e questioni di valore ma che, come dice Ferrari, ostenta infine una posizione che sembra dubitare « fortemente del fondamento ultimo, epistemologico, della distinzione fra *is* e *ought* » (p. XVIII).

Infatti, la posizione di Ginsberg, a questo proposito, è basata sulla non sicurezza assoluta che la natura del discorso assiologico sia solamente di tipo emotivo (e quindi non conoscibile), per cui, sempre secondo Ginsberg, i valori si possono fondare anche sui fatti e sulla loro ermeneutica e quindi possono mutare non solo in relazione ai desideri, ma anche alla ragione che li orienta e li sistema gerarchizzandoli in una scala di priorità ben precise. Da questo punto di vista Ginsberg è convinto di poter esattamente studiare gli stessi elementi fattuali dei giudizi etici. Superare Hume e il suo empirismo nudo e crudo con talune acquisizioni mutate da Kant portano Ginsberg a scrivere che « non siamo chiamati a scegliere fra l'opinione di Hume, secondo cui la ragione è schiava delle passioni, e l'opinione di Kant, secondo cui la ragione è indipen-

dente dalle passioni ed è capace di dominarle. Possiamo concepire la ragione, piuttosto, come ciò che entro la nostra personalità opera per la nostra realizzazione, qualcosa di più profondo del pensiero cosciente, ma che è tanto più efficace quanto più fa uso del pensiero, qualcosa che opera nella sfera degli impulsi e degli interessi fondamentali, da essi tracndo la propria energia » (p. 7). Da tutto ciò deriva l'ipotesi della conoscibilità dei valori, ma non quella (di idealistica memoria) di un'etica universalistica.

La posizione di Ginsberg, da questo punto di vista, si avvicina molto a quella del sociologo del diritto e delle organizzazioni complesse statunitense Ph. Selznick, che tende a uno studio dei fatti, partendo da osservazioni inizialmente funzionalistiche e positivistiche, ma proponendo un'analisi della concrezione dei valori all'interno delle macrostrutture della società postindustriale. Tale posizione, che guarda con un mal celato senso di perplessità alle posizioni dell'etica noncognitivistica, si ritrova, come si diceva, nella polemica di Ginsberg con Alf Ross, che viene preso come modello-contraltare delle posizioni che vedono il discorso sul diritto come connesso a quello sulla morale, la cui posizione emblematica è, invece, ravvisata, da parte di Ginsberg, nell'opera dell'italiano Giorgio Del Vecchio, autore che si ispira all'idealismo filosofico in buona parte (da ricordare che secondo Giovanni Gentile diritto e morale non erano separabili), e che come tale viene criticato e superato nella affermazione che per fondare il concetto di giustizia (nella società) non c'è bisogno (anche perché chiaramente insufficiente) di ricorrere all'idea « pura e semplice dell'autocoscienza » (p. 62).

Per quanto riguarda Ross, invece, che si ispira alla filosofia analitica e che, come ricorda Ginsberg, già nel 1933 aveva sostenuto la natura emotiva delle asserzioni morali e che sostiene che nulla è scientifico se non è, in ultima istanza,

verificabile attraverso l'osservazione e l'esperimento, è chiaro che « i valori in se stessi non possono essere giustificati razionalmente; essi esprimono emozioni o sentimenti e, come tali, non possono essere veri o falsi » (p. 62). Ginsberg, contro tale posizione, ritiene che la teoria emotivistica dei giudizi morale consiste « nell'ampliamento della solidarietà umana » (p. 66) richiamando, con queste espressioni, posizioni che in qualche modo ricordano quelle del primo Gurvitch e del suo concetto di « giustizia » che ritroviamo nella *Sociology of Law* del 1942 (ciò permette a Ginsberg di elaborare attraverso un recupero della illuministica categoria di « progresso » un discorso sull'evoluzione delle società). Ciò che è da notare, in ogni caso, è che egli, pur rifiutando il relativismo etico, si pronuncia a favore di una tipologia differenziata dei sistemi etici, per cui non è possibile annoverarlo fra gli ideologi di un certo giusnaturalismo (si pensi ai neogiusnaturalisti nordamericani, come il già ricordato Selznick o Lon Fuller) che sovente assume caratteristiche di universalità e di apoditticità (quindi di rigidità dogmatica) che certo non si ritrovano nelle pagine di Ginsberg, in quanto secondo il nostro autore, « non esistono... diritti naturali nel senso di diritti presociali, o diritti dell'uomo allo stato di natura », ma « esistono... diritti naturali nel senso di "diritti razionalmente giustificabili"... » (p. 92). Interessante è inoltre la valenza che Ginsberg dà alla variabile *organizzazione* nello studio del diritto e, come è stato notata, « il diritto sembra per lui un discrimine tra raggruppamenti sociali organizzati e raggruppamenti sociali amorfi, in via di organizzazione » (p. XL).

Il discorso « giustizialista » in ogni caso tende a prendere il sopravvento e Ginsberg non fa in effetti una sociologia del diritto, ma una sociologia della giustizia che si sposa alle posizioni riscontrabili non più nel Ginsberg filosofo e sociologo, ma nel Ginsberg politico,

che assume interessanti posizioni laiche e liberalsocialiste, che in effetti vanno analizzate in un certo modo. Contro ogni forma di ipostatizzazione ontologica dello stato, la posizione pluralistica di Ginsberg vede una rimonta della società civile non più intesa come mero luogo della produzione, secondo le affermazioni del liberismo economico e di certo tipo di neoliberalismo filosofico, ma intesa come luogo veicolare di bisogni di tipo individuale relativi alla morale, alla libertà di pensiero e di associazione, che possono influenzare anche la sfera giuspenalistica. Auspica, invece, una sempre più ampia estensione dell'intervento dello stato nell'economia, nell'istruzione, su una linea affatto opposta, come fa notare Vincenzo Ferrari, studioso generosamente impegnato anche sul piano della lotta politica e civile, a quella di Robert Nozick (si veda l'inusitato successo avuto nel clima reaganiano in America dal suo testo tradotto in Italia, pubblicato per i tipi di Le Monnier, Firenze, nel 1981, *Anarchia, stato e utopia*) il quale propugna un progressivo ritiro dello stato dalla sfera dell'economico, dell'assistenza e dell'istruzione, in una prospettiva, quest'ultima, che non sa rendersi conto delle involuzioni istituzionali che in questo senso possono essere foriere di più pesanti ripercussioni repressive proprio nella sfera delle libertà civili.

PAOLO DE NARDIS

M. GRAZIA GIORDANO (a cura di), *La sociologia del lavoro e della organizzazione attraverso i suoi periodici*, Milano, F. Angeli, 1982, pp. 420.

In questo volume di rara utilità vengono prese in esame, relativamente al quinquennio 1968-1973, 31

fra le principali riviste italiane che si sono interessate di problemi del lavoro, dell'organizzazione, dei conflitti sociali e aziendali. Nella bibliografia sono riportati circa 4000 tra articoli e saggi classificati secondo un soggettoario comprendente una ventina di voci. Se, oltre all'enorme e puntuale lavoro di catalogazione (facilmente consultabile tramite appositi indici e tavole sinottiche), si riflette sull'importanza del periodo storico considerato nel quale molti valori vennero messi in crisi e molte certezze destrutturate, si può comprendere come questo paziente lavoro di raccolta e catalogazione diventi uno strumento insostituibile di consultazione per chiunque voglia documentatamente accostarsi agli eventi che resero irripetibile il crinale tra gli anni sessanta e gli anni settanta, specie in ordine alle problematiche considerate. Non si tratta, quindi, di una semplice anche se esaurientissima bibliografia ragionata: il materiale, preziosissimo in sé, concorre ad implementare modelli interpretativi di grande interesse scientifico che trasformano questo lavoro in una vera e propria ricerca sociologica, originale nel contenuto e nel metodo, tale da costituire un passaggio obbligato per quanti, a qualsiasi titolo e da qualunque prospettiva ideologica, vogliono documentarsi su una fioritura di idee e scritti certamente unica e non ancora sufficientemente approfondita e meditata nella storia industriale del nostro paese. Un materiale enorme e prezioso cui dovranno continuare ad attingere per molti anni a venire non solo gli studiosi ma anche gli operatori pratici per sviluppare nuovi modelli e strutture in sintonia con le domande emergenti di una società in trasformazione.

ANGELO BONZANINI

Gruppo di ideazione e produzione «Cronaca» Consiglio di fabbrica Alfa Romeo (Arese-Portello), *Appunti sul lavoro di fabbrica*, Milano, F. Angeli, 1982, pp. 180.

Questo libro raccoglie i dialoghi e le foto di scena di una trasmissione televisiva che ha inteso raccontare e descrivere la vita all'interno di una grande fabbrica. E' una originale inchiesta sul mondo operaio condotta da una «troupe» che per diversi mesi ha girato migliaia di metri di pellicola senza vincoli da parte della direzione aziendale e in stretta collaborazione con i lavoratori. Proprio questa partecipazione dei protagonisti ha consentito di evidenziare problemi e contraddizioni che solitamente sfuggono alle indagini tradizionali. I dialoghi e le immagini raccolte costituiscono un documento di grande interesse non solo per il grande pubblico, ma anche per lo studioso al quale l'ingresso in fabbrica è quasi sempre precluso. Il gruppo di giornalisti, programmisti e tecnici della Rai impegnati nella iniziativa attua un modello produttivo caratterizzato dalla partecipazione dei componenti a tutti i momenti decisionali e operativi, sperimentando un nuovo rapporto con i protagonisti delle realtà sociali indagate, in particolare chiamandoli a collaborare organicamente a tutte le fasi dell'inchiesta, dall'impostazione al montaggio. E' la prima volta che questo accade nel nostro paese e, anche da un punto di vista scientifico, l'avvenimento si commenta da solo.

ANGELO BONZANINI

JÜRGEN HABERMAS, *Per la ricostruzione del materialismo storico*, trad. it., Milano, Etas Libri, 1979.

Scritto già da qualche anno (1976), il libro offre prospettive e ipotesi di ricerca interessanti a chi si pone oggettivamente, sotto un profilo sia politi-

co che culturale, quale «osservatore partecipante» della multiforme e contraddittoria realtà in cui viviamo. Il venir meno di uno «spirito» di lotta che aveva contraddistinto larghe fasce di giovani (e non solo di giovani) negli anni caldi della contestazione al sistema è stato ormai più volte analizzato, interpretato, spesso compianto od associato ad altri fenomeni tipici dell'attuale società dei consumi. Ed è a queste diverse e in parte tutte valide osservazioni avanzate su questo fenomeno che Habermas, da buon sociologo sistematico e attento a questioni di principio, offre alcune ipotesi-guida che aprono il campo a più di un filone di ricerca. Come presupposto iniziale Habermas considera il materialismo storico come una teoria che va sottoposta necessariamente a revisione sotto diversi profili, ma che è ancora valida per il suo potenziale di stimolo, non ancora giunto ad esaurirsi. Constatata, dunque, la permanente validità del marxismo come immagine del mondo, ancora ricca di potenzialità inesprese, ciò che va rianalizzato e reinterpretato sono i suoi fondamenti normativi. Tra questi, in particolare, la sua critica al «reale» che oggi non può più essere ripresa secondo gli stessi criteri logici. Se il marxismo aggrediva le teorie borghesi dominanti nei loro contenuti normativi immanenti mostrando con chiarezza l'enorme divario tra gli ideali formali a cui tali teorie si rifacevano (e di cui le coscienze individuali erano permeate) e la realtà economica e sociale che di tali valori era l'annullamento e il disconoscimento più evidente, oggi tale impostazione critica non è più convincente perché semplicemente non ha più ragioni di essere. Cosa è mutato in questi ultimi decenni in modo tale da rendere sterile la traduzione pratica di una teoria ancora valida nei suoi orientamenti generali?

Sono proprio i «contenuti normativi», i valori immanenti alle teorie borghesi ad avere subito una profonda evoluzione. Più esatta-

mente, sono state le teorie borghesi ad evolversi dimostrando la capacità di autolegittimarsi anche senza quei grandi ideali che avevano costituito un valido supporto alla loro affermazione sociale. L'uomo moderno, in altri termini, è stato lentamente abituato a fare a meno di valori quali la libertà, la fratellanza, l'uguaglianza, la fedeltà coniugale, ecc., minacciato, tra l'altro, da una situazione di recessione economica che costringe la società civile a difendere il poco acquisito autolimitandosi nei bisogni e nelle rivendicazioni ideali. Se tale ipotesi è giusta, è indubbiamente inutile oggi una teoria basata su una critica immanente, in quanto le manca un riferimento preciso a valori e norme dominanti.

Ecco che il discorso di Habermas tende inevitabilmente a coagularsi nella sfera più propriamente « culturale » di una determinata epoca storica. Ma è un dato ormai indiscusso, mi sembra, che la cultura, pur essendo un fenomeno sovrastrutturale, abbia un'incidenza concreta sulle forme e i momenti di transizione tra diversi livelli di sviluppo di una società. L'evoluzione sociale, d'altronde, non può più essere analizzata e interpretata senza tener conto delle ricerche avviate da studiosi, quali Freud, Mead, Piaget, Chomsky, ecc.

Partendo da questa prospettiva, i principi della teoria della comunicazione, elaborati da Habermas nel corso di alcune sue recenti ricerche, trovano una loro utilizzazione pratica nel momento in cui offrono la possibilità di valutare i margini di variazione entro i quali valori culturali e norme ad un dato livello di organizzazione societaria possono essere cambiati, trovando forme storiche diverse. Un fattore, ad esempio, che comporta una limitazione ed una modifica dei principi universalistici ed astratti derivanti dal concetto borghese di libertà, sia giuridica e morale che politica, è la coscienza, sempre sviluppata, di essere « cittadini » di Stati particolari che poggiano la

loro legittimazione sul riconoscimento reciproco. L'universalismo del diritto borghese, in questo caso, viene messo fortemente in discussione dal particolarismo del concetto di Stato.

Partendo da simili osservazioni, ancora frammentarie, su alcune strutture simboliche alla base sia del diritto e della morale sia dei processi di identificazione individuale, può essere più utile avviare ricerche sistematiche sulle strutture della coscienza nell'evoluzione sociale e nello sviluppo dell'Io, enunciandone anche tutte le omologie. Con questo Habermas non intende rimettere in discussione le assunzioni materialistiche sul principale motore dello sviluppo sociale. Marx, in effetti, ha sempre dato importanza sia allo sviluppo delle forze produttive sia all'evoluzione delle scienze. E' il nesso tra questi due fattori di sviluppo che non è stato sufficientemente analizzato e interpretato. Per fare ciò è necessaria innanzitutto una chiarezza metodologica nell'analisi dei concetti di « attività produttiva » e « prassi » attraverso una scomposizione, al loro interno, nei concetti-base di *agire comunicativo* e di *agire razionale rispetto allo scopo*. Infatti, i processi di razionalizzazione che contribuiscono gradualmente alla evoluzione sociale sono due e riguardano, da una parte, le forze produttive (*agire razionale rispetto allo scopo*) e, dall'altra, le strutture normative (*agire comunicativo*). Sono queste ultime ad acquistare oggi una notevole importanza, dato che il problema del consenso (che è alla loro base), è uno dei più decisivi nel controllo delle attuali società di massa. La necessità di un *agire consensuale* implica, in taluni casi, un vero e proprio imbrigliamento normativo in situazioni particolari di crisi. Ed è proprio analizzando lo sviluppo razionale di queste strutture normative che si possono individuare o prevedere nuovi principi di organizzazione sociale e, quindi, nuove forme di integrazione sociale. La costruzione di

ipotetici modelli di sviluppo può servire in tal caso a fornire delle « regole per possibili soluzioni di problemi ». Oggetto dell'analisi (orientata storicamente) sono le « crisi che possono determinarsi a causa di processi sistemici irrisolti, che mettono in discussione le forme di integrazione sociale, oppure dal progressivo affermarsi di nuove immagini del mondo non ancora incorporate in sistemi di azione istituzionalizzati. E' appunto questo graduale processo di materializzazione istituzionale di nuovi valori non ancora divenuti « norme » che va preso in attenta considerazione dalla sociologia moderna, come nuovo campo di analisi, accanto agli studi più tradizionali sui valori già istituzionalizzati della società. Il materialismo storico, in questo caso, non può offrire un contributo determinante, ma resta, senza alcun dubbio, indispensabile per integrare i nuovi modelli di sviluppo delle società postcapitalistiche con una visione retrospettiva della formazione delle società borghesi premoderne. Non si deve dimenticare che in tali società è emerso per la prima volta e senza ambiguità il concetto di « organizzazione sociale » sulla base di una struttura di classe tuttora vincolante e su un meccanismo di legittimazione del dominio tramite sistemi di valori universalistici incompatibili con tale struttura.

GIULIANA RONCOLINI

GIOVANNI INVITTO, *Le idee di Felice Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 280.

E' un lavoro di ricostruzione teorica serio e impegnato, che non sottace alcuno dei nodi problematici del pensiero di Balbo — un pensiero che non raggiunse mai la sua forma definitiva, caratterizzato da uno stile fondamentalmente intuitivo e da un procedere per successive illuminazioni, benché straor-

dinariamente legato alle proprie irrinunciabili premesse di valore iniziali. L'autore dà prova di un atteggiamento assai simpatetico verso Balbo, senza peraltro peccare di agiografia, e tende a smussare quelli che restano passaggi difficili e forse anche contraddittori nel suo pensiero. Mi sembra, per esempio, indubbio che l'ancoraggio e quasi l'alleanza fra il realismo dell'Aquinato e il materialismo storico marxiano — non per caso depurato dal suo aspetto dialettico, peraltro costitutivo ed essenziale — chiamino in causa, senza risolverla, la questione della natura e della razionalità umana. Invitto afferma che « la dinamica storica dei bisogni elimina per Balbo anche la possibilità di intendere in maniera fissista la natura umana: così le critiche di chi vede nel torinese il delinearsi di un'antropologia statica sono di fatto smentite » (p. 237). Ma il problema resta aperto. Come è possibile avere una concezione non « fissista » di natura umana e porsi tuttavia nel solco della tradizione scolastico-aristotelica, in posizione anti-storicistica e senza tuttavia richiamare l'esigenza di una nuova, più ampia e corposa storicità? Senza notare che la crisi della ragione oggi fa agevolmente saltare le distinzioni scolastiche fra livello razionale, irrazionale, preterrazionale.

F.F.

J.G. MERQUIOR, *Rousseau and Weber - Two Studies in the Theory of Legitimacy*, Routledge and Kegan Paoul, London, 1980, pp. 1-275.

Il volume affronta il problema della *legittimità*, intesa non solo nel senso di « giustizia » o ragionevolezza, quanto nel significato peculiare di « consenso » così come Rousseau e Weber.

Come è noto il pensiero di Rousseau segna la profonda e radicale

trasformazione della prospettiva esistenziale dell'individuo: non è la religione a produrre la «salvezza», bensì la *politica*. Da qui la rottura con Voltaire, D'Alembert, Diderot e tutti i *philosophes*, i quali vedevano nei problemi della società dei difetti interni alla sua organizzazione. Là dove il ginevrino individuerà nella trasformazione della società la possibilità di un autentico mutamento.

I problemi dello snaturamento dell'uomo e della sciovevolezza filtrano in molti punti dell'opera roussoiana. Nell'*Emilio* e nel *Contratto sociale* in particolare, ma anche nel *Discorso sull'ineguaglianza*, viene sottolineato come sotto l'apparenza del «diritto» e della «pace» la usurpazione economica si trasforma in potere politico. Ciò che è rilevante per Rousseau è la creazione di una società in cui gli individui interagiscono sulla base di un comune interesse che è individuato già come «socializzazione» reale degli interessi. Per cui, se l'interesse *comune* resta circoscritto al «contratto» o accordo che permette a tutti di perseguire i propri interessi, non si realizza la socializzazione e permane uno stato di natura «garantito» dallo Stato.

Per Rousseau — sottolinea Marquier — è fondamentale che nascano le condizioni di una legittimità democratica fondata sulla *partecipazione* egualitaria. Ed in questo sforzo di Rousseau, non sorretto da osservazioni sociologiche in senso stretto, si inserisce il rapporto con Max Weber. Il grande pensatore tedesco ha messo infatti in evidenza il processo di «razionalizzazione» ed il percorso «legale» che l'esercizio del potere assume nel mondo moderno, mentre le sue analisi hanno assicurato alla filosofia politica del *Contratto sociale* il sostegno sociologico che ad esso mancava. In altri termini, secondo l'A., è possibile trovare nella sociologia storica di Weber l'attualità della teoria po-

litica roussoiana, ed in Rousseau un modello di legittimità più attuale di quello weberiano oltre che più conforme ai dati della sociologia storica weberiana.

Nei testi di Max Weber i concetti di *legittimità*, *carisma* e *burocrazia* sono momenti chiave della analisi. Definendo la legittimità Weber si sofferma su di un problema fondamentale e la teoria che propone è una delle più limpide per comprendere le modalità con cui gli uomini accettano (o subiscono) il dominio. Malgrado ciò, nella sua interpretazione Merquier sottolinea una certa «povertà» empirica del concetto, in quanto esso esprime il pessimismo di un liberale esasperato privo di autentici convincimenti democratici. Per altri versi il carisma appare una nozione debole, inficiata di psicologismo, poiché «autorità» e «leadership» si confondono e sovrappongono. Ciò non significa, d'altra parte, la mancanza del valore sociologico del carisma (si pensi al concetto di burocrazia carismatica) così importante nella opera dello studioso tedesco in quanto paragonato spesso da Weber alle relazioni burocratiche, che incarnano il dominio legale promosso dalla «razionalità» delle moderne società.

La sofferenza della società si concretizza in Weber nella competenza impersonale del burocrate, nuovo chierico freddo e meschino che in nome della «razionalità» burocratica o *ethos* irresponsabile e falsamente neutrale provoca il disincantamento dell'individuo dalla cultura. In questo ambito, mentre in Weber il riscatto dell'individuo si lega alla possibilità di unire in una armonica fusione potere carismatico con consenso plebiscitario, in Rousseau il rimedio al disincantamento politico, alla crisi sociale in atto ha un nome solo: «partecipazione».

RENATO CAVALLARO

GIANCARLO MILANESI e altri (a cura di), *Oggi credono così*, indagine multidisciplinare sulla domanda religiosa dei giovani italiani, Torino, Elle Di Ci, 1981, vol. 1, I risultati, pp. 495; vol. 2, Approfondimenti, pp. 344.

Il prof. Milanese e i suoi collaboratori presentano in questi due ponderosi volumi, i risultati di una ricerca sociologica sulla religiosità di 5.000 giovani italiani. Se dovessi riassumere in una frase l'impressione che ricavo dalla lettura di questi volumi direi che gli autori hanno utilizzato il metodo della ricerca quantitativo-statistica con una perfezione tale da dimostrarne l'insostenibilità nelle scienze umane.

Lo schema della ricerca è classico: introduzione teorica al tema (avrei molto da ridire sulla trattazione sulla condizione giovanile che trovo almeno in certi punti troppo frettolosa e perentoria); formulazione di una serie (impressionante) di ipotesi e sottoipotesi; costruzione di lunghi questionari con molte domande chiuse e scale di atteggiamenti; scelta di un campione « rappresentativo » (quanto ci sarebbe da discutere sulla nozione astratta di rappresentatività); raccolta e elaborazione statistica dei dati con varie analisi fattoriali, dei clusters, lettura e commento dei risultati. L'elaborazione statistica è particolarmente curata, notevolmente di più che per la maggior parte delle ricerche (il recensore deve sinceramente confessare di esser stato spaventato al solo pensiero dell'infinità delle tabelle, grafici, clusters, nubi, autovettori normalizzati o meno ecc. che avrebbe dovuto affrontare se il prof. Milanese invece di aver utilizzato il valido centro di calcolo della Pontificia Università Salesiana avesse avuto a disposizione un calcolatore ancora più potente e sofisticato).

Ma il punto nodale che è oggi al centro del dibattito sulle scienze dell'uomo è di sapere se il metodo quantitativo-statistico che persegue

il vecchio sogno degli alchimisti di spiegare e controllare tutto con i numeri, è valido o fuorviante nelle ricerche sull'uomo. Gli autori non prendono in considerazione questo problema pur essendo generalmente ben informati sugli argomenti che affrontano, a giudicare almeno dalla mole delle opere citate. Con questo non intendo dire che l'inchiesta non fornisca dati interessanti sulla religiosità di giovani italiani. Ci dice come hanno reagito a una serie di stimoli forniti da questionari o da un intervistatore che leggeva un questionario. Il libro non si legge facilmente sia per l'eccesso dell'apparato tecnico sia per il tono professorale delle trattazioni (particolarmente del primo volume). Da una ricerca finanziata dalle Acli a scopi soprattutto pratici ci si aspettava un discorso di un accesso più facile, non riservato a un'élite di specialisti.

Ma il difetto del metodo quantitativo-statistico è che applica alla realtà — nel nostro caso, la realtà giovanile — lo schema mentale dei ricercatori. Da un questionario non può uscire fuori che ciò che vi è stato messo a priori, in positivo o in negativo. Alla fine della ricerca quantitativa si può avere la conferma o disconferma delle ipotesi iniziali, ossia di ciò che si pensava dei giovani già prima di avvicinarli.

Il difetto strutturale del questionario, soprattutto se chiuso, e dalle scale d'atteggiamenti, è che sono ciechi al nuovo, all'imprevisto, a ciò che non sa già l'intervistatore, alla sequenza degli avvenimenti che struttura una storia di vita, ossia una persona. E' un metodo che elimina la persona dalle scienze dell'uomo e la riduce ad astratte percentuali di numeri o in tabelle statistiche. E' un metodo che considera le persone umane, i soggetti, come oggetti di ricerca. Nella ricerca con questionari, tests, scale di atteggiamenti, i soggetti vengono alienati, privati dalla loro libertà di reagire come vogliono, devono entrare in un gioco controllato dall'intervistatore, strutturato dal questiona-

rio. La ricerca diventa così un rapporto asimmetrico, di subordinazione, in cui il soggetto non ha la possibilità di esprimere liberamente la singolarità e la novità della sua esperienza. Ed è per questo probabilmente che le ricerche quantitative sono nella migliore delle ipotesi capaci di quantificare ciò che già in qualche maniera sappiamo ma non hanno mai previsto i cambiamenti. Qualche anno prima della contestazione studentesca alcune ricerche parlavano di giovani delle tre M (mestiere, moglie, macchina)...

Molti ricercatori che in passato hanno utilizzato il metodo quantitativo (tra il quale si annovera il recensore) sono entrati in crisi perché si son resi conto che questo metodo aveva spinto le scienze umane in un vicolo cieco, un vicolo riempito di numeri e di dati quantitativi sempre più perfezionati di calcolatori sempre più potenti ma nel quale l'uomo è assente. Oggi molti cercano metodi alternativi, qualitativi, e utilizzano tra l'altro il metodo delle storie di vita. Anche il prof. Milanesi fa ricorso a questo metodo, però nel modo in cui è stato giustamente criticato da Ferrarotti in « Storia e storie di vita », in un modo, cioè, marginale di appoggio o di complemento alla ricerca quantitativa. Ma anche se ridotto a questo ruolo marginale il piccolo appendice che riporta le storie di vita mi sembra la parte più interessante di tutto il libro, perché permette di sentire i giovani parlare di loro stessi e non gli adulti sui giovani.

GÉRARD LUTTE

GEORGE L. MOSSE, *L'uomo e le masse nell'ideologia nazionalistica*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 311.

Benché nulla nel titolo metta sull'avviso il lettore, questa — lo si dichiara esplicitamente prima ancora che la lettura lo confermi — è una raccolta di saggi. Non una

trattazione globale della nascita e dell'affermarsi del nazionalismo in vari paesi, bensì l'identificazione brillante (aggettivo non solito qualificare frutti accademici tedeschi — ma in questo caso funziona) e puntuale di ripetuti sintomi. La copertina lugubramente infiammata dal pennello di Diego Rivera, insomma, racchiude scritti germinali dalle lezioni svolte da Mosse pendolando tra le università di Madison, negli Stati Uniti, e di Gerusalemme. Non si riducono, peraltro, a una sintomatologia erratica; queste pagine « hanno in comune metodo e argomento ».

« Il governo rappresentativo e il sistema politico liberale davano spazio alla libertà individuale » si afferma in « Verso una teoria generale del fascismo » — il saggio che fa da perno —, ma ciò non toglie che tale libertà resti condizionata dalle istituzioni. Antichi detti romani vengono spesso infilati a sproposito negli occhiali dei discorsi; non è il caso, questa volta di « Obbedisco alle leggi per essere libero ». Le dittature moderne, cioè, fioriscono quasi sempre sopra letamai di democrazie marcite internamente. In Italia e in Germania, però, a differenza che in Russia, non occorsero spallate rivoluzionarie per arrivare al cambio della guardia: « Mussolini effettuò la marcia su Roma su una comoda carrozza ferroviaria, mentre Hitler si limitò a presentarsi al presidente tedesco ». Si direbbe quasi che i regimi liberali sprigionino spontaneamente acidi corrosivi, a cominciare dal nazionalismo.

Per compiere la sua opera di corrosione, esso s'infiltra nei giunti slabbrati del paese che poi l'alimenterà attraverso le fessure che il sentimentalismo umano mantiene aperte. Ma quali sentimenti? « Oh, — ha risposto Mosse a Enrico Filippini che lo incalzava in una recente intervista su *la Repubblica* — i più normali: la lealtà, la fedeltà, la dedizione, la virtù, il senso di appartenenza a un luogo, il senso della solidarietà, dell'onore e dell'one-

stà... Insomma, tutto ciò che potremmo chiamare la rispettabilità ».

Mosse parte da contrapposizioni radicali: « Il socialismo è razionalista, mentre il nazionalismo parla per simboli emotivi: gli Alpini, la terra, le montagne, il mare... », oppure: « La rivolta nazionalista è una rivolta antiborghese ad opera di borghesi. Infatti è antisocialista ». Il nazionalismo, quindi, s'iscrive a buon diritto nell'albo dei padri spirituali delle dittature di destra. Come una specie di organismo saprofito, il fascismo [che qui abbraccia anche il nazismo: Mosse conosce le opere di De Felice, ma non lo segue nei « distinguo » terminologici] raccolse con il mestolo brandelli di romanticismo, di liberalismo, di nuova tecnologia e persino di socialismo... ».

Ciò premesso, si nota come il fenomeno assunse indirizzi diversi in Germania e in Italia (ometto gli accenni ai fascismi minori). Nel primo caso, Mosse può tranquillamente affermare che « le origini culturali del nazional-socialismo non sono più avvolte nel mistero ». Si tratta, in effetti, di un processo degenerativo assai noto. Una reazione al positivismo (in Germania neoromantica, ma condivisa anche da Croce e da Bergson) « si lega strettamente alla fede nella forza della vita cosmica della natura, una forza tenebrosa i cui misteri si potevano capire non per mezzo della scienza ma dell'occulto ». Sfere di cristallo, insomma, vengono confuse con antichi serti di ferreo misticismo. La chiave si trova nel concetto di *Volk*. Opportunamente, il traduttore, Pietro Negri, ha riesumato da un precedente libro di Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, una nota che illustra come si tratti di « una parola assai più pregnante che non "popolo" », denotando « un insieme di individui legati da una "essenza" trascendentale ».

Assente, invece, in Italia, una consolidata tradizione misticheggiante a cui rifarsi. Pertanto, l'insorgere del fascismo fu, in partenza, più plateale che sostanziale: l'olio di ri-

chino somministrato a capriccio è cosa diversa da metodici rastrellamenti. In ambedue i paesi, miti e simboli del nazionalismo si sovrapposero a quelli della religione cristiana; in Hitler, però, si prendono in prestito anche certe locuzioni canoniche (« i miei apostoli »), mentre in Mussolini ci si limita, in genere, al rituale esterno dei colloqui con le folle: gli accenti potevano benissimo essere precristiani (« eia, eia, eia, alalà! »).

In entrambi i casi, comunque, per rendere efficace l'appello ai sentimenti, l'opera degli intellettuali — privilegiate, anche se talora inconcepite cinghie di trasmissione — fu fondamentale. Ai due saggi iniziali (« Germania: letteratura e società » e, soprattutto, « Ciò che legavano veramente i tedeschi ») ben s'attaglia una definizione di Filippini: classici della critica ideologica. I nomi che vengono fatti son per la più ignoti ai lettori italiani — nonché a gran parte dei tedeschi odierni — nonostante che da qualche tempo li si sottoponga ad analisi acute (ad esempio, l'ottocentesco Theodor Fontane, cantore di una Prussia premilitarista, in *Il congedo del romanzo* di Elena Croce). Quanto all'Italia, il saggio relativo si concentra su D'Annunzio; ma è noto che questi non fu che la punta svettante di un *iceberg* di notevoli, e soprattutto uniformi proporzioni.

Che valga la pena di parlare ancora di nazionalismo oggi, a Mosse par fuori di dubbio. E non si può che concordare. Afferma lo storico, al termine della ricordata intervista: « Se vuole un esempio di nazionalismo esplicito, (...) anche se detto da me le sembrerà paradossale, è lo Stato di Israele guidato da Begin. Il vecchio sionismo era europeo, era una forma di liberalismo. Oggi si è radicalizzato, si è applicato a un preciso territorio e a un popolo che europeo non è più. Il risultato è una forma di nazionalismo. Capisce, mio caro amico, cosa voglio dire? Il nazionalismo è sempre tra noi. Tutto quello che

possiamo tentare di fare è di dargli un volto umano».

Non è dir poco. Gli episodi del Libano e delle Falkland rivelano l'intrinseco carattere disumano — tanto nel senso di una fredda brutalità quanto in quello di una farsa dissennata — da cui tale volto appare tuttora chiazato.

GIUSEPPE GADDA CONTI

GIOVANNI RINALDI e PAOLA SOBRERO (a cura di), *La memoria che resta. Vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti del basso Tavoliere*, Amministrazione Provinciale di Capitanata. Biblioteca Provinciale Foggia. Archivio della Cultura di Base, Foggia, 1981, pp. 440.

Questo ampio e documentato volume, frutto di anni di ricerche sul campo da parte di due giovani studiosi usciti dalla scuola del DAMS di Bologna, si inserisce degnamente nel filone di studi che ormai da tempo si vanno conducendo sulla cosiddetta storia orale, cioè di quel vissuto quotidiano che non trova posto nei documenti ufficiali e che però rappresenta la massima parte di ogni esperienza di vita. La ricerca da cui l'opera nasce ha avuto come ambito di riferimento la parte meridionale del cosiddetto Tavoliere delle Puglie ed in particolare il territorio di Cerignola e le zone circostanti. Tale scelta non è casuale perché è proprio qui che sin dagli inizi del novecento comincia a svolgersi una lunga serie di avvenimenti sociali, economici, politici e religiosi che aiutano a capire quali siano stati i rapporti e gli scontri tra le varie forze sociali a confronto. Chiesa e fascismo, anarchici e socialisti, comunisti e braccianti sono i protagonisti di un lunga vicenda che vede in campo i due «Peppino» di Cerignola: Giuseppe di Vittorio e Giuseppe Caradonna, schierati su opposti fronti. Ma, in

realtà, più che di uomini noti il libro parla di una folla di personaggi in larga misura mai balzati prima agli «onori» di un testo stampato, che riportasse il loro nome. Sta in questo appunto il pregio della raccolta, che mette insieme le testimonianze di singoli e gruppi, uomini e donne, giovani ed anziani. Si giunge così ad un totale di oltre una cinquantina d'interventi, tutti debitamente inquadrati storicamente ma rispettati nella loro spontaneità (e magari contraddittorietà) ed appena commentati — in nota — al fine di fornire gli elementi necessari alla comprensione ed alla interpretazione di taluni fatti diversamente poco comprensibili anche perché poco noti. Si potrà magari obiettare che si tratta di un'indagine «parziale», nel duplice senso del termine, sia perché trae contenuti da specifiche appartenenze di classe sociale sia perché offre appena uno spaccato di una realtà invero più complessa ed articolata. Eppure il lavoro resta largamente meritorio perché documenta per la prima volta, in modo sufficientemente organico, tutta una storia individuale e sociale del bracciantato di Capitanata altrimenti lasciato in ombra e senza punti chiari di riferimento.

I risultati, cui il riuscito tentativo di Rinaldi e Sobrero perviene, sono di ordine storico e sociologico insieme, perché la narrazione spazia sì all'indietro nel tempo ma si innesta sul quotidiano contemporaneo, non foss'altro per il fatto che i testimoni del passato lo sono anche rispetto al presente col quale interagiscono, sulla scorta della esperienza trascorsa. Soprattutto la lettura delle diverse testimonianze risulta interessante ed affascinante perché offre squarci imprevedibili sulle condizioni di vita e di lavoro, specialmente attraverso le cosiddette «storie della masseria» ed i canti (quest'ultimi opportunamente provvisti di trascrizione musicale). Non poteva mancare in un contesto siffatto un'esauriente trattazione relativa al ruolo del sinda-

calista Giuseppe Di Vittorio, che resta un simbolo mitico e carismatico insieme. La sua figura si ricollega altresì alla popolarissima festa del primo maggio, che rappresenta il fulcro dell'autorappresentazione del bracciantato. Nella parte introduttiva al volume piace segnalare il bel saggio di Cesare Bernani su « Ricerca militante, culto della personalità e simbolismo laico ». Accompagnano il testo alcune pregevoli foto d'epoca che servono a definire in modo più compiuto l'atmosfera delle circostanze narrate. Fra queste ultime conviene almeno citare alcuni passaggi più significativi: « il Secolo dei Fenomeni » (su avvenimenti di carattere vario: dall'eruzione del Vesuvio all'epidemia di « spagnola »), « la libertà di creare di fame » (sulle difficoltà di vita e di lavoro), « il filo a sangue » (una sorta di tortura punitiva per un lavoro non eseguito alla perfezione), « il lavoro arbitrario » (quasi uno sciopero alla rovescia). (Il volume può essere richiesto gratuitamente presso la Biblioteca Provinciale di Foggia).

ROBERTO CIPRIANI

ANNA RIVA, *La rabbia femminista*, Ed. Janna, Roma, 1981.

Non è propriamente una storia del femminismo italiano degli ultimi anni, ma certo una raccolta copiosa ed attenta della più varia documentazione, cronologicamente ordinata: dagli articoli su riviste e non, alle interviste, alle pubblicazioni, ai fogli di volantaggio, agli slogan, alla ricchissima bibliografia. E contemporaneamente è un ripensamento « in un momento significativamente ritenuto da più parti di stallo », operato tentando di organizzare le proprie riflessioni in uno schema orientativo, « che permetta di comprendere una certa logica interna di un discorso apparentemente privo di logica ». Il

lavoro inizia con la presentazione cronologica della parabola femminista che dal '68 raggiunge il suo tetto nell'esplosione di azione del '73, nei mutamenti di orientamento e nella riforma del Diritto di famiglia del '75, nella tematica « il personale è politico » del '76, nella approvazione della legge sull'aborto del '77, fino al '78, da molti considerato l'anno della crisi (non più di crescita ma di identità) e da cui scaturisce anche il tentativo di sintesi operato del « Lessico politico delle donne », fino al '79 su cui pesa l'eredità di un probabile « reflusso » generale del movimento. Quindi i due capitoli centrali del libro ripercorrono i documenti su due binari: la ricerca di un metodo e la focalizzazione delle fondamentali tematiche elaborate. I problemi affrontati si intrecciano, ritornano, sono più volte ripresi e analizzati con ottica diversa: si delinea così il quadro di un fenomeno che da élite è diventato di massa e che ha catalizzato ed espresso un bisogno diffuso di rinnovamento nei rapporti individuali e collettivi tra i due sessi. E' un paziente lavoro di dipanamento di una matassa che non ha una evoluzione lineare né un'ideologia organica. E anche il « dipanamento » si deve muovere con una certa flessibilità « disorganicità », cogliendo le contraddizioni, le ambiguità, gli estremismi e discriminandoli attentamente dal portato positivo di altre intuizioni: chiave di lettura unificante è l'approccio professionale, quello psicologico, dell'A. E' messo a fuoco, nel primo dei due capitoli, che il discorso dell'autonomia (non più in termini di emancipazione ma di liberazione) richiede un nuovo metodo: consisterà nel partire dall'esperienza vissuta, ed avrà il suo specifico nella spontaneità, donde il sorgere di numerosi collettivi autogestiti dapprima, e di piccoli gruppi d'autocoscienza poi. Conseguenza di tale metodo è la « sorellanza », ma presto all'interno dei gruppi insorgono dinamiche psicologiche (come il leaderismo, l'aggressività). E

poiché mancano (volutamente) le esperte (o, presenti, non si vogliono porre come tali) che facilitino l'elaborazione di tali dinamiche, i piccoli gruppi di autocoscienza approdano all'insuccesso. Nel capitolo seguente, affrontando il tema dei rapporti tra psicoanalisi e femminismo, l'A. indica le contraddizioni, gli elementi di confusione, le ambiguità che hanno portato a questo insuccesso. C'è stata una contraddizione tra l'intenzionalità cosciente (che non voleva farne delle sedute psicoterapiche) delle partecipanti e l'intenzionalità inconscia (che spesso ne faceva richiesta) delle medesime. C'è stata una confusione dell'autocoscienza come attività terapeutica: il piccolo gruppo è abbracciato dapprima nella sua valenza materna e contenitrice, ma è successivamente generatore di dinamiche aggressive, che non si risolvono se non c'è l'intervento di una persona libera dal timore dell'aggressività. L'A. afferma che bisogna invece distinguere tra sapere autocoscienziale e prassi terapeutica dell'analisi: il primo parte da un disagio comune e fuziona su temi come la sessualità e il corpo, la seconda è un procedere individuale che tende a sciogliere i nodi principalmente sul tema della madre. Un'altra distinzione va fatta, secondo l'A., confrontando un metodo di lavoro di gruppo fondato sull'assenza dell'esperto e un metodo fondato sulla presenza dell'esperto (io direi «che tiene conto della presenza di un esperto della comunicazione»). E' tutto questo un apporto interessante di questa lettura in chiave psicoanalitica dei gruppi di autocoscienza, metodo, secondo l'A., per un processo di formazione che resta parziale e non dà luogo ad una comprensione più generale dei meccanismi sociali, se rifiuta, (come ha rifiutato) la metodologia di ricerca analitica delle scienze tradizionali: l'A. sottolinea negativamente come, troppo spesso, al rigetto, da parte femminista, delle conclusioni interpretative delle discipline tradizionali si è unito il rifiuto di

una metodologia il cui merito non è disconoscibile, senza peraltro sostituirla con un'altra corretta e produttiva. E viene ricordato come anche il «Lessico politico delle donne», che voleva essere lavoro di definizione e di chiarificazione dei contenuti, sia poi stato un'opera di transizione che pone e si ferma alle soglie del problema di una nuova metodologia e di un nuovo linguaggio.

Da ultimo l'A. passa ad esaminare le tematiche elaborate, coagulando intorno a 5 punti: autoritarismo, rapporto uomo-donna e donna-donna, struttura familiare, maternità sessualità corpo, autonomia doppia militanza. Tali temi del resto si intrecciano continuamente tra loro e rivelano, secondo l'A., una sotterranea ricorrente tematica, quella del potere. Potere che si origina nella famiglia e nella sessualità, potere che ora è potere e oppressione maschile, ora è potere materno: la lotta contro l'oppressione porta al separatismo, ad una autonomia intesa come difesa e solo più tardi come esigenza di liberarsi dal «tabù dell'obbedienza all'uomo e alla madre»; anche la critica femminista alla mistica della maternità è indicata come attacco al potere, all'occulto potere materno; mentre la soluzione di certune nella omosessualità è ritorno alla identificazione con la madre in una problematica non risolta. E' qui ripetutamente sottolineata dall'A. (ed è una preziosa ed utile indicazione) l'insufficiente elaborazione teorica del ruolo materno (non della maternità). Ma la carenza più grossa è indicata dalla Riva nell'assenza di un progetto globale a lungo termine: data l'impossibilità pratica di giungere ad una definizione della donna nella sua specificità, c'è «un vuoto nelle attese di modelli di identificazione; le femministe storiche non hanno a disposizione una verità da offrire alle adolescenti» (che del resto è un problema della società attuale). Sono state fatte battaglie a breve termine, che sono state vinte a livello di rifer-

me legislative e di strutture sociali, ma il mutamento del costume da rapporti d'oppressione (individuale e collettiva) a rapporti paritari «è un progetto a lunghissima scadenza, perché si fonda sulla penetrazione capillare in tutti gli ambienti, sul contatto diretto donna-donna, sulla trasmissione orale di esperienze e conquiste e soprattutto su un impegno etico di rinnovamento personale». Le giovanissime e un ideologo invece partono da basi e discorsi acquisiti, finalizzano le grandi tematiche del femminismo ad una costruzione immediata e personale, e «non sembrano sensibili all'utopia di un futuro migliore». E' questa la voce personale dell'A. stessa, che si colloca tra coloro che hanno attraversato, vissuto, e riflettuto questi ultimi 15 anni di femminismo italiano e che vogliono andare avanti, non disperdere o banalizzare quanto si è fatto, detto o ottenuto: occorre, come lei stessa dice, ed è la cosa più difficile, una terapia di mantenimento del movimento delle donne, che ha «forza traente nella sua natura di fermento che continua a richiamare l'attenzione sulle deformazioni del rapporto interpersonale e sociale: come movimento di liberazione esso si colloca in una prospettiva contemporanea dentro e fuori della storia».

L'A. conclude le sue riflessioni non propriamente con delle proposte, ma indicando delle tracce positive già esistenti che si potrebbero percorrere più consapevolmente o più apertamente: si chiede perché, da parte di chi ha sperimentato esperienze positive non ci si pone come «modelli dinamici di esperienza (evitando il ritorno ai vecchi modelli statici da evitare)», usando gli stessi piccoli gruppi come cinghia di trasmissione orale; vede nella responsabilizzazione delle adulte verso le adolescenti una direzione in cui il «personale» diverrebbe «politico»; indica la trasformazione del rapporto uomo-donna nel «recupero del rapporto paritario, fino a realizzare una col-

laborazione che non sia inquinata, o troppo inquinata, dalla competitività del potere». Non senza tralasciare di indicarne limiti e contraddizioni, c'è in queste riflessioni l'invito pressante a tenere vivo e a portare il lavoro fatto dal movimento femminista avanti. In questo senso va letto ed è stimolante il lavoro della Riva: il femminismo non ha dato verità, l'A. non offre verità, ma delle basi positive di liberazione ci sono state e però ancora non sono sufficienti. Ricordiamole insieme e portiamole avanti.

PAOLA GHERARDINI

ROBERT SOBEL, *ITT - the Management of Opportunity*, Times - Books, New York, 1982, pp. IX-421.

L'autore, professore di storia economica, più precisamente di *business history*, al New College di Hofstra e collaboratore per le questioni finanziarie del quotidiano di Long Island, *Newsday*, è già noto per altri testi affini, quali il recente *IBM: Colossus in Transition* (1981) e *Panic on Wall Street* (1968). Ma la ricostruzione storica che presenta in questo libro, alla cui stesura è stato sistematicamente ed efficacemente aiutato dalla signora Jean Keaveny, e dal dr. George Delhomme, entrambi *officers* da lunga data dell'ITT, si raccomanda non solo per l'asciuttezza del racconto, la ricchezza dei materiali di archivio messi in luce, il tentativo di collocare la storia dell'azienda nel suo specifico contesto, ma in primo luogo, ed essenzialmente, per essere sfuggita al consueto e lamentevole esito di siffatti tentativi, che troppo spesso si riducono ad esercitazioni apologetiche, finanziate direttamente o indirettamente dalle stesse ditte in questione e pertanto, non sorprendentemente, caratterizzate da un atteggiamento di auto-censura che ne limita, se non ne annulla, l'acume analitico e la

capacità interpretativa. Fin dalle prime pagine Sobel, certamente consapevole di occuparsi questa volta di un argomento quanto mai controverso — basti ricordare l'episodio cileno — mette le mani avanti e afferma di non gradire la parte dello storico di corte e di avere posto come condizione all'azienda di avere « tutte le porte aperte ». Nessun dubbio che l'interesse del libro derivi anche dal tema: l'ITT resta a tutt'oggi il caso emblematico, in senso positivo e negativo — si veda per le ombre il noto libro di Anthony Sampson — della grande società multinazionale, o « conglomerata ». Fondata nel 1920 dai fratelli Behn, soprattutto per opera di Harold Geneen, giuntovi nel 1959, la ITT diventa in breve una azienda gigantesca, che verso la fine degli anni '60, « acquistava compagnie alla velocità di più di una alla settimana, e alcune di queste compagnie erano di parecchie volte più grandi della ITT di quando Geneen vi era arrivato » (~ §). Colpisce tuttavia il lettore che Sobel concentri più la sua attenzione sui fratelli Behn, specialmente sul colonnello Sosthenes Behn, il fondatore, che non sul famoso Geneen, cui pure non vengono lesinati i riconoscimenti. Si veda specialmente il capitolo intitolato « *Annus Mirabilis: 1968* » (pp. 234-252). Gli anni della prima adolescenza dei due fratelli, nell'isola caraibica di Saint Thomas, sono particolarmente analizzati così come sono doviziosamente lumeggiati la famiglia, le sue origini danesi o tedesche o addirittura ebraiche — in ogni caso il suo orientamento profondamente cosmopolitico, la sua apertura mondiale. Sembra quasi che l'autore voglia suggerire che la stessa prima acquisizione di due piccole compagnie telegrafiche a Porto Rico e a Cuba sia un segno del destino, che le grandi dimensioni in seguito raggiunte in una selva diversificata e quasi caotica di settori, tanto che

alcuni dirigenti della stessa ITT potevano ignorare l'appartenenza di alcune compagnie alla casa madre, fosse in definitiva, se non un errore, un « fuor d'opera », e come in fondo gli stessi controversi rapporti con le istituzioni e il potere politico (si veda in proposito il bellissimo capitolo sui « Friends in High Places », pp. 275 e segg.) fossero stati resi necessari dalle dimensioni raggiunte dalla ITT, pur essendo sostanzialmente estranei alla natura di un'impresa puramente commerciale, tecnicamente alla avanguardia ed economicamente sana, tanto da aver visto « le proprie azioni salire da 64 dollari a 281 in meno di cinque anni e di essersi mantenuta in stato eccellente persino dopo il tracollo del 1929 » (p. 18). Questa impostazione generale sembra confermata dall'interpretazione degli ultimi anni, in particolare da quella della presidenza di Rand Araskog, dopo il ritiro di Geneen e di Hamilton. Secondo Sobel, tuttavia, la continuità è assicurata: « non potrebbe essere altrimenti. Più di sei decenni di sviluppo ed esperienza sono sfociati in una incrostazione di tradizione e di abitudini che non può essere impunemente spazzata via. Araskog questo lo sa » (p. 391). Si potrà lamentare con buone ragioni la mancanza, si potrebbe dire, della « glandola politica » in questo libro, che pur tratta di un potere aziendale addirittura transnazionale. Non c'è dubbio, tuttavia, che esso regga molto bene il paragone con consimili storie di industrie e di industriali in Europa e in Italia (si pensi, per esempio, alle vite di Camillo e Adriano Olivetti, di Bruno Caizzi, per la UTET) e per la candida spregiudicatezza delle valutazioni e per l'approfondita ricerca sia mediante documenti d'archivio sia attraverso interviste dirette con i protagonisti ancora in vita.

F.F.

## Summaries in English of some articles

- F. FEHÉR, A. HELLER — *Class, Modernization, Democracy*. It is the first section of a long and original essay on key problems of social science and marxism. It is especially worth noticing that the authors point out a basic confusion in which Marx is entangled in the famous *Manifesto* passage concerning class struggle. In their opinion Marx confuses three different elements: dicotomic social relationships; social relationships which do not in themselves constitute social classes; social relationships which are basically conflict relationships but which cannot be understood in terms of social class (such as the relationship between master and journeyman).
- A. Izzo — *Italian Intellectuals and the Crisis of "Privatization"*. The main thesis is that an a-historical consideration of intellectual scenarios cannot produce a full understanding of specific situations. The end of ideology in Italy corresponds to a warning of ideals and at the same time a different economic and political situation. On the other hand, the nature and scope of the so-called « return to the private » are not to be correctly interpreted unless one develops specific case studies and keeps away from unwarranted generalizations.
- P. DE NARDIS — *Policy and Studies on Implementation*. This essay concerns primarily the methods for controlling the practical implementation of political programs. It is important to observe the areas of discretionary judgments of administrators vis-à-vis the decisions of policy-makers. The main conclusion is that ideologically motivated programs have to cope with the « facts of life » of day-to-day administrative behavior.
- F. FERRAROTTI — *Remarks on the literary fortune of Georg Simmel*. While Max Weber has been amply translated into Italian, French and English, it is interesting to remark that

Simmel has been lagging behind. The case is a strange one especially considering that many of Simmel's insights are currently used by present day social scientists. The author points out that the very merit of Simmel — being particularly open to every day experience — is held against him as an excess of love for pettiness or misplaced concreteness. It is contended that the ability to see social elements in an otherwise individual behavior remains as the great, perhaps unique Simmel's contribution to sociology.

- F. AVALLONE, L. GIULIANO, M. LEPORE, M.I. MACIOTI, M. MICHETTI — *About "electoral abstention"*. This research concerns administrative elections in Rome and the abortion referendum returns. The sample is stratified on the basis of three levels of voters: upper class; middle class; proletariat. It appears that upper class women vote less than the proletarian ones. Abortion used to be presented as a typically middle class issue. At least in the Rome area, this does not seem to be the case. Abstention from voting is discussed in terms of an important symptom of political malaise and defective participation, if not of a crisis in substantive legitimacy.

**A TUTTI COLORO CHE RINNOVERANNO  
L'ABBONAMENTO ENTRO IL 31 GENNAIO 1983  
SARA' INVIATO IN OMAGGIO IL VOLUME  
« ROMA DA CAPITALE A PERIFERIA »**

# L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò  
che si scrive sul vostro conto*

---

**Artisti e scrittori**

**non possono farne a meno**

---

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a  
ritagli da giornali e riviste scrivendo a*  
**"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano.- Casella Postale 3549**